Gian Franco Venè

La Vita Di Hitler

Il dittatore che sfidò il mondo

© 1986

PREFAZIONE

Quanto tempo deve trascorrere perché la Storia possa vagliare con giudizio sereno, privo di furori e di amori politici, un personaggio? Una risposta precisa non c'è. Ma l'esempio del fascismo di Benito Mussolini spiega qualcosa. Sconfitto contemporaneamente al nazismo di Hitler, il regime che governò l'Italia dal 1922 al 1945 può essere «raccontato» e compreso al di sopra degli umori e delle fazioni. Non c'è antifascista, oggi, capace di collocare Mussolini tra i «folli» e i «grandi criminali». La stessa infatuazione che circondò Mussolini, e che poco ha a che fare con la ragione politica, trova delle spiegazioni comprensibili e non del tutto negative. Il caso di Adolf Hitler è diverso. Più lo storico si addentra nei documenti, più il biografo cerca di penetrare gli episodi anche minimi della vita del dittatore nazista, più la sua figura si definisce come la negazione di tutto ciò che chiamiamo «grande». Non solo: ma anche il tentativo di scorgere e di cogliere nel comportamento di Hitler quel tanto di «umano» che qualsiasi personaggio storico ha in sé nella vita privata, è destinato a fallire nel caso di Hitler. L'esasperazione mostruosa del suo «io», le «gigantesche visioni» del suo mondo sono altrettanto deformi delle meschinità infantili, dei crudeli capricci, delle sciocche golosità, delle borghesissime gelosie che caratterizzarono la sua vita privata.

Il giudizio che dette di lui Mussolini appena lo conobbe (e prima di farsi suggestionare dallo spettacolo di potenza che prese corpo attorno a Hitler) fu quello di un poveraccio mica tanto giusto nella testa. È un giudizio che, per una volta, collima con quello dei più illustri pensatori e scrittori tedeschi, naturalmente antinazisti. Non c'è autore, poeta, narratore o saggista, che sia stato tentato dalla «grandezza», sia pure diabolica, di Hitler. Nessuno si è mai arrischiato, ad eccezione degli articolisti, a definirlo seriamente «genio del male». Hitler, insomma, non ha avuto, e non avrà si può immaginare, il suo Tolstoj, contrariamente a Napoleone.

VISIT…

Invece, la domanda che tutti si sono posti e alla quale, bisogna ammetterlo, sono state date risposte non sempre illuminanti, è come mai la Germania abbia potuto affidarsi così disperatamente a un personaggio così decisamente negativo e farsi complice dei suoi immani delitti contro l'umanità. Si dirà che per un certo tempo, anche uomini politici non tedeschi subirono il suo orrendo fascino, ed è vero. Ma è anche vero che lo sgomento per aver a che fare con un uomo che ribalta tutte le regole del giuoco politico, mentisce al di là dell'immaginabile, alterna discorsi lamentosi a isterismi e ricatta la ragione con la furia di un popolo in armi, può paralizzare i rappresentanti delle società in crisi.

La biografia di Hitler può contribuire a spiegare i molti perché del suo dominio feroce soltanto se il lettore terrà a mente la desolazione della Germania sconfitta dalla prima guerra mondiale e la crisi sociale che investì l'intera Europa. Cause simili portarono al potere altre dittature, ma al di là del sangue versato da Hitler, che non ha paragoni, di una differenza almeno occorre tener conto. Hitler riuscì a fermare l'intera cultura germanica. Il premio Nobel Thomas Mann, esule, erede della Germania di Goethe, poté dire senza presunzione: «La cultura tedesca non è più in Germania. È dove siamo noi antinazisti». E nessun uomo mai, nella storia, riuscì, da solo, a paralizzare uno dei paesi artisticamente e intellettualmente più ricchi del mondo.

G.F.V.

CAPITOLO I
GLI ULTIMI GIORNI DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

«Questa notte a Berlino c'è un'atmosfera di grande carnevale», scrisse un testimone di quel che accadde nella capitale del Reich la sera del 30 gennaio 1933.

Per la prima volta da tempo immemorabile la polizia aveva rimosso i divieti che impedivano alle carrozze e alle automobili di transitare davanti agli uffici governativi e al palazzo della Cancelleria del Reich. Una folla che fin dal mezzogiorno s'era addensata di qua e di là della Wilhelmstrasse fluì allora verso il cuore del potere germanico, ma invece di improvvisare una festosa sarabanda, fece ressa sugli ampi marciapiedi, si arrampicò

sulle cancellate e sugli alberi in attesa di quello che sarebbe stato sicuramente uno spettacolo storico, da raccontare per generazioni. Per forza di cose lo «spettacolo» sarebbe stato improvvisato, ma centinaia di migliaia di berlinesi sapevano che gli «attori» non avrebbero deluso.

Alle diciannove precise (era già buio, e i lampioni non erano stati accesi apposta per rendere più solenne l'immenso scenario) dal fondo della Wilhelmstrasse migliaia di tamburi cominciarono a rullare tutti insieme, e presto sui tamburi squillarono le fanfare militaresche. Il cielo basso, denso di nuvole promettenti neve, a poco a poco si colorò di riflessi vermigli, da incendio. L'«incendio» avanzava insieme al rombo dei tamburi e agli inni. Erano le avanguardie armate dei fedelissimi del Cancelliere appena nominato: Adolf Hitler. Venticinquemila uomini perfettamente inquadrati reggevano alta sul capo una fiaccola accesa: venivano avanti, verso la Cancelleria, a passo cadenzato. Tra un gruppo e l'altro di tedofori, i portabandiera reggevano giganteschi stendardi color rosso vermiglio.

Le SA - così si chiamavano quegli uomini - scandivano a colpi di tallone l'ora del «risveglio germanico». «Germania svegliati!» diceva il ritornello finale del loro inno, dettato da un vecchio poeta diventato celebre solo grazie alla politica; Dietrich Eckart. «Sturm! Sturm! Sturm!» Assalto! assalto! assalto!, scandiva l'inno SA: *Sturmabteilung,* «Gruppo d'assalto». La stessa sigla, dodici anni prima, all'epoca della fondazione del «gruppo» significava più pacificamente «*Sportabteilung*», «Gruppo sportivo». Ma negli intenti del fondatore, Adolf Hitler, questi gruppi, comunque si chiamassero, dovevano essere sempre pronti ad agire «con spirito implacabilmente aggressivo».

Sostenitore accanito della violenza come arma indispensabile alla politica, Hitler era convinto che anche la fantasia dei tedeschi andasse «violentata» da spettacoli militareschi risonanti di fanfare. E lo spettacolo che incendiava dei vapori rossigni delle fiaccole questa notte gelida del 30 gennaio 1933 era davvero una dimostrazione di forza trionfante. «Sturm! Sturm! Sturm!», Assalto! assalto! assalto! L'assalto al potere durato tredici anni era finalmente arrivato a un risultato «storico»: Adolf Hitler era stato nominato dal Presidente del Reich feldmaresciallo von Hindenburg, Cancelliere della repubblica di Germania.

Via via che sfilavano davanti alla Cancelleria, le SA voltavano sincronicamente la testa verso di lui, alzavano il braccio di scatto e un altro atto della liturgia si compiva nel grido: «Heil! Heil! Heil Hitler!» che

schioccava nella notte.

Inquadrato nella finestra illuminata della Cancelleria Hitler, piccola ombra, rispondeva al saluto e ripeteva a fior di labbra l'inneggiamento «Heil Hitler!»

L'ultima tappa della lunga marcia di Adolf Hitler alla conquista del potere dura meno di un mese e ha del «miracoloso». È Hitler stesso, ateo, a parlare di «miracolo»: a insistere su questa parola per mettere a tacere i pettegolezzi circa gli intrallazzi che gli avevano aperto la porta della Cancelleria del Reich. Basti dire, per ora, che alla vigilia di quell'ultima tappa il partito di Hitler, il partito nazionalsocialista (NSDA - Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) pur essendo il più votato con oltre 15 milioni di suffragi aveva avuto una perdita secca, recentissima, di due milioni di voti, era sopraffatto dai debiti e minacciato da una scissione tra i seguaci di Hitler e quelli dell'«idealista» Gregor Strasser. «Se il partito si spacca» aveva minacciato Hitler nel dicembre del 1932, «mi sparo un colpo di rivoltella e in cinque minuti la faccio finita».

Questo, ripetiamo, a dicembre. E il 4 gennaio 1933, pochi giorni dopo, i primi segni del «miracolo». Lì per lì nemmeno gli intimi di Hitler si rendono conto di che cosa stia succedendo con precisione. Adolf Hitler «sparisce» in una macchina chiusa e lascia detto ad alcuni camerati di aspettarlo a tre chilometri da Colonia, sulla strada che porta a Dusseldorf. Arriva all'appuntamento con due ore di ritardo, finge di nulla, poi, all'improvviso, si frega le mani e ride.

In quelle due ore Adolf Hitler è stato ospite, a Colonia, di un famoso banchiere: Kurt von Schròder, simpatizzante del partito. All'altro capo del tavolo sedeva un leader cattolico di centro, l'ex Cancelliere del Reich Franz von Papen. Von Papen aveva retto il governo dal giugno al dicembre 1932 ed era stato scavalcato al potere dal generale Kurt von Schleicher. Per von Papen si trattava, semplicissimamente, di riprendere il cancellierato strappandolo a Schleicher. Manovre simili nella Germania di allora contesa tra una destra e una sinistra fortissima e dilaniata da «estreme» non meno agguerrite e temute - i nazisti e i comunisti - erano prevedibili e frequentissime. La proposta «segreta» che von Papen aveva da fare a Hitler era, in altre parole, questa: «Il suo partito, signor Hitler, è in netta crisi: avete perduto due milioni di voti alle elezioni, il vostro Strasser minaccia una scissione, siete sopraffatti dai debiti. Bene: son qui per aiutarla se lei aiuta me. Il banchiere von Schròder che ci ospita è

pronto a trovare i mezzi economici per riportare in pareggio il vostro bilancio. Io ho una certa influenza presso il Presidente del Reich von Hindenburg e so per certo che Hindenburg aspetta una soluzione governativa più solida di quella attuale del generale Schleicher. Se il partito nazionalsocialista mi appoggia, se accetta di coalizzarsi con me e i miei seguaci, io le offro, signor Hitler, di diventare Cancelliere insieme a me. Metà potere per uno».

Chi è Franz von Papen? Un barone, già ufficiale di cavalleria durante la guerra mondiale, già addetto militare negli Stati Uniti. Ha il volto lungo, cavallino, e un paio di baffetti assai simili a quelli di Hitler. Come Hitler porta i capelli con la scriminatura, ma non il ciuffo. Rappresenta il Partito nazional-popolare e ha fama di moderato. In passato (ma questo lo vedremo) ha infierito contro i metodi violenti di Hitler. A un certo punto del suo cancellierato, però, ha reso a Hitler un grosso servizio: ha restituito legittimità e quindi libertà d'azione alle SA nazionalsocialiste che il precedente Cancelliere Brùning aveva messo fuori legge. Gode inoltre della piena fiducia dell'ottantacinquenne Presidente del Reich von Hindenburg. Il 4 gennaio, durante le due ore della riunione segreta con Hitler a Colonia, il barone von Papen non espone le ragioni «politiche» per le quali tende la mano al capo nazionalsocialista. Egli è convinto che Hitler non possa non accettare il cancellierato in condominio ma è soprattutto convinto, così operando, di rendere un grosso servizio alla Germania. Da un lato, se gli riuscisse di formare una coalizione di destra, sbarrerebbe la strada ai comunisti che, nelle ultime elezioni hanno fatto gran passi avanti; dall'altro lato «assumerebbe» e quindi metterebbe sotto controllo i nazionalsocialisti in un momento per loro assai critico.

Mentre von Papen, davanti alle tazzine del caffè e a una scatola di sigari aspetta il sì incondizionato di Hitler, Hitler si alza in piedi di scatto e dice «no». In quel momento, con quel «no», Hitler sfida il «miracolo». La Cancelleria a mezzo servizio, dichiara secco, non gli interessa. Il colloquio finisce, ma non bruscamente. Anzi, von Papen mormora qualcosa come «alla prossima volta». È questa frase che rende Hitler allegro come, con stupore, lo vedranno tra poco i camerati in attesa sulla strada gelata a tre chilometri da Colonia.

In attesa della «prossima volta» Adolf Hitler compie una mossa di autentica maestria. Poiché di lì a una decina di giorni, il 15 gennaio per l'esattezza, sono state indette le elezioni nel piccolo Stato del Lippe

(elezioni prive di alcuna importanza politica) Hitler decide di giocare il tutto per tutto trasformando quelle mini-elezioni in un «fatto nazionale». Famoso per aver sempre organizzato le campagne elettorali più dispendiose della storia della Germania, stavolta batte se stesso e organizza per lo staterello del Lippe un'autentica orgia propagandistica. Come fa, se le casse del partito sono vuote? La leggenda, alimentata da Hitler, vuole che tutto sia stato fatto con cambiali e assegni in bianco. Hitler stesso sarebbe stato sorpreso a dire: «Che ce ne importa? Se vinciamo, andiamo al potere e non ci saranno problemi. Altrimenti...»

In realtà, dopo l'incontro «segreto» del 4 gennaio (ahimè riportato per una misteriosa spiata da tutti i giornali) i buoni uffici del banchiere Schròder, il padrone di casa, procurano al partito nazionalsocialista di Hitler un improvviso benessere economico. «Miracolo» nel «miracolo» che uno degli uomini più vicini a Hitler, il dottor Joseph Goebbels, avrebbe registrato con qualche stupore sul suo diario privato:

«La situazione economica del partito è migliorata con estrema rapidità».

Le elezioni nel Lippe (15 gennaio) vanno bene per Hitler ma non benissimo: il partito nazionalsocialista ottiene il 35 per cento dei suffragi, meno dell'anno precedente: tuttavia molti di più di quelli che ci si sarebbe aspettati dato il vistoso crollo alle elezioni generali. E poiché Hitler tanto ha fatto con la sua propaganda da mettere nella testa dei tedeschi che le elezioncine del Lippe valgono quanto le nazionali, ecco che può gridare alla vittoria. Il partito nazionalsocialista, dichiara Hitler, ha superato la crisi ed è in risalita. Passano tre giorni dalle elezioni del Lippe, è il 18 gennaio, e Hitler riceve un altro invito segreto. Non più in casa del banchiere di Colonia ma a Berlino-Dohlem, nella villa di un grosso commerciante di liquori da poco simpatizzante per i nazionalsocialisti e destinato a un grande avvenire politico come ministro degli Esteri: Joachim von Ribbentrop. Ospite d'onore, il solito Franz von Papen, con la cravatta accollatissima e il colletto inamidato. «Allora, signor Hitler, ha riflettuto sulla mia proposta?

«Vuole che riferisca al Presidente del Reich la sua disposizione ad accettare insieme a me la Cancelleria?»

Il no di Hitler è ancora più risoluto di due settimane prima: in effetti, da allora, il partito si è rafforzato e von Papen ha dato segni di debolezza chiedendo un nuovo appuntamento. «Che cosa vuole dunque?» chiede impaziente von Papen; e Hitler, a parole scandite: «O tutta la Cancelleria

del Reich, o niente». Per quanto segreto, il colloquio sarebbe stato mandato a memoria e trascritto, così abbiamo la riprova dell'imbarazzo di von Papen nel replicare: «Caro signor Hitler: è evidente che lei non ha il senso della realtà. Una cosa è andare dal Presidente del Reich von Hindenburg a offrirgli una massiccia coalizione di destra condotta da me, persona di cui si fida; un'altra cosa è convincerlo ad affidare tutto il potere a lei!»

Il «miracolo» a questo punto poteva eclissarsi in un nulla di fatto. Ma altre manovre erano in atto e Hitler ne fu il beneficiario. Organizzatore di queste «altre manovre» era il Cancelliere in carica, generale von Schleicher, colui che aveva scalzato von Papen e che von Papen si industriava di contraccambiare.

Schleicher ha in testa un'idea fissa: spezzare a metà il partito nazionalsocialista offrendo al camerata-rivale di Hitler, Gregor Strasser, l'ideologo, rappresentante, diciamo così, dell'«ala sinistra» lo stesso posto di vicecancelliere o di semicancelliere che von Papen andava offrendo a Hitler. Spezzato il partito nazionalsocialista e formata una coalizione con i partiti moderati con la esclusione delle estreme di destra e di sinistra, von Schleicher avrebbe potuto costituire con sé una maggioranza solida e «tranquilla». Ma le carte gli volano di mano: innanzi tutto il vecchio Presidente del Reich (ottantacinque anni, eroe di guerra, simbolo della vecchia Germania imperiale benché passato alla repubblica) non ha nessuna voglia di aver a che fare con partiti moderati alle cui spalle ci sono i sindacati. In secondo luogo Gregor Strasser si lascia intimidire dalla vittoria hitleriana nello staterello del Lippe e anziché fare l'anti-Hitler preferisce scapparsene in Italia. In terzo - e determinante - luogo il Presidente del Reich Hindenburg proibisce a von Schleicher di sciogliere il Parlamento (Reichstag) e indire nuove elezioni: provvedimento vitale, questo, secondo Schleicher per sistemare definitivamente i nazionalsocialisti sul piano nazionale: Lippe o non Lippe.

Il 22 gennaio, quando si sa che von Schleicher non ha più carte in mano (tenterà il bluff, come vedremo, ma con risultati ancor più disastrosi), Hitler riceve un terzo invito da von Papen, sempre in casa di von Ribbentrop, a Berlino-Dohlem. A questo terzo colloquio vengono invitati due personaggi determinanti, e Hitler lo sa: il figlio del Presidente del Reich, Oskar von Hindenburg, e il Segretario di Stato Meissner. Per meglio mantenere il segreto, si stabilisce che Hitler arrivi all'appuntamento

con molto anticipo passando dal giardino della villa Ribbentrop, mentre Oskar von Hindenburg e Meissner si sarebbero fatti notare nel palco d'onore del Teatro dell'Opera per uscirsene di nascosto tra il primo e il secondo atto. Von Papen avrebbe raggiunto la villa sulla macchina del commerciante Ribbentrop in modo da essere scambiato per lui. Al Teatro dell'Opera e più tardi durante il tragitto fino a villa Ribbentrop, Oskar von Hindenburg confida al Segretario di Stato Meissner di non essere affatto d'accordo su quell'intrigo, e tantomeno d'accordo sul contribuire a dare il cancellierato a Hitler.

Chiede anzi a Meissner di appoggiarlo in questa posizione netta e, anzi, di farla propria.

Senonché a villa Ribbentrop, sulle scale, c'è Hitler, con la sua divisa grigioazzurra a doppio petto, disegnata da lui stesso. Hitler tende la mano a Oskar von Hindenburg, lo prende sotto il gomito, dice a Meissner: «La prego di accomodarsi di là, con gli altri» e conduce Oskar in una saletta riservata chiudendo a chiave la pesante porta di noce intarsiato.

Di questo colloquio Hitler-Oskar von Hindenburg non si sarebbe mai saputo quasi niente. Per una volta, niente spiate, niente indiscrezioni. Di sicuro Hitler sapeva in quale orrore gli Hindenburg, padre e figlio, avessero le indagini fiscali. Sapeva altrettanto bene che il vistoso feudo di Neudeck era stato acquistato dagli Hindenburg con sovvenzioni industriali varie e altri proventi rigorosamente privati. Ancor meglio, se possibile, Hitler era a conoscenza della frode fiscale annidata sotto la registrazione di quel feudo.

In capo a due ore Hitler e Oskar von Hindenburg escono dalla saletta riservata e si uniscono agli altri. Stavolta von Papen non fa neppure in tempo a offrire a Hitler la semicancelleria. È Hitler che parla per primo e chiede la Cancelleria intera, due o tre ministeri (pochi) per i nazionalsocialisti e una consistente vicecancelleria per lo stesso von Papen. Von Papen si rivolge a Oskar von Hindenburg il quale, anziché lui, guarda il Segretario di Stato Meissner. «Mi sembra», dice, «che non esista altra soluzione seria da proporre al Presidente mio padre».

Ora il Presidente del Reich von Hindenburg, un vegliardo dai capelli candidi a spazzola, impennacchiato nella feluca e straordinariamente eretto, per la sua età, dietro uno storico medagliere, era tenuto sotto pressione dalla destra cattolica (von Papen) dai banchieri e dagli industriali rappresentati da von Schròder e dal figlio. E tuttavia resisteva all'idea di

dare il potere a Hitler. Accusava il capo dei nazionalsocialisti di volgarità e di isteria, di essere soltanto un «ex caporale boemo». Era un'opposizione di «gusto», di «olfatto». Ed ecco che il Cancelliere in carica, il generale von Schleicher tenta l'estremo bluff, col risultato di «offendere» il Presidente del Reich ancor più di Hitler.

Il giorno seguente la riunione segreta a villa Ribbentrop, il 23 gennaio, il Cancelliere in carica von Schleicher propone al Presidente di mettere fuori legge nazionalsocialisti e comunisti (più di mezza Germania) e di concedergli i pieni poteri dittatoriali. Hindenburg nega. Il colloquio tra i due è fermo e forbito, ma non tanto da non mandarsi all'inferno. A un certo punto Hindenburg dice: «Ho ottantacinque anni, un piede nella fossa e non vorrei che domani in cielo dovessi pentirmi di aver accettato le sue proposte». E von Schleicher, di rimando: «Dubito che lei andrà in cielo».

A differenza dei colloqui tra Hitler, von Papen e Oskar von Hindenburg, questo scambio di parole ufficiali anche se irate non rimane affatto segreto. Ci pensa Hitler a renderlo pubblico, a strombazzarlo in ogni angolo della Germania. Ed è, per von Schleicher la liquidazione definitiva. La sua proposta di «mettere fuori legge nazionalsocialisti e comunisti» nonché di assumere poteri dittatoriali appare «mostruosa». Gli stessi partiti moderati e democratici abbandonano sdegnati von Schleicher. E Hitler, che grida allo scandalo, appare come un difensore della legalità e della libertà. Affinché non ci siano equivoci Hitler manda dal Segretario di Stato Meissner il suo stretto collaboratore Hermann Gòring (pioniere dell'aviazione di guerra, membro della pattuglia del leggendario pilota von Richtofen, detto il «Barone rosso») affinché riferisca al Presidente del Reich che, al contrario di Schleicher, «Adolf Hitler è pronto, sotto giuramento, a rispettare tutte le garanzie costituzionali».

Ed ecco il «miracolo» compiersi sempre più rapidamente. Von Hindenburg, l'ultimo dei «grandi signori della guerra», il vincitore di cento battaglie - meno quella finale -, l'erede della Germania imperiale schiva di misura l'estrema responsabilità. Rifiuta di consegnare personalmente la Cancelleria all'ex caporale Hitler e, con procedura insolita, incarica un uomo di fiducia di «compiere un sondaggio per creare una salda coalizione governativa». E chi è l'uomo di fiducia? Von Papen, il solito von Papen, quello stesso che da quasi un mese gli va ripetendo come l'unica soluzione possibile sia di infilare Hitler nella Cancelleria al proprio fianco. Dalla proposta iniziale - già lo sappiamo - qualcosa è cambiato: Hitler vuole

essere Cancelliere e von Papen sarà solo il vice, ma col tempo, chissà.

Questo accadde il 28 gennaio, un sabato. Ma l'indomani mattina, domenica 29, Hitler, che abita all'albergo Kaiserhof, davanti alla Cancelleria, riceve la visita «molto discreta» del comandante in capo dell'esercito tedesco, generale von Hammerstein. Costui - Hitler lo sa - è un fedelissimo del pericolante Cancelliere von Schleicher. Dunque, che cosa ha da dire ancora von Schleicher? Non ritiene più giusto togliersi di mezzo? Per niente. Pel tramite del comandante dell'esercito Schleicher manda a dire a Hitler di stare in guardia: di non fidarsi di von Papen, il quale avrebbe fatto solo «finta» di accettare la vicecancelleria nell'intento di «far fuori Hitler alla prima occasione». A Hitler, sussurra Hammerstein, converrebbe capovolgere il gioco, passare all'ultimo momento dalla parte di von Schleicher, sostenerlo e spartire la Cancelleria con lui. L'esercito sarebbe d'accordo.

Hitler prende atto e non risponde. Congeda Hammerstein e scende al primo piano dell'albergo dove i suoi camerati più fidati, lo stato maggiore del nazionalsocialismo, aspettano nuove. È quasi mezzogiorno e Hitler ordina per sé un vassoio di paste alla crema. L'uomo «senza vizi», niente fumo, niente alcol, ostenta da sempre questa sua debolezza nei momenti di nervosismo: le torte e le paste alla crema. Gli piace tuffare il dito nella dolcissima spuma e succhiarlo con avidità. Poco prima delle tredici, nella saletta dell'albergo dove Hitler e i suoi sorseggiano birra e caffè mostrandosi più sicuri di quanto non siano in realtà, arriva Hermann Gòring. Il suo viso gioviale, non ancora appesantito dalla pinguedine né dalle droghe di cui presto comincerà a fare largo uso, avvampa di gioia. Ha saputo da «fonte diretta», probabilmente dal Segretario di Stato Meissner, che von Hindenburg ha deciso: nel volgere di ventiquattro ore Hitler riceverà ufficialmente la nomina a Cancelliere del Reich.

Forse è davvero il momento di festeggiare. Hitler riceve delle strette di mano ma risponde con poco calore - e non è solo scaramanzìa: stringere mani lo infastidiva come qualsiasi contatto fisico.

Lo stato maggiore del nazionalsocialismo decide di lasciare l'albergo e trasferirsi nella bella casa di Joseph Goebbels, sulla Reichskanzlerplatz. Goebbels, uomo di acutissima ma astratta intelligenza, devoto a Hitler in modo fideista, totale, è un uomo ossuto, di bassa statura e vasta cultura che cammina zoppicando vistosamente per una paralisi infantile. È il responsabile della propaganda, ruolo di primissimo piano in un partito che

dà alla spettacolarità un'importanza superiore all'ideologia. Se Hitler crea, inventa e disegna, Goebbels realizza: è, e sarà, il primo regista delle manifestazioni naziste. In casa Goebbels si comincia effettivamente a festeggiare ma, a metà pomeriggio, arriva qualcuno con «notizie gravissime». Von Schleicher, visto che Hitler non ha «risposto» all'appello del mattino portatogli dal comandante dell'esercito, ha deciso di improvvisare un colpo di stato militare. La guarnigione di Potsdam, secondo il messaggero (o lo spione) piombato in casa Goebbels, è già stata messa in allarme ed è pronta ad agire. Il Presidente von Hindenburg verrà catturato e «deportato in un carro bestiame». (A sottolineare questo particolare, a diffonderlo in tutti gli ambienti politici per dare il colpo di grazia alla reputazione di von Schleicher avrebbe pensato la nuora di von Hindenburg, la moglie di Oskar).

C'è molta esagerazione in queste voci, ma Hitler non cerca affatto di appurarne il fondamento. Capisce in un lampo che anche questa occasione può tornare a suo vantaggio. Da un lato si tratta di far rimbombare il più possibile nella stordita Berlino la minaccia di von Schleicher. Dall'altro lato occorre dimostrare - e subito - che le temute e sanguinarie SA nazionalsocialiste sono in grado, al momento buono, di salvare la Germania dalla dittatura e il Presidente von Hindenburg dall'infamia. «Allarme a tutte le SA!» ordina Hitler. L'organizzazione funziona e nel volgere di poche ore Berlino è una città presidiata dai nazionalsocialisti in armi. Hermann Gòring, intanto, va personalmente da Hindenburg e da von Papen a denunciare von Schleicher aggiungendo alle voci raccolte particolari raccapriccianti del tutto inventati. Hitler compie una mossa ancora più astuta: oltre alle SA mette in allarme la polizia (sulla quale non ha alcun potere effettivo) «disponendo» l'assedio della Wilhelmstrasse. La polizia non è affatto tenuta a obbedirgli (ancora per poche ore) e probabilmente non lo fa: ma l'importante è far sapere che Hitler è «capace» di comandare anche alle forze dello Stato.

Nel frattempo Hitler, forte del recentissimo merito di aver avvisato Hindenburg del presunto «putsch», aumenta le proprie richieste: l'obiettivo finale è di ottenere al più presto, sotto il suo cancellierato, nuove elezioni. È sicuro che, una volta al potere, e disponendo delle casse dello Stato per la campagna elettorale, il partito nazionalsocialista otterrà in breve quello che non ha mai avuto: la maggioranza assoluta. (Il massimo dei suffragi raccolti dai nazionalsocialisti fino a quel momento era il 37 per cento

circa). Hindenburg tentenna, ma si arrende quando Hitler gli fa sapere che «queste saranno le ultime elezioni». Hindenburg non afferra l'esatto senso di quelle parole: immagina che Hitler intenda «ultime sotto il mio cancellierato», e questo intende effettivamente Hitler. Pensa, però, a un cancellierato nazionalsocialista millenario.

Nell'anticamera del Presidente del Reich, tra le ore 10 e le 11 di quel 30 gennaio 1933, qualche discussione turba ancora la secolare quiete dell'antico palazzo.

Ai rintocchi di mezzogiorno Adolf Hitler giura fedeltà alla costituzione. È *definitivamente* Cancelliere del Reich.

CAPITOLO II
UN CAPORALE BOEMO ALLA CANCELLERIA

«E adesso, signori miei, che Iddio vi assista», disse il vecchio Presidente del Reich, von Hindenburg, appena nominato il nuovo governo presieduto da Adolf Hitler. Era fatta: quattordici anni di lotta si concludevano quel 30 gennaio 1933 con una vittoria insperata ma lungamente cercata cui soltanto Hitler, allora, sapeva dare l'esatto valore. «Quando avrò il potere, se mai l'avrò», aveva detto, «nessuno si illuda. Non lo lascerò mai più».

Ventiquattro ore esatte sono trascorse da quando, nella stessa sala dell'albergo, l'inviato dell'ormai ex cancelliere von Schleicher cercava di convincere Hitler a rinunciare alla proposta di assumere il governo avendo come vice von Papen. Hitler, come sappiamo, non aveva risposto ma il suo pranzo si era nervosamente risolto con un caffè e paste alla crema. Adesso - e tutti i testimoni lo ricorderanno - il Fùhrer ha gli occhi gonfi di lacrime che rendono ancora più scintillanti le sue pupille celesti.

La prima riunione del nuovo governo (sarà una seduta segreta) è stabilita per le ore diciassette del pomeriggio. Hitler ha meno di cinque ore per dimostrare a tutti, a cominciare dal suo vice von Papen, che il suo sarà tutto meno che un governo di comodo. Certo, il numero pattuito di nazionalsocialisti nel governo è limitato: oltre a Hitler ci sono Gòring, ministro per ora senza portafoglio in attesa di assumere il dicastero dell'Aviazione quando ci sarà un'aviazione militare e titolare degli Interni nella sola Prussia, e Wilhelm Frick, ministro degli Interni ma senza autorità diretta sulla polizia. I ministeri più importanti, gli Esteri, la Difesa,

l'Economia, il Lavoro, toccano ai nazionalisti conservatori guidati da Alfred Hugenberg. Hugenberg è l'uomo che nelle ultime ore ha opposto maggiori difficoltà nell'accettare incondizionatamente la nomina di Hitler, ed è il personaggio economicamente più importante nel governo. Con una serie di abili quanto spregiudicate speculazioni negli anni dell'inflazione «s'era comprato un vero e proprio impero della propaganda, costituito da una catena di giornali e agenzie di stampa, nonché da una posizione di primo piano nel grosso trust cinematografico UFA. Di esso si valeva non tanto per far denaro, quanto per accrescere la propria influenza politica... Poteva far assegnamento sull'appoggio dello *Stahlhelm* (Elmo d'acciaio), la più grande associazione di reduci, guidata da Franz Seldte; della Lega pangermanica; e di potenti interessi finanziari e industriali, rappresentati dal dottor Albert Vògler, direttore generale delle acciaierie riunite e più tardi dal Presidente della Reichsbank» (così lo descrive lo storico inglese Alan Bullock). Gran parte di queste risorse di Hugenberg erano state sfruttate da Hitler e il vecchio affarista aveva imparato a non fidarsi troppo del capo del Partito nazionalsocialista.

Pochi minuti prima che il nuovo governo fosse ufficialmente riconosciuto dal Presidente del Reich Hindenburg, Hugenberg aveva preteso da Hitler la parola d'onore che, nel caso di nuove elezioni, non ci sarebbero stati mutamenti di sorta nel governo. Hitler aveva accettato.

Gli altri ministri del governo Hitler sono «tecnici» indicati da von Papen, ma l'insidia maggiore è costituita proprio da von Papen, vicecancelliere e gran mestatore di tutta la vicenda. Costui ha ottenuto dal Presidente del Reich von Hindenburg una garanzia specialissima: Hitler, il Cancelliere, non sarà mai ricevuto personalmente dal Presidente senza la sua assistenza e testimonianza. «Con questa posizione unica nel suo genere», scrive lo storico americano William L. Shirer, «von Papen era sicuro di poter tenere a freno il radicalismo del capo nazista.» Quelle poche ore del pomeriggio precedenti la prima riunione del suo gabinetto, Hitler le impiega concertando con Hermann Gòring la trappola nella quale far cadere sia Hugenberg, sia von Papen, sia Hindenburg la cui credulità, ormai, è pari all'età avanzatissima.

Per comprendere questa mossa di Hitler conviene ricordare che non solo i nazionalsocialisti dispongono di tre «miseri» posti nel governo ma neppure stabilendo un patto di ferro con i nazionalisti di Hugenberg avrebbero la maggioranza in Parlamento. In totale i seggi sono 583.

Nazisti e nazionalisti insieme ne hanno 247. Per avere la maggioranza occorrerebbe l'adesione piena del partito di Centro che dispone di altri 70 seggi. Ora, contro ogni apparenza e contro la logica costituzionale, Adolf Hitler non ha alcun interesse a costituire una maggioranza seria in Parlamento. Il suo vero obiettivo è lo scioglimento del Parlamento per affrontare nuove elezioni. Ha la certezza, trovandosi al vertice della gerarchia governativa e con il fondocassa che questa posizione gli consente, di stravincere «per volontà del popolo». Il suo problema, ora, è di dimostrare al Presidente del Reich che il gioco appena avviato non può continuare, che per formare una «maggioranza seria» occorre rivolgersi agli elettori.

Prima che il gabinetto si riunisca, ossia tra l'una e le cinque del pomeriggio di quel 30 gennaio, Gòring fa dei sondaggi presso i responsabili del partito di Centro e ascolta le loro proposte. Non sono proposte eccessive: essi chiedono soltanto garanzie che Hitler si attenga alla costituzione. Ma Gòring, e poi Hitler, aggiungono un aggettivo alla parola «proposte» e le definiscono «inaccettabili».

Quando alle diciassette il gabinetto si riunisce, Hugenberg, senza accorgersene, dà a Hitler una mano formidabile. Appena sente che i nazionalsocialisti hanno avvicinato quelli del Centro per invitarli a un'alleanza, il vecchio affarista si oppone. «Occorre creare una maggioranza sicura?» dice Hugenberg. «Semplicissimo. Togliamo di mezzo i comunisti, mettiamoli fuori legge. Dispongono di cento seggi. Via i loro cento seggi e i nostri 247 seggi saranno la maggioranza assoluta». Mettere fuori legge i comunisti? Hitler non aspetta altro, ma questa è la stessa proposta che von Schleicher aveva fatto qualche giorno prima per sbarrargli il passo: Hindenburg vi s'era opposto e Hitler aveva garantito personalmente la costituzionalità del proprio governo. Quindi, per il momento, è suo interesse che i comunisti restino. E se Hugenberg non ha altre soluzioni per costituire una salda maggioranza... allora ragione di più per esigere nuove elezioni. Von Papen deve obbedire a questa logica, senza immaginare, ovviamente, che ne sarà travolto. Ed è proprio von Papen a persuadere il Presidente del Reich dicendogli, senza mezzi termini, che Hugenberg si oppone alla volontà di Hitler per fini oscuri, per realizzare certe sue trame segrete. Il Presidente, che di trame ne ha viste sin troppe e che si è arreso a nominare Hitler anche nella convinzione di mettere una pietra sopra agli intrighi, acconsente a stabilire per il prossimo

5 marzo la nuova data elettorale.

Così, alle sette di sera del 30 gennaio, si conclude la prima seduta segreta del gabinetto Hitler il cui svolgimento verrà reso noto nei particolari soltanto tredici anni più tardi, nel 1946, durante il processo di Norimberga contro i capi nazisti.

Ed è alle sette di sera del 30 gennaio, mentre i membri del governo sciolgono la riunione, che dal fondo della Wilhelmstrasse cominciano ad avanzare i primi plotoni inquadrati di SA, con i loro canti di lotta e di trionfo, con le loro fiaccole accese. La sfilata durerà cinque ore. Gli ultimi gruppi di SA sfilano davanti alla Cancelleria del Reich a mezzanotte precisa. Hitler saluta le bandiere rosseggianti alla luce delle torce dalla finestra dell'ufficio nel quale non si è ancora acclimatato. Qualche finestra più in là si scorge l'ombra del vegliardo von Hindenburg, il Presidente del Reich, il glorioso soldato cui la storia ha assegnato, come ultimo compito, quello di accompagnare Adolf Hitler al vertice del potere. Benché in fondo von Hindenburg abbia sempre valutato Hitler niente più che «un caporale boemo molto intrigante», ora si sente riconfortato dallo spettacolo marziale offertogli dalle SA. Battendo sul palmo il pomo d'argento del suo bastone, il feldmaresciallo von Hindenburg segue il ritmo delle bande musicali.

A mezzanotte sul grande portone della Cancelleria compare Joseph Goebbels, l'esile e claudicante capo della propaganda nazionalsocialista. Dà il segnale dell'ultimo saluto: «Heil Hitler!» cui aggiunge, spentosi il primo urlo di risposta, un più debole «Heil Hindenburg!»

Adolf Hitler era atteso dagli uomini che lo avevano accompagnato al vertice della vita pubblica nella hall dell'albergo Kaiserhof, davanti alla Cancelleria. Avrebbero atteso ancora a lungo: fino ai primi biancori dell'alba che sarebbe sorta su Berlino circa alle sette del 31 gennaio. Per tutta la notte Hitler restò alla Cancelleria, in un piccolo salotto accanto alla sala dei ricevimenti. Oltre a Gòring e Goebbels c'era il suo amico e avvocato personale Hans Frank. A Frank, che più tardi sarebbe diventato governatore generale della Polonia, si deve la commossa testimonianza sull'infinito monologo cui Adolf Hitler, gli occhi semichiusi, si abbandonò rievocando i momenti salienti della sua vita, riaffermando i suoi principi ideologici, delirando sul millenario futuro della Germania e del mondo finalmente segnati dalla sua impronta.

Era sempre stato così: a ogni tappa fondamentale della sua esistenza, non importa se gioiosa o drammatica, Hitler dava impudicamente la stura a

una sorta di recital autobiografico dove non contava tanto l'esattezza dei fatti quanto il modo in cui egli interpretava quei fatti.

Le sue visioni si intrecciavano a progetti architettonici: per prima cosa, dichiarò Hitler, avrebbe ricostruito la Cancelleria del Reich, la quale attualmente era, secondo lui, 'una pura e semplice scatola da sigari'». Così lo storico Joachim C. Fest parafrasa la testimonianza diretta di Hans Frank.

Non era vero che gli avversari «rossi» fossero rimasti «muti e paralizzati». Benché Hitler in tanti anni di propaganda non avesse mai taciuto, mai mascherato quali delitti contro l'umanità egli avrebbe imposto per «purificare» la razza ariana, ed eliminare ebrei e «rossi», buona parte dei leader «rossi» trascorsero quella stessa storica notte a commentare con miope ironia l'ascesa al potere del «signor Hitler». Il capogruppo dei parlamentari socialdemocratici, Rudolf Breitscheid, aveva applaudito con esagerato calore alla nomina e, successivamente, dichiarato: «Questo era l'unico sistema per liquidare Hitler definitivamente. Toglierlo dal suo mondo di parole e metterlo davanti alla realtà dei fatti». (Di lì a qualche anno Breitscheid, deportato dalle SS nel campo di concentramento di Buchenwald, vi sarebbe stato assassinato). E un altro leader socialdemocratico, Julius Leber rilasciò alla stampa una dichiarazione meno perentoria ma analoga: «Adesso noi, e il mondo, vedremo finalmente quali sono i fondamenti culturali di questo movimento nazista». Il biografo di Hitler meno attendibile è Hitler stesso. Diventato potente cercò di stendere un velo su tutto il proprio passato. Unica versione autorizzata, il libro *Mein Kampf,* con tutte le sue volute inesattezze e reticenze. Adolf Hitler nasce il 20 aprile 1889 a Braunau sull'Inn, sulla frontiera bavarese, tra l'Austria e la Germania. Avrebbe scritto: «Provvidenziale e fortunata mi appare la circostanza che il destino mi abbia assegnato come luogo di nascita precisamente Braunau sull'Inn. Giace difatti questa cittadina sulla frontiera dei due Stati tedeschi, la cui riunione sembra a noi giovani un compito fondamentale che va realizzato a tutti i costi».

Nasce in un piccolo albergo chiamato Gasthof zum Pommer dove la famiglia Hitler alloggiava provvisoriamente, in attesa di trasferimento. Il padre di Adolf, Alois Hitler, è un funzionario di dogana il cui destino sembra essere quello di non riuscire mai ad ancorarsi in un porto sicuro. Persino il cognome di Hitler ha qualcosa di raccogliticcio, di «provvisorio». Fino all'età di quarant'anni, infatti, il padre di Hitler si

chiamava Alois Schicklgruber: nato illegittimo portava il cognome materno. La madre di Alois, la nonna di Hitler, si chiamava Maria Anna Schicklgruber e aveva partorito Alois cinque anni prima di sposarsi con Johann Georg Hiedler (la grafia del cognome Hitler, prima che Adolf la consegnasse alla storia, era molto imprecisa e variabile: Hiedler, Huettler...), un mugnaio austriaco errabondo. Secondo certe voci la nonna di Hitler era stata sedotta da un ebreo di Graz, tale Frankerberger, che sarebbe stato quindi il vero nonno di Hitler. Queste voci provocarono in Adolf Hitler - il massimo genocida di ebrei che la storia ricordi - un'angoscia ben comprensibile. Di tale angoscia sarebbe stato testimone proprio quell'Hans Frank che la notte del 30 gennaio 1933 assisté al lungo, appassionato monologo del neo-cancelliere. In qualità di avvocato di Hitler, Hans Frank aveva dovuto liquidare nel 1930, con estrema discrezione, un tentativo di ricatto basato sulla minaccia di mettere in piazza certi «segreti della famiglia Hitler». Il segreto, appunto, della relazione avuta dalla nonna di Adolf con l'ebreo Frankerberger. (È certo che questo Frankerberger - così appurò l'avvocato Hans Frank, e lo dichiarò nel 1946 al processo di Norimberga - per anni passò gli alimenti alla nonna di Hitler. Perché avrebbe dovuto farlo se non ci fosse stato di mezzo un figlio?).

A ogni buon conto, nel gennaio 1887 Alois Schicklgruber compare davanti al parroco con tre testimoni pronti a dichiarare che il vero padre è Johann Georg Hiedler (o Hitler). Il certificato di nascita di Alois viene corretto: l'aggettivo «illegittimo» è corretto in «legittimo» e da quel momento tutti i documenti registrano il nome di Alois Hitler.

«Meno male che è andata così», avrebbe raccontato più tardi Adolf al suo amico di gioventù August Kubizek. «Immagina tu se mi fossi chiamato Adolf Schicklgruber anziché Adolf Hitler: un cognome così rozzo e goffo, così pesante e poco pratico. Anche Hiedler avrebbe suonato male: troppo fiacco. Soltanto Hitler va bene. Suona bene ed è facile da ricordare».

Alois Schicklgruber, diventato Alois Hitler, ha una vita matrimoniale molto movimentata. Si sposa tre volte, e ogni volta mette incinta la fidanzata prima di divorziare dalla moglie legittima. Soltanto dalla prima moglie, più vecchia di lui di quattordici anni, non ha figli: in compenso ha da lei una dote e buone raccomandazioni per entrare in pianta stabile come funzionario doganale. Dalla seconda moglie, una cuoca d'albergo di nome

Franziska, ha due figli: Angela e Alois (junior). Questi due fratellastri di Hitler avranno ben diverso rilievo nella vita del dittatore, più giovane di loro. Alois sarà la sua «bestia nera», un reietto destinato a imbattersi nelle maglie della giustizia e, più tardi, a metter su una birreria sempre temendo di vedersi ritirare la licenza dalle autorità hitleriane. Angela, invece, sarà particolarmente vicina al dittatore e sua figlia, Geli Raubal, ne diventerà l'innamorata più discreta e sfortunata.

Dalla terza e ultima moglie, infine, Alois Hitler ha cinque figli, tra i quali Adolf. Klara Poelzl, madre di Hitler, è di ventitré anni più giovane di Alois ed è sua consanguinea. Alois, dopo averla sedotta, ottiene faticosamente la «licenza speciale» vescovile per sposarla. Dei cinque figli di Alois e Klara Hitler solo due sopravvivono all'infanzia: Adolf e la sorella minore Paula.

Del padre, Hitler dà un ritratto abbastanza ingrato e di maniera, più simile a un personaggio di Emile Zola che a un funzionario doganale dell'impero austriaco. Accentua la sua propensione al bere fino a farci credere che fosse un alcolizzato cronico, costretto a trascinarsi di taverna in taverna e sempre bisognoso di essere riaccompagnato a casa dal figlio, Adolf, terribilmente vergognoso di fare questa figura davanti agli occhi dei concittadini. Non sembra sia precisamente così. Quando Adolf ha cinque anni, Alois, che fino a questo momento ha accettato continui trasferimenti, opta per Linz deciso a riordinare la propria esistenza e a prepararsi per una vecchiaia serena. Nel villaggio di Leonding, presso Linz, acquista una graziosa villa con giardino e, all'età di cinquantotto anni, chiede di essere messo in pensione. Adolf frequenta già la scuola elementare e per due anni è allievo dei frati benedettini del monastero di Lambach (sempre nei pressi di Linz).

Qui, nel monastero, Hitler prova la prima autentica emozione della sua vita. Poiché canta piuttosto bene viene scelto a far parte del coro di voci bianche, e le cerimonie religiose lo esaltano. «Più volte restai inebriato dal fasto solenne di quelle cerimonie che mi incantavano con la loro esteriore magnificenza», avrebbe scritto. Non è difficile immaginare che un temperamento come il suo, così portato a confondere la realtà con lo «spettacolo» e a cercare dovunque sensazioni che lo attraessero dalla banalità quotidiana, sia stato davvero «toccato» dall'ambiente mistico del monastero. Al punto che provò persino il desiderio di prendere, un giorno, gli ordini religiosi.

Alle scuole elementari Adolf si comporta assai bene: eccelle sugli altri per vivacità d'intelligenza e volontà. Anche nei giochi, se vogliamo accettare la sua stessa testimonianza diretta, prevale sui compagni e dimostra di «essere un capo nato».

Le cose cambiano quando Adolf Hitler affronta la scuola media con indirizzo tecnico di Linz. Qui l'alunno volenteroso e intelligente appare, agli insegnanti, meno che mediocre. Le sue pagelle sono un disastro: ottiene la sufficienza - ma non un punto di più - solo in condotta, disegno e ginnastica: talvolta anche in geografia e in storia. Mai in matematica e in tedesco.

A Linz, per frequentare la scuola media senza dover tornare ogni sera al villaggio di Leonding, Hitler ragazzo abita in pensione con altri studenti, presso una certa signora Sekira. I pensionanti sono poco più che bambini, hanno undici, dodici, tredici anni ed è comprensibile che vivendo assieme formino un gruppo omogeneo. Ma Hitler rifiuta di appartenere al gruppo. Non solo: non ammette di dare e farsi dare del «tu» dai coetanei. Pretende il «lei». E, come avrebbe raccontato più tardi uno dei ragazzi di allora, gli altri accettano «senza trovarci niente di strano». Fin dall'adolescenza, insomma, Adolf Hitler è già, «naturalmente», un estraneo rispetto agli altri.

Che cos'è a renderlo «diverso»? Hanno forse ragione gli storici come Joachim Fest che attribuiscono queste sue «stranezze», nonché l'improvvisa *débàcle* scolastica, al passaggio dalla «periferia» di Leonding alla città di Linz dove il «figlio del funzionario statale» non può più emergere per censo e posizione sociale. Adolf in città si sentirebbe dunque frustrato, come «un campagnolo, un isolato rozzo e disprezzato». Hitler stesso dà un'altra spiegazione. La sua ribellione contro la scuola e la comunità scolastica nasce, secondo lui, dal rifiuto istintivo a obbedire al padre che avrebbe voluto farne un dipendente statale.

Un giorno Alois conduce il figliolo alla direzione doganale di Linz per mostrargli dal vero le delizie della vita burocratica. Possiamo immaginare la scena: Alois, ormai in pensione, ritorna nell'ufficio che è stato il suo compiacendosi della reverenza che gli impiegati più giovani gli dimostrano. A uno a uno si alzano dietro le scrivanie e Alois, un po' borioso, presenta loro Adolf facendone le lodi: «Ecco un vostro futuro collega, mio figlio!» E quelli, a inchinarsi leggermente, a mormorare complimenti intessuti di luoghi comuni.

Dalla visita Adolf esce inorridito: l'idea di dover davvero un giorno finire lì dentro, tra quei mobili scuri e grevi, dietro una di quelle piccole scrivanie ricoperte di panno verde diventato giallo con l'uso, tra le lampade fumose o dietro gli sportelli a rete, si trasforma in incubo. L'impressione che gli rimane fissa in testa è che gli impiegati dello Stato vivano nei loro tetri uffici «addossati gli uni sugli altri come scimmie in gabbia».

Tanto più che il ragazzo Hitler ha già in testa un'altra idea per il proprio futuro; non si tratta proprio di una vocazione, bensì di un desiderio che, se realizzato, può soddisfare quelle che, precocissimamente, si definiscono in lui come ambizioni supreme: distinguersi dagli altri e poter essere interamente padrone del proprio tempo. L'idea è di fare il pittore. Ne parla a suo padre, il quale trasecola. «Mio padre dubitò della mia intelligenza, credette di aver capito o udito male.

«Ma dopo che ebbe chiaro tale dubbio, e sentita tutta la serietà delle mie intenzioni, vi si oppose con tutta l'irruenza della sua natura. 'Pittore mai, finché io vivrò. Mai!'».

«Finché io vivrò...»: non visse a lungo, Alois Hitler, dopo questo colloquio. Il 2 gennaio 1903, quando Adolf sta per compiere quattordici anni, Alois, sessantacinquenne, si sente male durante la consueta passeggiata di primo mattino. Cade sulle ginocchia, lo soccorrono, lo portano di peso in un'osteria lì vicina che inalbera l'insegna «*Wiesinger*». Nel tentativo di rianimarlo gli accostano alle labbra un bicchiere di vino, ma la testa gli ricade sul petto. È morto di emorragia polmonare. La morte del padre libera in qualche modo Adolf dall'angoscia di doverne seguire i desideri. Per il momento non ci sono, in famiglia, gravi problemi economici: la pensione paterna viene percepita dalla madre e la somma mensile è più che sufficiente a vivere decorosamente. La madre insiste affinché il figlio continui gli studi nell'odiata scuola e la speranza è che, passate le ubbie dell'adolescenza, si rassegni alla carriera statale. Adolf, invece, si incaponisce sempre di più nel disprezzo di qualsiasi «professione alimentare»: è questa la sua definizione dei lavori che servono soltanto a mettere insieme pranzo e cena. Così le discussioni che prima tormentavano il povero Alois adesso fanno disperare la signora Klara la quale comincia a dubitare che l'unico figlio maschio possa diventare, un giorno, il sostegno della famiglia. A troncare le discussioni interviene una lunga malattia che impedisce a Adolf di frequentare la scuola per un anno intero. Quando si riiscrive alla scuola media è così in

ritardo sui coetanei e così svogliato che gli stessi insegnanti lo sconsigliano dal continuare. È il solo piacere che i «professori», la genia più odiata da Hitler insieme agli ebrei, fanno al giovane Adolf.

Il giorno in cui lascia per sempre la scuola Adolf Hitler è così felice che per la prima - e ultima - volta si ubriaca di birra e cognac. A sera, incapace di ritrovare la via di casa, si stende sul ciglio della strada a smaltire la sbronza. All'alba una lattaia passa col carretto accanto al ragazzo addormentato. Lì per lì lo crede morto, poi Adolf apre gli occhi azzurri ancora adolescenti. Fa per alzarsi ma non si regge in piedi. La lattaia lo aiuta a sdraiarsi tra i bidoni del latte e lui si riaddormenta mormorando un giuramento: «Non lo farò mai più. Giuro». E mai più toccherà una sola goccia di alcol.

CAPITOLO III
«I GIORNI PIÙ FELICI DELLA MIA VITA»

Tra i sedici e i diciannove anni il futuro Fùhrer della Germania nazista vive quello che per la sua stessa ammissione è il periodo più felice della sua vita.

Abbandonata per sempre la scuola che detestava e gli ancor più abominevoli, per lui, professori capaci soltanto di «sbarrare la strada all'avvenire di un giovane», liberatosi con la morte del padre dall'angoscia di doverne seguire la carriera statale, Adolf Hitler si tuffa in un'adolescenza piuttosto comune e «snob» che a lui, tuttavia, pare specialissima.

Morto il padre, la madre vende la casa di Leonding, troppo periferica, e ne acquista un'altra più modesta ma dentro i confini di Linz, così Adolf, anche se non ha più l'alibi di dover frequentare la scuola, può continuare a vivere nella cittadina e, a suo modo, a «farsi notare». «A quell'epoca ero un eccentrico, un originale», dirà più tardi di se stesso. Tutto il suo impegno era nel riuscire a condurre un'esistenza libera da qualsiasi obbligo di lavoro e ricca di sogni, di progetti. Lo si vedeva a mezzogiorno e poi sul far della sera passeggiare sul corso tutto azzimato, dondolando un bastoncino col pomo d'avorio intarsiato. Il suo volto magro, pallido, col gran ciuffo spiovente e gli occhi chiarissimi ma saettanti, contrastavano con l'abito curatissimo da «signorino di buona famiglia». Tanto più si

distingueva per la sua ritrosia nei confronti dei coetanei. Aveva un solo amico, August Kubizek figlio di un tappezziere e destinato a un discreto futuro come musicista: ed è Kubizek il solo testimone diretto delle irrequietudini cerebrali e sentimentali del giovane Hitler.

Kubizek, che Hitler chiamava «Gusti», è l'unico confessore delle fantasie del futuro Fùhrer. Ed è lui, a un certo punto, a rendersi conto che Adolf è perdutamente innamorato. La ragazza si chiama Stefania - non se ne conosce il cognome - e tutti i pomeriggi passeggia insieme alla madre lungo il corso principale di Linz. Nell'incontrarla l'abituale pallore di Adolf si accentua, la sua voce si fa tremula, ma i mesi passano e, nonostante le bonarie esortazioni di Kubizek, l'adolescente non si decide a fare alcunché per presentarsi. Gli è sufficiente farsi notare e tirar via. Poi, a casa, descrive in versi la sua passione per la biondissima ragazza, e Kubizek è, e rimarrà, l'unico lettore di questo «Canzoniere d'amore» di Adolf Hitler. Tra le varie poesie - decine e decine secondo la testimonianza di Kubizek - ce n'è una intitolata «Inno all'amata» nella quale Stefania compare come una valchiria, con i lunghi capelli sciolti su di un abito di seta azzurro, mentre attraversa a cavallo un prato fiorito. «Su di lei si inarcava un chiaro cielo primaverile e tutto era puro, raggiante felicità».

È solo l'innata timidezza che impedisce a Adolf Hitler di comportarsi con Stefania come farebbe qualsiasi sedicenne innamorato? Certamente no. È qualcosa di più profondo, di più «essenziale» alla psicologia di Hitler. È la convinzione che il «sogno» sia la stessa cosa della realtà: che la fantasia e l'immaginazione possano soddisfare appetiti dello spirito a un livello più alto, più «nobile» di quello del quale si accontentano i comuni mortali, i borghesi qualsiasi di Linz.

Kubizek è testimone di un'infinità di aneddoti che dimostrano come Adolf Hitler sia portato più a fantasticare che a vivere in una dimensione reale.

«Non faceva nessuna differenza, per lui, parlare di qualcosa di reale o di qualcosa di immaginario», racconta Kubizek. L'episodio più significativo - e tanto più rilevante nella vita di un personaggio che tra qualche anno avrebbe progettato la «rivoluzione universale» - è quello della lotteria. Hitler acquista, come migliaia di altri concittadini, un biglietto della lotteria di Stato, e nella sua mente comincia a progettare come investirà i soldi della vincita. Capita a molti giovani di sognare così, ma Adolf lo fa con terribile serietà. Decide che comprerà un appartamento al secondo

piano della via più elegante di Linz, al numero 2 della Kirchengasse, con vista sul Danubio.

Ora si tratta di arredarla, la casa che vincerà. In attesa dell'estrazione Hitler elabora da sé un progetto architettonico e d'arredamento, costringe Kubizek a discuterlo e a mostrarsene ammirato. Occorrono mobili preziosi, panneggi, tappezzerie: Adolf comincia a girare per i negozi e «prenota» tutto ciò che, con la fantasia, ha già collocato nei saloni. Poi pensa alla servitù. Dice a Kubizek - e anche questo è molto interessante dal punto di vista psicologico - che il suo ideale è essere assistito da una governante tuttofare, non giovane e di origini aristocratiche: una «signora di mezza età, con i capelli già un pochino grigi, ma di aspetto estremamente distinto». Compito di costei, sempre secondo Kubizek, sarebbe stato quello di ricevere dall'alto di una scala principesca gli amici di Adolf, «pochi, sceltissimi e raffinatissimi».

A estrazione avvenuta, Hitler ha una crisi di nervi. Ma non è una delusione qualsiasi, anche se esasperata. Come nota Kubizek la delusione prende in lui una piega «politica»: colpevole è lo Stato, l'organizzazione delle lotterie, che non sa distinguere tra i cittadini quelli che valgono da quelli che non meritano nulla; i «plebei», i borghesi volgari, i soliti detestati «professori di scuola».

A sedici-diciassette-diciotto anni Adolf Hitler è sicuro d'essere un artista. Non sa bene però in quale campo. Forse pittore (ha sempre disegnato discretamente, fin da bambino), o forse architetto. Disegna piani su piani per una ricostruzione pressoché totale di Linz: piani che conserverà preziosamente fino alla morte, non per ricordo ma nella convinzione di poterli tradurre in pratica. A un certo punto, però, scopre la potenza fantastica della musica. Va, sempre con Kubizek, a una rappresentazione di *Rienzi,* di Riccardo Wagner, dove l'esaltante musica wagneriana si fonde alla tragedia del tribuno Cola di Rienzo prima osannato dal popolo e poi travolto dalla «stupidità plebea».

Lo shock che Hitler riceve dallo spettacolo teatrale è di quelli che paiono segnare tutta una vita. Uscito dal teatro Adolf trascina Kubizek su una collina alta sulla città illuminata e qui, un po' parlando all'amico e molto a un infinito pubblico immaginario, non si contenta di esaltare il genio di Wagner ma rimescola arte e politica, ambizioni individuali e grandi destini collettivi, e in un lunghissimo monologo descrive le straordinarie sorti sue e della sua nazione. «In una serie di immagini grandiose», racconta

Kubizek stupefatto, «mi espose il proprio futuro e quello del suo popolo». Non si tratta solo di un'emozione giovanile. Hitler stesso, molti anni più tardi, ricordando quella serata sulla collina di Linz, dirà: «Tutto è cominciato in quel momento».

«In quel momento» incomincia anche una passeggera propensione di Hitler a diventare musicista: per tre mesi, dall'ottobre 1906 al gennaio 1907, prende lezioni di pianoforte dall'ex capo della banda militare. Ma intanto «scopre» Vienna, la splendida capitale nella quale, tra poco, trascorrerà gli anni più duri e più formativi della sua gioventù. Vi si ferma soltanto due settimane frenetiche di visite ai musei, di sbalordite passeggiate sulla Ringstrasse, di entusiastiche visite al Teatro dell'Opera. Una cartolina al solito Kubizek dimostra che le tentazioni artistiche di Hitler vanno precisandosi: non sarà né musicista né architetto, ma fondendo insieme le due cose diventerà quel «creatore di emozioni di massa» che, in lui, non sarà mai distinguibile dal «politico». «Caro Kubizek», scrive a proposito dell'Opera di Vienna: «L'interno del palazzo non è imponente. Se all'esterno è la solenne maestà a conferire all'edificio l'austerità propria dei templi dell'arte, dentro si prova piuttosto un senso di ammirazione, di decoro. Ma quando le possenti onde sonore vibrano nella sala e il mormorio del vento cede al formidabile scroscio del flusso sinfonico, ci si sente trasportare e si scorda l'oro e il velluto di cui l'interno è troppo carico».

Dopo il primo, rapido soggiorno viennese, Hitler capisce che per essere «felice» Linz non gli basta più. Vi si ferma ancora fino al settembre 1907, ma lo splendore viennese lo ha abbacinato e non gli consente più di appagarsi sognando una Linz «più grande e solenne». In questo periodo, quasi per prepararsi al «grande salto» nella vita della capitale, Hitler diventa un lettore accanito, un frequentatore assiduo della biblioteca. Il suo tedesco, fino a questo momento lacunoso e, nello scritto, zeppo di errori di ortografia (alcuni dei quali conserverà come una civetteria) comincia a migliorare. E i suoi interessi si precisano: l'arte, la musica, la poesia vanno bene, ma soprattutto è la politica che attira Hitler diciassettenne. Quale politica? È presto per definire le linee di pensiero entro le quali il giovane Hitler va formandosi, ma la «base» di quello che sarà il suo pensiero è ben ferma. Amore sviscerato per tutto ciò che è tedesco e odio per tutto ciò che inquina il carattere tedesco. Poiché la monarchia degli Asburgo è a capo di un impero plurinazionale e plurirazziale, tale monarchia è la causa prima

dell'inquinamento della razza tedesca: quindi va eliminata. In Austria e in Germania i gruppi tedeschi debbono avere l'assoluto predominio sulle altre popolazioni, gli slavi devono essere espulsi o sottomessi, il germanesimo deve risorgere purificato. Questo modo di pensare è tutt'altro che originale, per quell'epoca, ma per Hitler diventa una questione di vita o di morte. Poco più che ragazzo, Hitler si immedesima a tal punto nel suo «ultranazionalismo tedesco» da convincersi che non solo la sopravvivenza della Germania, ma la sua personale dipendono dalla vittoria sull'inquinamento politico e razziale portato dalle altre popolazioni che fanno parte dell'impero.

Nel settembre del 1907 Hitler è di nuovo a Vienna. Senza dir niente a nessuno, nel suo viaggio precedente ha preso le informazioni necessarie per essere ammesso all'Accademia di Belle Arti in Schillerplatz. Gli esami di ammissione ai corsi di pittura sono stabiliti per i primi di ottobre. I candidati iniziali sono 112. Ci sono due prove da superare: Hitler è tra gli ottanta ammessi alla seconda, ma qualche giorno dopo legge il proprio nome tra i cinquantuno ritenuti insufficienti: «I seguenti candidati hanno ottenuto nella prova risultati insufficienti o non sono stati ammessi (...): Adolf Hitler, nato a Braunau sull'Inn il 20 aprile 1889, tedesco, cattolico. Padre: impiegato statale. Quattro anni di frequenza alla scuola media. Scarse attitudini. Prova di disegno: insufficiente».

«Stando alle normali valutazioni umane», avrebbe scritto lo stesso Hitler anni dopo nel *Mein Kampf,* la «realizzazione del mio sogno di artista non era più possibile». Che fare? La sua speranza di ritornare a Linz con la qualifica ufficiale di «artista-pittore» è frustrata. Meglio, quindi, non tornare affatto a Linz. Vienna, oltre allo splendore, offre anche le possibilità mimetiche delle grandi capitali: ci si può vivere senza dover rendere conto della bocciatura all'Accademia. A Vienna lo raggiungono sul finire dell'anno 1907 gravi notizie sulla salute della madre, ma per tornare a casa Hitler aspetta che le notizie siano disperate. Quando torna a casa, la madre è agonizzante. Muore il 21 dicembre 1907. Ecco come Hitler rievoca quel gran dolore: «La morte di mia madre segnò la fine improvvisa dei miei bei piani... quel colpo mi abbatté terribilmente. Io avevo onorato mio padre, ma amavo mia madre. La necessità, una dura realtà mi costrinsero a prendere una rapida decisione. Mi toccava in un modo o nell'altro guadagnarmi il pane».

Da questo momento Adolf non può più contare su nessuno. Insieme alla

sorella Paula indirizza alla «Spettabile imperial-regia Direzione delle Finanze» una supplica per ottenere la pensione spettante agli orfani. Parlando in terza persona di sé e di Paula scrive: «I due postulanti... sono orfani di entrambi i genitori, minorenni e incapaci di procurarsi da sé il sostentamento». Nella stessa supplica indica, per sé, un tutore nella persona del borgomastro di Leonding Joseph Mayrhofer, ed è proprio a costui che, nel febbraio del 1908, comunica che lascerà per sempre Linz deciso a stabilirsi a Vienna. Condizione necessaria per ottenere la pensione di orfano è che il beneficiario possa dimostrare di seguire un corso di studi. A Vienna, grazie alla raccomandazione scritta di una signora di Linz, amica di sua madre, riesce a farsi ricevere dal «grande maestro della scenografia, professor Roller» il quale lo introduce presso la scuola privata dello scultore Panholzer.

Abita in pensione presso una certa signora Zakreys, nella Stumpergasse al numero 29, e insiste perché il fedele amico di Linz, August Kubizek, lo raggiunga. Kubizek accetta e per qualche mese condivide con Adolf la stanza «tetra e spoglia», ma mentre Kubizek segue regolarmente le lezioni al Conservatorio l'atteggiamento di Adolf si fa sempre più stravagante: questo, per lo meno, è il giudizio dell'amico. Adolf dorme «fino a mezzogiorno», non svolge alcuna attività regolare, si appassiona a una quantità di idee e progetti che subito lascia cadere: vuole «ricostruire» il centro di Vienna, così come intendeva ricostruire Linz, avendo scoperto che i mattoni non sono un materiale né abbastanza solido né abbastanza nobile per palazzi monumentali; s'ingegna di recuperare un'opera abbandonata da Wagner, *Wieland il fabbro* e di comporne la musica, butta giù il progetto di un dramma teatrale, dipinge quadretti ad acquerello copiandoli dalle cartoline illustrate. S'ingegna persino di inventare una bevanda analcolica a uso del popolo che beve troppa birra, ed elabora progetti di radicale riforma dello Stato, nonché una «legge sull'istruzione» che valga a ripagarlo di tutte le umiliazioni sofferte a scuola. In compenso, per sua stessa ammissione, rifugge dall'attività di solito preferita da un giovane quasi ventenne: l'amore.

Non ha rapporti amorosi di sorta, né sentimentali, né mercenari. Di quando in quando Kubizek, che gli vuole sinceramente bene e che si preoccupa non solo delle sempre più frequenti crisi isteriche dell'amico «contro la società e contro tutto il mondo» ma anche della sua scarsa sensibilità ai problemi pratici (la pensione di orfano non può continuare in

eterno), cerca di spronarlo a fare qualcosa di serio e di costruttivo. Le risposte di Hitler sono, a volte, sconvolgenti. Per esempio: «Sto studiando come risolvere il problema della carenza degli alloggi a Vienna», e in effetti trascorre intere giornate in biblioteca per fare ricerche sull'argomento. Per il Teatro dell'Opera ha una passione che sconfina nella mania. Assiste al *Tristano e Isotta* di Wagner, come lui stesso racconta, non meno di quaranta volte nella stagione.

E a settembre, nel settembre del 1908, si ripresenta all'Accademia sentendosi più maturo dell'anno precedente per frequentare il corso di pittura. Ma la delusione è ancora più cocente. Stavolta non riesce a superare nemmeno la prima prova. Rispetto all'anno precedente, per i professori dell'Accademia, è addirittura peggiorato. Allora Hitler decide di chiedere spiegazioni al Rettore: «Mi presentai e gli chiesi di chiarirmi i motivi della mia bocciatura; quel signore mi accusò che dai disegni che avevo presentato risultava con ogni evidenza che non ero assolutamente adatto a fare il pittore, ma che il mio talento mi portava piuttosto verso il campo dell'architettura; non c'era per me altra prospettiva che la scuola di architettura dell'Accademia stessa».

Tuttavia Hitler rinuncia anche a questa prospettiva. Con il mondo accademico la sua rottura è totale. E a questo punto cominciano gli «anni più infelici» della sua vita. (È singolare che gli «anni più felici», anche se comprendenti la morte della madre, collimino con quelli «più infelici», ma non bisogna meravigliarsi troppo di queste definizioni hitleriane. Più o meno rispondenti al vero, esse rispondono sicuramente all'esigenza del futuro Hitler di rappresentare la propria vita come una mitica leggenda contrassegnata da influssi astrali o magici: così i *tre* anni felici ne inaugurano *cinque* infelici. Oltre al 3 e al 5 Hitler attribuiva significati cabalistici anche al *sette,* e, negli anni successivi, attribuì a «destini superiori» l'avere la tessera numero 555 del partito nazionalsocialista ed essere il *settimo* membro del comitato direttivo).

Gli anni «più infelici» cominciano appunto con la seconda bocciatura all'Accademia e con la fuga di Hitler dalla stanza affittata insieme a Kubizek nella Stumpergasse. La notte del 17 settembre (si noti la data) Hitler se ne va senza dir niente a nessuno. Kubizek è fuori Vienna per qualche giorno e, quando tornerà, non troverà nemmeno un biglietto di saluto da parte dell'amico. Si rincontreranno soltanto molti anni più tardi. Hitler scompare nel ventre affascinante della grande Vienna, ma ben

presto si ritrova nell'«intestino cieco» della splendida città: là dove finiscono gli uomini che più detesta: i poveri, i falliti e le «razze inferiori». Tramontata la tragica «gloria» del Fùhrer, molti suoi biografi avrebbero dato credito all'ipotesi per cui Hitler scompare dalla stanza «tetra e spoglia» della Stumpergasse per una ragione semplicissima. Sottrarsi agli obblighi della leva militare. Qualcosa di vero c'è, ma le date lasciano più di un dubbio.

Nell'autunno del 1908 manca ancora un anno alla data in cui Adolf Hitler è tenuto a presentarsi alla prima visita di leva per essere arruolato l'anno successivo, nel 1910. Resta il fatto che nell'estate del 1909 Hitler è scomparso dalla circolazione e inutilmente la polizia bussa alle porte delle ultime stanze d'affitto dove risulta aver abitato a Vienna. In una lettera indirizzata al consiglio comunale di Linz Hitler ammetterà solo parzialmente d'essersi sottratto agli obblighi: «Ora è certo che in tutto questo ho avuto anch'io la mia parte di torto. Nell'autunno del 1909 tralasciai di presentarmi; tuttavia vi posi rimedio nel febbraio 1910...» Nel *Mein Kampf* dirà francamente che l'idea di dover militare in un esercito che invece di essere l'esaltazione della razza germanica era un gran rimescolio di razze diverse ed era quindi il simbolo dell'imbarbarimento dell'impero, gli ributtava.

Comunque sia, la «fuga» di Hitler diciannovenne dalla Stumpergasse appare nella vita del futuro «capo» come una consapevole ricerca di abbruttimento, quasi un viaggio volontario attraverso quella che gli pareva l'«infamia» di un popolo per poterla odiare meglio, conoscendola da vicino.

È difficile seguire Hitler in questa lunga peregrinazione nella «suburba» viennese. Sappiamo che, nei primi tempi, cambia spesso stanza d'affitto, finché, rimasto senza un soldo e costretto a «guadagnare il pane come operaio avventizio e più tardi come misero pittore: un pane scarso che non bastava mai a sfamarmi» chiede ospitalità a una specie di Albergo dei poveri. Lasciamo la parola a quello che fu il primo biografo di Hitler e anche colui che lo conobbe meglio, sia pure in senso critico, Konrad Heiden: «Sulla dura branda una coperta sottile, per guanciale i poveri vestiti, a destra e sinistra in lunga teoria i compagni dell'uguale miseria - così passa Adolf Hitler la sua vita dal ventesimo fino al ventiduesimo anno di età. Mangia ogni giorno la zuppa dei poveri nel convento della Gumperndorfstrasse, d'inverno spala la neve, occasionalmente chiede

l'elemosina ai passanti. Fra i suoi compagni di sventura molti hanno avuto giorni migliori; Hitler vuol vedere un giorno tempi migliori. La vita al fondo del calderone umano che è Vienna si svolge tra i rifiuti di tutte le stirpi e le razze dell'Austria. Qui, in questo basso ambiente, Hitler impara a conoscere i più miserabili tra i tedeschi e poi cechi, polacchi, ruteni, ungheresi, italiani e - *ebrei.* Con un pastrano ricevuto in regalo, con una scura peluria intorno al mento, chiamato per scherno 'Il Presidente dei boeri', egli stesso ricorda un ebreo orientale. In base ai frequentatori dell'asilo notturno di Vienna si forma la sua opinione sulle nazioni straniere, ma *specialmente sugli ebrei.* Dalle non pulite figure dei quartieri infimi egli ritrae una sua convinzione: che gli ebrei si possono riconoscere anche ad occhi chiusi, dall'odore. Alla stregua di questi tapini venditori di bretelle, di queste esistenze fallite e di piccoli imbroglioni egli si fa un suo quadro di tutta la razza ebraica. La sua intelligenza gli insegnerà naturalmente più tardi a distinguere le esteriorità dei vari tipi, ma la prima impressione giovanile gli rimane indelebile e dà impronta a tutte le esperienze future. A casa sua non conosceva l'antisemitismo: egli scrive che la parola 'ebreo' non l'ha mai neppure udita finché suo padre era in vita. A Linz non vi sarebbero stati che pochi ebrei e trova meritevole di particolare menzione la circostanza che Linz 'nel corso dei secoli abbia europeizzato la propria fisionomia e sia diventata *umana'* - così tanto su tutta la sua successiva rappresentazione del giudaismo pone l'accento l'influsso delle impressioni ebraiche di Vienna. A casa sua, anzi, provava una 'sensazione spiacevole e una leggera avversione' per i discorsi antisemiti. Ma a Vienna! 'Dovunque andassi vedevo ebrei, e quanto più ne vedevo, tanto più mi saltava agli occhi quanto essi si differenziassero dagli altri uomini. Particolarmente la città interna e i quartieri a nord del canale del Danubio formicolavano di individui che, già nell'esteriore, non possedevano alcuna somiglianza col popolo tedesco!' Da queste parole si rileva che l'antisemitismo diventa precocemente per Hitler mania di persecuzione».

Le ragioni di quest'odio non sono economiche, non riguardano cioè il peso effettivo che gli ebrei hanno ottenuto negli affari e nella vita della Vienna del primo Novecento. Nel 1910 gli ebrei viennesi hanno raggiunto quasi il 9 per cento della popolazione complessiva: si sono inseriti con abilità e con estremo spirito di adattamento nei principali centri di potere: nell'industria, nelle banche, nella stampa, nelle accademie. Ma nel

giudicarli sommariamente, nell'allevare in se stesso il massimo disprezzo per loro, il giovane Hitler sembra badare soprattutto al loro aspetto esteriore, così diverso da quello degli aristocratici e dei borghesi tedeschi, così «spudoratamente insidioso» per la «purezza» della razza ariana. Hitler stesso attribuisce il suo antisemitismo a una sorta di «folgorazione» più che al ragionamento. Egli rievoca nel *Mein Kampf* il giorno in cui, passeggiando nella parte vecchia della città immerso nei suoi tristi pensieri di giovane ambizioso ma respinto ai margini della società per pura e semplice incomprensione della società stessa, vede uno strano personaggio, un ebreo sconosciuto, contro il quale, d'un subito, si appuntano tutti i suoi motivi di rancore contro i responsabili delle sue disgrazie.

«Improvvisamente mi comparve davanti un individuo che portava i capelli lunghi sciolti sulle tempie e un lungo caffettano. Il mio pensiero tu: Che sia un ebreo?... Osservai furtivamente lo strano individuo e più lo studiavo più chiara mi si affacciava la domanda: È un tedesco costui? Per togliermi ogni dubbio mi rivolsi ai libri; per la prima volta acquistai qualche opuscolo antisemita da pochi soldi...» Letti gli opuscoli, di cui c'era sovrabbondanza nelle librerie viennesi, Hitler si esalta. Finalmente ha capito qual è la radice di tutti i mali tedeschi: gli ebrei annidati in ogni angolo della città: «Esisteva dunque qualche impresa losca, qualche forma di bassezza soprattutto nella vita culturale, in cui non si ritrovasse almeno un giudeo? Conficcando attentamente il bisturi in quella specie di ascesso subito si scopriva, come un verme in un corpo putrescente, un piccolo giudeo che spesso veniva accecato dalla luce improvvisa».

Come si espande questo veleno che Hitler immagina seminato dagli ebrei? Nel rispondere a questa domanda il giovane poco più che ventenne immerso nell'esperienza più amara della sua vita ci mette in condizione di capire anche le ragioni della sua lotta accanita, spinta sino alle estreme conseguenze, contro i «rossi». Tra le sommosse operaie, le aggressioni allo Stato già di per sé imbelle e corrotto (secondo Hitler), il non-patriottismo, l'internazionalismo, il sindacalismo «rosso» e gli *ebrei* c'è, a suo parere, un collegamento diretto.

Sono gli israeliti a provocare la miseria delle masse operaie e la decadenza economica e morale delle altre classi tedesche e a sobillare politicamente questi gruppi di «popolo miserabile», consegnandoli al partito socialdemocratico, il principale movimento riformatore dell'epoca.

È significativo che le parole con le quali esprime il suo odio per i socialdemocratici siano molto simili a quelle usate per bollare gli ebrei: «Ciò che più suscitava la mia avversione», scrive dei socialdemocratici, «era il loro atteggiamento ostile nei confronti della lotta per la preservazione del germanesimo e la loro vergognosa corte al 'compagno' slavo... In pochi mesi arrivai a qualcosa che altrimenti avrebbe richiesto decenni: a cogliere l'essenza della pestilenza dietro il mantello delle virtù sociali e dell'amore fraterno». È con questo spirito che Adolf Hitler, per sopravvivere, deve lavorare gomito a gomito con i muratori in un cantiere. Data la sua assoluta inesperienza egli è al grado più basso del mestiere: semplice manovale. Un giorno gli chiedono di iscriversi al sindacato. Lo fanno anche perché nelle pause del lavoro lo vedono immerso nella lettura dei giornali politici, compresi quelli socialdemocratici. La sua reazione non è solo un «no» secco: è un'invettiva contro tutte le organizzazioni operaie esistenti, contro gli scioperi, contro la politica di sinistra. Da quel momento, tra i compagni di lavoro, Adolf Hitler non è soltanto un «isolato» per il suo brutto carattere. È indicato come un nemico.

CAPITOLO IV
GERMANIA, GERMANIA SOPRA TUTTO!

Al giovanotto ventenne che campava lavorando a giornata come manovale muratore e dormiva all'Albergo dei poveri, l'ancora sconosciuto Adolf Hitler, che leggeva febbrilmente tutti i giornali politici possibili odiando con ogni fibra di se stesso il movimento politico che rappresentava la massa dei lavoratori ritenendolo una formidabile cospirazione ai danni della «purezza» germanica, ebbe in questo ultimo periodo del suo soggiorno viennese - tra il 1909 e il 1913 - un solo amico che si occupò di lui. Si chiamava Reinhold Hanisch ed era un artistoide vagabondo, come Hitler privo di un mestiere. L'amicizia durò poco e finì male, ma va annotata perché Hanisch è uno dei rarissimi testimoni delle inquietudini del giovane Adolf Hitler e dei suoi primi sogni politici.

«Tu che mestiere sai fare?» domandò Hanisch al suo vicino di letto, all'Albergo dei poveri. «Dipingere» disse Hitler. «È un'ottima professione», fece l'altro. «C'è un sacco di gente che ha bisogno di farsi imbiancare la casa e potremo offrirci insieme, se accetti di entrare in

società». «Ho detto che sono un pittore. Un artista, un accademico: capito? Non un imbianchino!» fece Hitler e, secondo il racconto di Hanisch, rimase molto offeso dell'equivoco. In qualche modo, Hitler ebbe ragione di offendersi. Questo episodio avrebbe consegnato alla storia l'ingiusta leggenda secondo cui Hitler, da giovane, si sarebbe guadagnato la vita «dando il bianco» agli appartamenti: una falsità ripetuta con eccessiva insistenza da alcuni biografi avversari.

Comunque sia Hanisch - che per conto proprio era un discreto disegnatore ed era assai meno suscettibile di Hitler - non si lasciò intimorire dalla reazione del compagno di miseria e insistette per lavorare insieme a lui.

Appurato che Hitler sapeva cavarsela abbastanza bene con la matita e i pennelli gli propose di andare in giro per conto suo a trovare qualche lavoro da eseguire su commissione. Intanto avrebbe cominciato col cercare di vendere qualcuno dei bozzetti, vedute di Vienna, copie di cartoline, che Hitler aveva già pronti e conservava nella sua valigia di vagabondo. Ed ecco che grazie a Hanisch, in capo a qualche settimana, Adolf Hitler riesce a sottrarsi al lavoro manuale e a vivere, o a sopravvivere, con la sua «arte».

Non vende a gallerie, bensì a cartolai e a corniciai.

Per questi ultimi confeziona quadretti molto semplici che servono soltanto a far risaltare, nelle vetrine, il valore delle cornici destinate a quadri veri.

I cartolai gli comprano le cartoline «dipinte a mano» e qualcuno finisce per commissionargli anche l'insegna del negozio. Tra i lavori più redditizi firmati da Hitler e procuratigli da Hanisch sono tuttora conservati un paio di manifesti pubblicitari. La piccola società d'affari Hitler-Hanisch sembrava davvero funzionare. I due riuscirono a lasciare il sordido ambiente dell'Albergo dei poveri e Adolf Hitler ebbe più tempo per «studiare» l'ambiente politico viennese.

Nessuno dei partiti esistenti gli andava a genio e con nessuno di essi entrò in contatto in questo periodo. Gli storici tuttavia, su suggerimento di quanto lo stesso Hitler scrisse nel *Mein Kampf,* danno grande importanza alle osservazioni che egli fece dal fondo della sua povera e sconosciuta solitudine. Il suo odio per i socialdemocratici, pari a quello per gli ebrei, e conseguenza di esso (erano gli ebrei, secondo lui, a fomentare quelle agitazioni e riforme sociali che minacciavano l'aristocrazia - per Hitler la classe eletta, titolare legittima dell'antica gloria - e sgretolavano l'impero

alla base), non gli impediva di analizzare a fondo le ragioni del successo di quel partito. Ne osservava, di lontano, le manifestazioni; ne leggeva i giornali e i volantini; annotava minuziosamente il comportamento «psicologico» dei seguaci e degli avversari. «Scoprì» che i motivi per cui fiumane di operai e di piccolo-borghesi seguivano le bandiere socialdemocratiche erano da ricercarsi non tanto nel «contenuto» delle rivendicazioni sociali - che detestava - quanto nel modo in cui quelle rivendicazioni venivano propagandate, così da sedurre i simpatizzanti e da «atterrire» i nemici avvelenandoli con la persuasione ch'essi fossero destinati immancabilmente alla sconfitta.

Senza minimamente riflettere sulle ragioni sociali per cui la massa dei diseredati ritrovava per la prima volta una sua dignità e reali possibilità di emancipazione contro i vecchi gruppi dirigenti e la borghesia industriale, Hitler studiava gli effetti di quella propaganda con la freddezza di un anatomista che osservi le conseguenze di una malattia su un cadavere senza minimamente interessarsi delle cause di quella malattia e della psicologia dell'uomo quand'era in vita. Le conclusioni che il giovane Hitler trasse dalla propaganda socialdemocratica sino a formarsene una dottrina da applicare di lì a qualche anno furono queste: «La massa preferisce il dominatore a colui che lo supplica e trae un maggior senso di fiducia mentale da un insegnamento dogmatico, che non tollera obiezioni, anziché da quello che la invita a una scelta liberale. Come Hitler traesse queste deduzioni, fondamentali per il suo futuro, dalla «lezione» della socialdemocrazia è francamente difficile dire. Ma non è questo il punto. La questione è che Hitler idolatrava lo spettacolo delle grandi masse in movimento provocato dai socialdemocratici pur aborrendone la dottrina e che, nella sua fantasia giovanile, questo spettacolo avrebbe dovuto integrare quello, in effetti piuttosto misero, offerto da un partito che gli era assai più congeniale: il partito nazionalista pangermanico guidato da Georg Ritter von Schònerer. Antisemiti, antisocialisti, antiliberali, anti-Asburgo (per via della commistione razziale sulla quale essi imperavano sacrificando la supremazia germanica), i seguaci di von Schònerer andavano a genio al giovane Hitler che campava la vita vendendo cartoline fatte a mano, ma anche lo irritavano per la loro incapacità di trasformarsi in partito di massa.

Altra accusa che Hitler ventenne rivolgeva d'istinto contro il partito nazionalista pangermanico di von Schònerer era la lotta contro la Chiesa

cattolica. Del tutto indifferente alle questioni religiose, egli vedeva in qualsiasi opposizione alla Chiesa un grave errore politico, un elemento disgregatore delle forze che andavano, viceversa, concentrate e convogliate verso un unico fine.

Il partito che il giovane Hitler preferiva, pur tenendosene distante, era quello cristiano-sociale. Non gli interessava tanto l'ideologia di questo partito - un gruppo conservatore piccolo-borghese piuttosto indefinito - quanto la personalità del suo leader: Karl Lueger, borgomastro di Vienna. Nel *Mein Kampf* Hitler parlerà di Lueger come del «più eminente borgomastro tedesco di tutti i tempi». Qual era il fascino di quest'uomo agli occhi dell'irrequieto e solitario ventenne? La virtù massima di Lueger consisteva proprio nella sua capacità di farsi beffe delle ideologie puntando soprattutto o soltanto ad accaparrarsi il favore degli strati più vasti della popolazione. Era, diremmo oggi, un «qualunquista» e un «tecnico». Un «qualunquista» perché intimamente disprezzava qualsiasi idea politica compiuta, qualsiasi miraggio di profonda trasformazione sociale; un «tecnico» perché puntava tutta la propria fortuna sui più appariscenti miglioramenti della vita sociale. Poiché i ceti cui si rivolgeva - gli operai cattolici e la piccola borghesia

- erano portati all'antisemitismo, Lueger iscrisse sulla sua bandiera politica la «caccia all'ebreo», ma anche in questo si barcamenò senza mai arrivare a degli eccessi, e anzi badando con molta attenzione a distinguere tra gli ebrei che gli potevano anche essere utili e quelli che riteneva contrari alla sua «linea».

Una cosa va notata: nonostante l'acutezza, la fredda genialità di certe sue annotazioni politiche, nonostante l'accanita lettura dei giornali e la perentorietà delle sue idee, il giovane Hitler non pensò mai a se stesso, in questo periodo, come a un leader politico. I suoi «sogni di grandezza» lo proiettavano nel mondo artistico: come da adolescente aveva disegnato i piani per la ricostruzione di Linz, ora assillava Hanisch, impegnato a vendere le sue cartoline e i suoi bozzetti di manifesti pubblicitari, esponendogli progetti immani per ricostruire Berlino - dove, per inciso, non era mai stato. In certo qual modo la rottura dell'amicizia con Hanisch nacque proprio da queste fisime di genialità architettonica. Nell'agosto del 1910 Adolf Hitler si impegnò per una buona settimana a riprodurre la facciata del Parlamento di Vienna. Era il monumento che gli piaceva di più nella capitale austriaca, uno dei pochi che avrebbe lasciato intatti nei suoi

sogni di «ristrutturazione» universale. Il Parlamento assomigliava, nella struttura, a un tempio greco e Hitler stesso lo aveva definito «una meraviglia ellenica su suolo tedesco». Il quadro, dipinto ad acquerello, è interessante soprattutto per la prospettiva, tutt'altro che semplice trattandosi di una serie di colonnati. Fatto sta che Hitler consegnò a Hanisch il dipinto raccomandandogli di non venderlo a meno di cinquanta corone. Hanisch fece il giro dei soliti corniciai, quindi, attraverso uno dei mediatori ebrei cui lo stesso Hitler non disdegnava di rivolgersi, vendette la riproduzione del Parlamento per dieci. Hitler s'infuriò; Hanisch gli mise in mano le dieci corone e per diversi giorni scomparve. Al che Hitler si rivolse alla polizia e denunciò l'ex amico e socio per truffa. Arrestato e processato per direttissima Hanisch non si difese gran che bene, anche perché avrebbe dovuto ammettere di aver dato un nome falso al registro dell'Albergo dei poveri. Preferì accettare la condanna a una settimana di carcere pur essendo, con ogni probabilità, innocente. Così finì l'ultima amicizia giovanile del futuro capo della Germania.

Nel maggio del 1913 Hitler lascia Vienna per Monaco, una inebriante città tedesca dove la vita artistica prevaleva su quella politica, e trova alloggio presso una buona famiglia borghese, quella del sarto Popp. I rapporti tra Popp, sua moglie e il giovane Adolf, che si presenta come uno sradicato solitario, con pochi soldi ma ricco di buone maniere, diventano ben presto affettuosi. La signora Popp non nasconde una certa ammirazione per il giovanotto che non frequenta compagnie, si ritira piuttosto presto alla sera, e passa le ore in camera leggendo una quantità impressionante di libri e di giornali, quando non dipinge. Notano gli storici che in questo periodo Hitler vive nella città più fertile di rinnovamenti culturali e senza dubbio più «intellettuale» della Germania quasi senza accorgersene. Il caso, o il destino, vuole che la stanzetta abitata da Hitler al numero 34 della Schleissheimer Strasse, sia a poche centinaia di metri da quella dove Lenin aveva trovato alloggio qualche tempo prima. Non lontano abita il maggior scrittore tedesco del secolo, quel Thomas Mann che Hitler farà esiliare, e lavorano i pittori destinati a lasciare una traccia determinante nell'arte contemporanea, come Kandinskiy e Klee, i maestri mondiali dell'astrattismo. Nonostante ciò Adolf Hitler rimane il pedissequo riproduttore di paesaggi formato cartolina, il maniaco della prospettiva e dei particolari fedelissimi, nel migliore dei casi l'ammiratore del classicismo. A Monaco, tuttavia, c'è posto anche per lui: nel piccolo

commercio dei quadri se non nella storia dell'arte. Ormai ha acquisito un certo mestiere, e negozi più che rispettabili, come Stuffle, accettano di esporre e di vendere le sue opere, anche se il suo «margine creativo» è minimo. Basta confrontare il più noto dei suoi dipinti di Monaco, una riproduzione dell'Hofbràuhaus, con alcune fotografie dell'epoca: Hitler si limita a togliere di mezzo le figure umane (i carri di birra) e a dare maggiore rilievo ai giochi di luce sulle architetture. Comunque sia, vive finalmente «da artista», anzi un po' meglio degli artisti debuttanti se è vero che proprio a Monaco lo raggiunge una inattesa eredità lasciatagli da una zia.

Lo raggiungono, però, anche dei guai. Il 18 gennaio del 1914, con profondo stupore degli ospitali coniugi Popp e timido sdegno da parte di Hitler, un paio di poliziotti capitano nel suo alloggio con un mandato di arresto per renitenza alla leva. Hanno con sé una quantità di vecchi documenti, tra i quali un rapporto dell'anno precedente steso dalla polizia di Linz dove, tra l'altro, è scritto che «persino le due sorelle del ricercato, Angela e Paula, interrogate, rispondevano di non sapere più nulla del fratello fino dal 1908». Arrestato, Adolf Hitler non viene processato pubblicamente per una serie di errori burocratici, fa a tempo a «scolparsi» con un lungo memoriale, si presenta nel febbraio 1914 alla commissione di leva di Salisburgo e, dopo la visita medica, viene riformato. Dice il verbale: «Inabile al servizio attivo e ausiliario perché di costituzione troppo gracile».

Questo accade in un momento storico in cui sull'Europa si addensa la tempesta che nel volgere di pochi mesi porterà alla prima guerra mondiale. I precedenti di Hitler (la sua noncuranza per la divisa militare, se non proprio la sua voluta renitenza) impediscono di credere ch'egli abbia sofferto del giudizio dei medici militari. È sicuro che militare in un esercito pacifico e, per di più, plurinazionale e multirazziale, non solo non gli interessava, ma gli repugnava. Ciò non significa ch'egli non attendesse l'esplosione del conflitto mondiale con l'entusiasmo autentico, come un evento dal quale lo Stato, lo Stato tedesco, si sarebbe riscattato e nel quale la disciplina nel senso più vasto si sarebbe gerarchicamente ricomposta senza più lasciare spazio ai sovversivi e agli «antitedeschi».

Due giorni dopo la dichiarazione di guerra, il 3 agosto 1914, Adolf Hitler fa istanza al re di Baviera per essere arruolato in un reggimento bavarese nonostante la sua origine austriaca. Nel giro di ventiquattr'ore gli

arrivava la risposta. Deve presentarsi al reggimento List (List è il nome del comandante). «Per me quei momenti vennero come la liberazione dalle sventure che mi perseguitavano sin dalla giovinezza. Non mi vergogno di dire che, trasportato dall'entusiasmo, caddi in ginocchio e ringraziai il Cielo per avermi accordato il privilegio di vivere in quell'epoca... Per me incominciava il periodo più memorabile della mia vita terrena».

Adolf Hitler fu quello che si suole definire un buon soldato. Le sue testimonianze dirette dal fronte,.quasi tutte contenute nelle particolareggiate lettere inviate ai suoi «padroni di casa», i coniugi Popp di Monaco, trasudano entusiasmo e abbondano in descrizioni. Contengono anche alcune esagerazioni che gli storici più obiettivi non avrebbero mancato di rimarcare. Per esempio, egli scrive al signor Popp che durante la prima battaglia combattuta dal reggimento List «perdemmo quasi tutti gli ufficiali. Il quarto giorno, dei 3.600 uomini in forza il nostro reggimento ne restavano soltanto 611. Ma avevamo battuto gli inglesi. Io venni promosso caporale e rimasi, si può dire, miracolosamente incolume». I morti, in realtà, furono in quell'occasione circa un decimo di quel che riferisce Hitler, ma è indubbio che il battesimo del fuoco fu, per i suoi compagni, assai difficoltoso.

Egli conobbe subito, fin dall'inverno del 1914, le asprezze e le atrocità della guerra, ma la Croce di ferro di terza classe della quale parla in una delle lettere al sarto Popp, lo ripaga degli eventuali traumi psicologici e fa di lui un soldato in certo qual modo «unico». Lo notano subito, e senza alcuna simpatia, i suoi commilitoni. Con l'incarico di staffetta portaordini al servizio dello stato maggiore, Adolf Hitler fa continuamente la spola tra il comando e la prima linea: il suo impegno è preciso e coraggioso, ma il suo carattere, secondo i compagni (compresi quelli che più tardi lo seguiranno nell'impresa politica) è «più servile che servizievole» nei confronti dei superiori e il suo patriottismo «ai limiti dell'isteria».

La leggenda attribuisce al caporale Hitler almeno due episodi «eroici». Il primo è senz'altro vero.

Nel furore di una battaglia fa scudo con il proprio corpo al comandante del reggimento e lo supplica platealmente di risparmiarsi: «Il Reggimento non può perdere ancora una volta il suo capo!» urla, poiché già il comandante List è caduto.

L'altro episodio è da antologia o da film (e in effetti fu usato in alcuni film comici). Nei combattimenti di Mont Didier, Hitler, in servizio di

staffetta, si sarebbe trovato improvvisamente alle spalle di un distaccamento francese composto di una quindicina di uomini. Con un po' d'astuzia, simulando di essere seguito da molti compagni, sarebbe riuscito a disarmare i francesi puntando contro di loro soltanto il suo fucile. Costrettili alla resa avrebbe consegnato personalmente i quindici al comandante von Tubeuf. Peccato che il comandante von Tubeuf si sia poi dimenticato di inserire questo episodio davvero straordinario nella storia delle imprese del suo reggimento, lasciando così il dubbio che sia davvero accaduto. È un fatto, tuttavia, che nell'agosto del 1918 Adolf Hitler viene insignito della Croce di ferro di prima classe per «azioni eccezionalmente brillanti di fronte al nemico»; ed era rarissimo che tale onorificenza venisse consegnata a un semplice caporale. Prima di ottenere la Croce di ferro di prima classe, nel 1916, una scheggia di granata costringe Hitler a trascorrere qualche tempo nell'ospedale di Beelitz, presso Berlino, e poi a Monaco, addetto a un magazzino militare. Il breve e forzato ritorno tra i civili è per lui un trauma superiore a quello delle battaglie combattute. Egli ha lasciato Monaco, due anni avanti, sull'entusiastica onda della dichiarazione di guerra, quando pareva che tutte le questioni sociali e politiche fossero state assorbite dal patriottismo, quando Guglielmo II aveva solennemente dichiarato che da quel giorno, 1° agosto 1914, non avrebbe più voluto sapere di «partiti o confessioni religiose» ma «soltanto di tedeschi». Adesso, trascorsi due anni, Hitler ritrova una società delusa da una guerra che si era ripercossa sanguinosamente sulla vita familiare, sugli interessi privati, sui sentimenti. Una società che, se avesse potuto esprimersi del tutto liberamente, avrebbe detto «basta!». La colpa di questo «disfattismo» che duole a Hitler assai più della modesta ferita è, secondo lui, dei giornali e dei partiti, ma soprattutto degli ebrei. Alle spalle dei soldati che si battono per la definitiva vittoria e supremazia tedesca essi seminano veleno ideologico e fomentano le diserzioni. Di ciò Adolf Hitler crede persino di avere una prova sua personale. Un giorno, durante la convalescenza, il medico lo sorprende mentre legge un libro di tattica militare. Scorre il titolo e sorridendo dice: «Oh, credevo che lei ne avesse abbastanza della guerra!» Per Hitler questo è un insulto feroce, a se stesso e a tutti i suoi commilitoni. E lo dice. Più tardi viene a sapere che il medico, il dottor Stettiner, è ebreo.

Per sottrarsi a quella che lui ritiene l'insultante angheria dei civili e degli imboscati, Hitler supplica e ottiene di ritornare al fronte al più presto.

Servire al magazzino militare di Monaco non gli basta. Qui, secondo lui, non si respira abbastanza quell'aria di «certezza nella vittoria» di cui ha bisogno. Per la verità anche al fronte, tra i commilitoni, la «certezza della vittoria» si è un po' appannata. I soldati cominciano a criticare gli ufficiali e gli ufficiali stessi sembrano aver perso la carica iniziale. Ed è per questo che Hitler, tornato al fronte nel marzo del 1917, si isola in se stesso, rifiuta non solo le discussioni ma anche il cameratismo e, come notano certi suoi compagni, «persino nelle foto ricordo si dispone appartato, come uno capitato lì per caso». Un giorno però sbotta: «Di me, un giorno, sentirete parlare e molto. E allora...» Chi racconta l'episodio, un futuro nazionalsocialista suo seguace, ammette: «A questa sua frase ci mettemmo tutti a ridere».

Sul finire della guerra - una fine cui Adolf Hitler non vuole assolutamente credere anche se i massimi gestori della guerra, von Hindenburg e von Ludendorff, stanno già ponendo le basi di un armistizio - il caporale compie l'ultima sua missione. Il suo reggimento è impegnato nelle Fiandre, nell'estremo tentativo di contenere l'attacco degli Alleati. La notte del 13 ottobre gli inglesi avanzano facendosi precedere da una cortina di gas venefici. Adolf Hitler è immobilizzato nella zona di Ypres e non può ritirarsi per tutta la notte. Giunge al comando soltanto all'alba ma il gas lo ha quasi accecato. Sulle prime, anzi, sembra che abbia perduto la vista per sempre. Viene portato all'ospedale di Pasewalk, in Pomerania, e lentamente guarisce, ma ai primi di novembre, quando gli avvenimenti precipitano, non è ancora in grado di leggere i giornali. La notizia della fine gli giunge così in maniera confusa e straordinariamente drammatica. La menomazione lo ha ridotto a una semimpotenza, e in questo stato il caporale che ha fatto della guerra la sua prima e finora unica ragione di vita, l'uomo del quale un superiore aveva detto: «Ha una sola patria vera, il suo reggimento», il piccolo-borghese pronto a vedere in ogni segno di ribellione o di rivoluzione l'estremo abominio sociale, viene informato da voci diverse che la Germania non solo è sconfitta ma che la sconfitta si accompagna a una «rivoluzione rossa». E ha persino l'occasione di parlare con alcuni degli anonimi cospiratori di questa supposta «rivoluzione»: i marinai della flotta tedesca ai quali, durante le trattative per l'armistizio, è stato ordinato avventatamente di compiere, alla disperata, un colpo di mano sulla Manica. La reazione dei marinai è immediata, ed è ben presto seguita da una sollevazione di gran parte dell'esercito. Nel frattempo

l'imperatore lascia la Germania e ripara in Olanda. Emissari dei marinai «rivoluzionari» capitano anche all'ospedale di Pasewalk e si rivolgono ai ricoverati, Hitler compreso, per convincerli della bontà del loro agire. Ci si aspetterebbe da parte di Hitler una qualsiasi reazione coerente con le sue idee. Tra l'altro, potrebbe benissimo denunciare i marinai ai suoi superiori, dopo averli individuati. Invece tace, paralizzato dallo sfacelo in mezzo al quale gli pare di trovarsi. Dirà più tardi: «Non li ho denunciati perché presentivo che ormai tutto stava per essere perduto».

CAPITOLO V
I PRIMI PASSI NELLA POLITICA

All'alba del 13 settembre 1919, in una caserma di Monaco, un caporale di trent'anni buttò sul pavimento le croste di pane della sua colazione e attese che i topi venissero a rosicchiarle. Era un'abitudine zoofila della quale si vantava: non voleva che i roditori ospiti della caserma soffrissero la fame. Diceva d'aver conosciuto troppo bene la fame per imporla ai topi. Compiuto quest'obbligo francescano, il caporale che si chiamava Adolf Hitler prese un libretto che la sera prima aveva lasciato con noncuranza sul tavolino e cominciò a sfogliarlo. Non aveva intenzione di leggerlo, ma una volta cominciato non smise più fino all'ultima pagina. Il libretto si intitolava *Il mio risveglio politico.* L'autore era un fabbro che per la sua salute malandata aveva finito per farsi assumere negli spacci delle ferrovie di Monaco, Anton Drexler. Intelligente e animoso, anche se piuttosto ignorante, aveva fondato insieme a un giornalista, Karl Harrer, un minuscolo partito che nasceva dalla fusione di due «circoli dei lavoratori», ancor meno rilevanti. La sigla pomposa era: «Partito dei lavoratori tedeschi», ma i membri attivi non arrivavano al centinaio.

Com'è che l'opuscolo di Drexler, il «manifesto», chiamiamolo così, del partito dei lavoratori tedeschi, era capitato nelle mani del caporale Adolf Hitler? Poco meno di un anno prima, quando era ricoverato all'ospedale di Pasewalk, reso mezzo cieco dai gas, Adolf Hitler aveva deciso in se stesso di «diventare un personaggio politico» in uno dei momenti più tragici della storia della Germania. Mentre l'esercito capitolava veniva instaurata la repubblica. Era una repubblica socialdemocratica, nulla a che fare col comunismo, benché sull'onda dei generali mutamenti una parte della classe

operaia ed elementi rivoluzionari della marina tentassero di instaurare i soviet, sul modello di quanto era accaduto in Russia. Hitler, in ospedale, fu informato di tutto ciò da un pastore protestante e la sua reazione fu la stessa, irragionevole ma comprensibile di altri milioni di tedeschi. «Tutto era stato inutile. Inutili i sacrifici, le privazioni, inutili le ore in cui, attanagliati dalla paura e dalla morte, facevamo il nostro dovere; inutile la morte di due milioni di uomini. Erano forse morti per questo? Perché un mucchio di criminali ardisse alzare la mano sulla patria?»

«Criminali», per Hitler, erano i socialdemocratici che si apprestavano a firmare un armistizio espressamente richiesto dalle due massime autorità militari dell'epoca, von Ludendorff e von Hindenburg - ai quali naturalmente non sarebbe mai stata attribuita responsabilità alcuna -; criminale era la repubblica che di lì a poco avrebbe stilato una delle costituzioni più eque e democratiche della storia. Contro questi «criminali» Hitler decise di diventare «un uomo politico».

Questo era l'ambiente nel quale il caporale Adolf Hitler, non ancora lasciato l'esercito regolare, si trovava a Monaco. Dopo il brevissimo periodo del governo locale comunista conclusosi con l'assassinio del presidente, Hitler entrò nell'ufficio stampa e informazioni della sezione politica del VII comando distrettuale. Uno dei suoi superiori era Ernst Ròhm, l'uomo che più tardi avrebbe messo insieme il formidabile gruppo armato di Hitler, le SA, attingendone gli elementi in massima parte dai Corpi Franchi. Nell'ufficio «stampa e informazioni» i compiti di Hitler altro non erano che quelli della spia. L'obiettivo principale era individuare e spedire davanti al plotone d'esecuzione i militari che nel breve periodo del governo comunista avevano simpatizzato con i «rossi». Altro compito che toccava a Hitler era di indottrinare i soldati affinché respingessero qualsiasi idea socialista o repubblicana, ossia, in altre parole, perché mentalmente disobbedissero al governo centrale. Nel quadro di questa attività Hitler doveva anche intrufolarsi nell'infinità di circoli e partitini che agivano a Monaco per controllarne l'attività ed, eventualmente, sfruttarne le possibilità ideologiche in vista della vendetta contro la repubblica e i «criminali di novembre» che avevano accettato la sconfitta. Uno di questi partitini nei quali Adolf Hitler doveva intrufolarsi era il partito dei lavoratori tedeschi di Drexler e Harrer. Vi capitò la sera del 12 settembre 1919.

La riunione si svolgeva nello scantinato della birreria Sterneckerbràu, e

vale la pena di sottolineare che da questo momento in avanti la storia della Germania di Hitler ha le proprie principali radici affondate in birrerie. I boccali stracolmi finiscono per avere, nell'iconografia hitleriana, un rilievo analogo a quello dei tamburi, degli inni o delle fiaccole nelle grandi manifestazioni di piazza.

Partecipavano alla riunione poche decine di persone. Un ingegnere edile che si dilettava di problemi economici e che Hitler già conosceva per una sua conferenza tenuta alle truppe, espose certe sue idee contro il «capitale speculativo». Seguì il dibattito. Uno dei presenti saltò di palo in frasca ed espose la tesi, peraltro notissima a Monaco, secondo cui la Baviera doveva rendersi autonoma e unirsi all'Austria. A questo punto Hitler, che era sempre stato per l'unione di tutti i tedeschi, chiese la parola e letteralmente demolì non solo la proposta ma colui che l'aveva avanzata il quale, senza replicare, se ne andò come un cane bastonato. Allora Drexler si chinò verso il vicino di tavolo e dandogli di gomito disse alludendo a Hitler: «Quel tipo lì sì che sa parlare! Abbiamo bisogno di gente come lui». Poi, visto che Hitler stava andandosene, lo raggiunse sulla porta e senza nemmeno presentarsi gli mise nelle mani il suo libretto, *Il mio risveglio politico.*

È assai dubbio che quella mattina del 13 settembre, leggendo il libretto tra i topi che rosicchiavano gli avanzi del suo rancio, Hitler ne sia rimasto folgorato. Ma il libro, che narrava le vicende personali di Drexler, evocava esperienze in qualche modo familiari a Hitler: il duro contatto col mondo del lavoro, per esempio, e la diffidenza per i sindacati marxisti; oppure il contrasto tra la necessità di un «mestiere alimentare» e le ambizioni artistiche (Drexler avrebbe voluto suonare la cetra nei locali); oppure ancora l'istintivo antisemitismo. Qualche giorno dopo a Hitler fu recapitato un pacchetto: conteneva una tessera omaggio del partito dei lavoratori e l'invito a partecipare al prossimo comitato direttivo. La tessera intestata a Hitler recava il numero 555.

Sulle prime Adolf Hitler non si sente gran che lusingato dell'omaggio.

La facilità con la quale il partito accoglie i suoi membri e l'esiguità numerica degli iscritti, gli dicono che la faccenda è tutt'altro che seria. E non lo è. Nonostante il nome che porta, il partito dei lavoratori è una conventicola di aspiranti intellettuali senza destino che tra un boccale e l'altro di birra si scambiano idee sull'universo, le tradizioni tedesche e l'antisemitismo. Hitler, comunque sia, accetta di partecipare alla riunione

se non altro per vedere da vicino di che cosa si tratta. Si tratta di poverissima cosa. Persino la birrerìa è di quart'ordine e la sala del convegno è in una specie di deposito semibuio dove, attorno a un fioco lume a gas, siedono quattro persone. La famiglia del proprietario della birreria assiste, in disparte, in silenzio. A Hitler viene indicata una sedia da accostare al tavolo; lo fa, e ascolta. Che cosa gli tocca ascoltare? Non idee, non programmi, ma banali consuntivi d'una modestissima attività. La voce più importante dell'ordine del giorno è «resoconto finanziario». Hitler viene così a conoscenza della consistenza patrimoniale del partito dei lavoratori tedeschi: sette marchi e mezzo.

Prende ancora due giorni di tempo per decidere se accettare o no l'iscrizione e una sedia (è proprio il caso di dir così: sedia) nel comitato direttivo, e quarantotto ore dopo decide per il sì. Qual è stata la molla che lo ha spinto? Teniamo pure conto della sua determinazione a «diventare un uomo politico», ma non sopravvalutiamola. Altre determinazioni aveva avuto in gioventù, come diventare pittore, architetto, musicista, e le aveva abbandonate. È un fatto che se avesse voluto semplicemente entrare in politica avrebbe scelto un partito più consistente. Ma il partito dei lavoratori tedeschi, così povero, così esiguo, frequentato da gente mediocre, gli consentiva di emergere, sia pure tra pochissimi, sin dal primo giorno. Inoltre l'ideologia del partito praticamente non esisteva. Esistevano delle premesse molto generiche sulle quali Hitler poteva concordare; ma tutto il resto era da fare ex novo.

Il 24 febbraio del 1920, a soli tre mesi dal suo ingresso nel partito, Adolf Hitler tenta il salto grosso. Il partito tedesco dei lavoratori, dal quale il giornalista Harrer si è già dimesso non condividendo il progetto hitleriano di passare dalla conventicola alla massa, organizza la sua prima «adunata pubblica». L'atmosfera è, e resterà, sempre quella della birreria, ma stavolta non si tratta di una birreria secondaria, bensì del salone delle feste della Hofbràuhaus, la più famosa, quella stessa che Hitler ventenne aveva tante volte dipinto ad acquerello nelle sue cartoline. Prima dell'adunata Adolf Hitler induce il comitato direttivo - ma sarebbe meglio dire che lo costringe - a mettere su carta un «programma politico». È il minimo che si possa chiedere a un partito, ma i fondatori non ci avevano mai pensato.

Il programma si articolava in venticinque punti il cui succo era: totale rifiuto delle conseguenze della sconfitta bellica, e quindi del trattato di pace; la confisca dei beni non derivati dal lavoro, e in particolare dei

profitti di guerra; compartecipazione ai profitti delle grandi aziende e agevolazioni per i piccoli imprenditori; antisemitismo a oltranza; totalitarismo d'uno Stato basato sul largo consenso. Dal punto di vista economico c'era, nei venticinque punti, un po' di socialismo e un po' di anticapitalismo, e il termine ultimo con il quale il partito definì la propria ideologia era di già motivato: «nazionalsocialismo».

Durante la storica riunione del 24 febbraio, Hitler lesse i venticinque punti «a sorpresa». Sui manifesti che annunciavano l'adunata -manifesti di un rosso squillante - egli non volle inserire il proprio nome, ancora poco conosciuto. Preferì mettere in risalto il nome di un oratore nazionalista abbastanza noto, certo Johannes Dingfelder, che sui giornali di dèstra andava esponendo le sue idee sulla crisi economica mondiale e una sorta di redenzione mistico-popolar-nazionalista, firmandosi «Germanus Agricola». All'adunata risposero circa duemila persone. Finché parlò Germanus Agricola, tutto andò bene. Ed ecco salire sul podio improvvisato Hitler. Attacca un discorso veemente, a tratti furibondo, contro i «criminali di novembre», i socialdemocratici, i «pescicani» profittatori di guerra, gli ebrei. Hitler sa che i partecipanti al comizio sono assai più numerosi dei simpatizzanti del partito, e punta proprio su questo. Non vuole persuadere nessuno: vuole provocare. Vuole ottenere che, da questo momento in avanti, si parli di lui (e del partito) non importa come, purché se ne parli. Vuole «spaventare» con la perentorietà delle sue inventive. È più che mai convinto dell'efficacia del terrorismo psicologico. E ci riesce in pieno. A metà del suo discorso, prima ancora che inizi la lettura dei «venticinque punti», gran parte degli spettatori è già saltata sui tavoli. Vola persino qualche boccale di birra.

Insulti si alternano a grida: «Fuori!» Un gruppo di sinistra tenta di cantare l'*Internazionale* e poi esce in corteo inveendo contro il demagogo e i suoi seguaci. Senza interrompersi Hitler non aspetta che ritorni la calma per leggere i «venticinque punti» e si può scommettere che nessuno di quelli che li stanno applaudendo ne abbia inteso il significato. Hitler sa - e questa è la cosa che più gli importa - che per tutta la notte e il giorno successivo nelle altre birrerie di Monaco si parlerà con rabbia o con scandalo, con simpatia o con ammirazione, di lui e delle sue invettive. Sa per certo che la prossima volta ci sarà ancora più gente ad ascoltarlo. È quello che vuole e le sue previsioni si riveleranno puntuali.

La sera del 24 febbraio 1920 verrà annotata nella storiografia nazista

come la data di fondazione del partito nazionalsocialista. In realtà soltanto dopo una settimana il vecchio partito dei lavoratori cambia nome e assume quello di partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi (NSDAP). Neppure in questa denominazione c'è molto di originale. Dal maggio 1918 esisteva già, in Austria e nei Sudeti, un partito che si chiamava nello stesso modo. Il «nazionalsocialismo» è inoltre una formula molto diffusa tra partiti antimarxisti o decisamente di destra.

Dal 24 febbraio 1920 l'attività politica di Hitler diventa impressionante. Ora che, com'egli stesso racconta, ha scoperto di «saper parlare», usa le proprie capacità oratorie con crescente frenesia. Nell'estate si congeda dall'esercito e si vota «tutto al partito». Come campi non si sa bene: è un fatto che dal partito non prende un soldo. Quando gli avversari e le autorità insospettite cominceranno a fare illazioni sui suoi mezzi di sostentamento, Hitler risponderà che i modesti proventi necessari al suo sostentamento gli vengono dai comizi che di quando in quando tiene per conto di movimenti o circoli simpatizzanti per il nazionalsocialismo. Probabilmente è vero: spendaccione come amministratore del partito (fino all'ultimo, ossia fino alla soglia del potere, il partito spenderà assai più di quanto incassi) Hitler, all'inizio dell'attività politica conduce un'esistenza squattrinata, da artista bohémien, non molto diversa da quella degli anni precedenti la guerra: anche se adesso l'arte da lui esercitata è la politica. Vive in una stanza d'affitto e suscita presso la proprietaria, una donna piuttosto anziana, gli stessi sentimenti materni che per lui aveva avuto la signora Popp, moglie del sarto presso il quale abitava prima della guerra. Veste in maniera pazzesca: marsina sbrindellata, scarpe gialle e zaino in spalla, per esempio. Oppure abito blu, camicia viola, cravatta rossa, cinturone con pistola. La buona società incomincia a contendersi la sua presenza nei salotti, ed egli accorre perché uno dei suoi principi base è che il partito debba avere amici e seguaci in tutte le classi. Sulle prime, questa attività salottiera lo intimidisce. C'è chi lo ricorda fare inchini spropositati nel baciamano, chiudersi in impenetrabili e maleducati silenzi, oppure improvvisare comizi di oltre mezz'ora. Più tardi, facendo sforzo su se stesso, comincerà a educarsi, tanto che per la sua assidua frequentazione dei salotti, qualcuno parlerà di lui, maliziosamente, come del «re di Monaco». Ma l'amicizia che più conta per Adolf Hitler, in questo periodo, è quella di Ernst Ròhm. Hitler ignora che Ròhm sia un omosessuale («colpa» gravissima per la «morale» nazista). Sa invece di quale autorità goda questo suo ex superiore

non solo presso l'esercito ma anche presso gli irregolari dei Corpi Franchi. Nonostante la sua «devianza», Ernst Ròhm era un uomo per nulla effeminato: basso di statura, grasso, aveva addosso i segni di molte ferite subite in battaglia. Era un soldato di professione persuaso che non ci fosse al mondo modo più nobile di impegnare la propria esistenza. Vivissimo era il suo senso della gerarchia e della disciplina: l'obbedienza contava, per lui, più di qualsiasi idea. Hitler capì quale prezioso aiuto potesse essere, per il partito, un uomo come Ròhm, soprattutto se dietro di lui venivano compatti plotoni di soldati più o meno regolari ma disposti a tutto. Le SA, il gruppo d'assalto del partito nazista, sarebbero state ufficialmente fondate nell'estate del 1921; ma già nell'estate 1920, quindi a pochi mesi dalla pubblica lettura dei «venticinque punti», il partito di Hitler, e Hitler personalmente, disponevano di squadre armate agli ordini di Ròhm che avevano il preciso incarico di dimostrare, coi fatti, che la violenza oratoria di Hitler non era soltanto parolaia. Tra tanti politicanti che minacciavano assassini di ebrei e di comunisti, che promettevano un nuovo esercito per la Germania e si dichiaravano pronti a un'altra guerra che vendicasse il trattato di Versailles, Hitler si distingueva dimostrando alla gente che i suoi uomini si stavano già allenando a questo. Questi uomini di Hitler erano, fin dall'inizio, la versione militaresca e disciplinata - se il terrorismo può dare spettacolo di disciplina - dei gruppi di rivoluzionari «rossi», composti da operai di estrema sinistra che terrorizzavano la piccola borghesia. Ma la loro preparazione militare, la loro obbedienza ai capi, il fascino oscuro delle loro divise e soprattutto la loro determinazione nel «colpire il nemico» li facevano apparire come «forze dell'ordine», di quello che sarebbe stato «il nuovo ordine». Tra la parola e l'azione non c'erano lassi di tempo, e questo, agli occhi di molti tedeschi, valeva assai più delle sottigliezze politiche. Tanto più che Hitler giocava, eccome, anche sul tavolo della politica «di vertice». Se il suo principale obiettivo era coinvolgere le masse, indipendentemente dal ceto o dalla classe (i suoi nazisti dovevano avere la faccia ben rasata come i borghesi ma i pantaloni spiegazzati come gli operai), obiettivo non meno importante era trarre dalla sua parte le autorità costituite purché, s'intende, non dichiaratamente favorevoli alla repubblica o alla socialdemocrazia. Ròhm garantiva di lui presso l'esercito bavarese. Nella primavera del 1921, un colpo di Stato cruento in Baviera portò al potere un uomo di estrema destra, Gustav von Kahr. Con Kahr alla presidenza del governo bavarese, Hitler ottenne subito

un appoggio legale, almeno per un certo tempo. Il giorno in cui Hitler presentò le proprie credenziali a Kahr, si recò da lui con un gruppo di seguaci tra i quali c'era uno studente di economia che si chiamava Rudolf Hess. Subito dopo la visita Hess volle stilare per Kahr un «promemoria» sul suo capo e scrisse:

«È una persona di rara onestà e dirittura morale, pieno di profonda bontà, religioso, buon cattolico. Ha un solo programma: il bene del suo Paese, al quale si sacrifica nel modo più altruistico».

Kahr, il nuovo presidente del Land bavarese, odiava la repubblica e il governo centrale quanto Hitler, benché in modo diverso. Mentre Hitler sognava di marciare su Berlino e imporre all'intera Germania la dittatura, Kahr progettava il ripudio di Berlino capitale e l'indipendenza della Baviera. Ma per un certo periodo di tempo i due progetti dittatoriali potevano coesistere, e se gli hitleriani erano una forza viva sulla quale Kahr puntava, la polizia del nuovo presidente forniva alle squadre di Hitler una protezione totale.

Nel dicembre del 1920, il partito nazionalsocialista riesce ad avere un giornale tutto suo: il «Vòlkischer Beobachter», un foglio in fallimento ridotto a uscire due sole volte la settimana. La cifra dell'acquisto è di sessantamila marchi. Il partito non li ha, Hitler tantomeno, ma c'è chi ci pensa. Ufficialmente il giornale viene regalato al partito da un gruppo di sottoscrittori danarosi, la crema della società di Monaco e già questo dimostra in quali ambienti Hitler sia riuscito a penetrare e a imporsi a poco più di un anno dall'inizio della sua vita politica. È più probabile, tuttavia, che i sessantamila marchi provengano dalle casse segrete dell'esercito grazie a Ernst Ròhm e a un intellettuale alcolizzato di qualche nome, Dietrich Eckart. Costui, che diventa il primo direttore del giornale, ha dinanzi a sé solo un paio d'anni di vita, ma li impegna fino in fondo per fornire a Hitler una copertura intellettuale e artistica e per scrivere i sonanti versi degli inni che, durante le pubbliche manifestazioni, trascinano le masse. Eckart aveva intuito il fascino di Hitler sulla folla fin dal suo primo apparire alla ribalta e con convinzione più che con piaggeria aveva dedicato a lui scritti e poesie idealizzandolo come il dittatore che la Germania sognava: «Un uomo capace di sopportare il frastuono di una mitragliatrice in modo che la canaglia se la faccia sotto... un lavoratore dotato di buona parlantina... un giovane, perché così avremo dalla parte nostra anche le donne». L'ultima invenzione di Eckart, ma la più famosa, è

quella di salutare Hitler sul «Vòlkischer Beobachter» come «il nostro Fùhrer», un appellativo, questo di «Fùhrer», destinato a rotolare sull'Europa come una valanga.

Eckart presenta a Hitler un altro intellettuale, l'oriundo russo Alfred Rosenberg. Laureatosi in architettura a Mosca nel 1917, Rosenberg emigrò in Germania subito dopo la rivoluzione bolscevica. Qualcuno malignamente diceva che invano il giovanotto aveva tentato di acquistare un ruolo di prestigio tra i bolscevichi. È sicuro che arrivato in Germania Rosenberg si fa una discreta fama di ultraconservatore presentandosi come portavoce dei russi emigrati. Alla fine del 1919 chiede la tessera del partito nazionalsocialista e Hitler rimane stupito, fors'anche intimidito, dalla «finezza culturale» con la quale l'architetto sa presentare e teorizzare l'antisemitismo. Alla morte del poeta Eckart, gli succederà nella direzione del giornale. Un altro «camerata» della prima ora è Hermann Gòring. Arriva a Monaco subito dopo la guerra circondato da un'aureola eroica: è stato il successore di von Richthofen (il famosissimo «Barone rosso») al comando della sua squadriglia. Gli brilla sul petto la massima decorazione militare tedesca, la medaglia al valore «per il merito». A Monaco si iscrive alla facoltà di Economia, ma invece delle lezioni preferisce frequentare le birrerie dove Hitler dà spettacolo di politica. E il suo prestigio non è solo militare. Ha sposato una delle più nobili e ricche donne svedesi, vive col suo patrimonio e grazie a lei, oltre che alle proprie medaglie, ha accesso alle migliori famiglie della Germania e alle massime autorità militari.

Nella leggenda hitleriana, risse da birreria, con accoltellamenti e sparatorie, diventano «battaglie». Lo stesso Hitler descrive la «battaglia della Hofbràuhaus» del 4 novembre 1921 nella quale cinquanta SA si scatenano contro qualche centinaio di socialdemocratici ritenuti provocatori per aver gridato «Libertà». Ma la prima battaglia autentica, combattuta strada per strada, è quella di Coburgo dell'ottobre 1922. Le associazioni nazionaliste organizzano, col consenso della locale polizia, un convegno cui anche Hitler viene invitato «con qualche accompagnatore». Hitler raduna la truppa delle SA e sceglie ben ottocento «accompagnatori» in divisa e armati, con banda e bandiere naziste. Affitta un treno speciale e alla stazione di Coburgo passa in rassegna le sue SA cui ha già ordinato di attraversare la città marciando e suonando ininterrottamente inni nazisti. Gli organizzatori della manifestazione lo supplicano di evitare lo spettacolo che può provocare incidenti; la polizia glielo ordina. Hitler,

come scrive in *Mein Kampf,* non accetta nemmeno di discutere. Ha portato un esercito apposta perché combatta. Così le ottocento SA attraversano Coburgo come un esercito d'occupazione, tra i fischi di molta gente. Ma Hitler non s'accontenta dei fischi. Giunto al luogo della riunione ordina alle SA di riattraversare la città in senso inverso e di continuare così fino allo scontro fisico. Per esasperare di più gli animi dei coburghesi vuole che le bandine musicali suonino soltanto il tamburo. Rullate su centinaia di tamburi le note di «Sturm! Sturm! Sturm!» Assalto, assalto! assalto! ottengono lo scopo. Dal pomeriggio a notte fonda Coburgo è tutta una battaglia con centinaia di feriti e morti. Nella storia del nazismo, da questo momento, l'aver partecipato alla battaglia di Coburgo è un merito di cui vantarsi e da ostentare con l'apposita medaglia ricordo che Hitler fa subito coniare.

CAPITOLO VI
COLPO DI PISTOLA ALLA BÙRGERBRÀU

Mentre Hitler ordinava la «marcia su Coburgo» (nell'autunno del 1922) col fine principale di dimostrare la potenza aggressiva del nazismo oltre i confini di Monaco fattisi ormai troppo angusti, Benito Mussolini in Italia concludeva la «marcia su Roma» e diventava capo del governo.

L'impresa mussoliniana eccitò la fantasia di Hitler. Si poteva in Germania fare altrettanto? Tra fascismo italiano e nazismo c'erano, indubbiamente, delle analogie non solo formali, ma c'erano anche delle differenze sostanziali che conviene almeno ricordare. Il fascismo si presentava come una forza «rivoluzionaria» alternativa al socialismo e naturalmente ostile alla vecchia classe politica liberale. Hitler, invece, aborriva l'idea di apparire come un rivoluzionario. «Sembro un rivoluzionario», diceva, «solo perché combatto contro i rivoluzionari». E la classe politica che intendeva distruggere, fisicamente eliminare, non era quella vecchia, bensì la nuova, emersa dopo la guerra sotto il segno delle bandiere socialdemocratiche. E ancora: il fascismo pretendeva di rappresentare le forze popolari che avevano vinto la guerra nel nome della rivoluzione europea contro le sopravvivenze feudali e denunciava la «iniquità» del trattato di pace che non aveva riconosciuto all'Italia vittoriosa ciò che si aspettava; il nazismo, viceversa, raccoglieva i reduci

sconfitti di una guerra combattuta contro qualsiasi innovazione politica e la protesta contro il trattato di pace era, ovviamente, di natura opposta a quella italiana.

Ciò detto, è bene precisare che mentre in Italia la delusione per la «vittoria tradita» non era da tutti sentita e ritornava nella propaganda fascista soprattutto come un motivo retorico di per sé insufficiente a provocare profondi mutamenti politici, l'intera Germania soffriva delle conseguenze, obiettivamente spietate, del trattato di Versailles.

L'anno 1923 porta tali conseguenze a un punto massimo di gravità.

La Germania non è in grado di pagare le riparazioni di guerra imposte dai vincitori del 1918. Il governo repubblicano socialdemocratico invoca la Francia affinché conceda una dilazione dei pagamenti, ma il governo francese rifiuta. Non solo: il primo ministro francese Poincaré risponde alle suppliche tedesche con un atto di forza militare. Truppe francesi occupano con le armi l'ultimo punto vitale dell'economia tedesca: i centri industriali della Ruhr. Per la Germania già in ginocchio, questa è una mazzata le cui ripercussioni sono di estrema importanza per comprendere il comportamento di Hitler e il rilievo che il suo partito assume in tutto il paese nel corso di quest'anno cruciale.

Privata del suo cuore industriale, la Germania tenta di sopravvivere mettendo in circolazione carta moneta il cui valore è puramente simbolico. L'inflazione sfugge a ogni controllo. Nell'estate del 1923 ci vogliono quattro miliardi di marchi per fare un dollaro. Gli stipendi più umili salgono a decine e decine di miliardi di marchi ma bastano sì e no a comprare mezza dozzina d'uova. L'iconografia dell'epoca mostra immagini di impiegati che ritirano lo stipendio inzeppando di marchi interi carretti, eppure sono segnati dalla fame e dalla miseria. Pochi sanno che un'inflazione così mostruosa è, in certa quale misura, programmata. In qualche modo è grazie a essa che gli industriali riescono a pagare i debiti, non in denaro sonante ma con carta moneta priva di valore. Anche i proprietari terrieri e i produttori agricoli hanno il loro tornaconto. Ma proprio qui è il paradosso che Hitler saprà volgere a proprio vantaggio: la repubblica socialdemocratica, da Hitler considerata senz'altro «marxista» e «rivoluzionaria», con la sua politica inflazionistica finisce per favorire enormemente industriali e grandi proprietari mentre livella a zero la vita degli operai e degli impiegati. In altre parole la repubblica benefica soltanto i suoi naturali nemici e provoca squilibri sociali mai visti. La

situazione economica generale offre quindi a Hitler il possibile favore di una massa enorme animata dallo scontento - anzi, dalla disperazione - e pervasa dalle più disparate idee politiche, di destra come di sinistra. E qui si annida la minaccia che Hitler teme più di tutte: quella di confondersi con gli altri leader politici, di essere costretto dai fatti a unire il partito nazista ai molti gruppi di opposizione che la crisi tedesca ha alimentato. Hitler vuole un seguito di massa ma, nello stesso tempo, pretende di esserne l'unico capo assoluto. Sul piano economico il gioco gli è abbastanza facile: il partito nazista, infatti, i cui programmi economici sono del tutto vaghi, è il solo movimento capace di coinvolgere larghi strati proletari e piccolo-borghesi pur facendo, sostanzialmente, gli interessi del grande capitale. Non a caso è proprio in questo periodo che nelle casse del partito affluiscono le sovvenzioni più generose, e vengono da quel ceto sociale che Hitler, a parole, attacca con maggior veemenza: gli industriali, i proprietari agricoli, i nuovi ricchi generati dalla situazione inflazionistica. Ma sul piano politico i progetti assolutistici di Hitler trovano seri ostacoli proprio nel generale fermento che unisce la Germania contro le spietate pretese francesi e l'occupazione straniera della ricca regione della Ruhr.

La repubblica ordina la resistenza passiva contro gli invasori: costoro reagiscono arrestando gruppi di operai, reprimendo con la violenza qualsiasi manifestazione antifrancese. Ci sono processi sommari e fucilazioni. Il clima di guerriglia nella Ruhr crea in tutto il paese un'attesa di guerra vera e, di conseguenza, un'unità politica non molto dissimile da quella del 1914. Le differenze politiche, che Hitler ha sempre cercato di esasperare a proprio vantaggio, paiono attutirsi e scomparire sotto la pressione dell'odio antifrancese che travolge comunisti e socialdemocratici, nazionalisti e nazisti, monarchici e repubblicani. Poiché il trattato di Versailles impone alla Germania un esercito limitatissimo, i vari gruppi armati irregolari, tra i quali le SA di Hitler, perdono la loro natura politica per assumere quella di un «esercito nazionale clandestino». È questa la situazione che Adolf Hitler teme più di tutte: perdere una precisa fisionomia politica, amalgamarsi ai concorrenti, agli avversari, all'odiata repubblica. Ed ecco la sua mossa a sorpresa: Hitler rompe il fronte unitario antifrancese. Unico fra tutti i leader politici, se non prende le difese della Francia, poco ci manca. Nei suoi infiammati discorsi dichiara che è stolto prendersela con la Francia: i veri nemici sono, più che mai, i «criminali di novembre», i socialdemocratici che nel 1918 hanno

voluto la pace. (E sappiamo che non è vero: la pace fu praticamente imposta dai massimi capi militari, i mitici «signori della guerra» von Hindenburg e Ludendorff).

Non tutti i seguaci di Hitler capiscono questo atteggiamento. Ai più, anzi, sembra una contraddizione. Hitler è pur sempre l'uomo che con maggior veemenza ha invocato contro i francesi «l'unica e sola volontà di operare in assoluto fanatismo nazionale di sessanta milioni di tedeschi». Adesso invece, nel momento in cui sul serio sembra che sessanta milioni di tedeschi stiano per superare qualsiasi divisione politica per agire «in assoluto fanatismo nazionale», l'invettiva di Hitler è: «Non gridate abbasso la Francia, no! Ma morte ai criminali di novembre!»

Le autorità bavaresi, che pure sono decisamente orientate a destra e subiscono le direttive dei militari, cominciano a sospettare tra la fine del '22 e il gennaio del 1923 che Hitler stia meditando un colpo di Stato, un «putsch» pericolosissimo nel momento in cui tutte le forze devono essere tese a fronteggiare l'invasione francese nella Ruhr. Secondo il ministro degli Interni Schweyer e il presidente della polizia, Hitler avrebbe addirittura deciso la data del «putsch» pel 26 gennaio, giorno destinato a una grande adunata del partito nazista. È certo che per quel giorno migliaia di SA si riuniranno a Monaco. La preoccupazione è tuttavia prematura: le SA, la forza armata del partito, hanno a questo punto due anime: una è quella di Ernst Ròhm, il militare che tanto ha fatto per Hitler, che tanto ancora farà, ma che, per il momento, addestra e potenzia le SA (15.000 uomini) in vista di impegnarle nella guerra antifrancese come divisione dell'esercito; l'altra è quella di Hitler che esige dalle SA un'obbedienza esclusiva agli interessi del partito. Hitler nomina Goring a capo delle SA proprio con questo intendimento, ma il militare più influente è pur sempre Ròhm. Ma le autorità civili vietano ai nazisti il raduno del 26 gennaio. È una umiliazione che, date le circostanze, può far perdere a Hitler molto prestigio nei confronti delle SA.

Per superare l'ostacolo Hitler si presenta al capo della polizia, e, fisicamente, si inginocchia davanti a lui: giura che il 26 gennaio il raduno sarà assolutamente pacifico, impegna la propria parola d'onore di soldato tedesco. Ma è inutile: il capo della polizia non si fa commuovere. E allora tocca a Ròhm provvedere. Grazie al suo prestigio militare e ai suoi rapporti, Ròhm ottiene che Hitler venga ricevuto dal generale in capo dell'esercito bavarese, Otto von Lossow. Anche von Lossow esige da

Hitler il giuramento che «nulla succederà»; quindi si incarica di intercedere in suo favore presso le autorità civili le quali annullano il divieto di raduno. Per Hitler non è una grande vittoria: anzi è un debito in più contratto con Ròhm e con l'esercito; e l'impegno di mantenere la manifestazione nella più assoluta legalità è indubbiamente un sacrificio per Hitler. Comunque sia, la manifestazione avviene: il che, sul piano puramente politico, ha notevoli vantaggi per Hitler. Coerentemente con la linea politica che si è proposto, Hitler, nella primavera del 1923, moltiplica i propri sforzi per convogliare lo scontento generale contro il governo centrale di Berlino, i socialdemocratici, i comunisti e gli ebrei senza nulla concedere allo spirito di unità nazionale. E in occasione della festa dei lavoratori, il primo maggio, ha in programma qualcosa di ben più terroristico delle manifestazioni finora tenute. La sua speranza dichiarata è che il primo maggio diventi una tale «giornata di sangue» da scatenare la guerra civile. Questo può accadere, naturalmente, soltanto con la complicità e i mezzi dell'esercito. Ancora una volta Hitler si rivolge al generale Otto von Lossow, lo stesso che in gennaio ha autorizzato il raduno nazista già proibito dalla polizia. La proposta di Hitler è incredibile più che impudente. Egli ricorda a von Lossow quale grosso favore il partito nazista abbia fatto all'esercito «prestandogli» le SA da addestrare nella previsione della guerra. Bene: adesso l'esercito deve contraccambiare il favore. Deve «imprestare» alle SA naziste, almeno per un giorno e una notte, le armi nascoste nelle caserme: armi che serviranno per «far fuori» qualche migliaio di manifestanti socialdemocratici e comunisti durante la festa del primo maggio. La risposta di von Lossow non è solo negativa ma minacciosa: se durante la festa del primo maggio Hitler e i suoi semineranno disordini, il governo bavarese prenderà seri provvedimenti contro il leader nazista. In fondo, Hitler è austriaco e ci vuol poco a espellerlo dalla Baviera. Ma questa minaccia non incide sulla determinazione del capo nazista: se l'esercito non consegnerà spontaneamente le armi, le SA troveranno il modo di rubarle. Hitler non sarebbe così sicuro di sé se non fosse convinto che al momento buono l'esercito si schiererà con le SA contro i «rossi». E per qualche ora sembra che sia così. Il solito Ernst Ròhm usa il proprio grado e la propria influenza per ordinare agli ufficiali dell'esercito di consegnare le armi alle SA di Hitler, e gli ufficiali obbediscono a Ròhm. Nel frattempo, Hitler fa distribuire volantini che raccomandano alla cittadinanza di non uscire di

casa il primo maggio: i «rossi», dicono gli uomini di Hitler, stanno per compiere un «putsch» e i nazisti sono pronti a rispondere con le armi. Ci sarà battaglia in ogni strada. La mattina del primo maggio, circa duemila SA perfettamente armate (hanno persino un piccolo cannone) attendono alla periferia della città l'ordine dell'attacco mentre sindacati, socialdemocratici e comunisti manifestano pacificamente nel centro di Monaco sotto la vigilanza della polizia. Hitler, Goring e lo stato maggiore nazista passano in rassegna le SA: Hitler ha in capo l'elmetto e, sul petto, la Croce di ferro. Tra i capi nazisti, però, manca Ròhm. Ròhm arriva poco più tardi, circondato da uomini della polizia e da ufficiali dell'esercito. È molto pallido nel viso di solito acceso e il suo tono è disperato. Il generale von Lossow, suo massimo superiore, lo ha chiamato all'alba, appena saputo della consegna delle armi alle SA, lo ha accusato di tradimento e gli ha consegnato un ultimatum per Hitler. Le SA devono riconsegnare immediatamente le armi e arrendersi: in caso contrario verranno attaccate in forze dall'esercito. La speranza di Hitler - avere l'esercito dalla sua - si dissolve in pochi minuti. Le armi vengono restituite, l'ordine di «marciare contro i rossi» annullato. Hitler accusa la sua prima, vera sconfitta. Alla sera di quello stesso giorno ha ancora la forza di tenere un infuocato discorso durante un grande raduno sotto la tenda del circo Krone, ma dal giorno successivo egli precipita in uno stato di sconforto, di abulia che, di quando in quando sembra preludere a un suo ritiro dalla vita politica. I giornali, anche quelli non dichiaratamente avversari, cominciano a schernirlo: l'uomo che da tanto tempo tuona contro i «parolai» si è dimostrato più «parolaio» di chiunque altro. Le sue temute SA hanno restituito le armi rubate all'esercito, senza aver neppure sparato un colpo. Il giornale di Hitler, il «Vòlkischer Beobachter», che da febbraio esce quotidianamente e grazie a una rotativa americana avuta in dono si vanta di essere il giornale «più grande» (per formato) dell'intera Germania, cerca inutilmente di ricreare il mito hitleriano ricorrendo persino alla rivelazione falsa di un complotto organizzato per uccidere il capo nazista. Per tutta l'estate del 1923 Adolf Hitler si tiene lontano da Monaco dove, tra l'altro, scatta contro di lui un procedimento penale. Si ritira a Berchtesgaden, in casa del poeta e direttore del «Vòlkischer Beobachter» Dietrich Eckart.

Se quella del primo maggio 1923 è per Hitler una sconfitta senza mezzi termini, il ritiro estivo a Berchtesgaden può anche essere visto, tuttavia, come un'astuzia o un «temporeggiamento» da parte del capo nazista. Egli

si assenta dalla milizia politica in un periodo nel quale, come abbiamo visto, il governo della Germania «tiene duro» di fronte all'invasione francese e quindi lascia poco spazio a gruppi eversivi intenzionati a impadronirsi dello «scontento». Ma qualche mese dopo, la situazione generale è diversa. Sul finire dell'estate il governo di Berlino cambia e il cambiamento è provocato, in parte, dall'infruttuosità della resistenza anti-francese. Il nuovo capo del governo è il «popolare» di destra Gustav Stresemann la cui politica si annuncia subito come «distensiva» nei confronti della Francia. In altre parole, a Hitler si ripropone l'occasione di convogliare contro il governo il sentimento nazionalistico dei tedeschi. Il 2 settembre 1923 Adolf Hitler ricompare in pubblico, non a Monaco ma a Norimberga. È il giorno in cui i gruppi nazionalistici tedeschi celebrano l'anniversario della vittoria di Sedan sui francesi. Al raduno i nazisti costituiscono il gruppo più vistoso e meglio organizzato. Le loro insegne, le loro bandiere rosse con la svastica in campo bianco, hanno il privilegio di disporsi accanto al palco d'onore sul quale, impettito nella sua altezzosa vecchiaia, il «signore della guerra» von Ludendorff riceve l'applauso di migliaia e migliaia di nazionalisti. E sul palco d'onore viene invitato Adolf Hitler, il quale così, per la prima volta, si trova a fianco a fianco con il militare più rispettato dai tedeschi.

Quel giorno, a Norimberga, nasce la «Lega tedesca di combattimento».

Si tratta di una sorta di concentrazione o di alleanza tra tutti i gruppi «patriottici» armati. I principali sono: i nazisti di Hitler, il «Vessillo del Reich» di Heiss, la «Lega Oberland» di Federico Weber. È l'alleanza che Hitler ha sempre rifiutato nel timore di perdere la leadership. Ora, invece, i fatti lo costringono ad accettarla. In apparenza è un gesto di umiltà o di ravvedimento: nei fatti, Hitler accetta solo perché è convinto di riuscire, nel volgere di poche settimane, a farsi eleggere leader politico unico dei tre gruppi. E grazie a Ernst Ròhm e alle proprie qualità oratorie ci riesce prima della fine di settembre. Nella stessa data, Ernst Ròhm lascia definitivamente l'esercito. Questo accade esattamente quarantotto ore dopo che il governo centrale di Stresemann ha ordinato la ripresa dei pagamenti delle riparazioni di guerra alla Francia consentendo così a Hitler, finalmente, di indicare a tutti i gruppi armati come obiettivo numero uno il governo stesso.

Stresemann è un uomo di destra che nulla ha da spartire colla socialdemocrazia ma agli occhi di Hitler questa non è affatto un'attenuante.

Anzi, la generale reazione delle sinistre al governo Stresemann, la paura d'un «putsch» comunista, l'aura di imminente guerra civile, gli sembrano altrettante occasioni da non perdere per travolgere in un'unica azione governo e sinistre. Soltanto che Hitler non è il solo a vedere le cose da questo punto di vista. La destra bavarese crede giunto il momento di potenziare la volontà separatista assai viva a Monaco e di tentare un «putsch» contro il governo di Berlino. Ideologicamente, gli uomini della destra bavarese e i nazisti possono ben dirsi alleati, ma i loro fini generali sono diametralmente opposti; e questo è molto importante per capire quanto sta per succedere. Hitler vuole marciare su Berlino, far fuori il governo e impadronirsi dell'intero paese; la destra bavarese vuole rompere con la capitale e proclamare l'indipendenza della Baviera. Von Kahr, leader della destra radicale, assume a Monaco i pieni poteri e il generale dell'esercito von Lossow, insieme con il capo della guardia civica, Seisser, gli giurano fedeltà.

Lossow è l'uomo che ha la responsabilità (o il merito) di aver fatto fallire l'intervento armato di Hitler il primo maggio scorso. Tra i due sembra non poterci più essere nessun rapporto d'alleanza, tuttavia la situazione è così intricata che a un certo punto, in autunno, troviamo Kahr, Lossow e Hitler «fatalmente» uniti. E la responsabilità indiretta, questa volta, è del governo centrale di Berlino. Berlino, infatti, ordina a Kahr e a Lossow di far tacere gli attacchi antigovernativi di Hitler, ormai forsennati, e di interrompere le pubblicazioni del giornale hitleriano «Vòlkischer Beobachter». Lossow rifiuta, e rifiuta al solo fine di mostrare la propria indipendenza da Berlino. Il governo della capitale allora ordina a von Kahr di destituire von Lossow ma anche Kahr rifiuta di obbedire, e per le stesse ragioni. Da questa dichiarata rottura con il governo risulta l'alleanza di fatto tra Kahr, Lossow, Seisser e Hitler.

A questo punto Hitler ha una sola preoccupazione dominante: evitare che Kahr, Lossow e Seisser lo battano sul tempo: che agiscano, cioè, militarmente contro Berlino per ottenere l'indipendenza della Baviera e, comunque sia, tagliandolo fuori da una presa violenta del potere. Un profugo russo, Scheubner-Richter, da poco diventato uno dei consiglieri di Hitler e da questi incaricato di mantenere i rapporti con von Ludendorff, persuade il capo nazista che il momento di agire non è più prorogabile.

Accade la sera dell'8 novembre 1923. Per quella sera Kahr, von Lossow e il capo della polizia Seisser hanno convocato in un comizio tremila

persone nella birreria Bùrgerbràukeller. Hitler raduna le sue SA, e Gòring le dispone silenziosamente tutt'attorno alla birreria. Sono le venti e trenta circa - e Kahr sta parlando sul podio da venti minuti -quando Hitler entra da solo nella birreria e si accorge che l'antisala è gremita di folla. Le SA non potranno mai aprirsi un varco tra tutta quella gente: al che Hitler affronta un ufficiale della polizia e, letteralmente, gli fa una scenata. «Com'è possibile», gli dice, «che il vostro servizio d'ordine non sia capace di lasciar liberi gli ingressi? E se succede qualcosa? E se in sala scoppiano disordini chi riuscirà a scappare?»

L'ufficiale gli dà retta: «Ha ragione, signor Hitler», e dà ordine di sgombrare. Appena l'antisala è sgombra, Hermann Gòring, in testa a un plotone di SA, vi fa installare un paio di mitragliatrici. Nello stesso momento Hitler entra in sala, balza su una sedia, spara contro il soffitto un colpo di rivoltella e annuncia: «La rivoluzione nazionale è scoppiata!»

Giorni più tardi molti testimoni diranno che sulle prime Hitler non fu nemmeno riconosciuto dai tremila presenti nella sala: con il suo spolverino, la Croce di ferro al collo, la pistola in pugno e gli occhi sbarrati sembra, ai più, uno scalmanato che abbia perso il controllo per la troppa birra bevuta. Uno scalmanato pericoloso, però: un funzionario di polizia che fa per avvicinarlo e calmarlo si vede puntare la pistola alla fronte. «Mani in alto!» grida Hitler.

«Questa è la rivoluzione!» continua a urlare Hitler salito sul podio. «Vi avverto che questo locale è circondato da seicento armati a me fedeli i quali hanno l'ordine di sparare se qualcuno cerca di lasciare la sala. Al primo segno di ribellione farò piazzare una mitragliatrice in galleria, sopra le vostre teste».

Dalle minacce passa a riassumere la situazione politica: o meglio quella che vuol far credere sia la situazione politica. «Il governo bavarese e quello del Reich sono stati rovesciati», annuncia Hitler. «Tutte le caserme dell'esercito e della polizia sono state occupate, e colonne di soldati e di agenti di polizia, passati dalla nostra parte, stanno marciando sulla città sventolando le bandiere con la croce uncinata».

Quindi Hitler si volge a Kahr, Lossow e Seisser che, seduti sul podio uno accanto all'altro, non hanno ancora aperto bocca. «Voi seguitemi», ordina Hitler e li conduce in una saletta appartata. Richiusa la porta alle proprie spalle, Hitler dice: «Vi avverto che nessuno uscirà vivo da questa stanza senza il mio permesso». Quindi soggiunge: «Ho quattro colpi in

questa pistola: tre sono per voi, se non accettate di essere miei collaboratori nella rivoluzione; il quarto per me». Alla cupa premessa fa seguire l'esposizione del suo piano. Lui sarà capo del governo del Reich, il generale Ludendorff capo dell'armata nazionale; Kahr, Lossow e Seisser, se accettano, avranno anch'essi cariche altissime. Il primo a parlare è Kahr, e lo fa con molta calma, nonostante abbia puntata contro l'arma di Hitler: «Signor Hitler, lei può uccidermi o farmi uccidere. Ma morire o no non ha importanza per me in questo momento».

Nessuno dei tre sembra prendere in seria considerazione l'offerta del capo nazista. A un certo punto la canna della pistola cambia direzione: Hitler rivolge l'arma contro la propria tempia: «Io vi giuro, signori, che se domani pomeriggio, con il vostro aiuto, non sarò vincitore, sarò un uomo morto!» Proprio in quel momento, racconta Konrad Heiden, il primo biografo di Hitler, «i nervi di Hitler si rilassarono per un istante e il risultato fu un'assoluta mancanza di tatto. Mentre Kahr e lui stesso parlavano di morire e non morire, Hitler urlò al suo accompagnatore Graf: 'Portami un grande boccale di birra, ho sete!'».

La birra fu per qualche momento protagonista del «putsch» anche nella sala grande dove i tremila convocati cominciavano a rumoreggiare sotto la minaccia delle armi delle SA. Hermann Gòring, incaricato da Hitler di mantenere l'ordine, lo fece in tono quasi spensierato: «Ma di che cosa vi state preoccupando?» disse dal podio. «Là dentro si sta combinando un nuovo governo, c'è solo da aspettare con pazienza. D'altronde che cosa vi manca qui? C'è birra per tutti. Bevete!»

In realtà «là dentro», ossia nella saletta appartata, Hitler non riusciva affatto a «combinare un nuovo governo». Anziché prendere in considerazione le sue offerte o cedere alle sue minacce, Kahr, Lossow e Seisser rinfacciavano a Hitler la sua «ignobile mancanza di parola». Quante volte aveva promesso sul suo onore che mai avrebbe tentato il «putsch»? «Ecco quanto vale la sua parola», disse sdegnato Seisser. E Hitler, testualmente: «Chiedo perdono. Ma ho agito per il bene della patria».

Nemmeno questa affermazione servì ad addolcire la resistenza dei tre. Allora Hitler prese una decisione che dimostra come il suo stato di sovreccitazione fosse solo apparente, mentre la sua astuzia era lucidissima e realistica. Pensò che se il pubblico in sala avesse applaudito Kahr, Lossow e Seisser ritenendoli suoi alleati, la resistenza dei tre avrebbe

ceduto; e contemporaneamente pensò che il pubblico li avrebbe applauditi se avesse saputo che avevano deciso liberamente di allearsi a lui. Si preparò quindi ad annunciare, in luoghi diversi, questa doppia bugia. Lasciando i tre sotto la custodia delle armi delle SA, ritornò nella sala, salì sul podio, e tenne un magistrale e breve discorso. Non solo annunciò che Kahr, Lossow e Seisser, su sua «proposta» (più di una volta usa, inaspettatamente, il verbo «io propongo» anziché «io dispongo») erano d'accordo nell'assumere la guida di un governo bavarese, non solo disse che riserbava a se stesso la «direzione del governo provvisorio nazionale», insistendo sull'aggettivo «provvisorio», ma lasciò soprattutto intendere che la Baviera, dopo aver compiuto la «marcia su Berlino», avrebbe avuto «ciò che le spetta» nel quadro di una confederazione. In altre parole, Adolf Hitler comunica all'assemblea che le tre massime autorità bavaresi si sono schierate contro lui al solo fine di esaltare l'importanza della Baviera contro «la Babele» del governo di Berlino.

E l'assemblea che, non dimentichiamolo, si era riunita per sentire da Kahr, Lossow e Seisser una serie di parole d'ordine contro Berlino e a pro dell'autonomia bavarese, non trova nulla di strano nel sentire da Hitler che i tre si sono schierati dalla sua parte. L'apparenza è addirittura che sia stato Hitler a schierarsi dalla parte loro. Così, nella birreria, rimbomba un applauso infinito sull'onda del quale Hitler ritorna nella stanzetta e dice a Kahr e agli altri: «Sentite la gente? Sono talmente entusiasti che vi porteranno in trionfo per le strade, se accettate la mia proposta».

Nello stesso momento l'automobile di Scheubner-Richter ferma davanti alla birreria. Il nazista di origine russa si precipita ad aprire lo sportello posteriore ed ecco von Ludendorff, il «signore della guerra» che, nei progetti di Hitler, deve diventare capo dell'armata nazionale. Hitler ha già annunciato che Ludendorff è d'accordo con il «putsch»: anzi, ha lasciato credere che ne sia uno degli organizzatori. In effetti Ludendorff non sa niente di niente. Durante il viaggio, Scheubner-Richter lo ha sommariamente informato delle decisioni di Hitler e Ludendorff ne è rimasto profondamente irritato. Con quale diritto Hitler si è autonominato «capo del governo provvisorio»? Che cosa significa la carica puramente onorifica che ha assegnato a lui, Ludendorff, di «comandante dell'armata nazionale»? Perché non gli è stato assegnato un ruolo politico? Sono domande che tormentano il vecchio soldato, ma l'atmosfera che Hitler è riuscito a creare è tale che Ludendorff se ne sente quasi intimidito. Una

volta nella stanzetta il vecchio generale si limita a guardare Hitler con disprezzo malcelato, rifiutando di stringergli la mano. Si rivolge agli altri tre e invece di esprimere i dubbi amari che lo assillano li esorta a non tirarsi indietro in un momento così importante per i destini della patria. «Dobbiamo restare uniti», dice solennemente e tende la mano per primo a von Lossow mentre Hitler, intrufolandosi, mormora: «Il nostro gesto e i nostri nomi sono già incisi nella storia».

Adolf Hitler è ormai sicuro d'aver in pugno il potere e la Germania. Questa sicurezza durerà in lui fino a mezzanotte circa: il giorno successivo, 9 novembre 1923, sarà il più tragico della sua vita politica.

CAPITOLO VII
UN PASSO PIÙ LUNGO DELLA GAMBA

Una medaglia ricordo disegnata da Adolf Hitler mostra un'aquila stilizzata, di profilo, che artiglia una corona d'alloro recante la scritta «9 nov. 1923».

Nella notte tra l'otto e il nove novembre del 1923 Adolf Hitler è convinto di aver sbaragliato il governo di Berlino e di poter marciare da Monaco sulla capitale.

Con l'astuzia e la violenza, più che con la persuasione, ha coinvolto nel «putsch» le tre massime autorità della Baviera, il dittatore von Kahr, il generale von Lossow e il capo della polizia Seisser, nonché il più illustre soldato della Germania, von Ludendorff. A tremila persone adunate nella Bùrgerbràukeller ha annunciato la destituzione del governo centrale di Stresemann e la propria autonomina a capo del governo provvisorio. «Esercito e polizia sono tutti con noi», ha annunciato Hitler, avvampando d'entusiasmo.

O ha mentito o si è ingannato. Mentre la folla sciama dalla birreria sotto la sorveglianza delle mitragliatrici delle SA hitleriane, si sparge la voce che poco lontano, in una caserma, l'esercito si è rifiutato di allearsi ai rivoltosi. Allora nascono i primi sospetti: non è vero che tutto l'esercito è d'accordo con il «putsch»! Non è vero che l'intera Monaco è nelle mani dei nazisti!

Hitler minimizza. Decide di recarsi personalmente alla caserma. Lascia così la birreria e commette un errore senza rimedio. Von Kahr e von

Lossow aspettano soltanto di essere liberati dalla presenza dell'uomo che, fino a questo momento, li ha costretti a un accordo puntando la pistola. Appena Hitler volge le spalle, Kahr e Lossow fanno per allontanarsi dalla Bùrgerbràu con la giustificazione di dover provvedere ai nuovi impegni di governo. Il russo Scheubner-Richter, l'uomo che ha consigliato a Hitler di scatenare il «putsch», ha qualche dubbio e vorrebbe fermarli, ma von Ludendorff lo rampogna: «Lei, come si permette di dubitare della parola d'onore data da due tedeschi?» Per l'ennesima volta la fiducia nelle «parole d'onore» è priva di fondamento. Scheubner-Richter mormora qualche scusa mentre Kahr e Lossow si allontanano. È vero che si sono impegnati a dirigere i «nuovi destini della patria», ma è anche vero che l'hanno fatto con la pistola di Hitler puntata contro il petto e che Hitler stesso, scatenando il «putsch», ha mancato alla parola d'onore data loro tante volte nelle settimane precedenti. Kahr e Lossow raggiungono la caserma del 19° Fanteria e qui, dopo qualche indecisione, cominciano a preparare la resistenza contro i «putschisti». Il loro voltafaccia, se così si può chiamare, non è del tutto spontaneo. Da Berlino, infatti, è giunto un ordine perentorio all'esercito della Baviera e l'ordine, firmato dal plenipotenziario von Seeckt, impone di stroncare la rivolta con qualsiasi mezzo. Kahr, intanto, detta il manifesto che la mattina del 9 verrà affisso su tutti i muri di Monaco. Ecco il testo: «L'inganno e la perfidia di camerati ambiziosi hanno finito col trasformare una dimostrazione in favore del risveglio nazionale in una scena di repugnante violenza. Le dichiarazioni estorte sia a me, sia al generale von Lossow e al colonnello Seisser sotto la minaccia di una rivoltella, sono nulle e senza alcun valore. Il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi e i gruppi di combattimento Oberland e 'Vessillo del Reich' sono disciolti. Firmato Von Kahr, Commissario generale dello Stato».

All'alba Hitler è scosso da una crisi di nervi. Le sue proposte perdono ogni coerenza. Ora vorrebbe far piazzare dei cannoni davanti alla caserma della fanteria e far saltare tutto; ora ritirarsi e scomparire dalla scena. Più di ogni altra cosa lo sgomenta la reazione dei militari per nulla impressionati dalla presenza di Ludendorff tra i rivoltosi. Dov'è finito il «sacro rispetto» dei soldati per il più illustre tra i «signori della guerra»? Altra idea di Hitler è di spedire un messaggero al principe ereditario Rupprecht non tanto per persuaderlo a schierarsi coi rivoltosi quanto per ottenere da lui una mediazione con Kahr e Lossow. Il principe abita nei

pressi di Berchtesgaden: in mancanza di un'automobile il messaggero è costretto a prendere un treno che arriverà laggiù soltanto a mezzogiorno del 9 novembre. Troppo tardi.

Alle undici del mattino, infatti, Ludendorff espone a Hitler un programma secondo lui efficace e incruento. I rivoltosi, in corteo, percorreranno la città pacificamente occupandone i punti nevralgici. «Pacificamente come?» chiede Hitler il quale, secondo i testimoni, è ormai precipitato in uno dei suoi frequenti stati di abulia. Ludendorff gli risponde che nessun soldato, nessun poliziotto oserà mai sparare contro di lui: la marcia dei «putschisti», secondo Ludendorff, vedrà i posti di blocco aprirsi come il Mar Rosso davanti agli ebrei. (Naturalmente non è questo il paragone che il «signore della guerra» osa fare al massimo sostenitore dell'antisemitismo, ma questa è la sostanza del discorso).

Hitler accetta e raduna tremila armati. Il corteo parte dalla birreria dove, dodici ore prima, pareva che le sorti della Germania fossero decisamente segnate. Ludendorff è in testa e Hitler gli si affianca ma il suo passo è così incerto, sfinito, che Scheubner-Richter deve soccorrerlo dandogli il braccio. Il capo nazista indossa un impermeabile spiegazzato chiaro; nella mano destra, ciondolante, impugna la stessa rivoltella con la quale, la sera prima, ha dato il segnale della rivolta. La prima fila, un passo dietro di loro, è composta da Hermann Gòring, Alfred Rosenberg, teorico del razzismo e nuovo direttore del giornale nazista «Vòlkischer Beobachter», Ulrich Graf, guardia del corpo di Hitler, i più alti ufficiali dei gruppi irregolari armati. Seguono due vessilli: la bandiera con la croce uncinata e quella del gruppo armato Oberland, da qualche ora messo fuori legge. Tra il primo gruppo e il corteo vero e proprio avanza lentamente un autocarro da cui spuntano le mitragliatrici puntate ad altezza d'uomo. Gli armati della fila successiva hanno i fucili con la baionetta inastata. Dunque, se le intenzioni di Ludendorff sono pacifiche non lo è altrettanto l'aspetto di coloro che lo seguono. Circa trecento metri oltre la birreria c'è il primo posto di blocco della polizia. Hermann Gòring si fa avanti per parlamentare. L'eroe dell'aviazione, un tipo brillante e salottiero, dalla battuta facile, punta il dito sul petto del comandante di polizia: il suo tono, stavolta, è feroce. «In coda al corteo», dice, «c'è un camion, e sul camion ci sono i politici che abbiamo arrestato ieri sera. O ci fate passare, oppure do ordine che i prigionieri vengano fucilati immediatamente. Scegliete». Questo non è un bluff: tra gli ostaggi ci sono persino due ministri del

gabinetto bavarese.

Il comandante di polizia non ribatte. Torna verso i suoi uomini che abbassano le armi e lo sbarramento si scioglie. Il corteo continua ad avanzare, ma le SA non si accontentano di sfilare in mezzo alla polizia. Gli agenti vengono disarmati, insultati, coperti di sputi.

Superato il ponte sull'Isar, il corteo si snoda attraverso piazza Maria, la piazza del municipio. Qui Julius Streicher sta arringando la folla: Streicher è un maestro elementare di Norimberga che ha affidato il proprio destino politico al razzismo antisemita più esasperato. Fatalmente si trova quindi vicino a Hitler. Quando a Norimberga ha saputo che l'estrema destra di Monaco era sul punto di scatenare il «putsch» si è precipitato, in treno, nella capitale della Baviera. Adesso, sotto il podio dal quale parla, vede sfilare Ludendorff e Hitler. Interrompe il discorso e si unisce al gruppo di testa. Da piazza Maria il corteo si dirige verso il Ministero della Guerra dove Ròhm, occupato l'edificio, si trova circondato dall'esercito. Le SA di Ròhm e l'esercito si fronteggiano, ma nessun colpo è ancora stato sparato. La presenza di Ludendorff potrebbe non solo allentare la tensione ma indurre gli assedianti a unirsi agli assediati. Senonché tra il corteo e il Ministero della Guerra c'è una viuzza, la Residenzstrasse il cui sbocco è presidiato da un centinaio di poliziotti armati. Per attraversare la via angusta il corteo deve per forza assottigliarsi, mentre la polizia, eventualmente, può concentrare il fuoco. Il primo ad accorgersi dello svantaggio in cui si trova il corteo è Graf, il garzone macellaio diventato guardia del corpo di Hitler. Corre in avanti a braccia levate, verso la polizia, e grida: «Non sparate! C'è sua eccellenza Ludendorff!» Gli fa eco Hitler che sembra aver ritrovato il coraggio: alza la mano destra armata di pistola mentre Scheubner-Richter lo sorregge sotto l'ascella e intima: «Arrendetevi!»

Ora dal gruppo di testa del corteo avanza Julius Streicher, il razzista di Norimberga. Un agente di polizia gli spiana contro la carabina. È un momento storicamente drammatico sul quale non è mai stata fatta luce piena. Di sicuro c'è questo: parte un colpo di rivoltella. La polizia non disponeva di rivoltelle ma solo di fucili. Chi ha sparato dunque? Secondo il biografo hitleriano Konrad Heiden due soltanto possono essere sospettati: Julius Streicher o Hitler. Tutti e due erano armati di pistola. Streicher può avere risposto sparando all'intimazione dell'agente che gli puntava contro il fucile. Oppure Hitler può aver premuto il grilletto per

difendere Streicher. Al primo colpo di rivoltella segue una sparatoria nutrita da ambo le parti. Subito dopo il poliziotto cade; mortalmente ferito, Scheubner-Richter, scivolando sul selciato, trascina a terra Hitler, che si sloga una spalla. Cade, ferito di striscio a una gamba, Hermann Gòring. Tre poliziotti agonizzano, diversi sono i nazisti feriti a morte. Nel caos di quella che si annuncia come una vera e propria battaglia soltanto un uomo non perde la testa né ricorre alle armi. È il generale von Ludendorff. Del tutto coerente con quanto si è prefisso passa attraverso il fuoco e lo sbarramento di polizia impettito e solenne. Nessuno osa mettergli le mani addosso. La previsione secondo cui il generale nazionale è «sacro» sembra essere riconfermata. E in effetti Ludendorff, insieme al suo aiutante di campo, si ritrova al di là dello schieramento di polizia. Qui attende che la battaglia si esaurisca, dopo di che si consegna prigioniero a un ufficiale intimidito e sgomento. Intanto, sul luogo della rapidissima battaglia (il fuoco è durato un minuto esatto), tra il fumo e i gemiti i nazisti cercano Hitler inutilmente in mezzo ai feriti e ai morti. Hitler è scomparso. Più tardi egli cercherà di spiegare questa sua fuga raccontando la confusa storia del salvataggio di un bambino sorpreso dagli spari in mezzo alla strada; ma decine di testimoni lo smentiscono. Hitler, con la spalla dolorante per la slogatura, ha lasciato per primo il luogo degli scontri nascondendosi in un'ambulanza. Nel pomeriggio trova rifugio a sessanta chilometri da Monaco sul lago di Staffel, in casa di amici.

L'ultimo dei rivoltosi ad arrendersi, nel pomeriggio di questo 9 novembre 1923, è Ernst Ròhm. L'esercito che circonda il comando militare da lui occupato spara sulle sue SA e ne ammazza due. Ròhm chiede e ottiene prima di finire ammanettato, di percorrere la città insieme con un drappello dei suoi che portano a spalla i cadaveri dei caduti. Intermediario di questa estrema trattativa è un giovane nazista molto miope e grassoccio, figlio di un preside di scuola media: si chiama Heinrich Himmler e ha davanti a sé il terribile futuro di capo assoluto delle SS.

Ma in questo luttuoso pomeriggio del 9 novembre nessuno dei rivoltosi può seriamente credere di avere un futuro. Sui loro errori si è accanita la sorte. La situazione generale, infatti, non era così tragica per loro come apparve tra le 11 e le 12 del mattino. Un po' per mancanza di informazioni, un po' per la presenza di Ludendorff, un altro po' per l'obiettiva insofferenza dei bavaresi nei confronti del governo di Berlino, una parte cospicua della popolazione di Monaco credeva fino all'ultimo istante alla

vittoria dei rivoltosi. Il corteo guidato da Ludendorff e da Hitler ha attraversato vie costellate da bandiere con la croce uncinata e, nelle ventiquattro ore precedenti il tentativo di «putsch», circa trecento cittadini di Monaco hanno chiesto l'iscrizione al partito nazista. L'opinione pubblica, insomma, con il suo comportamento, dimostrava di aver creduto al «putsch» più ancora di molti tra quanti vi partecipavano: il che, da un lato fa apparire l'impresa meno «pazzesca» di quanto fu giudicata in seguito, e dall'altro lato accentua le tinte catastrofiche della disfatta.

Per diversi giorni, dopo quel 9 novembre, Hitler pensa seriamente al suicidio, ed è sincero. Gli amici che lo ospitano lo dissuadono a stento. «Se non mi ammazzo io», replica Hitler, «altri lo faranno. Mi verranno a prendere di notte e mi fucileranno in segreto». In effetti l'11 novembre Hitler viene arrestato. Persuaso che il suo destino stia per compiersi contro un muro, alla luce dei fari di un camion, vuole morire con il massimo della dignità e persino degli onori. All'ufficiale che sta per condurlo via dalla casa ospitale tende la famosa Croce di ferro di prima classe guadagnata al fronte. «La prego», dice, «di appuntarmela lei stesso sul petto». E l'ufficiale accetta di compiere questo gesto solenne.

Anziché a una fucilazione clandestina Adolf Hitler viene condotto nella fortezza di Landsberg. La sua cella è una stanza comoda e ben arredata, con un'ampia finestra sul lago. Ma neppure questi riguardi sollevano il morale del futuro dittatore. Gli giungono notizie degli arresti di molti dei suoi compagni più fedeli; altri sono fuggiti all'estero. Tra gli arrestati c'è il povero, vecchio e sostanzialmente innocente Anton Drexler, il fondatore e presidente del partito da lui del tutto esautorato. Ed è Drexler a dissuadere Hitler dall'idea di iniziare uno sciopero della fame fino alle estreme conseguenze. Sul finire dell'anno, tuttavia, Adolf Hitler «risorge». Risorge spiritualmente pur essendo stato informato che il partito nazista, ormai fuori legge, si va sgretolando in gruppetti privi di effettiva importanza. «Risorge» perché gli viene comunicato ufficialmente che a febbraio verrà processato in pubblico. Basta questa locuzione, «in pubblico», per restituirgli energia ed entusiasmo. Il contatto col pubblico è sempre stato la sua arma vincente. E vincerà anche questa volta. Tanto più che tra un progetto di suicidio e l'altro, Hitler ha avuto modo di mettere a fuoco le ragioni reali della sua sconfitta e di abbozzare una linea affatto nuova, desunta dagli errori commessi.

Il principale dei suoi errori è stato quello di sfidare l'esercito e il potere

costituito: non quello centrale di Berlino, ma quello bavarese. È una lezione che Hitler non dimenticherà mai più. In questo senso i fatti del 9 novembre 1923 segnano una netta cesura della sua carriera politica. Se fino a questo punto egli ha creduto di poter vincere traumatizzando le masse alle spalle delle istituzioni, d'ora in avanti condurrà la lotta sui binari della legalità. E l'aula processuale è il primo podio «perfettamente legale» che gli si offre. Hitler sfrutta questa nuova situazione fino alle estreme conseguenze.

Il pubblico processo comincia il 26 febbraio 1924, in un'aula dell'ex Scuola di guerra di Monaco. Gli imputati principali sono Ludendorff, Hitler e Ròhm. Testimoni a carico gli uomini contro i quali Hitler ha puntato la pistola la sera dell'8 novembre: Kahr, Lossow e Seisser. Trattato con estremo rispetto e chiuso nel riserbo, Ludendorff lascia a Hitler il ruolo del protagonista. Ed ecco che Hitler, per la prima volta, diventa un «personaggio nazionale». La sua fama, fino a questo punto costretta entro i confini della Baviera, ingigantisce. I giornali parlano di lui in prima pagina e anche all'estero il «signor Hitler» viene descritto come l'uomo che, sia pure dal palco degli accusati, mette in crisi la coscienza della Germania. Hitler, in effetti, esordisce con un discorso teatrale ma efficacissimo. A differenza di tutti coloro che negli ultimi anni hanno cospirato contro il governo, non nega le proprie intenzioni: anzi, le proclama come sacrosante. «Il mio intento», dichiara, «era di rovesciare questo Stato». Detto questo, ritorce l'accusa di tradimento, della quale è imputato, sugli stessi uomini di Stato. «Non può esserci alto tradimento nel caso di una iniziativa volta a punire il tradimento della patria commesso nel 1918». Hitler sa bene di riprendere un vecchio motivo, quello dei «criminali di novembre», ma sa anche che la sede nella quale pronuncia queste invettive è particolarmente incline ad accoglierle. La Baviera è pur sempre una zona ostile nei confronti di Berlino. Adesso si tratta di coinvolgere e diffamare i testimoni d'accusa, Kahr, Lossow e Seisser. «Se noi siamo colpevoli di alto tradimento», dice Hitler, «mi chiedo come mai coloro che hanno sempre manifestato i nostri stessi propositi non sono qui, accanto a me, sul palco degli accusati. Io respingo l'accusa, dunque, finché il gruppo degli imputati non verrà completato da quei signori che come noi perseguivano lo stesso scopo e l'hanno preparato fin nei minimi particolari».

«Quei signori», ossia Kahr, Lossow e Seisser non possono certo negare. Essi si limitano, in aula, a inveire contro Hitler rinfacciandogli d'aver

tradito la parola data di non tentare mai un'azione armata. Ma, come abbiamo già visto, l'intera congiura si è svolta sul filo del tradimento delle parole d'onore. Lossow, in un empito di sdegno, denuncia l'arrogante ambizione di Hitler, lo chiama «sfacciato demagogo» e ricorda ai giudici l'ipocrisia dell'uomo che, in un tempo ormai lontano, dichiarava di essere soltanto «un tamburino nel movimento patriottico». Hitler, che nell'aula del tribunale e davanti al *suo* pubblico si sente assai più sicuro dei suoi accusatori, riesce persino a esprimersi con solennità. «Altro che tamburino!» dice. «Credetemi, non ho mai pensato che valesse la pena di battersi per avere in premio un portafoglio ministeriale... Il mio fine è stato, fin dall'inizio, di diventare mille volte più importante di un ministro! Io ho voluto e voglio essere il distruttore del marxismo. Se ci riuscirò, darmi il titolo di ministro sarà ben poca cosa».

Non nega affatto di voler diventare dittatore. Al contrario, dichiara suo preciso dovere obbedire alla vocazione dittatoriale. «L'uomo che si sente chiamato a governare un popolo non ha il diritto di dire: se mi volete o mi chiamate, ci sto. No! Il suo dovere è di farsi avanti, di imporsi».

In circostanze normali, Adolf Hitler, accusato di alto tradimento, non potrebbe trasformare il processo in un pubblico comizio. Ma le circostanze non sono affatto normali. Il ministro della Giustizia della Baviera ha dato precise disposizioni affinché Hitler venga trattato con tutti i riguardi. Dopo le prime sedute egli non si limita all'autodifesa, ma interrompe i testimoni d'accusa e, nella sostanza, fa sì che il pubblico ministero consideri loro i veri imputati. A questo punto è logico domandarsi in che consistesse il processo e come mai, alla fin fine, la sentenza fu una condanna, sia pure leggera. E molti giornali dell'epoca se lo domandarono definendo senz'altro il processo «una carnevalata». Ma chi risultò sminuito da questa carnevalata? Il tribunale che, in un modo o nell'altro, era espressione dello Stato, oppure Hitler che di quello Stato si dichiarava nemico? Persino le fotografie dell'epoca del processo sono esemplari nella loro eloquenza. Hitler vi appare come un protagonista assoluto. Benché il fallimento del «putsch» abbia spinto il movimento nazista in un baratro dal quale raramente i partiti storici hanno saputo risorgere, Hitler è ormai un personaggio ufficiale. Il dignitoso silenzio di Ludendorff durante il processo gli ha giovato almeno quanto il favore dei giudici: durante il processo Hitler diventa un personaggio di fama nazionale libero di dichiarare in una sede ufficiale le proprie intenzioni sovversive. E le sue

parole, pur ridondanti di retorica, sono altrettanti messaggi politici ben meditati. Nel rivolgersi all'esercito e alla polizia che hanno provocato il fallimento del «putsch» dice: «Verrà il giorno in cui l'esercito sarà tutto al nostro fianco, dal primo degli ufficiali all'ultimo dei soldati». E non è una profezia campata per aria, è calcolo: Hitler mai più tenterà un'azione senza l'appoggio dell'esercito. Dall'aula del tribunale, quindi, egli tende una mano alle istituzioni militari, ed è sincero.

L'ultimo giorno del processo, poco prima che venga letta la sentenza, Hitler rivolge al tribunale, ma soprattutto al pubblico, una lunga perorazione che si conclude con le parole «la storia ci manda assolti». Vale la pena di ricordare che questa frase, volta a sottrarre ai giudici il diritto di comminare una pena che la storia rifiuterà di riconoscere, è la stessa pronunciata in ben diversa epoca, in ben altri luoghi e in tutt'altre circostanze da un altro famosissimo uomo politico del nostro secolo: Fidel Castro. Incarcerato e processato per la sua prima azione contro il dittatore Fulgencio Batista, Fidel Castro ripeterà a Cuba, negli anni '50, le stesse parole di Hitler: «La storia ci manda assolti».

I giudici a latere del tribunale di Monaco avrebbero voluto comportarsi come la storia secondo il presagio di Hitler e assolvere senz'altro il capo nazista. Il presidente del tribunale ottenne invece una condanna a cinque anni con la promessa che nel giro di sei mesi Hitler avrebbe goduto della libertà provvisoria. Il giorno della sentenza la piazza antistante il tribunale rosseggiava di bandiere con la croce uncinata e quando si seppe che Hitler era stato condannato solo simbolicamente fu un'esplosione di grida e di canti. Hitler ottenne il permesso di affacciarsi alla finestra, salutò la folla con il braccio alzato e la scena non fu meno entusiastica di quella delle riunioni naziste al circo Krone o nelle birrerie. Intanto i fattorini riempivano di mazzi di fiori l'aula dove Hitler era stato giudicato.

«Lo Stato era stato sconfitto un'altra volta», scrive lo storico tedesco Joachim C. Fest. Fu senz'altro una vittoria personale per Hitler: non lo fu altrettanto per il partito che, rimasto privo del capo e screditato quanto a efficacia rivoluzionaria appariva al suo fondatore Drexler «distrutto completamente e per sempre». Ci vorranno diversi anni, infatti, perché il partito nazista ritorni ad avere un peso nazionale. Ma l'esito più importante del fallito «putsch» fu la maturazione politica che ne seguì nelle idee e nel comportamento di Hitler. Scrive Fest: «Soltanto ora Hitler sembrò afferrare in pieno il significato e le possibilità del gioco politico, della

trama tattica, dei compromessi apparenti e delle manovre dilatorie, trascendendo così il suo atteggiamento precedente, dettato da passionalità, ingenuamente demagogico, 'artistico', nei confronti della politica. Di conseguenza scomparve definitivamente dalla scena la figura dell'agitatore travolto dagli eventi e dalle proprie reazioni impulsive, per far posto al tecnico del potere, capace di azione metodica. Il fallito 'putsch' del 9 novembre costituisce pertanto una delle tappe decisive nella vita di Hitler: ne conchiude il periodo di apprendistato e, a rigor di termini, segna l'effettivo ingresso di Hitler in politica».

La sentenza che formalmente condanna Hitler porta la data del 1° aprile 1924. Hitler rimane in carcere, a Landsberg, nella solita cella molto confortevole con vista sul lago, fino al 20 dicembre dello stesso anno. Per un certo periodo, grazie alle condizioni di eccezionale favore nelle quali si svolge la sua detenzione, può ricevere tutti gli amici e i camerati che vuole. Ma ben presto Hitler dà ordine ai secondini di non accettare più visitatori che lo disturbino. È impegnato in un lavoro che lascerà il segno nella storia delle teorie politiche: il libro destinato a diventare nel mondo il testo ufficiale del nazismo: il *Mein Kampf,* La mia lotta. Hitler non scrive di suo pugno. Comincia dettando le prime pagine a un delinquente comune diventato comandante delle squadre armate naziste, l'orologiaio Emil Maurice. Poi, quando Rudolf Hess viene arrestato, condannato e rinchiuso nella stessa fortezza, Hitler nomina costui suo segretario particolare e scrivano.

Più che come scrivano, Hess presta i suoi servizi come «consigliere letterario» di Hitler: è lui che elimina le lungaggini e gli errori di sintassi nei quali Hitler incappa a ogni pagina. Hitler stesso, d'altronde, non sembra del tutto consapevole dell'importanza politica che il suo libro avrà. Lo ritiene poco più che un pamphlet d'occasione e lo intitola *Quattro anni e mezzo di battaglia contro le menzogne, la stupidità e la codardia.* Sarà compito del direttore commerciale delle edizioni del partito, Max Amann, trasformare il titolo in quello più sbrigativo di *Mein Kampf.* Il libro, destinato a diventare con gli anni uno dei best seller mondiali, appena stampato sarà, tuttavia, quasi un insuccesso. Meno di diecimila copie vendute nel 1925 e poi sempre meno fino al 1928.

CAPITOLO VIII

DIFFICILE RITORNO SULLA SCENA

Nell'accogliente stanza della fortezza di Landsberg, dov'è incarcerato fino al dicembre 1924, Adolf Hitler riceve l'omaggio di vecchi e nuovi camerati. Il suo atteggiamento durante il processo per aver organizzato il fallito «putsch» del novembre 1923 ha fatto veramente impressione. Tra le lettere ricevute da Hitler ce n'è una, in particolare, degna di essere citata. È firmata da un giovane intellettuale claudicante, frustrato dai continui insuccessi in campo letterario. Si chiama Joseph Goebbels e il suo destino è di diventare uno degli uomini più famosi del mondo e più potenti della Germania.

«Mio Hitler», scrive Goebbels, «come un astro che sorge voi siete apparso ai nostri occhi meravigliati, avete compiuto miracoli per illuminare le nostre menti. In un mondo scettico e disperato, ci avete ridato la fede. Vi siete sollevato sulle masse, pieno di fede, certo del futuro, ricco della volontà di liberare quelle masse col vostro amore illimitato per tutti coloro che credono nel futuro Reich... Al tribunale di Monaco voi siete assurto alla grandezza di una guida. E ciò che voi avete detto è quanto di più grande sia mai stato pronunciato in Germania dai tempi di Bismarck... Avete interpretato l'ansia di tutta una generazione che cerca confusamente una guida e dei compiti da assolvere... Vi ringraziamo. La Germania intera vi ringrazierà un giorno».

Ma certi entusiasmi - e non solo questi di Goebbels - si attutiscono e addirittura scompaiono nel volgere di pochi mesi. Dal carcere dove scrive il *Mein Kampf,* Adolf Hitler assiste a una serie di eventi che rendono sempre più esiguo il numero dei suoi fedelissimi. Gregor Strasser, uno dei principali partecipanti all'organizzazione del «putsch» di novembre, insieme con il fratello Otto e con il giovane Joseph Goebbels, s'ingegna di spostare il «cuore» e l'organizzazione del movimento nazionalsocialista dal sud al nord, da Monaco a Berlino. Strasser non solo riesce nell'intento mentre al sud, in Baviera, il partito langue fin quasi a scomparire (gli iscritti a Monaco sono ormai solo 700 e circa 25.000 in tutta la Germania) ma ci riesce imprimendo al nazionalsocialismo una netta svolta «a sinistra». Hitler corre così il rischio di trovarsi, oltre che spodestato come «numero uno», anche accantonato come ideologo. Gregor Strasser, d'altronde, non è uomo che Hitler possa zittire con facilità. È un buon oratore e, soprattutto, un infaticabile organizzatore, un eccellente «tecnico»

della politica. Non solo: il «generale nazionale» Ludendorff, che in fondo non perdona a Hitler di averlo coinvolto in un «putsch» fallimentare e che ormai si è reso conto di essere stato soltanto sfruttato, stringe rapporti con Strasser appena si accorge che quest'ultimo non è più un fedelissimo di Adolf Hitler.

Dall'inverno 1924 e poi per tutto il 1925 il partito nazionalsocialista sembra avviarsi su una strada esecrata da Hitler: quella che lo conduce più vicino ai partiti socialisti tradizionali che a quelli nazionalistici e conservatori. Lo stesso Joseph Goebbels, che all'inizio del '24 aveva scritto a Hitler la lettera che abbiamo riprodotta, qualche mese dopo inveisce contro il «capo» e le sue posizioni «reazionarie». A Goebbels pare inconcepibile che «nazisti e comunisti si spacchino a vicenda la testa». Non si tratta di due gruppi egualmente proletari e rivoluzionari? Altrettanto incredibile sembra al Goebbels del 1925 che i nazionalsocialisti combattano il bolscevismo. Secondo lui, a quell'epoca, è assai meglio «finire la nostra esistenza sotto il bolscevismo che sopportare la schiavitù del capitalismo». Siamo agli antipodi di ciò che pensa Hitler. Siamo alla più netta negazione di quanto Hitler, meno di un anno prima, ha esclamato nell'aula processuale suscitando l'entusiasmo dello stesso Goebbels: «Io voglio essere il distruttore del marxismo». Ma Goebbels, d'accordo con Strasser, va ancora più in là. Scrive una lettera a un leader comunista e gli propone un incontro «ideologico». «In realtà», gli scrive, «noi non siamo mai stati nemici». E nel suo diario annota: «Potremo incontrarci, un giorno, coi comunisti?»

Avviatosi su questa strada, nulla di strano se Goebbels, qualche mese più tardi, chiederà ad alta voce l'espulsione di Hitler dal partito nazista definendolo «un qualunque borghesuccio».

Questa è la realtà che Hitler deve affrontare nei primi mesi del suo ritorno alla libertà. E due cose vanno subito notate. La prima: in altri tempi (per non parlare dei tempi futuri) Hitler avrebbe risposto con la pistola a certi atteggiamenti di Goebbels e di Strasser. Invece, pur prendendone atto, impone a se stesso di «ricondurre all'originario ovile» camerati così impudenti. E ci riuscirà con la pazienza e col fascino personale. È una riprova di come Hitler, dopo il fallito «putsch» e il carcere, si sia dato una linea di condotta matura, astuta, senza colpi di testa, senza esplosioni d'ira. La seconda cosa da notare, conseguentemente, è il vigore psicologico di Hitler nei confronti dei dissidenti. Goebbels, possiamo benissimo

anticiparlo, non solo si rimangerà tutte le sue idee «sinistrorse», non solo si vergognerà a morte di aver chiamato Hitler «borghesuccio» ma, tra i suoi fedelissimi fino all'ultima ora, sarà anche il più fanatico, forse il solo a votarsi a Hitler come a un essere sovrumano cui si deve soltanto obbedienza senza chiedere spiegazioni.

Altra difficoltà che attende Hitler all'uscita dal carcere è quella dell'atteggiamento delle SA e del loro capo Ròhm. Ernst Ròhm non ha subito alcuna condanna per la sua partecipazione al «putsch» e ha dedicato ogni sforzo a ricostruire con altro nome i gruppi armati disciolti per legge. Ricordiamo che, nonostante la leale amicizia nei confronti di Hitler, Ròhm non ha mai seguito del tutto il capo nazista nella politicizzazione dei gruppi armati né nella sottomissione delle SA al partito. Nelle intenzioni di Ròhm le SA dovevano essere una sorta di esercito privato al di sopra delle parti, capace a poco a poco di sostituirsi all'esercito regolare. Nel corso del 1925 Hitler è costretto ad affrontare la «questione Ròhm». Lo fa con qualche cautela: da un lato non può trascurare il debito contratto con Ròhm nel far ascendere il partito e nel dargli una consistenza militare; all'altro lato sa benissimo che non sarà facile dare alle SA un capo diverso. Per due volte Ròhm litiga duramente con Hitler chiedendogli la netta separazione tra SA e partito. Per due volte Hitler lo accusa di insubordinazione e tradimento e Ròhm esce sbattendo la porta. In seguito a questi colloqui Ròhm manda a Hitler una lettera di dimissioni, ma Hitler non risponde. La terza lettera di dimissioni Ròhm la porta direttamente, a mano, alla redazione del giornale «Vòlkischer Beobachter». Il giornale la pubblica e Ròhm esce dal corpo delle SA. Ma la questione è tutt'altro che risolta. Della nota immoralità delle SA Hitler s'infischia e ne darà prova tra poco istituendo una sorta di commissione disciplinare composta da gente priva di qualsiasi scrupolo il cui unico fine sarà di mandare assolta qualsiasi colpa vergognosa purché commessa da gente ligia al partito. Non può infischiarsi, tuttavia, della forza centrifuga che i vizi individuali e le correnti politiche esercitano sulle SA. Egli pensa a una radicale risistemazione dei gruppi armati. Comincia con l'organizzare una «banda» ligia esclusivamente a lui e la chiama *Schutzstaffeln* (Squadre di difesa) abbreviandone il nome della sigla SS. Nate come guardia del corpo personale di Hitler le SS diventeranno il corpo di polizia politica più temuto in tutta l'Europa. Dopo alcuni tentativi sbagliati, Hitler trova finalmente il capo ideale delle SS: è quel giovane occhialuto, figlio di un

preside di scuola media, che durante il «putsch» fece da intermediario tra Ròhm e i militari che assediavano il comando militare occupato dai rivoltosi: Heinrich Himmler. Quando Himmler assume il comando delle SS il «corpo» è formato, in tutto, da soli duecento uomini.

Tra le molte delusioni che accolgono Adolf Hitler alla sua liberazione dalla fortezza di Landsberg c'è l'abbandono del partito da parte del suo fondatore e presidente onorario, il vecchio Anton Drexler. Convinto che Hitler, con il fallito «putsch», abbia liquidato in un sol colpo se stesso e il partito, Drexler fonda un movimento per conto proprio. Gli affiliati a questo movimento neonazionalsocialista verranno dispersi con la violenza. Hitler stesso interromperà i loro comizi roteando la sua frusta d'ippopotamo alla testa dei suoi scherani, ma sulle prime la defezione del gruppo originario del partito è un grosso e doloroso colpo per il Fùhrer.

Dopo il carcere, Hitler ritorna alla vita politica il 26 febbraio del 1925. Quel giorno il quotidiano «Vòlkischer Beobachter» riprende le pubblicazioni e reca un articolo di fondo programmatico scritto da Hitler stesso, che si intitola «Un nuovo inizio». Hitler è dunque pienamente consapevole di dover ricominciare da capo. Il giorno successivo Hitler tiene un comizio nella stessa sala della birreria Bùrgerbraukeller dove un anno e quattro mesi prima, l'otto novembre del 1923, era stato tentato il «putsch». Quattromila persone vi partecipano, non c'è quasi nessuno della vecchia guardia: chi ha rotto con Hitler, chi si tiene lontano, chi, come Hermann Gòring, è in esilio. C'è però una novità: ciascuno degli intervenuti deve pagare un marco per ascoltare Hitler. Non è una novità priva d'importanza. Essa dimostra la concretezza con la quale Hitler affronta la riorganizzazione del partito. Per la prima volta egli vede gli iscritti non come numero ma come contribuenti alle spese progettate per dare al partito una impressionante consistenza fisica e spettacolare.

Da questo momento in avanti Hitler colloca le «spese di rappresentanza» (come diremmo oggi) al primo posto. E se tra poco egli si farà costruire apposta una Mercedes scoperta a sei posti, vincendo le critiche anche dei suoi fedelissimi, non sarà per mera vanteria personale. Sarà esclusivamente per impressionare il pubblico.

Il discorso del 27 febbraio 1925, nonostante la crisi nella quale il partito versa, è considerato uno dei suoi più abili e suggestivi. È un fiume di parole riversate sull'uditorio con tono progressivamente acceso. Parla di politica estera, ricorda i danni provocati alla Germania dal trattato di pace,

ammette che le clausole di quel trattato si possono ritenere decadute ma la situazione non migliorerà finché non sarà riconosciuta l'assoluta supremazia della razza ariana. Si lascia andare alla descrizione di immagini quotidiane sicuro che faranno presa sull'uditorio. Nelle principali vie di Berlino, dice Hitler per sottolineare la decadenza della capitale del Reich, ebrei milionari dai capelli inanellati passeggiano portando sottobraccio bionde ragazze ariane. Se l'infamia del trattato di pace ormai può essere dimenticata, dice, la corruttrice «piaga ebraica» è sotto gli occhi di tutti. Continua: «Tra un anno sarete voi, membri del partito, a giudicare. Se avrò fatto il mio dovere, lo ammetterete. Se avrò sbagliato, vi riconsegnerò l'autorità che mi avete concesso. Ma sia chiaro che fino a quel momento, sarò io - e solo io - a guidare il movimento. Nessuno dovrà pormi condizioni finché la responsabilità sarà personalmente mia; e d'altra parte è mia ferma intenzione di assumermi la responsabilità di tutto quanto succederà all'interno del movimento».

Poiché questo passaggio del discorso suscita applausi - il che rassicura Hitler circa la propria leadership - egli s'infervora e si abbandona a una serie di affermazioni temerarie. Pur essendosi impegnato a moderare i termini, pena l'abolizione della libertà provvisoria, Hitler si lancia in una serie di invettive focose contro gli avversari e il governo. «Questa nostra lotta», urla, «ha una sola alternativa: o il nemico passerà sui nostri corpi, oppure noi passeremo sul suo!»

Ce n'è abbastanza per impensierire coloro che l'hanno rimesso in libertà. Non è questo il tono che si addice a un «pentito». E neppure a un politico i cui propositi, una volta tanto sinceri, sono quelli di raggiungere il potere per vie legali. Le autorità della Baviera e, a una a una, quelle delle altre regioni tedesche, vietano a Hitler di parlare in pubblico. Per Hitler è un colpo durissimo: le parole concitatamente pronunciate dal podio, la sua capacità di incantare la massa con l'oratoria, sono l'arma più efficace a disposizione del partito. D'altronde, se disobbedisse, il Fùhrer verrebbe espulso dalla Germania o incarcerato. Verso l'estate del 1925 i suoi seguaci sono a tal punto persuasi che un «Hitler muto» non serve a niente, da ventilare l'ipotesi di trovargli un sostituto. «Il movimento nazista», risponde Hitler, «potrà sopravvivere o morire. Ma nell'un caso o nell'altro io ne sarò sempre il capo assoluto».

Almeno apparentemente, Hitler non si lascia schiacciare dal divieto. Chiunque lo incontri, in questo periodo, dice che il Fùhrer è «maturato», si

è fatto più calmo e consapevole: più «concreto». In effetti egli dedica tutto il tempo forzatamente lasciatogli libero dal divieto di parlare, per ritessere il partito e ricucirne le lacerazioni. Il primo dei suoi impegni è far rientrare la secessione «a sinistra» di Gregor Strasser. Tale lacerazione è resa più grave dalla decisione di Strasser e di Goebbels di appoggiare socialisti e comunisti nella richiesta di confiscare i beni dell'ex casa regnante. Nel novembre del 1925, a Hannover, i dirigenti del partito dei distretti settentrionali, Strasser e Goebbel, in testa, indicano una riunione il cui obiettivo di fondo è lanciare un programma economico che, partendo dal pretesto di espropriare i beni dei reali, elimini i famosi venticinque punti del programma dettato da Hitler nel '20. Quei venticinque punti appaiono ai nuovi nazisti «troppo reazionari»: il nuovo obiettivo è nazionalizzare la grande industria, confiscare le proprietà terriere e sostituire al Reichstag una camera corporativa simile a quella progettata dai fascisti italiani. Hitler rifiutò di partecipare alla riunione che, a conti fatti, era stata convocata apposta per abbatterlo. Ma dal momento che l'ordine del giorno prevedeva una discussione sull'economia, incarica di rappresentarlo Gottfried Feder. Chi è costui? È un dilettante di cose economiche, un utopista del tutto screditato, cui tocca un solo «merito» storico. È lo stesso uomo che anni avanti, quando il partito era formato da un gruppetto di persone e Hitler era del tutto sconosciuto, campeggiava sui manifesti come profeta dell'economia. Digiuno di questa scienza, Hitler ha sempre nutrito fiducia in Feder; e ora lo manda allo sbaraglio tra coloro che giudicano «reazionario» il suo programma. Appena Feder mette piede nella sala di riunione di Hannover, Joseph Goebbels, del tutto dimentico di aver mandato a Hitler, soltanto qualche mese prima, la lettera devota che abbiamo citata, si alza in piedi per urlare: «Fuori le spie! Fuori le spie di Hitler!» Feder viene effettivamente espulso, Goebbels chiede a gran voce che Hitler se ne vada dal partito e il programma suo e di Strasser viene sottoscritto. Per quanto riguarda la campagna volta all'espropriazione dei beni monarchici, i nazisti di Strasser e di Goebbels accettano l'«unità d'azione» con i partiti marxisti.

Questo colpo, per Hitler, è ancora più duro del silenzio impostogli dalle autorità costituite. Ma è anche lo stimolo per giocare il tutto per tutto. La situazione è talmente grave che molti distretti nazisti del nord rifiutano ormai le tessere del partito provenienti da Monaco e firmate da Hitler. Il leader non reagisce apertamente, e anche a detta dei suoi più diretti

avversari con ciò dimostra una determinazione assai più fredda e consapevole - per molti aspetti imprevista - di coloro che tentano di «fargli la forca».

Adolf Hitler si limita a convocare una riunione dei dirigenti del movimento a Bamberg per il 14 febbraio 1926. Fino a questo momento ha dato l'impressione di volersi ritirare «in meditazione» nei pressi di Berchtesgaden, la sua prediletta località montana.

Qui, sull'Obersalzberg, affitta dalla vedova di un commerciante di Amburgo una villa, villa Wachenfeld, destinata a passare alla storia con il nuovo nome di «Berghof» quando Hitler sarà in grado di acquistarla. Per ora, gli amici che vanno a trovarlo e si complimentano per lo splendido salone con vista sulle montagne innevate, ci tiene a rispondere: «Badate che non sono io il padrone di casa. Sono qui in affitto. Ditelo ai miei nemici che mi accusano di vivere come un bonzo alle spalle del partito». A Berchtesgaden Hitler trascorre buona parte della giornata scrivendo il secondo volume del *Mein Kampf* mentre cominciano ad arrivargli i diritti d'autore del primo volume.

In apparenza, sino al febbraio 1926 egli sembra vivere al di sopra della politica, la qual cosa se da un lato tranquillizza e rende più audace il gruppo secessionista dei nazisti del nord (Strasser e Goebbels), dall'altro lato finisce per irritare i fedelissimi che nel febbraio gli hanno restituito la «dittatura» del partito. Che razza di dittatore politico è questo Hitler che vive in solitudine, si fa vedere in giro con gruppi di belle ragazze di campagna, e si fa preparare buoni piatti da una governante?

La «governante» è la sua sorellastra Angela Raubal, la quale, accettando l'incarico porta con sé, in casa di Hitler, la figlia Geli. Geli è una ragazza particolarmente bella, ma con un pessimo carattere, capace di passare indifferentemente dall'arrogante al languoroso. Hitler, suo zio, non nasconde l'istintiva simpatia che prova, subito, per Geli. Zio e nipote passeggiano soli per i boschi, giocano insieme come ragazzi tra gli sguardi perplessi degli ultimi nazisti fedeli. Corre immediatamente la voce che Hitler si sia preso una cotta furibonda, forse corrisposta, e questa parentesi rosea che negli anni a venire diventerà tragedia incidendosi nella vita del Fùhrer come l'unico, passionale amore della sua esistenza, stride dannatamente con la continua emorragia degli iscritti al partito.

Così, quando Hitler va alla riunione di Bamberg per affrontare i dissidenti e i secessionisti, questi sono convinti di potersi liberare

definitivamente di un «capo» così impigrito, indolente e «ammorbidito» dai primi palpiti di una vicenda sentimentale. Goebbels e Strasser sono addirittura sicuri che riusciranno a portarlo dalla loro parte.

In realtà la riunione di Bamberg è uno dei capolavori di Hitler: una delle sue prove di forza meno spettacolari ma, proprio per questo, più memorabili.

Se i «gruppi del nord», la «sinistra secessionista», sono ricchi di idee e di fermenti nuovi rispetto al «vecchio partito», sono anche disorganizzati. Non hanno nessuna di quelle spettacolari strutture, efficientissime, che i nazisti di Monaco, grazie a Hitler, hanno messo a punto negli anni passati. E egli ultimi giorni precedenti la riunione - annunciata in ritardo apposta per impedire a quelli del nord di organizzarsi - Hitler riesce a far convergere su Bamberg schiere perfettamente inquadrate, con labari e gagliardetti, fanfare e cortei di automobili. Già storditi dallo spettacolo, Strasser e Goebbels sperano di rifarsi con le discussioni e il pubblico dibattito. Il loro fine, ricordiamolo, è di sostituire con un nuovo programma i famosi «venticinque punti» stabiliti da Adolf Hitler alle origini e dirottare la lotta politica dell'anticomunismo all'anticapitalismo.

Ma Hitler rifiuta, come ha sempre rifiutato, la discussione. Egli sa bene che le sottigliezze intellettuali e i «distinguo» di Strasser e Goebbels non faranno mai breccia nelle masse naziste più sensibili al fascino irrazionale di un capo assoluto che disposte al dibattito. Hitler sale sul podio e letteralmente fagocita tutto il tempo riservato in precedenza ai vari interventi. Parla per cinque ore filate. Riprende la questione dei beni degli ex regnanti - questione che avvicina i nazisti di Strasser alle sinistre - e dice che è un'assurdità perdersi in simili bazzecole quando ci sono da espropriare, con qualsiasi mezzo, i beni dei banchieri e dei commercianti ebrei, i veri nemici della Germania. Ribadisce che il principale nemico è il bolscevismo, perché il bolscevismo, espressione del marxismo, è «una creatura giudaica» (Marx era ebreo). Parla di riconciliazione con gli ex regnanti e di guerra a morte contro la Russia bolscevica: intravede un futuro nel quale la Germania si annetterà la Russia asservendo così al potere tedesco centottanta milioni di individui. Si rivolge quindi ai «traditori del partito» e si permette un «numero» teatrale efficacissimo. Mentre denuncia - o meglio, marchia d'infamia - i «traditori del partito», appoggia affettuosamente una mano sulla spalla del loro leader, Gregor Strasser. Il gesto, sul finire del discorso, diventa quasi un abbraccio, come

a sottolineare che i traditori sono soltanto buoni camerati caduti nell'errore, ma vanno recuperati.

Da questo momento Strasser non riuscirà più a trovare le parole.

L'ultimo dei «traditori» a resistere è Joseph Goebbels. Mentre Hitler parla, quest'intellettuale dal viso sottile e olivastro, prende furiosamente appunti e nelle sue righe c'è tutto lo sgomento di chi non si rende conto di quanto succede intorno: «Sono fuori di me. Chi è questo Hitler?... Feder annuisce. Ley annuisce. Streicher annuisce. Esser annuisce. Mi rivolta lo stomaco vedermi in simile compagnia!... Ora parla Strasser, balbettando, tremando, terribilmente goffo... Ah, per Dio, quanto poco siamo all'altezza di questi maiali! Oggi ho davvero l'impressione di aver ricevuto una mazzata in testa».

Comunque sia, è fatta. L'opposizione di sinistra, le velleità socialiste dei gruppi del nord si sgretolano in poche ore. Goebbels accompagna Strasser alla stazione, dopo il convegno. Cerca di rincuorarlo: «Questa di Hitler», gli dice, «è una vittoria di Pirro. Non facciamoci impressionare!» Ma Strasser crolla il capo. Pochi giorni dopo, da Berlino, Strasser manda a tutti i suoi seguaci una lettera circolare pregandoli di non tenere alcun conto del «programma» della sinistra e di riconoscere, nella sostanza, i vecchi «venticinque punti» di Hitler. In pratica, per la sinistra nazista, è la resa incondizionata.

Tra il marzo e l'aprile, cede anche Goebbels. Si abbandona, e per sempre, nelle braccia di Hitler proprio come un'amante difficile, sedotta da regali sfarzosi. Il paragone non è avventato. Tra Goebbels e Hitler sta per nascere un rapporto che la psicanalisi potrebbe spiegare assai meglio che la politica. Un rapporto che si concluderà soltanto con il suicidio dei protagonisti nel 1945. E per «sedurre» Goebbels Hitler punta proprio sulle lusinghe. Inaspettatamente, alla fine di marzo, invita Goebbels a Monaco a tenere un comizio. Non un comizio qualsiasi. Il giovane intellettuale viene ricevuto a Monaco dalla guardia d'onore, con fanfare e bandiere. Ad attenderlo c'è la macchina personale di Hitler, la sontuosa Mercedes da 20.000 marchi. Anche il podio dal quale parlerà è lo stesso di Hitler, nella «storica» Bùrgerbràu dove nel '23 è stato preparato il colpo di Stato. Alla fine del discorso Hitler lo abbraccia a lungo. Goebbels piange di commozione e scrive sullo stesso diario nel quale meno di due mesi prima aveva definito maiali Hitler e i suoi seguaci: «È un uomo così abile da farvi dubitare di qualsiasi opinione diversa dalla sua... Lo amo... Mi trovo

bene con lui. Mi inchino all'uomo superiore, al genio politico».

Nell'agosto Goebbels scrive sul «Vòlkischer Beobachter» un articolo duramente polemico contro la sinistra nazista e conclude in toni misticheggianti: «Sentiamo che Hitler è più grande di tutti noi, di voi e di me. Egli è lo strumento della volontà divina che forgia la storia con una nuova passione creatrice». A ottobre Hitler nomina Goebbels «Gauleiter» (ossia, responsabile del distretto) di Berlino, dandogli il comando delle SA del nord, le più riottose. Nello stesso tempo nomina Strasser responsabile della propaganda dell'intero partito. Con l'aria di premiare il ritorno all'ovile dei due principali dissidenti, in realtà li divide per sempre e li asserve a sé.

Manca meno di un anno, ormai, perché la «condanna al pubblico silenzio» cui le autorità hanno sottomesso Hitler venga annullata. In attesa di questa data Hitler opera quel riassetto del partito progettato durante la carcerazione e messo a fuoco durante il ritiro in montagna, a Berchtesgaden. Oltre alla divisione del paese in «Gau» (distretti) ciascuno affidato a un responsabile del partito e alla messa a punto di un'organizzazione puramente politica e una «tecnica» tale da preparare lo Stato nazista. Hitler provvede alla formazione di una burocrazia capillare che in tutti i modi assimili il partito allo Stato. È questo il momento in cui Hitler ritrova i suoi sogni architettonici, e in parte può metterli a frutto. Benché la sede del partito a Monaco in Schellingstrasse sia più che dignitosa, Hitler riesce ad acquistare uno dei palazzi storici più sontuosi della città, palazzo Barlow.

Con quali soldi? Qui comincia un mistero che non verrà mai del tutto chiarito. Tra le spese del partito, quelle personali di Hitler e gli incassi legittimi c'è un baratro: ipotesi attendibilissime dicono che, sconfitta la sinistra nazista, il partito nazionalsocialista è oggetto di cospicue regalie da parte dell'alta finanza e della grossa industria. Palazzo Barlow diventa la «Casa Bruna»: un monumento alla grandezza non ancora conseguita dai nazisti. Hitler si insedia in una sala al sommo di una scala di marmo. Le sale-riunione hanno poltrone in marocchino rosso con l'aquila del partito incisa in oro. Nell'immenso ufficio di Hitler campeggia un ritratto di Federico il Grande, una scena di battaglia rappresentante il Reggimento List nelle Fiandre, nonché un busto in bronzo di Benito Mussolini. All'ingresso, targhe di bronzo recano i nomi dei caduti nel «putsch» del '23, e un busto di Bismarck fronteggia quello del poeta nazista Dietrich

Eckart, recentemente scomparso e autore dell'inno delle SA «Assalto, assalto, assalto!». Nello scantinato del palazzo, infine, c'è una sorta di taverna, di pied-à-terre, chiamato «Posto del Fùhrer», dove Hitler intrattiene gli ospiti non ufficiali ricreando l'antico clima delle birrerie dove è nato il nazismo. Nello stesso periodo Hitler trasferisce la propria abitazione nella via più lussuosa di Monaco, la Prinzregentenstrasse: nove splendide stanze tenute in ordine dalla sorellastra governante e dalla figlia di lei, Geli.

CAPITOLO IX
UNA TELA DI RAGNO SULLA GERMANIA

Nel 1928 il partito nazista ottiene alle elezioni 810.000 voti e 12 seggi al Parlamento. In Parlamento è al nono posto. C'è una bella differenza tra la facciata e l'organizzazione data da Hitler al partito e la sua consistenza politica. Mentre la Casa Bruna voluta da Hitler a Monaco nel sontuoso palazzo Barlow con la sua solennità appare come una copia del Reichstag, mentre il partito - sempre per volontà di Hitler - ha ormai un'organizzazione tale da poter far concorrenza allo stato, il seguito elettorale è solo il 2,6 per cento dei votanti. Dei dodici deputati eletti, i pochi di qualche nome sono Gregor Strasser, deviante «a sinistra» e quindi tutt'altro che fedelissimo, l'economista Gottfried Feder (ritenuto dagli economisti seri poco più di una macchietta), Joseph Goebbels, Hermann Goring, ex asso dell'aviazione, e tale Wilhelm Frick che nel 1923, all'epoca del fallito «putsch», era ufficiale di polizia e informava i nazisti sulle idee e i movimenti dei propri compagni. Insomma, una spia. Ernst Ròhm, già capo delle SA e militare di buon prestigio, dopo aver litigato con Hitler per divergenze sulla funzione delle stesse SA, si era dimesso dal partito ed era finito in Bolivia col grado di tenente colonnello dell'esercito boliviano.

Non c'è proporzione, dunque, tra la facciata del partito e la sua effettiva consistenza.

Ma l'anno seguente, il 1929, accade su scala mondiale un fatto che Hitler non ha assolutamente previsto e che precipita la Germania in condizioni economiche gravissime. Crolla la Borsa di New York e il contraccolpo investe tutto il mondo occidentale. Negli anni in cui Hitler è in disgrazia e

il partito nazista in ribasso, la buona amministrazione di Stresemann e i suoi rapporti con l'estero hanno praticamente annullato le conseguenze della «grande inflazione». Il marco ha ripreso quota, la disoccupazione è ridotta al minimo. Ma con la crisi del '29, che esplode tre mesi esatti dopo la morte di Stresemann, non solo gli Stati Uniti interrompono il flusso di prestiti alla Germania, ma esigono d'un colpo il pagamento dei vecchi debiti. Il commercio mondiale si interrompe, l'industria tedesca, risorta, non può più esportare e di conseguenza non può importare viveri né materie prime. Una delle principali banche della Germania fallisce: il governo è costretto a chiudere provvisoriamente tutte le banche. I disoccupati superano i sei milioni.

In uno dei periodi storici più funesti della storia della Germania Hitler organizza una campagna propagandistica doviziosa e martellante. Tra gente che non sa come sfamarsi il partito nazista s'impone spendendo decine di migliaia di marchi in manifesti, in parate, in comizi. La Casa Bruna e le sedi del partito appaiono come luoghi di benessere assolutamente privilegiati. E nessuno, tranne il fisco, si domanda seriamente da dove vengano tanti quattrini e perché. La realtà è che Hitler non solo sta sfruttando a fondo le sue antiche amicizie altolocate e danarose - amicizie contratte nell'epoca precedente al tentato «putsch» quand'egli si faceva coccolare nei salotti di ricche vedove e giovani ereditiere - ma tenta, con eccellenti risultati, di assicurarsi la protezione dei grossi industriali spaventati dal «ritorno di fiamma» comunista tra la popolazione impoverita. A metà del settembre 1930, epoca elettorale, Hitler è sicuro di poter quadruplicare i voti nazisti del 1928. Ma una volta tanto le sue speranze risultano sballate per difetto. I risultati elettorali sono, per i nazisti, assai superiori agli auspici di Hitler: 6 milioni e mezzo di voti, con 107 seggi al Parlamento. Il NSDAP è ormai il secondo partito della Germania. Ma quel che più conta è il crollo dei partiti moderati, di destra e di sinistra, a cominciare dai socialdemocratici. E poiché sono i moderati a sostenere la repubblica, questa che si profila all'orizzonte è la fine della repubblica. Proprio quello che Hitler desidera.

Particolare importanza ha l'aumento dei voti comunisti. L'interpretazione che i partiti più o meno «rivoluzionari» d'Europa danno del successo comunista in Germania è che una «fatale alleanza» sta collegando le estreme forze politiche. In Italia, per esempio, il gerarca Pavolini scrive un articolo nel quale esalta la «rivolta generale» in Europa delle «Camicie

nere, camicie brune e camicie rosse» contro il grigiore dei vecchi politicanti. In Germania, Gregor Strasser, nazista di sinistra, pentito ma non troppo, sostiene una tesi simile. Ma Hitler vi si oppone radicalmente. Per Hitler l'aumento dei voti comunisti non è che l'inasprirsi di una minaccia contro la quale può erigersi soltanto la barriera nazista.

Ed è da questo momento, dalle elezioni del 1930, che Hitler concentra i propri sforzi in due direzioni molto precise: l'alleanza degli ambienti industriali e finanziari e la ricerca di complicità - o meglio di solidarietà - nell'esercito regolare.

Agli industriali e ai capitalisti in genere Hitler non promette più una trincea anticomunista, bensì un governo liberamente eletto che, dopo essersi insediato, possa varare una nuova Costituzione tale da «eliminare» qualsiasi minaccia comunista. Quanto all'esercito, Hitler bada bene a chiarire che il nazismo non si prefigge lo scopo di «corrompere» ideologicamente l'apparato militare, bensì di difenderlo contro la «politicizzazione» che ne farebbero i comunisti.

In altre parole Hitler dice: cari camerati dell'esercito, i marxisti vi trasformeranno in polizia politica al loro servizio oppure vi faranno fuori a uno a uno. Scegliete voi da che parte stare. E, per usare le sue precise parole: «Potrete diventare i boia del regime e commissari politici; ma, se non filerete diritto, le vostre mogli e i vostri figli finiranno dietro le sbarre della prigione. E se continuerete a non filare diritto, sarete messi al muro».

I discorsi rivolti agli industriali non necessitano neppure di tanta dialettica. Basta un gesto. E il gesto avviene sul finire del 1930. L'ala sinistra del partito - la solita «ala sinistra» guidata da Gregor Strasser che nonostante abbia riaffermato la sua fedeltà a Hitler ogni tanto ritrova in se stesso nostalgie «socialiste» - presenta un progetto-legge dichiaratamente anticapitalista che, tra l'altro, prevede la nazionalizzazione di tutte le grandi banche. A progetto già presentato, Hitler interviene personalmente intimando di ritirarlo. I comunisti rispondono con una mossa a sorpresa che sembra, e in realtà vuole essere, una beffa. Riprendono il progetto di legge nazista e lo ripresentano punto per punto come se fosse loro. Anche questo torna a vantaggio di Hitler, sia di fronte agli industriali che hanno la prova tangibile di quanto possano fidarsi del Fùhrer, sia di fronte ai deviazionisti di sinistra ai quali viene rinfacciata la somiglianza di programmi con i marxisti. Nel 1930 torna dalla Bolivia dove si è autoesiliato Ernst Ròhm e riprende, per volontà di Hitler, il suo posto a

capo delle SA. Tra SA e SS (la guardia personale di Hitler) gli armati nazisti raggiungono la cifra di 100.000 uomini e ben presto la superano. Questo significa che i nazisti inquadrati militarmente sono più numerosi degli uomini dell'esercito regolare. Intanto, la disposizione di legge per la quale è proibito ai militari di dichiararsi nazisti e di far propaganda per il partito diventa a poco a poco lettera morta. Con lo stesso vigore con cui Hitler promette alle masse affamate benessere e giustizia sociale, persuade gli ufficiali che soltanto un «risveglio nazionale» in chiave nazista può restituire all'esercito un ruolo e una dignità.

Dall'esercito, da un uomo dell'esercito, viene a Hitler, in quest'epoca, l'aiuto non sempre diretto ma sempre consistente che lo porterà al potere. Quest'uomo è il tenente generale Kurt von Schleicher. Maestro di intrighi, intimo amico del figlio del Presidente della repubblica von Hindenburg, Otto, Schleicher riesce a orientare la politica tedesca in modo da togliere sempre più spazio all'esercizio della democrazia. Il suo primo risultato è stato quello di far nominare da Hindenburg il nuovo cancelliere nella persona del cattolico di centro Heinrich Bruning. Costui era, in fondo, il candidato dell'esercito. Appena nominato Brùning deve rendersi conto di non poter disporre di una salda maggioranza parlamentare. I partiti sono in aperta rivalità e non consentono di governare. Brùning chiede allora l'applicazione di un articolo della Costituzione che gli assegni poteri d'emergenza. Il ricorso a questo artìcolo comincia a incidere profondamente sulla «macchina» democratica e in qualche modo prepara tempi sempre più gravi per il Parlamento.

Come sempre accade quando i giochi parlamentari sono controllati dietro le quinte da gente che non crede più nel sistema democratico o addirittura lotta per abbatterlo, il tono dei colloqui riservati è ben diverso da quello delle polemiche ufficiali. Tuttavia, per la prima e forse unica volta nella sua vita, Adolf Hitler vive un momento intimamente drammatico e la sua personalità appare, per qualche tempo, appannata. Si tratta di una parentesi del tutto «apolitica» nell'esistenza del Fùhrer: di un'autentica tragedia che ha il potere di far breccia nel suo animo solitamente cinico e lucidissimo. Sua nipote Geli Raubal si è uccisa. E si è uccisa *per lui.*

Di questa ragazza ventenne e bionda, della quale si sa pochissimo, Hitler era sicuramente innamorato fin dal 1929, quando l'aveva chiamata insieme alla madre a vivere nella nuova bella casa di Monaco. Ma dal momento

che la stessa vita sessuale di Hitler costituisce un mistero anche per i biografi più attenti, è difficile dire quali forme avesse preso quest'amore tra zio e nipote. Non c'è nessuna prova che Hitler e Geli fossero amanti nel senso vero del termine, benché alcuni gerarchi nazisti dell'epoca dessero per scontato che il Fùhrer e la nipote stavano per sposarsi. Gli avversari, in compenso, sparsero la voce che Hitler aveva messo incinta Geli, il che è ancor meno attendibile. Di sicuro c'è che Hitler per quasi due anni frequentò teatri e luoghi pubblici solo in compagnia di Geli e che più di una volta la ragazza fu vista trattare lo zio con una brutalità aspra che nessun altro avrebbe osato nei confronti del Fùhrer. Hitler, d'altronde, era geloso di lei in modo morboso. È probabile che ne avesse ragione: una delle sue guardie del corpo, Emil Maurice - un pregiudicato comune -, le faceva la corte e lei accettava civettando. Per evitare che Geli avesse rapporti con altri in sua assenza, Hitler la chiudeva in camera; ma la sua camera era la più accogliente dell'appartamento, zeppa di regali scelti personalmente da Hitler. A lei sarebbe piaciuto cantare in teatro, benché non avesse alcun talento: e sicuramente contava sul prestigio che lo zio andava acquistando negli ambienti bene della città. Hitler stesso avrebbe voluto che Geli diventasse un'artista, ma sempre sotto il suo rigoroso controllo - e questo a Geli Raubal non garbava.

La tragedia fu preceduta da violenti litigi dei quali era al corrente tutto il palazzo. L'ultimo litigio, secondo la versione ufficiale, fu addirittura pubblico. Geli aveva deciso di lasciare Monaco e trasferirsi a Vienna per perfezionare gli studi di canto. Hitler, non si sa se come zio o come fidanzato, aveva opposto un rifiuto secco. «Fuori di casa, non vai. Se vuoi studiare canto, lo fai qui a Monaco». Il 17 settembre 1931 Hitler sta per partire per Amburgo. Mentre sale sulla Mercedes, Geli Raubal s'affaccia alla finestra e grida per l'ultima volta: «Sei proprio sicuro di non lasciarmi andare a Vienna?» Hitler alza appena la testa oltre lo sportello della vettura: «No!» urla, «niente Vienna» e fa cenno all'autista di partire.

La mattina successiva la madre della ragazza bussa inutilmente alla porta della sua camera. Benché nessuno abbia udito nulla, Geli si è uccisa con un colpo di rivoltella puntandosi l'arma contro il cuore. Questa, per lo meno, è la versione ufficiale firmata dal giudice istruttore. Altre e più fosche versioni verranno sussurrate in tempi successivi dagli avversari di Hitler. Secondo alcuni, Hitler stesso, in un accesso di furore e di gelosia, avrebbe ucciso Geli. Secondo altri, il delitto sarebbe stato commesso dal

capo delle SS, Himmler, perché la ragazza aveva fatto perdere la testa al Fùhrer e suscitato troppi pettegolezzi nel partito. Versioni assurde, non perché Hitler fosse incapace di uccidere con le proprie mani, ma perché il dolore del capo nazista apparve troppo autentico a troppi testimoni. Gregor Strasser, il capo dei «nazisti di sinistra» la cui simpatia per Hitler era tutt'altro che salda, è uno dei testimoni più fermi della disperazione del Fùhrer. Per due giorni e una notte Strasser non ebbe il coraggio di lasciare Hitler da solo nel timore che si uccidesse. Sappiamo che molte altre volte Hitler, nei momenti più cupi, aveva espresso propositi suicidi, ma mai seriamente come adesso. Per più di una settimana, inoltre, Hitler andò ripetendo che la morte di Geli aveva tolto ogni significato alle sue ambizioni, anche politiche. A un passo dal successo Hitler parve davvero sincero nel desiderio di ritirarsi dalla politica definitivamente. Geli fu sepolta a Vienna, e per una notte Hitler ottenne dalle autorità viennesi il permesso di vegliare sulla sua tomba: permesso che le autorità austriache dettero all'uomo politico «apolide» con molta circospezione e più d'un sospetto. Ma gli agenti incaricati di non perdere d'occhio il capo nazista testimoniarono che sulla tomba di Geli egli non fece altro che piangere e invocarla per nome tutta la notte. Da allora, e per sempre finché Hitler rimase in vita, la stanza di Geli a Monaco fu chiusa a chiave come un sacrario, con i mobili e gli oggetti disposti nello stesso modo in cui la povera ragazza li aveva visti l'ultima volta.

Da un punto di vista psicologico il problema che i biografi si sono posti è come mai un uomo di assoluta spietatezza come Hitler, palesemente indifferente ai sentimenti e agli affetti, abbia potuto vivere una così profonda esperienza senza riuscire a dimenticarla per tutta la vita. Pare che il segreto della morte di Geli e dei retroscena dell'amore tra la ragazza e lo zio fosse contenuto in una lettera indirizzata dal Fùhrer alla nipote. Questa lettera, acquistata non si sa come con i soldi del partito, finì nelle mani di un prete cattolico nazista e antisemita che, tra gli altri «meriti» acquisiti presso il Fùhrer aveva quello di avergli corretto sintatticamente il *Mein Kampf*.

Ma più tardi il prete fu fisicamente eliminato per volontà di Hitler e il contenuto della lettera mai rivelato appieno. Konrad Heiden il primo biografo di Hitler, è tuttavia sicuro che il manoscritto contenesse una piena confessione sul «vizio segreto» del Fùhrer: il masochismo sessuale. Il dominatore di folle, l'uomo la cui ferocia avrebbe atterrito il mondo, nella

sua vita privata - anzi intima - desiderava essere lo schiavo delle donne amate, cercava il piacere nell'umiliazione e nella punizione fisica. Geli Raubal, col suo carattere naturalmente forte, scoprì questa «vergogna» dello zio, per un po' di tempo stette al «gioco», ma alla fine rimase traumatizzata dalle «prestazioni» cui Hitler la obbligava, sia pure in nome dell'amore.

È nello stato d'animo dell'amante colpito dalla sorte nel modo più crudo che Adolf Hitler, su insistenza di von Schleicher, ottiene i suoi primi colloqui segreti con il Cancelliere Brùning e con il Presidente della repubblica von Hindenburg. Parlare con quest'ultimo è per lui un'occasione straordinaria: Hindenburg, onusto di gloria, è un vecchio di 83 anni, non molto lucido di mente ma pieno di altezzosità aristocratica. Stordito dal dolore per la morte di Geli, Hitler non riesce a recitare la parte che Hindenburg vorrebbe, non sa mostrarsi né mellifluo né rispettoso ma soltanto per quello che in fondo è: un ambizioso cocciuto e inferocito. Hindenburg ha di lui un'impressione disastrosa: quella di un «volgare caporale» non solo inadatto ma indegno di condurre le sorti del paese. «Un uomo così», commenta Hindenburg, «non lo farei nemmeno ministro delle Poste».

Senonché le adesioni al partito nazista aumentano sempre più: gli iscritti stanno per raggiungere il milione e la marcia sembra inarrestabile. Certe trovate pubblicitarie di Hitler scuotono davvero gli spiriti meno razionali della Germania, che sono milioni e milioni. Egli inventa, primo tra gli uomini politici, i «voli sulla Germania». Nello stesso giorno raggiunge luoghi molto lontani tra loro, tiene un comizio e riparte: e ogni suo atterraggio è salutato come quello di un trionfatore dalle SA e dalle loro fanfare. In queste condizioni il Cancelliere e il Presidente della repubblica sono in qualche modo costretti a chiedere l'appoggio di Hitler. Brùning, che in difetto di una maggioranza governa sulla base di decreti presidenziali, ha tutto l'interesse a che Hindenburg rimanga alla Presidenza il più a lungo possibile. Ma il mandato sta per scadere e l'ombra di nuove elezioni si approssima. Soltanto convincendo Hitler ad allearsi a lui per appoggiare la richiesta di un rinvio del mandato presidenziale, Brùning riuscirà a governare. Hitler è felice d'essere, per la prima volta, consultato ufficialmente dal Cancelliere ma invece di accettare la sua proposta ne fa un'altra, e la fa direttamente a Hindenburg. La proposta è questa: nazisti e nazionalisti uniti accetteranno di «prolungare» la permanenza di

Hindenburg alla Presidenza della repubblica purché questi licenzi Brùning. Hindenburg scorge sotto la proposta una minaccia o, peggio, un ricatto e rifiuta sdegnosamente. Quindi occorre affrontare le elezioni presidenziali: elezioni cui Hitler in persona può partecipare nella veste di candidato alla Presidenza della repubblica. Ecco che Adolf Hitler, colui che meno di dieci anni prima era considerato un oscuro agitatore, un folle promotore di «putsch» destinati al fallimento, si trova in diretta concorrenza elettorale con l'uomo forse più conosciuto e miticamente rispettato della vecchia Germania. E l'obiettivo è la Presidenza della repubblica. Ma giova davvero, a Hitler, diventare *soltanto* Presidente: ossia farsi giubilare al di sopra delle parti? E gli conviene scendere in campo contro Hindenburg? E quali saranno le conseguenze se, da una lotta così impari, uscirà sconfitto? Il quartier generale nazista supera con molta leggerezza queste incognite: ai «camerati» di Hitler l'idea di accompagnare il loro leader nella somma competizione nazionale, piace senz'altro. Ma Hitler esita, chiede tempo per pensare. E pensa per un mese intero. Alla fine decide per il sì, e incarica Goebbels di annunciare la sua candidatura durante una riunione al Palazzo dello Sport di Berlino. Per un quarto d'ora le migliaia di nazisti radunati impazziscono in un applauso delirante: qua si levano inni, là ci sono gruppi che piangono istericamente. Goebbels stesso è frastornato da tanto entusiasmo. La campagna elettorale pro-Hitler è ossessiva. Inoltre è dispendiosissima. Goebbels se ne preoccupa, ma Hitler no: con gli industriali dell'acciaio ha ora contatti frequenti e diretti, addirittura personali. E a ogni incontro tra il leader nazista e i grandi industriali segue un improvviso irrobustimento delle riserve economiche del partito. Goebbels lo annota puntualmente nel suo diario.

La più efficace delle trovate hitleriane (straordinaria se si pensa che siamo nel 1932) è l'invio postale, casa per casa, di un disco che porta registrata la sua voce. Nelle sale cinematografiche si proietta un film documentario su Hitler e Goebbels e anche questa, data l'epoca, è una novità straordinaria.

Nell'insieme, però, la campagna elettorale per la Presidenza della repubblica confonde le idee, e l'immagine del nazismo - come d'altronde temeva Hitler - risulta imprecisa. Scrive lo storico Shirer: «Nell'ardore e nella confusione della battaglia elettorale ogni fedeltà delle classi e dei partiti alle loro tradizioni fu sovvertita. Hindenburg, protestante, prussiano, conservatore e monarchico, ebbe l'appoggio dei socialisti, dei sindacati, dei

cattolici del partito di Centro, di Brùning e del resto dei partiti liberali e democratici delle classi medie. Hitler, cattolico, austriaco, ex proletario, nazionalsocialista, capo delle classi medie inferiori, fu portato, oltre che dai propri seguaci, dalle classi superiori protestanti del Nord, dagli Junker agrari e conservatori e da un certo numero di monarchici, fra cui, all'ultimo momento, figurò lo stesso ex principe ereditario».

Alle elezioni non vince nessuno: né Hindenburg, né Hitler. Il primo ottiene il 49,6 per cento, e gli manca quindi lo 0,4 per avere la maggioranza. Il secondo il 30,1 per cento. Ma questo 30,1 per cento di Hitler equivale a circa undici milioni e mezzo di voti, quasi il raddoppio rispetto alle elezioni del 1930. Se dal punto di vista pratico e personale è un insuccesso, dal punto di vista politico, del partito, è una grande vittoria. Occorrono altre elezioni. Hitler esaspera ancora la campagna elettorale. Scrive lo storico Shirer che ne fu testimone diretto: «Nella prima campagna Hitler aveva insistito sulla miseria del popolo e sull'impotenza della Repubblica. Ora si mise invece a dipingere un felice avvenire per tutti i tedeschi qualora lui venisse eletto: lavoro per gli operai, prezzi più alti per i prodotti degli agricoltori, maggiori possibilità per gli uomini d'affari, un grande esercito per i militaristi. Una volta, in un discorso tenuto al Lustgarten di Berlino giunse fino a promettere: 'Nel Terzo Reich, ogni ragazza tedesca troverà marito!'».

I voti per Hitler, nella piovosa giornata del 10 aprile 1932, passano da undici a tredici milioni e mezzo circa (il 36,8 per cento); ma quelli per Hindenburg superano di un bel po' i 19 milioni, e von Hindenburg consegue la maggioranza assoluta. A questo punto le SA e le SS premono affinché il successo elettorale dia il via all'insurrezione armata. Neppure i fedelissimi di Hitler, le SS, riescono a capire fino in fondo perché mai il capo insista nella «via legalitaria» che, come nel paradosso di Achille e la Tartaruga, sembra destinata a mantenere il partito nazista in seconda posizione nonostante i suoi successi. È da notare che nel 1932, SA e SS sono composte da quattrocentomila uomini, quattro volte in più dell'esercito.

Ma Hitler resiste alle pressioni. E il governo di Brùning ne approfitta. Salta fuori un documento non recentissimo (risale all'anno prima) redatto dalle SA dell'Assia nel quale si definisce il ruolo che i nazisti dovrebbero avere nel caso di insurrezione comunista. Sconfitti i comunisti, i nazisti avrebbero costituito un governo provvisorio, con tanto di tribunali speciali

e Corti marziali. Chiunque si fosse opposto ai nazisti sarebbe stato passato per le armi. Fin qui, niente di assolutamente inedito: Hitler aveva sempre detto che, una volta asceso al potere, il nazismo avrebbe fatto «cadere molte teste», e non in senso figurato. Ma il più grave contenuto del documento delle SA riguardava il mondo capitalista: eliminazione della proprietà privata e degli interessi, lavoro obbligatorio non remunerato, mense collettive per tutti. (Per fare un paragone con il mondo contemporaneo, questo feroce e «stravagante» programma delle SA somiglia in tutto e per tutto al regime «ultracomunista» istituito in Cambogia dai «khmer rossi» di Pol Pot nella seconda metà degli anni 70).

Subito dopo le elezioni, la «scoperta» di questo documento e di altre prove di un piano nazista per la conquista violenta del potere, costringe il ministro degli Interni Groener ad accogliere le giuste richieste di molti Stati tedeschi, inclusi quelli di Prussia e di Baviera. Le SA e le SS devono essere messe fuori legge. In caso contrario gli Stati tedeschi agiranno direttamente contro questi banditi armati e accuseranno il governo di Berlino di essere loro complice. Ròhm, appena messo al corrente della decisione del ministro degli Interni, vorrebbe proclamare l'insurrezione. Non a torto pensa che le sue forze possano sbaragliare facilmente esercito e polizia. Ma Hitler, memore del fallito «putsch» di nove anni prima e sicuro di raggiungere la maggioranza assoluta nelle ormai imminenti elezioni in Prussia, si oppone. La Prussia non era uno Stato qualsiasi: da sola comprendeva due terzi della nazione e i quattro quinti degli elettori. Tra l'altro, il governo prussiano aveva da sempre osteggiato duramente i nazisti. Una vittoria elettorale in Prussia sarebbe equivalsa alla presa del potere. Siamo al 24 aprile 1932: per i nazisti le elezioni vanno benissimo, ma non ottimamente: non danno loro la maggioranza assoluta.

E ricominciano gli intrighi, i colloqui segreti, i sotterfugi nei quali Hitler più che essere protagonista diventa - nelle altrui intenzioni - la vittima da prendere in giro, l'uomo da sfruttare senza concedergli nulla. Sta a Hitler uscire vincitore da questo ultimo periodo di difficoltà. Hitler e il gran mestatore von Schleicher si incontrano, ognuno con un proprio progetto che passa attraverso due tappe comuni: l'eliminazione del ministro degli Interni Groener - quello che ha messo al bando le SA e le SS - e la «liquidazione» del cancelliere Brùning. Schleicher e Groener sono molto amici, ma per il «mestatore» i sentimenti non contano. Soltanto dopo aver fatto fuori il ministro degli Interni, Schleicher potrà farsi forte

dell'appoggio delle SA di Hitler. Schleicher persuade Hindenburg a scrivere a Groener una lettera durissima nella quale gli rimprovera di non essere stato imparziale nei confronti delle SA: perché ha messo fuori legge solo i gruppi armati nazisti e non quelli socialdemocratici? Quindi Gòring attacca il ministro in Parlamento: i deputati nazisti inscenano una sorta di linciaggio morale di Groener. Schleicher, preavvertito di questo attacco frontale si rivolge al suo vecchio amico e gli dice perfidamente: «Non puoi far altro che andartene. Hai perduto la fiducia dell'esercito».

Ora Schleicher è convinto d'aver ottenuto un grosso credito presso i nazisti in genere e presso Hitler in particolare. A quest'ultimo può chiedere un appoggio incondizionato per la formazione di un gabinetto presidenziale che possa agire d'autorità senza l'appoggio del Parlamento; alle SA di Ròhm, all'occorrenza, può chiedere di entrare a far parte dell'esercito lasciando in secondo piano la milizia politica.

Il piano di Schleicher, che lo stesso Goebbels nel suo inesauribile diario definisce «il nostro sorcio», prevede adesso un nuovo cancellierato messo nelle mani di un uomo facilmente controllabile. L'uomo c'è, si chiama Franz von Papen: si tratta di sostituirlo a Brùning. Come? Facendo capire, o credere, a Hindenburg che Hitler è pronto ad appoggiare von Papen e quindi a formare nel Reichstag una maggioranza. E, nello stesso tempo, persuadendo Hitler che von Papen è inoffensivo e malleabile. Schleicher pensa, un po' a vanvera, che Hitler, una volta coinvolto nella maggioranza, verrà a più miti consigli.

CAPITOLO X
VERSO LA CROCE UNCINATA

«Comparve ora per un breve periodo, al centro della scena politica, una figura inaspettata e ridicola. L'uomo che il generale von Schleicher aveva fatto scegliere di soppiatto al Presidente più che ottantenne e che il giugno 1932 fu nominato cancelliere della Germania era il cinquantatreenne Franz von Papen, rampollo di una nobile ma decaduta famiglia della Westfalia, già ufficiale di Stato maggiore, balzano gentiluomo appassionato d'equitazione, uomo politico cattolico dilettantesco del Partito di Centro, che mai aveva avuto successo, ricco industriale per matrimonio e personaggio poco noto al pubblico tranne che per essere stato addetto

militare all'ambasciata di Washington, da dove era stato espulso durante la guerra, per complicità in azioni di sabotaggio, come far saltare in aria ponti e linee ferroviarie quando gli Stati Uniti erano ancora neutrali».

Questa è la colorita descrizione che lo storico americano William L. Shirer dà del Cancelliere tedesco eletto con l'assenso di von Hindenburg, Presidente della repubblica, la volontà insidiosa di von Schleicher e l'accordo sornione di Hitler. Politicamente von Papen non rappresenta nessuno: anzi, tutti gli sono contro o lo disprezzano. Il suo compito è quello di formare un gabinetto «al di sopra della politica». Per Hitler questo significa, giustamente, «senza politica»: ed egli sa che in questo periodo di estreme tensioni in Germania solo la politica conta. Il partito di Hitler è il più numeroso, il più forte (pur non avendo la maggioranza assoluta) e anche il più politicizzato. È chiaro che l'appoggio dato a von Papen è puramente strumentale.

Ai nazisti von Papen fa una promessa: eliminare la messa al bando delle SA, ossia riconoscere il loro diritto a esibirsi armate e a massacrare avversari per le strade. In cambio di questa promessa, che tarda a essere mantenuta, von Papen spera che i nazisti se ne stiano buoni al suo seguito e che si logorino numericamente con le nuove elezioni stabilite per la fine di luglio del 1932.

In realtà, in questa data, il partito di Hitler vede ancora una volta aumentati i propri suffragi: si avvicina ai 14.000.000 di voti. Nel frattempo von Papen mantiene la promessa di togliere la messa al bando delle SA e immediatamente gli uomini di Ròhm si scatenano in una impressionante serie di delitti. Gli scontri armati tra nazisti e comunisti (anche i comunisti sono aumentati con le ultime elezioni) sono ormai quotidiani: solo nel mese di luglio ci sono ottantasei morti. Ai primi di agosto questa sanguinaria «festa della violenza» culmina in un caso di feroce assassinio che sgomenta l'intera Germania. Cinque SA massacrano un giovane comunista in casa sua, sotto gli occhi della madre immobilizzata. Catturati, verranno processati e condannati a morte. Hitler, personalmente, invierà loro un telegramma di solidarietà e di ammirazione. In Parlamento, il leader comunista Thàlmann accusa von Papen di aver «istigato e autorizzato l'omicidio» restituendo legalità alle SA.

Questo è il clima nel quale, subito dopo le elezioni, Hitler potrebbe, solo che lo volesse, entrare in una coalizione governativa formata da nazisti e dal partito di Centro. In effetti non esiste nessun'altra possibilità di

costituire una maggioranza seria. La proposta gli viene fatta dal solito generale von Schleicher, ma Hitler non la accetta, almeno in questi termini. Fresco del nuovo successo elettorale e della formidabile organizzazione del partito, persuaso che la Germania tema soprattutto il pericolo comunista, Hitler butta sul tavolo una carta ricattatoria: «Tutto o niente».

Lì per lì, von Schleicher sembra accettare il gioco, al punto che Hitler espone una serie di richieste molto dettagliate: Cancelleria per sé, tutti i posti chiave del ministero ai nazisti, in particolare i ministeri dell'Interno in Prussia e nel Reich, nonché il ministero della Giustizia. Istituzione di un ministero della Propaganda per Goebbels. Non solo: Hitler esige anche un progetto di legge che gli consenta di governare a suon di decreti, ossia quasi dittatorialmente. Qualora il Parlamento avesse avuto qualcosa da obiettare su tale progetto di legge, sarebbe stato sciolto. Più chiaro di così! Von Schleicher annuisce; Hitler legge nel suo viso il consenso ed esplode in una proposta un po' ingenua: «Signor generale», dice, «oggi è una data storica. Sul muro di questo palazzo faremo mettere una targa commemorativa del nostro incontro. Io e lei, oggi, abbiamo posto le basi della nuova Germania!»

Con questo stato d'animo Hitler si ritira in montagna, a Berchtesgaden, in attesa degli eventi. Ma i giorni passano e non succede niente. O meglio, non succede niente di quel che Hitler si aspetta. Al contrario, l'intera Germania sembra ripiegarsi in una pausa di ripensamento davanti ai massacri compiuti dalle SA e ai programmi dittatoriali di Hitler. Verso la metà di agosto Hitler non ce la fa più ad aspettare e parte per Berlino: qui, in casa di Goebbels, viene a sapere che l'atteggiamento di von Schleicher non gli è più così favorevole. Hitler passa gran parte della notte passeggiando avanti e indietro nel salotto di Goebbels mugolando tra sé o imprecando. Alla fine chiede ai camerati di procurargli un colloquio sia con von Schleicher sia con il Cancelliere in carica von Papen. L'incontro avviene e, per Hitler, si risolve in un disastro. Von Schleicher, con un completo voltafaccia, chiede a Hitler con quale coraggio abbia osato farsi avanti per ottenere tutto il potere: lui, un demagogo, un capopartito, quando tutti sanno che le intenzioni di von Hindenburg sono di mantenere un gabinetto presidenziale «al di sopra delle parti». Von Papen, da parte sua, ricorda a Hitler che il successo elettorale nazista è stato vistoso, sì, ma ben lungi dal conseguire la maggioranza. Quindi, a che titolo avanza

pretese?

Nella sostanza von Schleicher e von Papen fanno a Hitler un'estrema e molto modesta proposta. Si accontenta di un vice-cancellierato e del ministero dell'Interno prussiano? Più di così non si può concedere. Hitler si abbandona a una crisi di furia. Ribadisce che in un modo o nell'altro esige «tutto il potere», e l'«altro modo» è quello di scatenare le SA per le vie di tutte le città tedesche. Accusa von Schleicher e von Papen di debolezza nei confronti dei comunisti e minaccia lo sterminio fisico di tutti i comunisti. Parla di una «notte nazista di San Bartolomeo», di un «bagno di sangue». I due lasciano che si sfoghi, e più Hitler urla e minaccia più crollano il capo come per sottolineare che Hitler si sta «bruciando» con le sue stesse parole. A questo punto Hitler cambia completamente registro.

Il Fùhrer s'è infatti accorto d'essere andato troppo in là e fa dietro front. Che cosa hanno capito quei due? Che Hitler ha in progetto un colpo di Stato? Per carità! Hitler intendeva soltanto dire che le SA, prive di controllo ed esasperate per essere tagliate fuori del potere, avrebbero potuto insanguinare la Germania. Unico modo per fermarle era, appunto, portare Hitler alla Cancelleria. Ma con tutti i mezzi legali. Esattamente com'era accaduto in Italia dieci anni prima con Mussolini. Appena andato al potere, Mussolini non aveva forse fermato le squadre armate che picchiavano e uccidevano? E aveva forse istituito una dittatura? No di sicuro: al contrario, aveva composto un governo ad ampia rappresentanza, tenendo, per sé e per i suoi poche leve di comando. Ebbene: Hitler intendeva fare esattamente la stessa cosa.

Ma il dietro front di Hitler è troppo rapido, troppo improvviso, e von Schleicher e von Papen non credono sia sincero. Restano nella convinzione che Hitler intenda prendere il potere per amministrarlo dispoticamente. E il colloquio si conclude in questo modo.

Tornato in casa di Goebbels, Hitler è talmente contrariato e deluso che non vuole più saperne di colloqui e rifiuta quello, già programmato, con Hindenburg. Ma dal palazzo della Presidenza giunge una telefonata che lì per lì sembra misteriosa. Hindenburg in persona insiste per parlare con il Fùhrer. Gli fa dire che nessuna decisione può essere presa senza il suo consenso, quindi anche il colloquio Hitler-von Schleicher-von Papen non ha valore.

Questa telefonata ha tutta l'aria di un mistero. Perché il Presidente della repubblica ha tanta smania di parlare con Hitler? Il Fùhrer lo capirà tra

poco, quando si troverà a faccia a faccia con il Presidente e verrà umiliato da lui con parole in apparenza soltanto ferme, in realtà distruttrici.

Hindenburg riceve Hitler in piedi, appoggiandosi al bastone dal pomo d'argento. Già questo indica la provvisorietà del colloquio che assume subito toni tutt'altro che amichevoli. Hindenburg comincia col ridicolizzare le pretese naziste: il popolo, dice, non ha dato loro la maggioranza assoluta, e questo significa che il popolo non si fida né di Hitler né della sua banda. Per pura convenienza politica i nazisti possono entrare a far parte di un governo di coalizione, ma in subordine: niente di più perché il loro comportamento violento, facinoroso, insofferente dell'ordine non lo consente. Se Hitler è d'accordo, va bene. Se no, se ne vada. Hitler ripete per l'ultima volta che non è d'accordo e se ne va; ma poco dopo la segreteria del Presidente emette un comunicato che è un autentico insulto per la «fierezza» di Hitler e dei nazisti.

Nel comunicato si dice, in pratica, che Hitler ha subito un solenne rabbuffo da parte del Presidente. Von Hindenburg avrebbe «esortato gravemente il Signor Hitler a condurre l'opposizione nazionalsocialista in modo cavalleresco, senza eccessi e senza soverchie pretese, tenendo presenti le proprie responsabilità verso la Patria e il popolo tedesco».

Non c'è paragone tra la potenza propagandistica della sclerotica Presidenza della repubblica e l'efficientissimo «ufficio» nazista orchestrato da Goebbels, tuttavia stavolta i nazisti si fanno battere sul tempo e la valanga di «rampogne» presidenziali viene diffusa e stampata prima che i nazisti possano reagire.

La loro reazione è lenta, e volutamente lenta. Hitler incassa il colpo e decide di farlo dimenticare limitandosi a intessere intrighi di sottogoverno e ostinandosi, sia pure *obtorto collo,* a tener buone le SA che continuano a premere per un colpo di Stato. L'obiettivo principale è di far cadere il governo von Papen. Papen, come sappiamo, non ha veri appoggi tra i partiti e un'alleanza sotterranea tra nazisti e partiti di centro è pur sempre possibile purché non si parli di «spartizione del potere». Argomento che per Hitler è, e rimane, «tabù». Lo scotto da pagare per i nazisti, nel caso riescano a far cadere il governo di von Papen, è affrontare le elezioni per la quinta volta nell'anno. (Ricordiamo che per due volte i nazisti hanno dovuto battersi, nel 1932, per anteporre Hitler a Hindenburg nell'impari gara per la Presidenza della repubblica). Ora è vero che da tutte le elezioni precedenti i nazisti sono usciti vittoriosi rispetto agli altri partiti, battendoli

e più che raddoppiando i voti del 1930, ma è anche vero che le loro costosissime e sfibranti campagne elettorali non hanno mai raggiunto l'obiettivo determinante: quello della maggioranza assoluta. Von Papen è addirittura convinto che i nazisti, con i loro quasi quattordici milioni di voti, abbiano raggiunto la quota massima e che d'ora innanzi non potranno far altro che arretrare.

Una ulteriore preoccupazione, per i nazisti, è di non trovare i fondi necessari a una quinta campagna elettorale. I più ragionevoli, pur nel loro fanatismo, come Goebbels, all'idea si sentono tremare i polsi. Ma Hitler, superata la bufera del colloquio con von Hindenburg, riprende coraggio. Il primo risultato delle trattative clandestine tra nazisti e partiti di centro è la nomina di Hermann Göring a Presidente del Parlamento. Votano per lui, oltre i nazisti, i nazionalisti e quelli del Centro. È già un discreto schieramento d'alleanze ai fini strategici di Hitler.

E Göring, raggiunta questa alta carica, ottiene con una mezza truffa la caduta del governo. Accade il 12 settembre del 1932. È la prima volta che il Parlamento si riunisce dopo le elezioni di fine luglio. Von Papen ha già in tasca - nel portafogli rosso che ha un significato simbolico da tutti ben conosciuto - un decreto di scioglimento del Parlamento già firmato dal Presidente della repubblica. Si riserva di usarlo qualora il governo venga messo in difficoltà. Le difficoltà arrivano da una parte insospettata: dai comunisti. Il deputato comunista Ernst Torgler, infatti, se n'esce fuori chiedendo un «voto di censura» (oggi diremmo «di fiducia») sul governo von Papen. Gli stessi nazisti stupiscono: un'occasione così non se l'erano mai sognata. Göring, come Presidente del Reichstag, chiede una sospensione della seduta. In una saletta appartata Hitler, Göring e altri nazisti decidono di rompere il patto d'unità d'azione con i nazionalisti - i quali sono decisi a sostenere il governo almeno per il momento - e - fatto davvero storico - decidono di far fuori» Franz von Papen votando insieme con i comunisti. In che consiste la «truffa di Göring» ai danni di von Papen? Più che altro in un gioco di prestigio. Quando Göring ritorna in aula e annuncia che la votazione contro il governo è aperta, von Papen chiede la parola. Può farlo: può dire che non c'è niente da votare perché il Presidente della repubblica ha già sciolto il Reichstag. Ma Göring, fingendo d'essere infervorato nel discorso, non lo ascolta. Più tardi dirà di non averlo visto chiedere la parola. Inascoltato, von Papen getta davanti a Göring il conosciutissimo portafogli rosso che, di per sé, significa

«scioglimento avvenuto del Reichstag». Ma Gòring sposta la propria cartella e con questa copre il portafogli.

Così si svolge la votazione di «fiducia» a von Papen, e il governo viene battuto con 513 voti contro 32. Soltanto allora Gòring mostra di accorgersi del portafogli rosso, legge il decreto di scioglimento del Reichstag e con tono burocratico dice che non ha più alcun valore. La firma è quella di «un certo» signor von Papen che la votazione appena svolta ha relegato al rango di semplice cittadino.

Si profilano quindi nuove elezioni. Nella sostanza «la truffa» di Gòring non ha cambiato la situazione perché sia lo scioglimento del Reichstag da parte di von Papen, sia la caduta del governo avrebbero aperto la campagna elettorale. Ma dal punto di vista propagandistico i nazisti hanno dimostrato la loro forza e la loro capacità di agire di sorpresa: non solo hanno «fatto fuori» von Papen, ma hanno addirittura scavalcato la volontà del Presidente von Hindenburg. (Tacciono, naturalmente, di esserci riusciti soltanto perché si sono paradossalmente alleati con i comunisti). Come von Papen aveva previsto e come gli stessi uomini di Hitler temevano, le quinte elezioni dell'anno sono per i nazisti una mezza batosta. Perdono due milioni di voti, mentre i comunisti ne acquistano altri 750.000. Molti voti vengono perduti anche dai socialdemocratici, mentre aumentano quelli nazionalisti. Ed ecco, a questo punto, riemergere da dietro le quinte il «gran mestatore», generale von Schleicher. Von Schleicher, che ha già tradito von Papen e vanamente illuso Hitler pur non rompendo i rapporti né con l'uno né con l'altro, adesso s'ingegna di strumentalizzare il partito nazista neutralizzandone la minaccia nello stesso tempo. Come? Usando Gregor Strasser e il suo «deviazionismo» rispetto a Hitler. Strasser, il fondatore della «sinistra» nazista, dopo la rottura e il riavvicinamento a Hitler del 1925 è, ufficialmente, il «numero due» del partito.

È tutt'altro che un fanatico del «mito Hitler» e, come tutti gli storici ammettono, rappresenta l'«ideale» nazista, ammesso che si possa parlare di «ideale» a proposito di un movimento che, storicamente, è nato dal sangue e ha come «sacro testo» il delirante *Mein Kampf* di Hitler. È vero che Strasser continua a inseguire un suo «sogno» socialista mentre il generale von Schleicher tende soprattutto a un blocco conservatore che escluda o fronteggi le «estreme», in particolare di sinistra; ma è anche vero che Strasser, in quanto nazista, dà sufficienti garanzie anticomuniste e antisocialdemocratiche. Tra novembre e i primi di dicembre von

Schleicher getta a Strasser una prima esca: perché non provare a convincere Hitler a entrare in un governo presieduto non da von Papen, ma da lui stesso, von Schleicher? Strasser è d'accordo e ci prova. Ne parla con lo stato maggiore nazista e trova persino chi è parzialmente d'accordo. Ma Gòring, Goebbels e Hitler stesso si oppongono furiosamente. Fallita così una prima trattativa con i nazisti, von Schleicher tenta una manovra d'aggiramento. Si reca insieme a von Papen da von Hindenburg perché un Cancelliere bisogna pur nominarlo, e lascia che sia von Papen il primo a parlare. Von Papen, che, come sappiamo, rappresenta soltanto se stesso e gode della fiducia incondizionata di von Hindenburg, espone un progetto di governo che esaspera fino alle estreme conseguenze i poteri straordinari concessi dal Presidente. In pratica, una dittatura protetta dalla immediata proclamazione dello stato d'emergenza in tutto il paese.

«Ma questo è incostituzionale! Questo significa guerra civile!» esclama il generale von Hindenburg.

«Se lei mi dà il mandato, signor Presidente», dice von Schleicher, «sono invece sicuro di riuscire a mettere insieme una maggioranza». Von Hindenburg non crede alle parole del «grande mestatore»: preferisce riconfermare la fiducia a von Papen. Una fiducia che durerà poche ore. Già il giorno successivo, infatti, il generale von Schleicher fa sapere a von Papen che l'esercito, da lui controllato, gli nega la fiducia: il pericolo di una guerra civile è infatti troppo grave. Con il «rifiuto» dell'esercito in mano, von Schleicher induce von Hindenburg a ritirare il mandato appena dato a von Papen. Von Papen stesso racconterà che von Hindenburg, nel togliergli la fiducia, piangeva.

In effetti il vecchio Presidente sembra scoprire soltanto adesso la vocazione al «tradimento» del generale von Schleicher: colui che agendo dietro le quinte è già riuscito a defenestrare il ministro dell'Interno Groener - quello che aveva messo al bando le SA -, il cancelliere Brùning e von Papen. E il mandato che il 2 dicembre 1932 von Hindenburg dà a von Schleicher è una sfida personale. Se riuscirà a fare un governo stabile, bene; altrimenti lo stesso generale sarà fagocitato dal meccanismo da lui messo in moto. Il Presidente della repubblica non gli darà alcun appoggio.

Per una settimana von Schleicher riesce a darsi da fare e tenta il colpo grosso, l'ultimo serio della sua vita politica: separare Gregor Strasser da Hitler, spaccare in due il partito nazista e portarsene la fetta più consistente nel suo governo.

E per una settimana Strasser sta al gioco. Davanti all'offerta di diventare vicecancelliere e Presidente del Consiglio dei Ministri di Prussia (questa è l'offerta più consistente di von Schleicher) Strasser non sa dire di no. Non è tanto per ambizione personale: esperto dei problemi sociali ed economici dei lavoratori, Strasser è convinto di poter stabilire con i sindacati un'intesa assai vantaggiosa per la Germania. Nelle intenzioni di Strasser non c'è quella di tradire: al contrario, egli cerca di persuadere lo stato maggiore nazista dei vantaggi che il partito, e quindi Hitler stesso, trarrebbero da un'adesione al governo von Schleicher attraverso la sua persona. Ma Goebbels e Gòring, che già si erano opposti a un'alleanza Hitler-von Schleicher, vedono nella nuova proposta quello che in realtà c'è: il tentativo da parte di von Schleicher di dividere il nazismo in due tronconi. Quindi non solo rifiutano ma, d'accordo con Hitler, escludono Strasser da qualsiasi partecipazione alle trattative. Hitler, durante una riunione con Strasser all'albergo Kaiserhof di Berlino, ha addirittura una crisi di nervi e accusa il suo «numero due» di averlo «pugnalato alle spalle». Strasser reagisce con molta dignità, ma anche con fermezza. Nega di aver mai pensato di tradire Hitler, ma nello stesso tempo accusa il leader di aver calpestato l'ideale nazista, di aver messo in piedi un meccanismo mostruoso anziché un partito e quindi, in fondo, di essere lui il traditore.

È la sera del 7 dicembre 1932. Uscito sbattendo la porta della stanza del Fùhrer, Gregor Strasser si chiude in camera sua, all'albergo Excelsior, e indirizza a Hitler una lunga lettera nella quale ribadisce punto per punto le accuse che ha già pronunciato a voce. Conclude la lettera dimettendosi immediatamente da tutte le cariche del partito. Riassume poi il contenuto della lettera in un comunicato stampa che invia a tutti i giornali di Berlino. È la prima volta che il partito nazista subisce una così clamorosa e profonda crisi al vertice. Non bisogna dimenticare che se Hitler è idolatrato dai nazisti che sono affascinati da lui come da un ipnotista con capacità sovrumane, Gregor Strasser è stimato. E Hitler stesso teme che di fronte a una resa dei conti, se resa dei conti dovrà esserci, i «puri» del partito staranno dalla parte di Strasser. La lettera di Strasser viene recapitata a Hitler la mattina dell'8 dicembre. È forse la giornata più tragica della storia del partito dopo la sconfitta del «putsch» del 1923. Scrive Goebbels nel suo diario: «Siamo tutti molto depressi, specie per il pericolo che l'intero partito si sfasci e che tutta la nostra opera risulti inutile». Più tardi, al Kaiserhof, dopo aver letto i giornali che danno ampio

risalto alla defezione di Gregor Strasser, Adolf Hitler si fa sorprendere mentre passeggiando furiosamente avanti e indietro nella camera batte i pugni l'un contro l'altro e ripete ossessivamente: «Tradimento, tradimento, tradimento!»

Sfibrato anche fisicamente dalle fatiche della campagna elettorale, in tensione per i molti colloqui più o meno segreti - tutti importantissimi per la presa del potere -, consapevole che il partito ha iniziato la propria decadenza ed è ormai a corto di fondi, Hitler capisce che tutto può crollargli addosso proprio alla vigilia del trionfo. Prende allora una decisione che, moralmente, deve costargli moltissimo. Ordina di cercare Strasser da qualsiasi parte e di portarlo da lui perché intende scusarsi e rappacificarsi. Senonché i nazisti incaricati di «trovare Strasser a qualsiasi costo» tornano con una notizia incredibile ma vera. Gregor Strasser non ha neppure aspettato l'uscita dei giornali con le notizie che lo riguardano. È partito insieme con la moglie per l'Italia lasciando detto, testualmente, di «aver bisogno di un lungo periodo di vacanza». Così, nel volgere di poche ore, Adolf Hitler torna a essere padrone del campo. Assume nelle proprie mani quella «organizzazione politica» che finora era stata appaltata a Strasser, fa espellere i seguaci del «traditore» e spinge lo stato maggiore nazista a un nuovo giuramento di fedeltà.

Il partito nazista non corre più pericoli di secessioni; Strasser è definitivamente fuori gioco e, quel che più conta per la situazione generale, va «fuori gioco» anche l'orditore di tutta la trama: il generale von Schleicher.

Ed ecco che nel momento del massimo intrigo un altro personaggio lungamente beffato e «tradito» rientra in scena, improvvisamente e inspiegabilmente camuffatosi da amico di Hitler. È Papen. Attraverso comuni amicizie «molto influenti» nel campo economico, dell'industria e della finanza, l'ex Cancelliere amico di von Hindenburg, deposto per volontà di von Schleicher e pubblicamente insultato a sangue da Hitler, riesce a ottenere un appuntamento segreto con Hitler nella casa del banchiere di Colonia Kurt von Schròder. Avviene il 4 gennaio 1933. Comincia così l'ultimissima tappa della marcia di Hitler verso il potere.

Dopo qualche comprensibile imbarazzo iniziale, Hitler e von Papen si dichiarano d'accordo nel mettere una pietra sopra il passato. Guardando al futuro mettono le basi di un governo a due, Hitler-von Papen, che Hitler riuscirà a trasformare in un «governo Hitler» con alcuni ministri amici di

von Papen e lo stesso von Papen come vicecancelliere e «garante» dietro le quinte. Per ottenere questo si tratta di eliminare von Schleicher con le stesse armi con le quali costui ha, in un recentissimo passato, eliminato von Papen: impedendogli di costituire una maggioranza e screditandolo. Sono facilitati dal fatto che il Presidente von Hindenburg non aspetta altro che far pagare a von Schleicher lo sgarbo da questi fatto al suo amico von Papen. I nazisti, dal canto loro, debbono dimostrare di essere ancora elettoralmente forti: concentrano ogni sforzo nelle elezioni dello staterello del Lippe e ottengono ottimi risultati. I nazionalisti di Hugenberg accettano di coalizzarsi con i nazisti e von Schleicher non può far altro che andare dal Presidente per ammettere di non essere riuscito a ottenere la maggioranza. Ha l'impudenza di chiedere «poteri straordinari», quegli stessi «poteri straordinari» che già von Papen aveva chiesto e contro i quali von Schleicher s'era opposto. Von Hindenburg, di conseguenza, rifiuta.

Così, la mattina del 30 gennaio Hitler, preceduto dalle «raccomandazioni» di von Papen, viene chiamato da von Hindenburg per ricevere la nomina a Cancelliere del Reich. Ed è l'apoteosi.

CAPITOLO XI
BAGLIORI SINISTRI SU BERLINO

Per trasformare i poteri costituzionali concessigli dal re e dal Parlamento Benito Mussolini impiegò circa quattro anni. Ma Mussolini, l'uomo più ammirato da Adolf Hitler, aveva conseguito il potere in soli tre anni. Hitler dovette fare un cammino assai più lungo e laborioso per diventare Cancelliere: dodici anni di traversie. In compenso, entrato nella Cancelleria, fece assai più in fretta per assicurarsi ogni leva di comando e annientare gli avversari. Cancelliere il 30 gennaio 1933, a fine marzo era già virtualmente dittatore.

È chiaro che ai nazisti è passata la paura delle nuove elezioni, ora che hanno in mano sia il potere sia le casse dello Stato. Hitler stesso d'altronde, dopo essersi impegnato con Hindenburg, Presidente della repubblica, a costituire una maggioranza parlamentare, fa di tutto affinché la maggioranza non coaguli e il paese sia chiamato a una consultazione che - secondo Hitler - non può che tornare a vantaggio dei nazisti. Poiché il partito di Centro, con i suoi 70 seggi, sarebbe disposto ad allearsi ai nazisti

in cambio di qualche debole garanzia democratica, e poiché i nazisti non hanno alcuna intenzione di allearsi a chicchessia, preferendo giocare la carta elettorale, Hermann Gòring manda a monte tutto. «Il Centro», dice, mentendo, «oppone troppe difficoltà».

Le elezioni vengono fissate per la prima settimana di marzo, ma prima di allora i nazisti, neofiti del potere, provocheranno e amministreranno con grande cinismo ben altro che trattative politiche.

Il primo problema riguarda i comunisti, una forza che nel paese conta molto non solo numericamente per la sua irruenza fisica, inferiore certo a quella nazista ma da non sottovalutare. Hugenberg, il capo nazionalista alleato a Hitler, vorrebbe provvedimenti immediati per mettere fuori legge i comunisti. Ma Hitler esita. Per i comunisti ha in serbo qualcosa di assai più serio che un «bando». Tant'è vero che Goebbels annota nel suo diario, sotto la data del 31 gennaio, a ventiquattr'ore dalla presa del potere: «Abbiamo fissato le linee per la lotta contro il 'terrore' rosso. Per il momento ci asterremo da immediate contromisure. Occorre che prima il tentativo bolscevico divampi. Al momento giusto colpiremo».

Da notare la frase «occorre che prima il tentativo bolscevico *divampi*». Il verbo «divampare» è perfidamente profetico. Nella notte tra il 27 e il 28 febbraio «divampa» in un incendio il Palazzo del Reichstag e la colpa viene immediatamente attribuita - senz'ombra di prova - ai comunisti.

Ma prima di raccontare che cosa accadde quella notte, vediamo come debutta il governo-Hitler.

Nel solo mese di febbraio cinquantuno antinazisti, di ogni partito, vengono uccisi dalle SA. Ogni comizio comunista viene soppresso e l'uscita dei giornali «rossi» vietata. Infischiandosi del suo diretto superiore von Papen, il ministro degli Interni in Prussia, Hermann Gòring, destituisce la maggior parte dei funzionari di polizia sostituendoli con SA e SS le quali continuano a portare la camicia bruna o la camicia nera (SS), con la semplice applicazione di un bracciale, quasi a sottolineare che la loro principale matrice è squisitamente politica.

La sera del 27 febbraio Hitler è a cena in casa di Goebbels: una di quelle cene «in famiglia» (la famiglia di Goebbels, naturalmente) che il Fùhrer continuò a prediligere fino all'ultimo. Molti dolci, qualche disco di buona musica, un motivo accennato dalla signora Goebbels e caste barzellette. A un certo punto suona il telefono. All'altro capo dell'apparecchio c'è un vecchio amico di Hitler, un nazista della prima ora, di origine americana:

tale Hanfstàngl detto *Putii.* «Il Reichstag è in fiamme!» dice costui. Ma Goebbels, che conosce *Putzi* per un tipo strambo, gaudente e facile agli scherzi, risponde qualcosa come: «Piantala di raccontare panzane e va' a dormire».

Nello stesso momento il vicecancelliere von Papen e il vecchio Presidente della repubblica von Hindenburg cenano insieme a un tavolo del più aristocratico club di Berlino, lo «Herrenklub», nelle vicinanze del Reichstag. Von Papen è il primo ad accorgersi che oscillanti vampate di rossore si riflettono contro il cielo nuvoloso. In quel momento uno dei camerieri si avvicina al tavolo e mormora: «Il Reichstag brucia!» Von Hindenburg si alza, raggiunge una finestra che dà proprio sulla cupola del Reichstag e la vede avvolta da vampate e nubi di fumo.

Nel frattempo anche Goebbels e Hitler sono stati avvertiti da persone più attendibili di *Putii.* In capo a mezz'ora Hitler, Goebbels e von Papen si trovano di fronte all'immenso rogo del Reichstag. C'è Gòring che pare impazzito: «La rivoluzione comunista è incominciata. Questo è il primo crimine dei marxisti. Non c'è tempo da perdere! Ogni funzionario comunista deve essere immediatamente fucilato. Ogni deputato comunista verrà impiccato stanotte stessa!»

In effetti, nella notte, prima ancora di spegnere l'incendio, la polizia arresta sul «luogo del delitto» un comunista olandese già noto agli agenti per la sua piromania. Si chiama Marinus van der Lubbe. Due giorni prima costui era già stato fermato dalle SA per aver detto in pubblico che presto avrebbe dato fuoco al Reichstag. Processato, van der Lubbe verrà decapitato. Ma per quanti sforzi faccia, la propaganda nazista di Gòring e Goebbels, ovviamente suggerita da Hitler, non riesce a provare, durante il processo, la responsabilità dei leader comunisti. Verrà invece provato, ma molti anni più tardi, dopo la morte di Hitler, che l'incendio fu progettato in primo luogo da Goebbels e che Gòring introdusse gli incendiari (un plotone di SA con taniche di benzina) nel Reichstag attraverso il passaggio segreto che partiva dalla sua abitazione di Presidente. Quanto a van der Lubbe, era sì un comunista, era sì un incendiario, ma era anche un semideficiente cui le SA avevano, in qualche modo, dato «appuntamento» nei pressi del palazzo già in preda alle fiamme.

A Hitler, comunque sia, non interessa gran che provare davanti alla giustizia che sono stati i comunisti a incendiare il Reichstag. Quel che gli importa è convincere il Presidente von Hindenburg che la situazione

generale, nell'imminenza delle elezioni, è talmente grave da rendere necessari provvedimenti i quali, nelle mani di Hitler e dei nazisti, paralizzino gli avversari. E il 28 febbraio 1933, il giorno successivo alla notte dell'incendio, von Hindenburg firma un decreto «per la protezione del popolo e dello Stato» che elimina le principali libertà individuali e civili: dalla libertà di stampa a quella di opinione e di riunione.

Quasi tutta la stampa antinazista è soppressa, e le SA intervengono a sciogliere i comizi elettorali degli altri partiti. Unici comizi consentiti sono quelli nazisti e quelli nazionalisti. E il tono dei comizi è quello che usa Gòring, a Francoforte, il 3 marzo, quarantotto ore prima delle elezioni: «Compagni tedeschi comunisti e socialdemocratici! Non c'è legge che possa fermare le misure che intendo prendere contro di voi. Non ho da preoccuparmi della giustizia: la mia sola missione è distruggervi e sterminarvi. Vi annuncio fin d'ora che sfrutterò al massimo i poteri dello Stato e della polizia; non fatevi più nessuna illusione. Però la lotta mortale nella quale vi prenderò per il collo verrà condotta con questi uomini: le Camicie Brune, le SA!»

Con questi sistemi, con il vantaggio di porsi come unico argine antibolscevico, Adolf Hitler ha la convinzione di raggiungere finalmente alle elezioni quella maggioranza assoluta che gli consentirà il dominio più incontrollato. Alla vigilia di diventare Cancelliere egli ha detto: «Faremo le elezioni ancora una volta, e sarà l'ultima». Nessuno lo ha preso gran che sul serio e in effetti, il 5 marzo 1933, nessuno - tranne lo stato maggiore nazista - immagina che queste siano le ultime elezioni sino alla fine di Hitler e del Terzo Reich.

Solo su questo punto, però, Hitler non sbaglia. Quanto alla maggioranza assoluta, non la ottiene nemmeno questa volta e, di conseguenza, non la otterrà mai più: vale dunque la pena di sottolineare che, nel 1933, la maggioranza dei tedeschi *non vuole* né Hitler né il nazismo.

Il partito nazionalsocialista viene votato da circa 17 milioni di elettori e non supera quindi il 44 per cento. E al secondo posto, benché con un divario di circa 10 milioni di voti, ci sono sempre i socialdemocratici. I nazisti hanno, come alleato, il partito nazionalista e i loro seggi riuniti formano una maggioranza risicata. Per instaurare la dittatura legalmente (nonostante tutto Hitler vuole un potere legale sia pure per distruggere le forze che glielo hanno consegnato) occorrono almeno i due terzi del Parlamento.

Hitler escogita, tuttavia, una scorciatoia. Si tratta di far approvare dal Parlamento un «decreto» che gli assegni per quattro anni il diritto di esercitare il potere legislativo senza controllo. Secondo Hitler quattro anni sono un tempo più che sufficiente a eliminare qualsiasi tipo di opposizione o di controllo. Il sistema più semplice per ottenere il decreto è togliere di mezzo fisicamente coloro che possono fare obiezioni. Su questo non c'è problema. Il decreto del 28 febbraio consente alle SA di dirottare dal Parlamento alle loro caserme o camere di tortura tutti i deputati comunisti o socialdemocratici in grado di rappresentare un qualsiasi pericolo per la volontà di Adolf Hitler.

Ottenere voti favorevoli è dunque abbastanza facile. Ma Hitler vuole qualcosa di più: vuole che vengano tacitate anche eventuali obiezioni dei suoi stessi alleati o potenziali alleati, come i nazionalisti e i cattolici del partito di Centro. Vuole, quindi, che i pieni poteri per quattro anni gli vengano assegnati col pieno consenso dell'unico esponente della vecchia Germania cui tutti, in fondo, continuano a credere: l'ultraottuagenario von Hindenburg. Così Hitler, su suggerimento di Goebbels, organizza una di quelle «sacre rappresentazioni» capaci di commuovere il cuore di ogni «buon tedesco» e di imprimere nelle menti la convinzione che, nonostante tutto, il Fùhrer è degno della cieca fiducia dell'unico rappresentante sopravvissuto della vecchia «grande Germania»: Hindenburg.

Il 21 marzo del 1933 Hitler inaugura il nuovo Reichstag nella Chiesa della Guarnigione di Potsdam, accanto alla tomba di Federico il Grande. Qui, nel sacrario, Hindenburg deve augurare «felicità» al nuovo governo di Hitler, e se la formula è la solita, assolutamente insoliti sono il luogo e l'atmosfera. Hitler non ringrazia formalmente, ma si inchina davanti al Presidente finché costui non lo risolleva e gli stringe la mano. È un gesto che vale più di qualsiasi formula rituale. Ora la Germania vede realmente (attraverso i film documentari prontamente fatti girare da Goebbels) che Hitler è l'erede riconosciuto dei grandi del passato.

Sull'onda di questo memorabile spettacolo due giorni dopo, il 23 marzo, Hitler presenta al Parlamento riunitosi all'Opera Kroll di Berlino (un teatro ormai riservato a spettacoli di musica leggera) un decreto che si intitola «Legge per eliminare le sofferenze del popolo e del Reich». È la legge che per quattro anni assegna, praticamente, tutti i poteri a Hitler, in politica interna ed estera, e che priva di ogni funzione quello stesso Parlamento che sta votandola. Hitler può ben permettersi il lusso, a questo punto, di tenere

ai deputati uno dei suoi rari discorsi moderati. «Il governo», egli dice, «apre ai partiti del Reichstag le porte della più cordiale collaborazione. Ma è pure pronto a proseguire la sua strada nel caso di un loro rifiuto e delle ostilità che potrebbero derivarne. A voi, signori del Reichstag, decidere tra la guerra e la pace».

Chiede allora la parola il leader dei socialdemocratici, Otto Wels. Appena si alza in piedi e si dirige verso il podio, le SA e le SS cominciano a scandire martellanti minacce: «Noi vogliamo la legge o vi daremo la morte». Wels è uno dei pochi leader di sinistra ancora in libertà: il suo gesto, parlare all'assemblea contro il decreto e quindi contro Hitler, appare davvero come un atto di eroismo. «Essere sconfitti come siamo e indifesi come siamo», dice Wels, «non significa perdere l'onore». Annuncia il voto contrario dei socialdemocratici e conclude: «In questo momento storico noi socialdemocratici tedeschi ci dichiariamo solennemente per i principi di umanità e di giustizia, di libertà e di socialismo. Nessun decreto può darvi il potere di distruggere idee eterne e indistruttibili».

Fino a questo momento Hitler, che è seduto vicino al vicecancelliere von Papen, lo lascia parlare pur mordendosi le labbra e martellando il tavolo con piccoli pugni. Adesso respinge con un gesto brusco von Papen che cerca di trattenerlo e torna alla tribuna. «Non vogliamo i vostri voti!» urla. «La nostra stella è in ascesa, e la vostra sta tramontando. Per voi socialdemocratici sta già suonando la campana a morto!»

Si procede alla votazione che incatena la Germania alla dittatura hitleriana: voti favorevoli a Hitler 441, contrari 84, tutti socialdemocratici. Anche i cattolici del Centro, guidati da monsignor Kaas, scelgono la dittatura nella speranza che Hitler, soddisfatta la sua brama di potere, si sottoponga almeno al possibile veto del Presidente della repubblica - che è virtualmente moribondo.

Il Centro chiede in proposito un impegno scritto da parte di Hitler: Hitler promette ma non manterrà mai.

All'annuncio dell'esito della votazione i deputati nazisti inscenano una manifestazione di tripudio. E cantano l'inno di Horst Wessel che, come in Italia *Giovinezza,* presto diventerà ufficiale, da eseguirsi subito dopo l'inno nazionale. Vale la pena di citare il commento di Alan Bullock, uno dei più attenti commentatori dell'ascesa di Hitler al potere: «I nazisti avevano ogni ragione per rallegrarsi: con il passaggio della Legge di delega Hitler si era assicurato la più ampia libertà d'azione, non solo indipendentemente dal

Reichstag, ma dallo stesso Presidente. Ora Hitler aveva assunto egli stesso il diritto di derogare alla Costituzione. Le sue squadracce s'erano impadronite delle leve di comando di un grande Stato moderno, l'élite delle fogne era ascesa al potere».

Dal 9 marzo 1933 in avanti hanno luogo in tutti gli Stati principali del Reich una serie di «golpe» - tutti ovviamente approvati o progettati da Hitler - che, eliminando i poteri locali, danno esclusivamente ai nazisti il diritto di comandare. Si comincia con Monaco, appunto il 9 marzo: von Epp rovescia il governo precedente e mette in tutti i posti chiave uomini di indubbia fedeltà al nazismo. Per gli altri Stati Hitler procede alla nomina di un governatore di sua fiducia, cui dà il potere di abbattere governi e dettar legge in modo che solo i nazisti siano al comando. Per quanto riguarda la Prussia, il più importante degli Stati tedeschi, Hitler nomina se stesso governatore e passa i pieni poteri a Gòring.

Quanto ai socialdemocratici, «colpevoli» di aver pronunciato 84 «no» alla dittatura di Hitler, vengono eliminati politicamente il 10 maggio. In quella data Gòring ordina l'occupazione delle sedi e dei giornali socialdemocratici e sopprime il partito in quanto «nemico del popolo e dello Stato». Questa decisione è preceduta di nove giorni da una beffa storica. Il primo maggio del 1933, festa dei lavoratori, Hitler dichiara che la festa non solo verrà rispettata ma verrà celebrata come mai nel passato. Mantiene la promessa: aerei trasportano a Berlino, da tutta la Germania, i dirigenti sindacali. Hitler li riceve e dichiara: «Vedete quante falsità si dicono contro di noi! Per esempio che siamo contro i lavoratori. Adesso stiamo dimostrando che è vero tutto il contrario!» Goebbels nel suo diario annota festosamente la felicità dell'incontro tra i sindacati e il partito nazista. Ripete la frase di Hitler secondo la quale il 1° maggio verrà celebrato «per secoli avvenire». Poi, però, annota: «Domani occuperemo tutte le sedi sindacali. E sono sicuro che incontreremo ben poca resistenza».

Goebbels è sincero. Tutto in effetti è stato predisposto affinché il 2 maggio, a soltanto ventiquattr'ore dal solenne incontro tra Hitler e i sindacati, questi ultimi vengano fatti fuori. Accade puntualmente: le sedi vengono devastate, i fondi sequestrati, i dirigenti arrestati. I primi a essere arrestati, quasi a dimostrare che tra nazismo e sindacalismo non c'è nessun rapporto possibile, sono coloro che il giorno prima hanno dichiarato fedeltà a Hitler. Nel mese di giugno la stessa sorte tocca ai sindacati

cattolici. Eliminati i sindacati, tocca ai partiti. Il comunista ha già lasciato di se stesso un'orma sanguinosa sotto il rullo compressore delle SA. Il socialdemocratico viene definitivamente soppresso il 22 giugno del '33. Tre settimane dopo tocca agli altri, anche se - come i nazionalisti - alleati di Hitler.

Il capo delle SA, Ernst Ròhm, chiede che venga istituito un nuovo ministero, ovviamente affidato a lui, che raduni sotto di sé tutte le forze armate dello Stato: Esercito, SA, SS, organizzazioni paramilitari varie e associazioni di reduci. È ovvio che in questo caso l'Esercito si troverebbe a essere né più né meno che una propaggine delle SA.

La proposta non viene neppure discussa dall'alto comando dell'Esercito: il «no!» è scontato. Anzi, alcuni generali si rivolgono direttamente al Presidente della repubblica von Hindenburg affinché intervenga a difendere la tradizionale indipendenza dell'Esercito. Questa mossa dice a Hitler, una volta per tutte, quale grave pericolo rappresenti per il suo potere l'intemperanza di Ròhm. Tra Ròhm e von Blomberg, il ministro della Guerra, Hitler deve scegliere al più presto, e lo farà nel modo più definitivo e spietato. Ad agevolarlo nella scelta concorrono due fattori concomitanti e determinanti: il peso morale dell'Esercito nel far accettare alla Germania anche i provvedimenti più drastici e la necessità di preparare la successione alla Presidenza della repubblica. Hindenburg è ormai molto malato. L'uomo che dovrà succedergli non potrà che essere nominato col favore totale dell'Esercito e Hitler pensa che qualsiasi erede di Hindenburg può rappresentare un pericolo per la «nazificazione» della Germania, tranne uno solo: Hitler stesso. Soltanto concentrando nelle proprie mani i poteri del Cancelliere e quelli del Presidente, avrà il dominio totale sul paese.

CAPITOLO XII
LA NOTTE DEI LUNGHI COLTELLI

Hitler pone le premesse per il «tradimento» e l'eliminazione fisica dei capi delle «fedelissime» SA un giorno preciso: l'11 aprile 1934. Quel giorno Hitler partecipa ufficialmente, come Cancelliere, alle grandi manovre che si svolgono nella Prussia orientale. Da Kiel a Kònigsberg viaggia a bordo dell'incrociatore «Deutschland»: lo accompagnano il

ministro della Guerra, generale von Blomberg, e i comandanti in capo dell'Esercito e della Marina. Hitler e Blomberg, ormai legati da un tacito patto d'alleanza, sono stati segretamente informati che la salute del Presidente von Hindenburg è definitivamente pregiudicata. Il vecchio Presidente sta per morire. Blomberg già conosce il progetto di Hitler: ereditare la carica di Hindenburg e assommarla a quella di Cancelliere. Questo, però, si può soltanto ottenere con l'appoggio incondizionato dell'Esercito.

D'accordo con Blomberg, Hitler espone ai comandanti in capo che cosa farebbe, per l'Esercito, qualora fosse nominato Presidente. L'Esercito tornerebbe a essere la sola forza armata del paese, cosa che non accadeva da oltre un decennio; ossia dall'istituzione di gruppi armati «volontari» la cui organizzazione era stata facilitata dalla drastica riduzione dei quadri regolari dell'Esercito imposta dal trattato di Versailles. Naturalmente, per restituire all'Esercito il potere tradizionale occorreva, innanzi tutto, liberarlo dall'insidia delle SA.

Hitler si impegna a farlo purché i capi dell'Esercito e della Marina persuadano gli altri generali che il Fùhrer è l'uomo giusto per concentrare nelle proprie mani tutto il potere. Come commenta Shirer, «accettando di mettersi volontariamente nelle mani di un dittatore megalomane sfrenato, l'esercito suggellò il proprio destino».

Ma una cosa era aver trovato l'accordo a parole, un'altra metterlo in pratica. Le SA non potevano scomparire da un giorno all'altro, né Hitler avrebbe potuto ordinarne lo scioglimento senza incorrere in pericolose vendette. Si trattava, per lui, di far apparire realmente le SA come una forza nemica del regime e pericolosa per la pace e l'economia. E la situazione obiettiva si mette in modo tale da consentirgli di rendere credibile questa finzione. Goring e Himmler, il capo delle SS, si alleano contro Ròhm, il capo delle SA. Himmler, per soddisfare la propria ambizione, ha tutto l'interesse a far fuori Ròhm dal quale, finché esistono le SA, dipende (le SS sono infatti un settore specializzato delle SA). Goring lo nomina capo della polizia prussiana (Gestapo): con i sistemi della polizia segreta Himmler può adesso costruire tutte le prove che vuole contro Ròhm e contro chiunque. Hjndenburg, moribondo, assegna a Goring il grado di generale dell'Esercito, e Goring si pavoneggia in questa sua nuova divisa, sentendo all'improvviso la vocazione di difensore a oltranza dell'Esercito. Ròhm, dal canto suo, riprende i contatti con l'ex

leader della sinistra nazista, Gregor Strasser e, dietro di loro, anche il gran mestatore von Schleicher si dà da fare per ordire trame.

Himmler e Goring, insomma, riescono a raccogliere una sufficiente quantità di «prove», vere o supposte, che Ròhm, le SA e la vecchia sinistra del partito insieme a tutti coloro che Hitler ha via via messo in ombra, tentano il colpo grosso: costringere Hitler a un rimpasto totale del governo. Più tardi si dirà addirittura che nei piani delle SA c'era anche l'uccisione di Hitler.

Al principio di giugno Hitler e Ròhm si incontrano e discutono per cinque ore. Unico cronista dei colloqui è lo stesso Hitler: «Informai Ròhm che molte voci e dichiarazioni di antichi e fedeli membri del partito, nonché di capi delle SA mi avevan dato l'impressione che elementi senza coscienza stavano preparando un'azione di bolscevismo nazionale la quale avrebbe potuto rappresentare solo un disastro per la Germania. Lo implorai per l'ultima volta di rinunciare volontariamente a una simile pazzia e di usare invece la sua autorità per prevenire sviluppi che, in ogni caso, non potevano concludersi altro che con una catastrofe».

In seguito a questa conversazione, Hitler ordina alle SA di prendersi una lunga vacanza. Durante tale vacanza nessuno dovrà indossare la camicia bruna, portare armi o farsi notare. È un provvedimento molto curioso, certo inadeguato alla «minaccia» che Hitler sente gravare, ma per capirne lo spirito occorre aspettare ciò che accadrà dopo.

Ròhm obbedisce all'ordine di andare in vacanza: prega soltanto Hitler di impegnarsi a incontrare il 30 giugno, a Wiessee, vicino a Monaco, i capi delle SA. Hitler accetta l'appuntamento, e mentalmente fissa quella data per dare il via alla strage che passerà alla storia come «la notte dei lunghi coltelli».

Nel momento di congedarsi dai camerati in vista delle «ferie», Ròhm lancia un'ultima minaccia che, in seguito, Hitler non mancherà di ricordare a difesa del suo comportamento. Dice Ròhm: «Se i nemici delle SA sperano che le SA, dopo le ferie, non saranno più richiamate in servizio, noi possiamo ben accettare questa breve vacanza. Sapremo rispondere ai nemici delle SA nel momento e nella forma che le circostanze esigeranno. Sia chiaro che il corpo delle SA è e resta il destino della Germania».

Il fatto è che le SA, forse per troppa fiducia nella propria forza, oppure perché troppo ottimiste circa il destino che le aspetta, vanno davvero in vacanza senz'ombra di sotterfugio. Più tardi Hitler sosterrà che nel mese di

giugno esse perpetrano nefandezze e colpi di Stato, complottano e architettano la «conquista di Berlino», ma non riuscirà mai a darne le prove.

Tra l'altro, né le SA né Hitler, all'inizio di giugno, sono in grado di prevedere che cosa sta per accadere: gli avvenimenti di metà giugno le sorprenderanno, come coglieranno alla sprovvista il Fùhrer.

Il 17 giugno Hitler convoca a Gera, in Turingia, i capi del partito per raccontare loro l'esito del suo viaggio in Italia e del suo primo incontro a Venezia con Mussolini. Per inciso, Hitler è molto irritato dal suo primo incontro con il duce: ha avuto l'impressione che Mussolini non lo stimi affatto e che l'organizzazione fascista sia molto più efficiente di quella nazista. In effetti, Mussolini lo ha accolto dall'alto della sua consolidata potenza, in alta tenuta e con una guardia d'onore perfetta. Hitler si è presentato in borghese, con il cappello floscio e l'impermeabile bianco diventato celebre durante la «rivoluzione» nazista ma piuttosto consunto dall'uso.

L'ammirazione del Fùhrer per il duce si è trasformata in una sorta di complesso di inferiorità che durerà nel tempo. Mentre Hitler parla al suo stato maggiore delle poche soddisfazioni ricevute in Italia (il duce, in effetti, si è mostrato con lui piuttosto freddo e alle volte addirittura ironico) e le attribuisce al mancato consolidamento dello Stato nazista, gli giunge notizia di un discorso di von Papen durissimo nei suoi confronti.

Papen, benché praticamente esautorato, è pur sempre, nominalmente, il vicecancelliere e l'uomo di fiducia del moribondo Hindenburg.

Rivolgendosi agli studenti e ai docenti dell'Università di Marburgo, proprio quel 17 giugno, Papen proferisce un discorso ben architettato preparatogli da tre collaboratori che presto pagheranno con la vita questo atto di coraggio. La sostanza del discorso è questa: la Germania non merita un regime volgarmente autoritario come quello di Hitler: è tempo di ritornare a una linea di correttezza e occorre ripristinare fin da ora la libertà di stampa e di opinione. Prima ancora di pronunciare il discorso, Papen ne trasmette copia ai giornalisti stranieri. Goebbels fa appena in tempo a impedirne la diffusione sui giornali tedeschi. Papen reagisce a questo divieto, facilmente prevedibile, presentando le dimissioni e minacciando di parlarne subito a Hindenburg, a nome del quale si era espresso. Hitler, che ha appena messo a punto il piano per diventare l'erede del Presidente von Hindenburg, non può permettere questo scandalo.

Il 21 giugno il Fùhrer riesce a farsi ricevere da Hindenburg, ma viene trattato con estrema freddezza. Non solo: nell'anticamera incontra il ministro von Blomberg, quello con il quale ha concertato il progetto di ereditare la carica di Presidente della repubblica, e inaspettatamente lo trova quasi ostile. «Se lo stato di tensione in Germania non verrà alleggerito», dice Blomberg, «il Presidente mi ha già autorizzato a proclamare la legge marziale e ad affidare all'Esercito tedesco il controllo dello Stato». Hitler si trova sull'orlo di un baratro: il controllo dello Stato da parte dell'Esercito significa la fine della neonata dittatura nazista.

È a questo punto che Hitler deve riconquistare il terreno perduto dimostrando che le parole pronunciate sull'incrociatore «Deutschland» non erano a vuoto: che sul serio è sua intenzione eliminare lo stato di tensione facendo fuori con qualsiasi mezzo le SA.

Hitler e Gòring sono già d'accordo nel somministrare una «punizione esemplare». Fino a un certo punto non è molto chiaro da che parte stia Goebbels. Nonostante la mistica fedeltà per il Fùhrer, Goebbels pare si sia incontrato segretamente con Ròhm. In realtà è proprio Goebbels, più o meno consapevolmente, a dare il via all'eccidio. È lui che il 28 giugno riferisce la notizia secondo la quale il comandante delle SA di Berlino, un ex buttafuori di night-club chiamato Karl Ernst, ha messo le sue truppe in stato d'allarme. Hitler, che ha tutto l'interesse a ingigantire le voci circa un tentativo di «putsch» da parte dei nazisti di sinistra, ritiene queste informazioni «gravemente minacciose». In realtà, come in seguito si sarebbe appurato, Ernst mise sì le SA in stato d'allarme, ma nella convinzione che qualcuno stesse tramando contro Hitler. Ma qualche ora più tardi, sbollitagli la preoccupazione, partì in viaggio di nozze, una luna di miele destinata a essere interrotta nel più brutale dei modi. Già sappiamo che il 30 giugno Hitler ha preso l'impegno di incontrare a Wiessee, vicino a Monaco, Ròhm e gli altri capi delle SA. Nella notte tra il 29 e il 30 Hitler e Goebbels partono in aereo da Berlino per Monaco dove in nottata sono già stati arrestati dai nazisti alcuni leader delle SA, tra i quali il capo della polizia di Monaco. Hitler incontra gli arrestati al ministero degli Interni, strappa loro i distintivi nazisti, li accusa di tradimento. Poi, alla testa di un corteo di automobili, raggiunge Wiessee dove Ròhm e altri «pezzi grossi» delle SA smaltiscono sfiniti i postumi di un'orgia omosessuale. (La nota omosessualità di Ròhm aveva in effetti trasformato le SA in un esercito di efebi dal volto angelico e i corpi

michelangioleschi: e non è un caso che le SS consumino la carneficina falciando coppie omosessuali ancora allacciate).

Mentre crepitano i colpi di pistola sparati a bruciapelo dalle SS contro le SA, Hitler vuole entrare da solo nella camera di Ròhm. In fondo, sono i due autentici leader del nazismo e, per quanto spietati, avvertono reciprocamente un antico rapporto d'amicizia. Che cosa si dicono, non si saprà mai con precisione. Pare che Hitler abbia buttato una vestaglia addosso al corpo tarchiato di Ròhm dicendogli: «Vestiti, prima che le SS ti vedano così». Poi, avendo fatto entrare le SS, Hitler ordina che Ròhm venga rinchiuso nella prigione di Stadelheim, dove è già stato incarcerato undici anni prima, al tempo del fallito «putsch». Tratto da parte un ufficiale delle SS, Hitler avrebbe ordinato: «Lasciate nella cella di Ròhm una pistola carica. È un soldato e saprà come usarla». Ma Ròhm soppesa la pistola, alza la sicura e la riposa sul tavolo. Guarda l'ufficiale delle SS e gli dice: «Se è per me, preferisco sia il camerata Hitler a usarla». In quel momento entrano nella cella di Ròhm altri due ufficiali delle SS con le armi spianate. Ròhm fa per dire qualcosa ma viene zittito. Allora s'impettisce (è a torso nudo), si mette sull'attenti e aspetta la scarica che lo abbatte.

Molti altri alti esponenti delle SA muoiono, e muoiono «bene». Quasi tutti senza capire che cosa stia succedendo. Heines viene sorpreso dalle SS a letto con un giovanetto, accetta la fucilazione sul posto gridando: «Heil Hitler!» Un altro leader delle SA ha un motto di spirito: «Che cosa cavolo stia succedendo non l'ho capito, ma mi sembra che vogliate ammazzarmi. Sparate dritto, almeno!» Ernst, colui che aveva messo in stato d'allarme le SA, viene fermato a metà del viaggio di nozze, portato a Berlino ferito, e fucilato. Non si sa quante siano le SA massacrate a Wiessee e nel resto della Germania quella notte del 30 giugno: Hitler dice una sessantina; altri testimoni dicono più di cinquecento.

Muoiono, brutalmente assassinati a freddo, due personaggi storici. Il primo è il generale von Schleicher, il «gran mestatore», colui che amministrò con i propri intrighi le elezioni degli ultimi Cancellieri e la loro destituzione sino al trionfo di Hitler. Un gruppo di SS in borghese suona, nella notte, al campanello della villa di casa sua, alla periferia di Berlino. Il generale si affaccia e viene abbattuto: accorre la moglie e subisce la stessa sorte. Gregor Strasser, l'ex numero due del partito, il leader della sinistra, viene tratto in arresto dalle SS e qualche ora dopo fucilato per ordine di

Gòring. Il plotone d'esecuzione è composto da elementi della «polizia personale» di Gòring.

Tra le decine o centinaia di vittime ci sono tutti coloro che hanno collaborato con von Papen alla stesura del discorso del 17 giugno, il solo discorso antihitleriano pronunciato in epoca nazista. È ovvio che lo stesso von Papen, vicecancelliere, corra gravissimi rischi nella «notte dei lunghi coltelli». Ma le SS che piombano nel suo ufficio trovano solo il suo segretario: lo assassinano seduto al suo tavolo; poi devastano l'ufficio. Giorni più tardi, e non senza coraggio, von Papen va da Gòring per elevare «sdegnate proteste» contro l'assassinio del segretario, dei suoi principali collaboratori e del capo dell'Azione Cattolica, Erich Klausener. Nella tragedia, la scena dell'incontro Gòring-von Papen non è priva di una sua violenta comicità. Per tre volte von Papen - il vicecancelliere, l'uomo cui in definitiva i nazisti debbono il potere, l'amico più fidato del Presidente della repubblica - viene letteralmente sbattuto fuori della porta da Gòring. Alla fine, per toglierselo dai piedi, Gòring ordina che von Papen venga messo agli arresti nella sua villa, senza telefono e senza la possibilità di comunicare con l'esterno. Passa un mese di questa «cura» e von Papen accetterà di diventare il rappresentante di Hitler in Austria.

Tra le centinaia di vittime della «notte dei lunghi coltelli» e dimenticate dalla storia, almeno due meritano di essere citate perché dimostrano il personale spirito vendicativo di Hitler. Il primo è quel von Kahr, capo della Baviera, che nel 1923 Hitler aveva costretto ad accettare il fallito «putsch» piantandogli una pistola contro il petto. Rapito dalla sua casa, Kahr, che da dieci anni non si occupava più di politica, viene massacrato dalle SS a colpi di piccone. Un'altra vittima illustre è quel padre Stempfle che Hitler aveva chiamato a collaborare alla riscrittura del *Mein Kampf* e che aveva avuto il torto di conoscere il segreto per il quale la nipote-amante di Hitler, Geli Raubal, si era uccisa. Padre Stempfle viene ferito a pistolettate e strangolato.

La linea di Hitler per giustificare l'eccidio non può che essere una: quella di aver evitato, con il massacro, una rivoluzione sovversiva. Ma è evidente che lo stesso Hitler resta sorpreso dell'ampiezza e della ferocia del massacro. Pur avendolo organizzato e autorizzato - su questo non c'è dubbio - le SS hanno ecceduto. Soltanto il 13 luglio Hitler riferisce al Reichstag, e tutti notano che il suo stile oratorio è inaspettatamente insicuro, a volte quasi balbettante. La «linea» è quella dello scaricabarile:

noi non abbiamo fatto altro che reagire con la violenza alla violenza di Ròhm e delle SA. Con particolare insistenza Hitler ripete le sue accuse a Ròhm di aver tentato una «nazificazione» dell'Esercito; ma non sempre trova le parole giuste per spiegare come la «nazificazione» dell'Esercito pretesa da Ròhm sia diversa da quella che lui pretende e otterrà. Hitler, insomma, si accolla in tono di sfida la colpa dell'eccidio e si vedrà che questa sarà la sua carta vincente. Il meccanismo psicologico che induce le masse a seguirlo, è tuttavia ben diverso da quello che persuaderà il popolo italiano a seguire Mussolini dopo il delitto Matteotti. Sono differenze che vanno rilevate. Mussolini si addossa, dopo un anno e più di polemiche, ogni responsabilità con la dichiarata intenzione di porre fine alle polemiche stesse. Hitler ha il gioco più facile: egli si assume, in fondo, la responsabilità di aver fatto massacrare un numero imprecisato di noti delinquenti. Non che le SS «giustiziere» siano più idealiste o meno compromesse con la giustizia delle SA uccise, ma è un fatto che, escluse poche persone oggetto di vendetta personale, le vittime della «notte dei lunghi coltelli» sono quelli che il popolo chiama «pendagli da forca», la cui morte appare, obiettivamente, un «cessato pericolo».

Hitler insomma si presenta, dopo il 30 giugno, nella doppia veste di uomo spietato e di giustiziere. Tutta la Germania sa che il Cancelliere è capace di ordinare da un momento all'altro qualsiasi «bagno di sangue», ma sa anche di dovergli riconoscenza per aver tolto di mezzo una banda di assassini.

Questo punto di vista non è solo delle masse tuttavia. Quel che più importa, coincide con quello di von Hindenburg e dei generali dell'Esercito. La seduta del 13 luglio al Reichstag si conclude quindi in un trionfo, anche se non del tutto spontaneo. Gòring, Presidente del Reichstag, chiude così la riunione: «Tutto il popolo tedesco, ogni singolo uomo e ogni singola donna, levi un solo grido: noi tutti approviamo sempre ciò che vuole e fa il nostro Fùhrer!» Ci sono nell'aula molti posti vuoti. A ognuno di essi corrisponde una tomba o un terribile giaciglio nei campi di concentramento già in piena funzione.

Due giorni dopo, il 15 luglio, le condizioni di salute del Presidente della repubblica Hindenburg si fanno disperate. I medici non emanano alcun bollettino ufficiale sino alla fine del mese, ma gli uomini dell'entourage di Hitler vengono puntualmente informati che il Presidente si va spegnendo di giorno in giorno. Probabilmente è lo stesso Hitler, il 31 luglio, a

sollecitare un bollettino medico ufficiale. Questo gli dà la possibilità di sottoporre al Reichstag, ormai ridotto a un gruppo di seguaci fanatici, un progetto di legge secondo il quale l'ufficio di Presidente del Reich viene unito a quello di Fùhrer e Cancelliere del Reich. Va da sé che la legge viene approvata, ma a un certo punto Hitler s'accorge che manca la firma per accettazione del vicecancelliere del Reich Franz von Papen. Lo abbiamo lasciato agli arresti domiciliari nella sua villa circondata da una doppia fila di SS. Ed è là, in mezzo alle SS, che von Papen viene «invitato» a firmare. Naturalmente firma. Il giorno successivo Hitler si reca a trovare Hindenburg, siede accanto al suo capezzale di moribondo. Il Presidente lo riconosce, benché non sia assolutamente in grado di affrontare alcun discorso serio. Chi assiste al colloquio nota, tuttavia, una stranezza di grande interesse psicologico, o piuttosto psicanalitico. A un certo punto Hindenburg si rivolge a Hitler chiamandolo: «Vostra Maestà». Il «gran vecchio» della Germania imperiale, l'uomo che dolorosamente ha dovuto sostituirsi al monarca, colui che si è assunto l'onore e l'onere, l'orgoglio ferito ma non morto, del paese sconfitto, nelle allucinazioni del delirio chiama «Maestà» colui che non molto tempo prima aveva definito «un caporale boemo», degno sì e no di diventare ministro delle Poste. L'essere stato costretto dai fatti e dalla confusione mentale ad aver collocato il «caporale boemo» al vertice del governo, e il vederlo adesso davanti nei panni del successore provocano nel moribondo una sorta di autodifesa o di alibi mentale. Hindenburg chiama Hitler «Maestà» quasi voglia morire nella convinzione di aver lasciato a una maestà autentica il potere che a lui toccava di amministrare.

Poche ore dopo il colloquio con Hitler, Hindenburg muore. Porta con sé nella tomba le speranze di quanti potevano ancora credere a un potere superiore a quello del «caporale boemo». Hitler lo sa benissimo, ma proprio per questo fa il possibile per trasformare la morte di Hindenburg in una manifestazione tra le più solenni della storia della Germania. Solo apparendo agli occhi dei tedeschi come il gran regista dei funerali di Hindenburg, Hitler può imprimersi nella loro memoria come un successore degno e alla pari.

Hindenburg viene seppellito ai piedi del monumento in ricordo della battaglia di Tannenberg, nella Prussia orientale. Al Reichstag il discorso commemorativo di Hitler è interrotto di quando in quando dalle note del *Crepuscolo degli dei* di Wagner. Intanto il ministro della Guerra, generale

von Blomberg, colui che insieme a Hitler ha concertato la successione durante le manovre militari dell'aprile '34, chiedendo in cambio la testa delle SA, ordina all'Esercito di giurare fedeltà a Hitler, nuovo «comandante supremo delle forze armate». La formula è del tutto inedita: l'Esercito germanico, anziché garantire la propria fedeltà al popolo e alla patria, si rivolge direttamente e personalmente a Hitler. È qui, in questa formula del giuramento, la chiave per capire la maggior parte dei disastri bellici subiti dall'Esercito germanico durante la futura guerra voluta da Hitler. L'indipendenza dell'Esercito è soltanto una vuota frase. L'Esercito deve a Hitler, all'uomo Hitler e non a ciò ch'egli rappresenta, un'obbedienza assoluta e incontrollabile. Nessun parere conta più del suo e se, come molte volte accadrà, egli impartirà ordini contrari anche alla più elementare strategia o tattica, l'Esercito sarà tenuto a obbedire.

Ancora una volta vale la pena di sottolineare la differenza con il fascismo italiano. In Italia, nonostante lo strapotere della dittatura e il tardo riconoscimento del duce quale «comandante delle forze armate», c'è pur sempre il re a poter dire l'ultimissima parola. In Germania no. Tutti i poteri reali e «morali» («morali» per ciò che riguarda i valori patrii) vengono consegnati a un solo uomo le cui capacità - se si escludono quelle dell'abilità politica - sono tutt'altro che comprovate. L'Esercito firma dunque, il 1° luglio del 1934, un assegno in bianco le cui conseguenze saranno terribili. E questo accade *contro la volontà* di una parte non indifferente del popolo tedesco. Il luogo comune secondo cui l'intera Germania si è affidata a Hitler con un'unica volontà, già messo in discussione durante le ultime elezioni, verrà ulteriormente smentito dal referendum indetto da Hitler dopo la morte di Hindenburg per ottenere un «sì» unanime. Caso forse unico nella storia delle recenti dittature, il referendum dà a Hitler la maggioranza, ma una maggioranza tutt'altro che plebiscitaria. In molte regioni del paese un terzo dei tedeschi dice ancora «no» a Hitler.

CAPITOLO XIII
VERSO LA GUERRA

Alle elezioni del 19 agosto 1934 la gran maggioranza dei tedeschi - ma non tutti - vota per il Fùhrer unico capo della Germania. I contrari sono

quattro milioni: assai più di quanti Hitler se ne aspettasse. Hitler non ingoia il rospo tanto facilmente: in alcuni interventi pubblici dichiara che compito principale del governo e del partito è «educare» ogni tedesco alla nuova linea del governo e della Germania. Tuttavia, al congresso di Norimberga del partito inaugurato il 4 settembre, Hitler si presenta da trionfatore. Il 16 maggio 1933 il Presidente americano Roosevelt pronuncia lo storico discorso sulla pace e sul disarmo. Roosevelt si rivolge a quarantaquattro nazioni di tutto il mondo proponendo, con indubbio ottimismo, l'eliminazione di ogni pesante mezzo d'attacco idoneo alla guerra moderna. L'arma considerata più terribile, dopo la guerra mondiale, è il carro armato: ebbene, dice Roosevelt, smettiamo di fabbricare carri armati e distruggiamo quelli che ci sono. Lo stesso accada per i cannoni di straordinaria potenza, per gli aerei da bombardamento, per le corazzate. L'utopia di Roosevelt, tanto più generosa e purtroppo campata per aria se pensiamo che il Presidente americano la annuncia alla vigilia di una serie di conflitti che porteranno ai massacri di massa della seconda guerra mondiale, viene accolta con qualche incertezza da più di un paese, ma con apparente entusiasmo da parte di Hitler. Egli arriva a dichiarare: «La Germania è senz'altro pronta a rinunciare a tutte le armi d'attacco se, da parte loro, le nazioni armate distruggeranno quelle che posseggono... La Germania sarebbe anche assolutamente pronta a liquidare tutto il suo apparato militare e a distruggere il piccolo quantitativo di armi che le sono rimaste, qualora i suoi vicini facessero altrettanto...»

Lì per lì nessuno sembra accorgersi dell'insidia nascosta in quel «*qualora*» posto da Hitler come condizione.

I giornali di Londra quanto quelli americani riconoscono a Hitler, senza riserve, assennatezza e autentica volontà di pace. Roosevelt si dichiara «entusiasta che il signor Hitler abbia accettato le mie proposte». Il Reichstag stesso approva all'unanimità la dichiarazione hitleriana: persino i socialdemocratici rimasti in libertà (la «grande purga» non è ancora cominciata) votano a favore.

Il fatto è che c'è una bella differenza tra gli armamenti della Germania, quelli noti almeno, e i contingenti d'assalto di altri paesi che hanno vinto la guerra e non hanno dovuto sottomettersi alle clausole del trattato di Versailles. Gli altri paesi, quindi, pur aderendo alla proposta di Roosevelt chiedono un periodo di otto anni per diminuire progressivamente i propri armamenti e ridursi a livello della Germania. C'è in questo, indubbiamente,

un bel po' di cattiva voglia da parte dei paesi dichiaratamente pacifisti, ma l'alibi è ragionevole: in pratica si chiede alla Germania di restare com'è, con l'Esercito e gli armamenti del 1933, in attesa che gli altri paesi smobilitino gradualmente.

Scatta a questo punto la «condizione» posta da Hitler. Visto che per otto anni il resto d'Europa continuerà a essere più armato della Germania, viene a cadere la questione della «parità di armamenti» che Hitler richiede. Hitler grida allora alla «somma ingiustizia» e propone, anzi esige, che la Germania esca dalla Società delle Nazioni. Che cosa significa, per la Germania, ritirarsi dalla Società delle Nazioni? La risposta è immediata: significa riarmarsi al di fuori di qualsiasi controllo. Non dover più rispondere a nessuno. Nella realtà la Germania stava riarmandosi da tempo, prima ancora dell'ascesa di Hitler al potere, e le altre potenze lo sapevano anche se non ufficialmente. Indipendentemente dalle beghe interne tra Esercito regolare, SA e vari gruppi armati, sarebbe bastato ragionare sull'entità delle truppe più o meno regolari tedesche - tutte perfettamente addestrate e armatissime - per capire che, almeno da questo punto di vista, il trattato di Versailles era stato accantonato definitivamente. Comunque sia, dopo l'annuncio di Hitler che la Germania uscirà dalla Società delle Nazioni, è sempre possibile che gli altri paesi mettano in atto sanzioni contro la Germania. Se questo accadesse Hitler è disposto a difendersi militarmente. Decisamente bluffando, perché non hanno speranza di ottenere successi militari, Hitler e von Blomberg, ministro della Guerra, mettono in stato d'allarme l'Esercito e la Marina apprestando una «linea difensiva» contro la Francia, la Polonia e contro la Cecoslovacchia.

Nello stesso tempo Hitler sottopone la sua decisione di uscire dalla Società delle Nazioni a un plebiscito popolare. La mossa è doppiamente abile: così facendo egli vuol dare una lezione di democrazia alle nazioni democratiche che lo accusano, con fin troppa ragione, di dittatura. Dall'altro lato, giocando sul patriottismo offeso, egli tenta quel successo plebiscitario tra i tedeschi che fino a questo momento gli è stato negato. E non sbaglia: l'esito del plebiscito è per lui straordinario. Persino tra i prigionieri politici del campo di Dachau (allora poco più di duemila) più del novanta per cento votano per la linea di Hitler in politica estera. Qualche giorno dopo l'esito del plebiscito Hitler invita a colloquio l'ambasciatore polacco. Prima ancora che ne venga diffuso il contenuto,

l'incontro sbalordisce. Se i tedeschi odiano la Francia per le imposizioni e le vessazioni del trattato di Versailles, nutrono per la Polonia uno spirito di vendetta addirittura feroce. La Polonia non solo si è impadronita, dopo la guerra, di territori come la Slesia, ma il «corridoio polacco», stabilito dopo il trattato, separa la Germania dalla Prussia orientale. Danzica, più che un luogo conteso, è il simbolo stesso della sopraffazione patita dalla Germania. E questo vale per tutti i tedeschi, pro e contro Hitler. «L'esistenza stessa della Polonia è intollerabile e incompatibile con le condizioni più essenziali della vita della Germania: la Polonia deve sparire e sparirà», aveva detto, fin dal 1922, uno dei più grandi generali tedeschi, von Seeckt, non certo sospetto di filonazismo. Chi spera - e sono milioni in Germania - in un atto di forza contro la Polonia, si sente quindi profondamente insultato dall'esito del colloquio tra il Fùhrer e l'ambasciatore polacco. Tanto più che il colloquio - così viene riferito ufficialmente - è volto a stabilire un accordo tra Germania e Polonia che regoli le questioni di comune interesse senza il controllo degli altri paesi. La Polonia risponde all'appello di Hitler e poco tempo dopo l'incontro tra Hitler e l'ambasciatore, ecco la notizia bomba: la Germania nazista e la Polonia governata dalla dittatura del maresciallo Pilsudski, sul finire del gennaio 1934, stabiliscono un patto di non aggressione valido per dieci anni.

Così Hitler, l'uomo che ha raggiunto il successo e la dittatura minacciando il mondo intero, il capo della polizia più spietata d'Europa, il repressore d'ogni libertà politica, il solo politico che si sia presentato al mondo con un programma sanguinario scritto (il *Mein Kampf)* compie, come primo gesto di politica internazionale, un patto di pace.

Oggi sappiamo quale infame beffa nascondesse il patto di non aggressione con la Polonia, ma allora, nel 1934, il trattato apparve non solo come una manifestazione pacifica ma come un atto d'autorità contro quegli stessi tedeschi che avrebbero voluto una guerra. La dittatura di Hitler apparve quindi, all'improvviso, come benefica, tanto più assoluta quanto più volta al bene.

Cadono nella trappola, per primi, i capi di Stato più tradizionali come l'inglese Anthony Eden. Non soltanto essi rimangono esterrefatti dall'attività pacifica (in politica estera) di Hitler ma dal contrasto tra l'immagine più nota di lui, «rivoluzionario» isterico e cafone, e quella ch'egli sa costruire una volta diventato uomo di Stato. Sorprende

soprattutto la sua personale conoscenza degli argomenti da discutere. Mentre gli altri capi di Stato hanno sempre bisogno, durante i colloqui, di consulenti specifici, Hitler ne fa a meno: appare ferratissimo in storia, geografia e questioni militari; ha, o sembra avere, una eccellente capacità di sintetizzare le situazioni.

È curioso notare come la «bella impressione» che Hitler riesce a suscitare presso i capi di Stato democratici e borghesi non venga condivisa da Mussolini. Abbiamo già detto che dal primo incontro tra Hitler e Mussolini, nell'estate 34, il duce uscì con un'immagine falsata del Fùhrer. Ma soprattutto fu quest'ultimo a sentirsi in stato d'inferiorità davanti a Mussolini; provò invidia per la bella divisa dell'italiano così stridente col suo impermeabiluccio bianco e col suo cappello floscio. Con il passare del tempo, naturalmente, tra i due sarà una gara nell'ostentare solennità militare, efficienza, parate e suggestivi cerimoniali.

Quello che gli stranieri non capiscono, tuttavia, o capiscono con molto ritardo, è la diavoleria che si nasconde nel sorprendente atto di non aggressione tra la Germania e la Polonia.

Dal 1921 la Polonia era alleata alla Francia, ed era quindi uno dei bastioni del sistema di sicurezza francese nell'Europa orientale. È ovvio che alleandosi con la Germania, la Polonia abbandonava di fatto la Francia e rimaneva sola tra i due grandi ex imperi sfasciati della Russia e della Germania. Accettando il patto di non aggressione con Hitler, la Polonia in apparenza riscattava la propria autonomia; nella realtà rendeva alla Germania molto più semplice la violazione dei confini stabiliti con il trattato di Versailles. Tra la Germania e la Russia, o più semplicemente tra la Germania e la Prussia orientale «separata», rimaneva ormai un piccolo e debole paese sganciato dalla Società delle Nazioni. Perché questa era la sostanza dei fatti: uscita la Germania dalla Società delle Nazioni, e architettato Hitler un patto d'alleanza firmato al di fuori del controllo della Società stessa, con quale diritto si sarebbe potuto impedire a Hitler di fare altri passi autonomamente?

Molto tempo sarebbe passato, tuttavia, prima che l'Europa e il mondo intero potessero accorgersi delle reali intenzioni di Hitler. Il massimo dell'abilità politica, il Fùhrer lo raggiunge appunto nel prolungare nel tempo quella che gli storici chiamano «la finta pace»: il periodo cioè durante il quale Hitler non perde occasione per comportarsi in politica estera come il massimo sostenitore della pace in Europa e questo al solo,

determinante, fine di poter studiare le eventuali debolezze dei suoi futuri nemici, per impedire loro di coalizzarsi veramente e per persuaderli a una serie di patti simili a quelli con la Polonia, conclusi senza «garanti» e quindi facilmente riducibili a semplici «pezzi di carta» da stropicciare e buttar via.

Questa è la situazione nell'estate del '34, ossia nello stesso periodo, da noi già raccontato, nel quale Hitler consuma la strage delle SA, fa uccidere il suo migliore amico d'un tempo, Ernst Ròhm, e punta a diventare capo dell'Esercito regolare e Presidente della repubblica concentrando così nelle proprie mani tutto il potere.

Ma proprio nelle settimane che separano la strage delle SA (la «notte dei lunghi coltelli») dalla nomina di Hitler a Presidente della repubblica oltre che Cancelliere del Reich (cosa che accade con la morte di von Hindenburg) un grave fatto interviene a minacciare l'ultima fase dell'ascesa del Fùhrer.

La sera del 25 luglio 1934 Adolf Hitler, come tutti gli anni, è a Bayreuth, ospite della famiglia Wagner, in occasione del festival musicale. L'opera in programma è *l'Oro del Reno*. Improvvisamente suona il telefono collocato all'uscita del palco della famiglia Wagner. Hitler viene informato che a Vienna un gruppo di SS austriache ha ferito a morte il capo del governo Dollfuss.

Le cose, più tardi ricostruite nei particolari, sono andate così: verso il mezzogiorno di quel 25 luglio, circa centocinquanta SS naziste travestite da militari austriaci riescono a entrare nella Cancelleria di Dollfuss; un plotoncino raggiunge il suo studio e spara a bruciapelo sul Cancelliere che sta lavorando. La ferita alla gola è gravissima e Dollfuss morirà in serata. Contemporaneamente un altro gruppo di nazisti austriaci si impadronisce della stazione radio e trasmette un'edizione speciale del giornale radio per annunciare le dimissioni del Cancelliere.

Si tratta di un vero e proprio «putsch» nazista. Hitler, però, non ne sa nulla. O meglio: è stato tenuto completamente all'oscuro della data del «putsch» e di come sarebbe stato organizzato.

Appena, nel teatro di Bayreuth, viene informato, Hitler si rende conto del pericolo. Tanto più che insieme alle notizie dell'assassinio di Dollfuss gli viene comunicato che il «putsch» è fallito miseramente. L'Esercito e la polizia austriaci hanno ripreso il controllo della situazione e arrestato i golpisti, molti dei quali - arresisi a patto di venire estradati in Germania -

verranno impiccati.

La prima reazione di Hitler è quella di dimostrarsi innocente di quanto è successo. Lascia il teatro dicendo: «Vado un po' in giro a farmi vedere: almeno capiranno che non ho niente a che fare con questa storia». La prima e più dura reazione al «putsch», tra l'altro, viene proprio dall'uomo politico che Hitler considera il suo «più naturale alleato»: Benito Mussolini.

Durante l'incontro avvenuto nel giugno precedente, Mussolini si è fatto promettere da Hitler che la Germania non ha alcuna mira sull'Austria, che non vi saranno annessioni né tentativi di ottenerne. E Hitler ha solennemente promesso. Mussolini, fino a questo momento, non è affatto intimorito da Hitler: lo ritiene, come abbiamo detto, una sorta di «fascista parvenu» e non ha intenzione alcuna di farsi prendere in giro da «quel piccoletto coi baffi» che i suoi collaboratori chiamano addirittura «Baffino».

Infischiandosi delle affinità ideologiche, della venerazione professata nei suoi confronti da Hitler, e della tesi esposta da Hitler nel *Mein Kampf* secondo cui l'Italia sarebbe la naturale alleata della Germania, Benito Mussolini comincia con lo schierare quattro divisioni al Brennero, pronto a farle intervenire qualora la Germania tenti l'annessione dell'Austria.

Vana sul piano militare (l'Italia è remota da qualsiasi preparazione seria per una guerra), la minaccia è efficacissima sul piano ideologico. Hitler si rende conto che nemmeno il primo paese fascista del mondo - cioè l'Italia - è disposto ad accettare simili rivolgimenti dell'assetto europeo ottenuti con l'assassinio. La «marcia indietro» è quindi obbligatoria per Hitler.

Per prima cosa il Fùhrer richiama l'ambasciatore tedesco a Vienna, quello stesso che oltre ad aver sottobanco tenuto mano ai «golpisti» ha garantito il salvacondotto per la Germania agli assassini, e lo sostituisce con il suo stesso vicecancelliere, quel von Papen che meno di un mese prima le SS avevano cercato di uccidere e che Gòring aveva fatto mettere agli arresti domiciliari. Von Papen viene inviato a Vienna come «ministro tedesco» con il compito preciso di ristabilire «normali e amichevoli relazioni» con Vienna.

La faccenda Dollfuss sembra così conclusa. Hitler, di sicuro, non ci guadagna. Per quanto perentoria sia la sua «marcia indietro», nessuno in Europa è così cieco da ignorare che all'origine di tutto c'è lui, i suoi discorsi, la sua propaganda, la sua convinzione di dover rendere dominante

il «germanesimo».

E la reazione all'assassinio di Dollfuss dimostra a Hitler che la coalizione europea contro di lui e contro la sua Germania è ancora forte, o meglio, non è stata ancora sufficientemente lacerata dalla sua azione mirante a stabilire trattati di pace diretti e privi del superiore controllo della Società delle Nazioni.

Non solo: nell'autunno del 1934 anche l'URSS aderisce alla Società delle Nazioni, il che complica ancora di più il piano hitleriano di dividere le grandi potenze. Occorre quindi accentuare la propaganda circa la volontà di pace di Hitler e scaricare su altri, in particolare sulla Francia e sull'Inghilterra, la responsabilità della corsa al riarmo che, a onta della proposta di Roosevelt, l'intera Europa va più o meno apertamente perseguendo.

Hitler trova nella stampa europea una preziosa alleata. In particolare il «Daily Mail» di Londra dedica, ora e negli anni successivi, una serie di interviste a Hitler del tutto acritiche, nelle quali il capo di Stato tedesco può esprimersi senza contraddittorio, né più né meno che come durante i comizi organizzati in Germania. Scoperto il valore della stampa internazionale, Hitler ne usa e ne abusa: e le sue dichiarazioni diventano a poco a poco, paradossalmente, una sorta di «campagna europea per la pace». Non solo Hitler dichiara che la Germania non avrebbe nulla da guadagnare da una guerra («nessuna guerra potrebbe risolvere i nostri problemi nazionali, al contrario») ma con tono profetico del tutto incomprensibile nel maggior fomentatore di conflitti della nostra epoca, Hitler denuncia l'idea stessa della guerra come perniciosa per l'Europa moderna. Quanto alla sua sincerità, proprio in questo periodo, basterebbe vedere come segretamente Hitler stava sfruttando il rapporto d'amicizia con la Polonia. Tramite Gòring, incaricato di «sedurre» i generali polacchi e di dimostrare loro l'utilità pratica del trattato d'alleanza, Hitler arriva al punto di suggerire un attacco congiunto Germania-Polonia contro l'URSS. Se i generali polacchi avessero accettato (ma la proposta non viene mai fatta formalmente) l'Ucraina sarebbe diventata zona d'influenza polacca, mentre la Russia nordoccidentale sarebbe stata trasformata in una «colonia» tedesca. A parte l'idea improvvisata di coinvolgere la Polonia nell'impresa, il progetto di fare dell'URSS una colonia della Germania figurava nei programmi di Hitler sino dal 1923.

CAPITOLO XIV
IN SPAGNA CON FRANCO

Nella storia di Hitler il capitolo riguardante il riarmo della Germania negli anni Trenta è uno dei più straordinari. Restituendo alla Germania un esercito e un potenziale militare analogo - e più tardi superiore - a quello precedente la prima guerra mondiale, Hitler non solo preparò il conflitto ma, cosa ancora più importante, poté farlo grazie alla cecità e alla scarsa convinzione pacifista delle altre potenze. Diciamo subito che in questo caso tutti i popoli europei furono complici di Hitler e dei massacri che sarebbero venuti dalla sua follia bellicosa.

È vero - i fatti lo dimostrano - che Hitler volle la seconda guerra mondiale e che ne fu il principale promotore e responsabile; ma è anche vero che le possibilità materiali di realizzare questo suo diabolico sogno gli furono offerte da potenze le quali, pur di correre esse stesse agli armamenti, finsero di non accorgersi di quanto Hitler faceva per armare la Germania.

Le menzogne di Hitler sulla sua «volontà di pace» certo furono più ardite e sfacciate di quelle altrui; ma va tenuto conto che anche gli altri mentivano - tutti - seppure in minor misura, ammesso che nella «menzogna» vi sia un senso della misura. I sotterfugi architettati da Hitler per potenziare segretamente gli armamenti hanno anche indubbi vantaggi per il progresso scientifico e tecnologico. Per esempio, la IG-Farben si ingegna di trovare il sistema di rendere autosufficiente la Germania per quanto riguarda la benzina e le gomme: rifornimenti essenziali al riarmo. Carburante sintetico e gomme sintetiche derivanti dal carbone erano già stati prodotti in laboratorio prima dell'avvento di Hitler, ma è soltanto dopo l'ascesa di Hitler al potere, e per suo ordine, che quello che sembrava un esperimento si traduce in una produzione decisamente massiccia.

Nel 1934 l'industria per il riarmo sta già lavorando a un tale ritmo che è impossibile nasconderla sotto la coltre di menzogne ripetute da Hitler. Il Fùhrer stesso se ne rende conto, e benché si riproponga - e abbia dichiarato ai suoi più diretti collaboratori - che l'anno successivo, il 1935, annuncerà pubblicamente che la Germania ha autonomamente deciso di sottrarsi alle clausole di Versailles, capisce che forse quella data non è raggiungibile mantenendo l'assoluta segretezza.

Il comportamento delle altre potenze pare dettato dalle sue esigenze.

L'Inghilterra, per esempio, sa benissimo che cosa sta succedendo nelle fabbriche tedesche; sa che i costruendi «mezzi di trasporto terrestri» sono in realtà carri armati e che gli elementi per il montaggio di carrozzine per bambini, una volta montati, assomigliano in tutto e per tutto alle mitragliatrici. Tuttavia, anziché intervenire, imbastisce una serie di colloqui più o meno segreti per persuadere Hitler a costituire - in cambio della libertà di armamenti - una sorta di patto analogo a quello stipulato a Locarno per i paesi occidentali. Una «Locamo orientale» assicurerebbe la pace e la sicurezza alla Russia, alla Polonia (cui la Germania si è già legata con un patto d'alleanza diretto) e alla Cecoslovacchia. Hitler non è gran che d'accordo nello stipulare patti che non siano decisi da lui e che quindi possano essere sciolti unilateralmente secondo i suoi desideri. Tuttavia gli interessa troppo poter riarmare, e anziché rispondere con un «no» secco, tergiversa. Quel che gli importa è destreggiarsi per ottenere due risultati: il primo, allontanare l'Inghilterra dalla Francia; il secondo (e conseguente), sondare le reazioni inglesi ai suoi passi per annunciare ufficialmente il riarmo.

Al fine di saggiare il terreno Hitler invita a Berlino il ministro inglese Simon per la prima settimana del marzo 1935. Se l'inglese accetta, può essere già considerato un buon risultato nell'opera di separazione dei due alleati. E l'inglese accetta. Il che vuol dire che di fatto l'Inghilterra ha accettato il riarmo della Germania. Ma prima ancora di ottenere risposta da Simon, Hitler osa il tutto per tutto. Sabato 16 marzo proclama la coscrizione generale e la creazione di un Esercito germanico composto da dodici corpi d'armata e trentasei divisioni: un totale di circa mezzo milione di uomini, cinque volte più dell'organico militare previsto dal trattato di Versailles.

In aprile, durante la conferenza di Stresa, Francia, Inghilterra e Italia dichiarano pubblica disapprovazione per il riarmo della Germania, ma più di tanto non fanno. Hitler, a questo punto, capisce che basta poco per avere vita tranquilla e per procedere alla preparazione dell'Esercito tedesco. Basta ribadire da un lato la volontà di pace della Germania; e dall'altra parte tranquillizzare l'Inghilterra circa il suo diritto al «predominio sui mari», vecchia fissazione della Gran Bretagna.

Quanto al primo punto del programma, Hitler lo assolve con un discorso tenuto al Reichstag il 21 marzo che, riletto oggi, fa rabbrividire per la sua

impudenza. Non solo egli condanna ogni ipotesi di guerra futura ma respinge sdegnosamente l'idea universale, passata, presente e futura della guerra. Il «Times» di Londra giudica «franchi ed esaurienti» i discorsi di Hitler sulla pace. Scrive Shirer: «Al pari del governo di Chamberlain, il grande quotidiano, una delle principali glorie del giornalismo inglese, ebbe una parte ambigua nel favorire il disastroso atteggiamento conciliante nei riguardi di Hitler». È ben vero che il corrispondente del «Times» da Berlino, secondo testimonianze inoppugnabili, mandava al giornale documentazioni molto precise sui reali intendimenti di Adolf Hitler. Ma è anche vero che ben pochi di questi articoli furono pubblicati e alla fine lo stesso corrispondente venne licenziato.

All'origine di tutto ciò, secondo gli storici, non c'è solo ingenuità da parte inglese: c'è il vecchio convincimento per cui l'isola «regina dei mari» non avrebbe avuto nulla da temere da parte di chicchessia. L'offerta di Hitler - limitarsi a una flotta di gran lunga inferiore a quella inglese - è più che sufficiente, per la Gran Bretagna, a mantenere la propria tranquillità. A nessuno viene in mente, nel governo inglese, che consentire alla Germania di allestire una Marina pari al 35% della flotta più potente d'Europa - con la clausola supplementare di aumentare la fabbricazione di sottomarini sino al 100% - equivale ad autorizzare i cantieri tedeschi a produrre a pieno ritmo, in armamenti, per un periodo di diversi anni: certo superiore a quelli che dividono dallo scoppio della seconda guerra mondiale.

Già nel *Mein Kampf,* ossia più di dieci anni prima, Hitler aveva scritto che la Germania aveva due sole «naturali alleate»: la Gran Bretagna e l'Italia. Dell'Italia parlava, soprattutto, per via della sua istintiva ammirazione nei confronti di Mussolini. E della Gran Bretagna aveva un'idea, in fondo, non molto dissimile da quella di molti politici inglesi. Nei suoi progetti europei l'Inghilterra avrebbe dovuto lasciare campo libero alla Germania per il controllo dell'Europa; in compenso la Germania avrebbe lasciato alla Gran Bretagna il controllo dei mari e la possibilità di mantenere il suo impero.

Al «patto navale» siglato dalla Germania con l'Inghilterra, Francia e Italia reagiscono, anche se non con troppo vigore, avendo capito che non possono fidarsi gran che della potenza alleata. Mussolini, in particolare, non ha ancora veramente perdonato a Hitler l'assassinio di Dollfuss, il Cancelliere austriaco, e in questo periodo non perde occasione per esprimersi duramente, talvolta con autentico disprezzo, nei confronti di

Hitler e della Germania nazista. I discorsi razzisti di Hitler - che sul finire del 1935 si concretizzano nelle cosiddette leggi antisemite di Norimberga: negazione della cittadinanza agli ebrei, divieto assoluto di matrimoni misti - irritano Mussolini poiché gli pare di cogliere in essi una sorta di disprezzo per i popoli mediterranei.

Tuttavia, nel 1935, accade qualcosa che ribalta le alleanze di fatto e gioca un importante ruolo a favore di Hitler. Mussolini decide di avere un impero e muove alla conquista dell'Etiopia. Lo fa nei termini demagogici che sappiamo: un po' per promettere agli italiani più poveri un «posto al sole»; un altro po' per liberare gli abissini dalla società feudale impersonata dal negus Hailè Selassiè. Ed ecco che l'Inghilterra - della cui miopia nei confronti del reale pericolo germanico abbiamo già detto - indirizza tutti i suoi strali contro l'Italia. Si fa promotrice di un'azione volta a colpire l'alleato italiano con le «sanzioni» e spinge affinché queste sanzioni siano totali. Ciò non accade perché altri paesi, come la Francia, non credono ancora, seriamente, che l'Italia rappresenti un autentico pericolo per la pace internazionale; ma, di fatto, le sanzioni vengono adottate, e per volontà degli inglesi.

A questo punto Mussolini si sente tagliato fuori da qualsiasi vera alleanza, e il Fùhrer lo attende al varco. La Società delle Nazioni viene ulteriormente indebolita (cosa che a Hitler non può non far piacere) e l'Italia rimane, per così dire, disoccupata. Ed è a questo punto che la somiglianza ideologica tra nazismo e fascismo, sempre sostenuta da Hitler ma vista con sospetto e scetticismo da Mussolini, si traduce in alleanza. Si comincia a parlare dell'Asse Roma-Berlino che tanto peso avrà nell'imminente guerra.

Adesso Hitler pensa - e i fatti gli danno ragione - che sia giunto il momento di fare un primo passo militare. Il trattato di Versailles, fino a questo punto, è stato violato per ciò che riguarda la produzione di armi. Hitler vuol constatare che cosa succede se le armi vengono usate; o meglio, se si minaccia di usarle.

Il 2 marzo 1936 Adolf Hitler ordina l'occupazione della zona smilitarizzata della Renania. Dal punto di vista della geografia politica non fa che prendere ciò che è suo, o meglio della Germania; ma dal punto di vista della diplomazia che ha firmato i vari trattati che s'incrociano in Europa, si tratta di una invasione armata, anche se le truppe hitleriane sono poche e armate approssimativamente.

L'azione viene compiuta di sorpresa. In realtà è stata preparata da circa un anno, ossia proprio dai giorni in cui Hitler si produceva nei suoi più appassionati discorsi pacifisti. L'operazione è condotta dal generale von Blomberg, il quale Blomberg dà disposizioni affinché l'occupazione avvenga «senza sparare un colpo; nel più pacifico dei modi». In caso di resistenza, o qualora i francesi avessero reagito, lo stesso Blomberg avrebbe dato ulteriori istruzioni. Quali istruzioni? Si sarebbe saputo molto tempo dopo, al processo di Norimberga del 1946: tutto era stato predisposto affinché al primo segno di reazione francese i tedeschi si ritirassero fino al Reno.

Qualche ora dopo, davanti a un Reichstag delirante di applausi e di urla «Heil», il Fùhrer scandisce queste parole: «Il governo tedesco ha ristabilito da oggi l'assoluta, illimitata sovranità del Reich sulla zona smilitarizzata. In quest'ora storica, mentre nelle regioni occidentali del Reich truppe tedesche stanno marciando verso le loro future guarnigioni, noi tutti ci uniamo in due sacri giuramenti. Giuriamo per primo di non cedere dinanzi a nessuna forza finché non sia stato risollevato l'onore del nostro popolo. In secondo luogo giuriamo che, più che mai, ci batteremo per una comprensione tra i popoli europei, in particolare per l'amicizia con i nostri vicini occidentali... Noi non abbiamo rivendicazioni territoriali da fare in Europa! La Germania non romperà mai la pace».

Tanta iattanza e tante menzogne persuadono i politici ammiratori di Hitler, ma non i tecnici dell'Esercito. Blomberg vorrebbe che l'occupazione della Renania si risolvesse in una pura e semplice manifestazione. Ora che i tedeschi si sono spinti fin là, e senza colpo ferire, perché non ritirarsi? Il pericolo d'una reazione sarebbe per sempre scongiurato. Hitler però si oppone, e non sbaglia. La Francia si rivolge all'Inghilterra per «punire» la Germania, ma l'Inghilterra risponde che in fondo «i tedeschi non hanno fatto altro se non invadere il retro del giardino della loro casa». Adesso è chiaro che l'alleanza tra Francia e Inghilterra non costituisce più alcun pericolo per Hitler.

Nell'estate del 1936, due mesi dopo la vittoria di Mussolini in Etiopia (vittoria che consolida il fascismo e demolisce ulteriormente la reputazione internazionale della Società delle Nazioni), si presenta a Hitler un'altra occasione per «affacciarsi» in armi in Europa.

La sera del 22 luglio, a Bayreuth, durante l'annuale festival wagneriano cui Hitler non manca mai, si presenta al Fùhrer un commerciante tedesco

reduce da un viaggio in Marocco. È latore di un messaggio «personale» inviato al Fùhrer da parte del generale spagnolo di stanza in Marocco Francisco Franco y Bahamonde. Franco è il capo delle truppe spagnole che si sono ribellate al legittimo governo repubblicano: rappresenta i ceti cattolici conservatori e i grandi proprietari terrieri. La guerra civile spagnola, che gli storici chiameranno la «prova generale» della seconda guerra mondiale, divampa. Franco, dunque, chiede ufficialmente a Hitler di intervenire al suo fianco. Contatti in questo senso sono già stati presi, tra i ribelli, i tedeschi e l'Italia fascista, assai prima dello scontro armato vero e proprio. Già nel 1932 la destra spagnola aveva chiesto aiuto all'Italia di Mussolini attraverso Italo Balbo e aveva avuto buone garanzie. Lo stesso era accaduto con Hitler nel 1933, subito dopo la sua ascesa al potere. Hitler, in quella circostanza, non aveva certo potuto impegnarsi in un'azione militare.

Ma adesso, nell'estate del '36, la situazione è completamente mutata. Combattere a fianco a fianco con i fascisti italiani - i quali a loro volta sono i principali alleati dei seguaci di Franco - è per Hitler una splendida occasione politica: da un lato ciò gli consente di accelerare o saldare del tutto l'amicizia con Mussolini e dall'altro lato una vittoria di Franco in Spagna, ottenuta con l'aiuto fascista e nazista, allontanerà ancora di più l'Italia dalla Francia.

La notte stessa in cui riceve la lettera di Franco, dunque, Hitler convoca a Bayreuth Gòring e il generale von Blomberg e decide di non perdere un momento. Accorrerà al richiamo di Franco.

L'intervento tedesco in Spagna, almeno in un primo momento, non è determinante da un punto di vista militare. In Spagna non combatteranno mai più di diecimila tedeschi.

Ma soprattutto per l'aviazione nazista la guerra di Spagna è un «battesimo» molto importante. Non dimentichiamo che sino a questo momento la risorta Aviazione da guerra tedesca è stata costretta a esercitarsi sotto la sigla di «Gruppo sportivo aereo». La Spagna è il suo primo, vero, campo d'addestramento. La formazione aerea tedesca inviata in Spagna si dà un nome che, per i franchisti, diventa presto leggendario e per l'Europa democratica acquista un significato sinistro: «Legione Condor». La «Legione» che massacrerà la popolazione civile di Guernica con il bombardamento raffigurato da Picasso.

La partenza di «volontari» tedeschi per la Spagna avviene, per ovvie

ragioni, clandestinamente. Gli uomini devono presentarsi a uno stato maggiore indicato con la semplice iniziale del suo capo: «W». Qui vengono riforniti di denaro e di un elegante abito sportivo. Dopo di che partono come «gruppo turistico» sotto l'egida dell'organizzazione «dopolavoristica» che s'intitola «Il lavoro per la gioia». Soltanto in Spagna possono indossare l'uniforme. Non sono tenuti a obbedire a nessun graduato che non sia tedesco e hanno l'ordine di intervenire con i loro aerei solo nei punti più combattuti del fronte. All'inizio della guerra i loro aerei sono troppo lenti, ma nel volgere di pochi mesi vengono dotati dei primi modelli «sperimentali» che Hitler ha già mentalmente destinati alla guerra mondiale: i famosi Messerschmitt 109.

CAPITOLO XV
L'ARTIGLIO SULL'AUSTRIA

Il 1° agosto 1936, pochi giorni dopo che la Germania ha accettato di appoggiare in Spagna i falangisti di Franco insieme agli italiani, Hitler inaugura a Berlino i giochi olimpici. È una gran festa sportiva che il Fùhrer sa trasformare, agli occhi del mondo, nella presentazione ufficiale della Germania risorta e della sua volontà di pace.

Nei campi di concentramento l'assassinio degli avversari del nazismo è già sistematico. Tortura, forche e plotoni d'esecuzione funzionano quotidianamente; ma le decine di migliaia di ospiti stranieri a Berlino non se ne accorgono.

Il giorno dell'inaugurazione un maratoneta greco sale sul podio dov'è Hitler e gli porge un ramo d'ulivo: «A lei, Fùhrer, questo simbolo universale d'amore e di pace». Nello stesso momento si levano sullo stadio le note dell'inno scritto da Richard Strauss e stormi di colombe bianche si alzano in volo.

Le Olimpiadi del '36 sono il capolavoro registico di Hitler. Le squadre ospiti sono invitate a salutare il Fùhrer con il braccio teso in avanti. La suggestione è tale che anche squadre appartenenti a nazioni ostili alla Germania, come la Francia, stanno al gioco. Berlino è stata ripulita da qualsiasi scritta politica; la stessa campagna antisemita, ormai diventata per legge «dovere» di ogni tedesco, viene momentaneamente accantonata. Gli ospiti devono avere l'impressione che tutti, in Germania, siano felici e

vogliano bene all'universo mondo. Per disposizione del governo, tutte le finestre della città debbono essere addobbate con tendine bianche in segno di pace.

Dallo scenario delle Olimpiadi scompare quel che di funereo, di solennemente cimiteriale, che Hitler adorava in tutte le sue parate e che tanta suggestione esercitava sul popolo nazista. I massimi gerarchi danno feste sfarzose, con migliaia di invitati. Gòring e Goebbels, per l'occasione, si trasformano in anfitrioni generosissimi. Organizzano feste dedicate alle varie nazioni e tra le più sontuose c'è la «Notte italiana» ricreata da Goebbels sull'Isola dei Pavoni.

Se la «volontà di pace» è la parola d'ordine dominante, subito dopo viene la consegna di dimostrare agli stranieri che la Germania è ormai un paese economicamente florido. E in questa affermazione c'è molto di vero. I disoccupati, per esempio, sono scesi da oltre sei milioni a poco più di due. La produzione industriale è più alta che mai rispetto al passato.

Di tutto ciò il popolo tedesco è consapevole, ed è pure consapevole di come la corsa agli armamenti abbia portato la Germania, sino a un recente passato umiliata, ai massimi vertici della produzione mondiale. Questo crea a Hitler un duplice vantaggio. Non solo il popolo tedesco prova per lui gratitudine, ma capisce che il benessere è strettamente condizionato dalla linea politica di Hitler e che se la linea dovesse mutare anche il benessere scomparirebbe. Si crea inoltre una sorta di dipendenza morale dei tedeschi dal tipo di produzione industriale: poiché la Germania è economicamente risorta grazie alla fabbricazione di armi e in vista di una guerra, i tedeschi vedono nella preparazione alla guerra e nel nazionalismo esasperato i principali valori etici cui affidarsi.

Questo atteggiamento mentale del popolo tedesco, o di gran parte di esso, contrasta di certo con le profferte di pace continuamente fatte da Hitler; ma poiché le reali intenzioni di Hitler sono tutt'altro che pacifiche, anche se sottaciute, tra il Fùhrer e il suo popolo si stabilisce un rapporto di complicità che è quanto di meglio per saldare l'unità di intenti. Mentre gli europei ospiti di Berlino ammirano attoniti il risveglio della Germania e si sforzano di credere alle sue intenzioni pacifiche, non solo i tedeschi combattono in Spagna contro la repubblica e insieme ai nazionalisti di Franco, ma Hitler allunga la durata della leva militare obbligatoria sino a due anni. Anche in questo caso ha un alibi egalitario; la Francia ha già preso lo stesso provvedimento. Perché la Francia sì e la Germania invece

no?

Nello stesso periodo Hitler vara un piano economico quadriennale senza precedenti. Il piano rende ufficiale che l'intera produzione industriale tedesca deve avere come unico obiettivo la guerra e nega agli imprenditori il diritto di opporre qualsiasi considerazione economica. Hermann Gòring, in veste di dittatore per la produzione industriale, s'impegna a far rispettare il piano a ogni costo.

In politica estera, quel che più preme a Hitler nel corso del 1936 è stabilire una seria alleanza con l'Italia di Mussolini. Al di là di ogni somiglianza ideologica tra i regimi fascista e nazista - che Hitler non sottovaluta ma Mussolini sì, ritenendola, come in effetti è, troppo vaga - il Fùhrer del nazismo vuole dimostrare agli osservatori mondiali che i tempi sono cambiati, che le alleanze stabilite dai vari trattati sono superate, mentre altre se ne vanno formando e sono essenzialmente politico-ideologiche. Per Hitler, il vero nemico dell'Europa è il bolscevismo, ossia l'Unione Sovietica. A questo scopo pone le basi di un patto antibolscevico (anti-Comintern) cui ha già aderito il Giappone. Suprema ambizione di Hitler è che anche Mussolini vi aderisca. Quando ciò accadrà, nel corso del 1937, lo schieramento fascista che condurrà la guerra mondiale sarà completo: il «Tripartito avrà persino un suo simbolo composto dall'unione tra il fascio littorio, la svastica e il «disco del sole» giapponese. Il risultato immediato del patto anti-Comintern, comunque sia, è nelle prospettive di Hitler più modesto: egli vuole che Mussolini la smetta di far da sentinella all'Austria. Non ha dimenticato infatti l'atteggiamento del duce all'epoca dell'assassinio nazista del Cancelliere Dollfuss: unico tra tutti i paesi europei l'Italia ha reagito mandando cinque divisioni al Brennero.

Naturalmente, per ora, Hitler si guarda bene dall'accennare a Mussolini l'intenzione di annettere l'Austria. Al contrario, continua a ripetere pubblicamente che la Germania non ha alcuna ambizione in quella direzione. Dal canto suo Mussolini ribadisce che mai e poi mai consentirà alla Germania di allungare le mani sull'Austria. Possiamo anticipare che tutti e due mentono.

Nel luglio del 1936 Hitler firma con l'Austria un patto che ne rispetta la piena sovranità nazionale. Persino gli intimi di Hitler si chiedono se il Fùhrer non stia andando troppo in là con promesse pacifiche che non ha alcuna intenzione di mantenere. Ma Hitler spiega a costoro qualcosa che, riconsiderato oggi, dà i brividi. Calcoli alla mano, Hitler dimostra che la

guerra cui tende con tutte le forze sue e della Germania, e che avrà come passaggio obbligato l'annessione politica dell'Austria, potrà essere combattuta in condizioni ideali soltanto nel 1943 o nel 1945. Per quell'epoca l'armamento tedesco al ritmo con il quale viene prodotto, sarà in grado di sgominare gli eserciti di qualsiasi altra potenza. Le date stabilite da Hitler per la guerra che assicurerà alla Germania la conquista del mondo, rilette oggi fanno impressione perché coincidono esattamente con quelle della caduta del fascismo in Italia per causa della sconfitta bellica (1943) e della fine del nazismo (1945). Il fondatore del Terzo Reich non poté - come avrebbe voluto - prolungare la pace sino a quelle date nelle quali, secondo i suoi calcoli, sarebbe diventato imbattibile. Le circostanze lo avrebbero obbligato ad accelerare i tempi, sicché l'inizio della sua fine reale avrebbe coinciso con quello che nei suoi progetti era l'inizio di una vittoria millenaria. Fino a questo punto, dei due dittatori fascisti Hitler e Mussolini, quello che sembra più impaziente di dare al mondo una memorabile scossa bellica che dimostri la debolezza delle democrazie (soprattutto Francia e Inghilterra) è, paradossalmente, Mussolini. Il suo impegno bellico in Spagna - di tanto più cospicuo di quello tedesco -, la guerra d'Etiopia, certe sue fantasie tenute tutt'altro che nascoste, come la creazione di un fronte antiinglese in Africa del Nord, e la ripetizione nei suoi discorsi che il mare Mediterraneo è *nostrum,* ossia tutto italiano, manifestano un'impazienza che è tutto il contrario dei piani a lunga scadenza di Adolf Hitler.

Nel 1937 il ministro della Guerra tedesco generale von Blomberg viene invitato ad assistere alle manovre militari italiane. Sia gli italiani sia i tedeschi annunciano con grande clamore che Blomberg e rimasto ammirato e che «le manovre hanno dimostrato che l'Esercito dell'Italia fascista è il migliore del mondo». Ma si tratta solo di propaganda. Secondo lo storico Denis Mack Smith l'impressione tratta da Blomberg e addirittura disastrosa: ne riferisce a Hitler il quale non può far altro che sperare che, col tempo, l'armamento italiano migliori. Nel settembre dello stesso anno 1937, dopo reciproci sondaggi, Mussolini accetta l'invito ufficiale di recarsi a Berlino. Il duce sa bene che cosa lo aspetta: una serie di parate e manovre militari la cui efficienza dovrebbe intimorirlo. A scanso di equivoci il duce, che non vuole appannare il proprio ruolo di fondatore del primo movimento fascsta d'Europa e quindi di leader mondiale del fascismo, ha già tatto sapere a Hitler che durante i colloqui non si discuterà

dell'Austria e tanto meno di annessione. Mussolini si atterra al dettato del patto d'alleanza Austria-Germania firmato, come abbiamo detto l'11 luglio 1936.

Mussolini entra in Germania il 25 settembre Hitler lo accoglie con queste parole:

«Ecco uno di quegli uomini rari nei secoli che non subiscono la storia ma la fanno». Per l'occasione il duce indossa una divisa di foggia nuova, fatta disegnare apposta per «stupire» Hitler: sembra un aneddoto di poco conto, invece non lo è. Durante il loro primo incontro Hitler si era presentato in cappello floscio e dimesso impermeabile bianco: Mussolini aveva capito, a proprio vantaggio, quanto fosse importante l'abbigliamento per capi di Stato che si dichiaravano rivoluzionari e aveva per sempre rifiutato redingote e marsine. Hitler stesso si era pentito di aver sottovalutato la questione dell'abito, e adesso si capisce come questo secondo incontro, destinato ad alleare «destini trionfali», avvenga nel segno dello sfarzo: a cominciare dal vestito.

La regia di Goebbels e di Hitler per le accoglienze a Mussolini non è meno curata di quella per le Olimpiadi dell'anno precedente. Scrive Shirer: «Festeggiato e adulato da Hitler e dal suo seguito come un eroe vittorioso, Mussolini non poteva allora immaginarsi quanto fatale sarebbe risultato quel viaggio, primo di tutta una serie che avrebbe portato al progressivo indebolimento della sua posizione fino a una tragica fine».

In effetti a Mussolini si spalanca davanti agli occhi lo spettacolo di una Germania non solo risorta ma avviata verso il futuro con un ritmo prodigioso. Le parate dei gruppi d'assalto, la visita alle officine Krupp, le manovre militari nel Mecklenburg suscitano in Mussolini una sorta di gelosa invidia che condizionerà, d'ora in poi, quasi tutto il suo agire costringendolo a un'emulazione prima grottesca e poi sanguinosamente tragica.

A denti stretti Mussolini mostrò di ammirare lo sfoggio della potenza e del vitalismo d'acciaio dei tedeschi, ma in privato si lasciò andare a critiche dissennate come: «Noi italiani sapremmo far meglio». Il maresciallo Pietro Badoglio, l'uomo che qualche anno più tardi sarebbe inorridito all'idea di buttare l'Italia e gli italiani nelle fauci di una guerra infinitamente spropositata rispetto ai loro mezzi, arrivò alla pazzia adulatrice di mormorare al duce, durante le manovre dell'Esercito tedesco: «La nostra efficienza, duce, è molto superiore».

Una piccola, maligna soddisfazione venne a Mussolini solo dalle errate previsioni meteorologiche per la giornata del 28 settembre. Anziché bel tempo, nubi scure e pesanti cominciarono ad addensarsi sul Campo di Maggio, a Berlino, dove la visita avrebbe dovuto avere la sua solenne conclusione. Hitler tenne un discorso molto adulatorio nei confronti del duce e dell'Italia fascista. Mussolini s'era preparato un discorso in tedesco (parlava questa lingua abbastanza correttamente) e lo incominciò tra gli applausi di oltre un milione di persone. Ma prima che terminasse, un autentico nubifragio si riversò sulla adunata: Mussolini e Hitler apparvero troneggianti in uno scenario infernale, tra saette e rovesci d'acqua, travolti dal vento. Tutto ciò sarebbe stato anche suggestivo se l'immensa folla, anziché cedere alla spettacolarità della scena, non si fosse lasciata prendere dal panico. Gli squadroni dei reparti d'assalto, le SS, non riuscirono ad arginare la fuga delle persone che inutilmente cercavano un riparo. Abbandonato a se stesso, fradicio e piuttosto spaventato, Mussolini riesce a raggiungere da solo l'automobile che gli è riservata e, senza scorta, a raggiungere il suo alloggio.

L'incidente, com'è ovvio, non avrà conseguenze, ma Mussolini lo tesoreggerà nel ricordo come una prova che l'organizzazione nazista non è poi così straordinaria come Hitler ha voluto fargli credere.

Sul finire dello stesso anno, nel novembre, Mussolini accetta di firmare ufficialmente il patto anti-Comintern.

I giornali italiani intanto non perdono occasione per persuadere i lettori della assoluta leadership di Mussolini nel «mondo fascista». È così che Mussolini riesce a mascherare alcuni suoi atteggiamenti che altro non sono se non «imitazioni» del nazismo hitleriano; ed è così che Hitler si rende gradualmente conto che nessuna vera opposizione - sia per ciò che riguarda l'annessione dell'Austria, sia per la conquista della Cecoslovacchia sulla quale ha già messo gli occhi - potrà venirgli dall'Italia fascista. Al ministro tedesco Joachim von Ribbentrop, venuto a Roma per la sigla del patto anti-Comintern, Mussolini dice, quasi per inciso, che in Austria «gli eventi dovranno seguire il loro corso naturale». È una rinuncia a mandare una seconda volta le divisioni al Brennero: è il «via libera» per il Fùhrer.

Contemporaneamente, quasi nelle stesse ore, Hitler convoca nel suo ufficio sei personaggi: il ministro della Guerra Blomberg, i comandanti in capo dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione (Gòring), il ministro degli

Esteri e il suo aiutante di campo.

La riunione è naturalmente segreta: dura dalle quattro del pomeriggio alle nove circa del 5 novembre 1937 e la verità su di essa si saprà soltanto al processo di Norimberga, nel 1946, sulla base degli appunti presi dall'aiutante di campo.

È quasi sempre Hitler a parlare e lo fa senza esasperazione, come se ripetesse un ragionamento meditato a lungo. Ciò che sta per dire, asserisce, deve essere inteso non solo come la sua volontà, ma come una sorta di testamento da eseguire nei minimi particolari qualora lui non fosse in grado di condurre personalmente l'azione.

Innanzi tutto afferma che il problema vitale per i tedeschi come per altre razze superiori è quello di assicurarsi uno spazio territoriale il più vasto possibile. Però sbagliano coloro che cercano di accaparrarselo combattendo in terre lontane, in Africa o in Estremo Oriente. Lo «spazio vitale», per la Germania, è in Europa, nel cuore dell'Europa.

Chi si sarebbe opposto, principalmente, a un'espansione della Germania in Europa? Certo l'Inghilterra e la Francia. Forse anche la Russia. Bisognava quindi prepararsi a entrare in guerra contro queste potenze, e al momento più giusto. Tale periodo non avrebbe dovuto, comunque sia, andare oltre il 1943-1945. Ma anche quella data, forse, era da considerarsi tarda: le potenze riarmavano, e forse avrebbero colmato lo svantaggio rispetto all'armamento tedesco. Conveniva dunque puntare su ipotesi più ravvicinate. È a questo punto della riunione che Hitler, sinora vago nelle date, indica come probabile il 1938 per scatenare l'offensiva contro la Cecoslovacchia e la proditoria annessione dell'Austria.

I capi militari che lo ascoltano e il ministro degli Esteri capiscono la sola cosa che c'è da capire: al di là di tutte le tortuosità del ragionamento di Hitler non c'è dubbio che i passi per la conquista dello «spazio vitale» si risolveranno in una guerra europea.

I ministri Blomberg e Neurath (Esteri) e il capo dell'Esercito Fritsch tentano di muovere qualche obiezione. Secondo loro la Germania non è ancora pronta a una guerra delle dimensioni prospettate da Hitler, ma il Fùhrer non accetta critiche, e nel volgere di qualche mese, all'inizio del 1938, tutti e tre vengono destituiti: Neurath è vittima di un attacco cardiaco; gli altri due vengono travolti da una campagna scandalistica infamante.

La sera del 4 febbraio 1938 la radio annuncia a tutto il mondo da Berlino

il seguente messaggio del Fùhrer: «Da questo momento assumo personalmente il comando di tutte le forze armate».

Scrive Shirer: «Il 4 febbraio 1938 rappresentò dunque una delle massime svolte nella storia del Terzo Reich, una pietra miliare sulla via verso la guerra. Si può dire che in quel giorno la rivoluzione nazista fu completata.

Gli ultimi conservatori, che erano d'ostacolo alla linea che Hitler da tempo aveva deciso di seguire, dopo che la Germania si fosse sufficientemente riarmata, erano stati tolti di mezzo». Trascorrono neppure due mesi e in Italia Benito Mussolini accetta il grado militare, finora inesistente, di «Primo maresciallo dell'Impero». Lo ha in comune soltanto con il re, ed è la soglia di quel comando supremo delle forze armate preteso dal duce per poter influire sulle sorti dell'Europa con lo stesso piglio militare di Hitler.

Nello stesso mese di marzo, annullando tutti i precedenti patteggiamenti con Mussolini, Adolf Hitler ordina alle truppe di entrare in Austria. L'invasione avviene il 12 del mese e in sole 24 ore la repubblica austriaca cessa di esistere come Stato. Dodici ore prima Benito Mussolini, che si era eletto a paladino dell'indipendenza austriaca fa dire per telefono a Hitler che per lui sta bene così e che «fa molti auguri al suo grande amico».

Hitler ha una crisi di commozione, e dice al principe Filippo d'Assia, che fa da intermediario tra lui e il duce, una frase che impegna drammaticamente il destino dei due dittatori: «Riferisca al duce che non dimenticherò mai, mai, assolutamente mai questo favore che mi fa; qualunque cosa accada. Se dovesse trovarsi in difficoltà o in pericolo, può essere sicuro che a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo sarò al suo fianco, anche se il mondo intero fosse contro di lui...»

CAPITOLO XVI
UN REICH, UN POPOLO, UN FÙHRER

«Sara impiccato come agitatore chiunque faccia della politica, tenga discorsi o comizi, formi associazioni, si raggruppi con altri. Sarà impiccato chi, al fine di fornire alla propaganda dell'opposizione episodi di atrocità, raccolga informazioni vere o false sul campo di concentramento; chi riceva queste notizie, le conservi, ne parli ad altri, le diffonda fuori del campo».

«Sarà fucilato sul posto o impiccato chiunque colpisca fisicamente una

guardia o un appartenente alle SS...». Ecco due «articoli» del regolamento del campo di concentramento di Dachau, datato 1° novembre 1933. Adolf Hitler è al potere da soli dieci mesi.

Abbiamo seguito finora gli incessanti trionfi di Hitler sino all'aggressione-annessione dell'Austria (1938), abbiamo raccontato lo spettacolo di potenza e di «felicità popolare» che egli seppe dare agli stranieri durante le Olimpiadi del 1936, abbiamo accennato alla gratitudine che i tedeschi avevano per lui e alleanza di fatto con l'Italia di Mussolini. È tempo di raccontare che cosa accadeva in realtà dietro questa «facciata» e di indugiare su quali basi di ferocia si reggesse il regime imposto dal capo del nazionalsocialismo. Non è assolutamente vero che il nazismo manifestò la propria essenza sanguinaria negli anni di guerra. In questo, almeno in questo, Hitler fu di una coerenza esemplare: fin dai primi giorni del suo potere egli tradusse in pratica, e con qualsiasi mezzo, la «nazificazione» del paese che aveva preannunciata nel *Mein Kampf*.

La magistratura perse persino il ricordo dell'indipendenza a partire dall'incendio del Reichstag che, come si ricorderà, avvenne quattro settimane soltanto dopo la nomina di Hitler. Poiché i nazisti, che erano i veri autori del delitto, avrebbero preteso dalla Corte Suprema la ratificazione delle loro menzogne - ossia la condanna dei comunisti - e poi, viceversa, la Corte Suprema non riuscì a trovare argomenti per far impiccare tre dei quattro «rossi» arrestati, Hitler decise che la Corte Suprema stessa doveva essere un covo di «traditori».

Da allora i reati di «tradimento» («tradimento» di Hitler, s'intende) dovettero essere giudicati esclusivamente dalla cosiddetta «Corte del Popolo», composta da due giudici di professione e da altri cinque funzionari di partito o SS.

Prima ancora venne istituito un Tribunale Speciale con l'incarico di giudicare i «crimini politici», ossia, in parole più semplici, qualsiasi attacco, anche verbale, contro il governo. Qui i giudici erano tre soltanto, tutti e tre funzionari nazisti. Toccava a loro ammettere o no gli avvocati difensori.

Molti avvocati difensori, tuttavia, furono arrestati durante i processi e mandati in campo di concentramento.

In che consistesse, sotto Hitler, l'indipendenza della magistratura, è detto ufficialmente da Hans Frank, responsabile dell'amministrazione della giustizia e ministro plenipotenziario:

«Non esiste l'indipendenza della legge di fronte al nazionalsocialismo: per ogni decisione che voi giudici prendete, dovrete chiedere a voi stessi: 'Come deciderebbe il Fùhrer al mio posto?'».

Nei detti e nei fatti, insomma, la legge non esisteva: esisteva Hitler, e Hitler era e doveva essere la legge.

Cominciò così la «supergiustizia» della polizia, la Gestapo.

Nella primavera del 33 la Gestapo, come abbiamo raccontato, era semplicemente la versione nazista della vecchia polizia prussiana. Gòring la usava come polizia personale. Anche il nome era diverso: *Geheimes Polizei Amt* (Dipartimento di polizia segreta). Poi, un semplice impiegato postale, incaricato di dettare un timbro d'intestazione, propose sbrigativamente *Geheime Staatspolizei* (Polizia segreta di Stato), abbreviato in «Ge-Sta-Po». Il nome rimase e il potere di questo corpo, affidato a Himmler, capo delle SS, divenne immenso in tutta la Germania. Fin dall'inizio i campi di concentramento furono in pratica campi di sterminio nei quali il regolamento valeva soltanto per opprimere nel morale e nel fisico i detenuti. È vero che nei primi anni del regime hitleriano i detenuti nei campi non superarono mai il numero di trentamila e che i metodi scientifici per l'eliminazione in massa vennero adottati soltanto con la guerra. Ma è anche vero che nell'idea di Hitler e di Gòring i campi dovevano incutere terrore: di conseguenza le atrocità che vi venivano commesse avevano anche un fine «politico» e non erano più così nascoste, almeno ai tedeschi.

A guardia dei campi erano comandati reparti speciali delle SS i cui componenti si chiamavano «Teste di morto» per via del teschio ricamato sulla casacca. Le «Teste di morto» si impegnavano a prestare servizio per dodici anni e venivano reclutate fra volontari non solo di provata «fede» nazista, ma con precedenti penali e delitti particolarmente crudeli nel proprio curriculum.

Se la Gestapo era la più temuta delle polizie e le «Teste di morto» erano in pratica torturatori ed esecutori che spesso agivano per puro sadismo (nei primi tempi, molti casi di questo genere finirono sotto l'attenzione degli stessi tribunali nazisti, ma Hitler vietò di procedere), il corpo più insidioso era quello delle SD *(Sicherheitdienst,* Servizio di sicurezza).

Si trattava di un corpo relativamente ristretto - circa tremila individui - che aveva esclusivamente il compito di spiare e riferire. Spiare dovunque, a cominciare dalle proprie famiglie a quelle dei gerarchi nazisti, e riferire

alle SS. Agiva in borghese, naturalmente, e tutto il suo prestigio veniva dalla capacità di intrufolarsi negli ambienti più vari senza farsi riconoscere.

Oggi, naturalmente, ci si domanda come Hitler riuscisse ad affascinare persone, soprattutto giovani, capaci di campare esclusivamente spiando i comportamenti degli amici o dei parenti pur senza essere «spie professioniste». La risposta è relativamente semplice: è la stessa che si deve dare a chi domanda come mai fu possibile che le SS o le SD o i membri della Gestapo fossero *tutti* così spietati nei confronti dei loro veri o supposti avversari.

Nel primo periodo hitleriano, gli sgherri di Hitler furono realmente selezionati tra «complessati», violenti per natura e, comunque sia, disadattati a qualsiasi società pacifica. In seguito furono reclutati nelle SS, nella Gestapo, nelle «Teste di morto» giovani già permeati dall'educazione nazista, studenti che almeno negli ultimi anni avevano frequentato le scuole del Reich hitleriano.

Naturalmente, per mettere a punto il suo «programma per l'educazione», Hitler non poté impiegare pochi mesi soltanto. Sua prima cura, già nel 1934, fu a ogni buon conto quella di «nazificare» l'istruzione superiore e l'università. Bernhard Rust, un ex maestro elementare, allontanato dalla scuola durante la Repubblica di Weimar per squilibrio mentale e nazista della prima ora, fu nominato ministro del Reich per la Scienza, l'Istruzione e la Cultura Popolare. Suo compito era quello di eliminare dall'insegnamento qualsiasi «acrobazia intellettuale», ossia tutto ciò che non fosse immediatamente utile al nazismo. Tutti gli insegnanti dovettero non solo giurare nel nome di Hitler, ma le loro nomine dipendevano da una «associazione degli insegnanti» controllata da funzionari politici.

Qualsiasi materia d'insegnamento doveva essere «nazificata»: la storia, per esempio, poteva essere spiegata soltanto come supremazia della razza ariana e del popolo tedesco. La scienza, la matematica, la fisica dovevano, pur esse, assumere una veste e una funzione politica. Shirer cita, fra gli altri, l'esempio di un giornale specializzato, intitolato «Matematica tedesca», il cui primo articolo «proclamava solennemente che l'idea di una matematica, giudicata indipendentemente dalla supremazia della razza germanica, portava in sé il germe della distruzione della scienza tedesca».

È ovvio che tutti i grandi nomi della scienza tedesca dovettero lasciare l'università, anche perché molti di loro erano ebrei. Ma è altrettanto indubbio che, in questa «follia universitaria», Hitler ebbe la complicità

della gran maggioranza degli insegnanti, i quali subirono passivamente la «nazificazione». Il risultato finale di questo degrado della cultura tedesca fu che nel volgere di soli cinque anni di nazismo il numero degli studenti universitari si dimezzò.

L'abbandono dell'università da parte dei giovani, tuttavia, non impressionò affatto Hitler, il quale desiderava esclusivamente una gioventù fortemente politicizzata e pronta esclusivamente a combattere. Assai più importante delle scuole divenne così l'organizzazione della «Gioventù Hitleriana». Da un certo punto in avanti l'iscrizione dei bambini, dei ragazzi e dei giovani a questa organizzazione divenne rigorosamente obbligatoria.

Dalla «Gioventù Hitleriana» nacquero poi tre ordini di scuole politiche di estrema importanza per capire come mai, anche negli anni terribili della guerra e fino al disastro, tanti giovani tedeschi seguirono Hitler nella catastrofe e negli eccidi.

Tali scuole, che erano destinate a raccogliere il «meglio» della «Gioventù Hitleriana» si chiamavano: «Scuole Adolf Hitler», «Istituti Politici Nazionali» e «Castelli dell'Ordine».

Le «Scuole Adolf Hitler», riservate ai «migliori» dai dodici ai diciotto anni, servivano a preparare funzionari di partito e dirigenti dei pubblici servizi. Gli allievi, educati militarmente, potevano iscriversi successivamente all'università.

Gli «Istituti Politici Nazionali», totalmente affidati alle SS che facevano anche parte del corpo dei docenti, insegnavano lo «spirito militare» e i principi del nazionalsocialismo.

I «Castelli dell'Ordine» erano riservati a coloro che erano emersi per meriti nazisti particolarmente spiccati nelle altre scuole. Si chiamavano così perché erano la versione moderna dei castelli dove nel Medioevo si radunavano i Cavalieri Teutonici. Lo spirito era lo stesso di quei secoli lontani e feroci.

I «Castelli» erano quattro, e lo studente prescelto doveva frequentarli tutti e quattro per una durata complessiva di sei anni. In un clima tra il monastero e là fortezza, lo studente riceveva non solo una super-preparazione militare, ma la sua mente veniva condizionata ad agire esclusivamente in base alle cosiddette leggi razziali e al diritto della Germania di espandersi, soprattutto in direzione dei territori slavi. L'atmosfera di «misticismo armato» dei «Castelli dell'Ordine», l'immagine

di questi studenti persuasi di dover scimmiottare le antiche imprese dei Cavalieri Teutonici, possono introdurre il discorso dei rapporti tra Hitler, il nazismo e la religione.

Nel *Mein Kampf* Adolf Hitler aveva detto a chiare lettere che un partito che voglia avere successo non deve mai aggredire le Chiese.

Nel luglio del 1933, Hitler firma un concordato con il Vaticano che garantisce in Germania la «libertà della Chiesa cattolica». Firmatari sono il vicecancelliere von Papen e il segretario di Stato del Vaticano monsignor Pacelli (il futuro Pio XII). Ma già dieci giorni dopo le prime associazioni religiose giovanili vengono sciolte e un anno più tardi, durante la «notte dei lunghi coltelli», lo stesso Presidente dell'Azione Cattolica verrà assassinato dalle SS. Ben presto risulta chiaro che nessuna compatibilità è possibile tra lo «spirito cristiano» e le leggi naziste, a cominciare da quella che perseguita a morte gli ebrei. La Chiesa confessionale fu letteralmente falcidiata: a centinaia i pastori furono trascinati nei campi di concentramento. Lo stesso leader della Chiesa confessionale, Martin Niemòller, un ex sommergibilista che non aveva mai nascosto le proprie simpatie per Hitler e che si ribellò fermamente all'idea di dover obbedire prima a Hitler e poi a Dio, fu rinchiuso a Dachau dalla Gestapo nonostante il Tribunale Speciale ne avesse ordinato la liberazione.

All'inizio della guerra, il «vice» del Fùhrer, Martin Bormann, avrebbe detto chiaramente, una volta per tutte, quali erano i veri rapporti tra il nazismo e il Cristianesimo: «Il nazionalsocialismo e il Cristianesimo sono inconciliabili».

Tale inconciliabilità era ovvia: in nessun modo la religione cristiana avrebbe potuto convivere con le teorie razziali di Alfred Rosenberg, il filosofo cui il Fùhrer aveva affidato il compito della «educazione e istruzione intellettuale e filosofica del partito nazionalsocialista».

Il progetto di Rosenberg era la costituzione di una «Chiesa Nazionale del Reich» basata su trenta punti che annullavano non solo lo spirito, ma anche la forma del Cristianesimo. Lo storico americano W. Shirer elenca alcuni tra i più significativi, di questi «punti». Vale la pena di ricordarli per farsi un'idea di come realmente Hitler si presentasse come l'«Anticristo». Il «punto cinque» diceva: «La Chiesa Nazionale del Reich è decisa a sterminare definitivamente le religioni cristiane estranee e straniere importate in Germania nel malaugurato anno 800».

Il «punto sette»: «La Chiesa Nazionale non avrà né scribi, né pastori, né

cappellani, né preti, ma vi avranno la parola gli oratori del Reich».

Il «punto tredici»: «La Chiesa Nazionale esige l'immediata cessazione della pubblicazione e della diffusione della Bibbia».

Il «punto quattordici»: «La Chiesa Nazionale dichiara che per essa e di conseguenza per la nazione tedesca, il *Mein Kampf* del Fùhrer deve essere considerato il più eminente di tutti i documenti».

Il «punto diciotto»: «La Chiesa Nazionale rimuoverà dai suoi altari tutti i crocifissi, le bibbie e le immagini dei santi».

Il «punto diciannove»: «Sugli altari non ci sarà che il *Mein Kampf* (il libro più sacro per la nazione tedesca e quindi per Dio) e, alla sinistra dell'altare, una spada».

Il «punto trenta»: «La croce cristiana sarà tolta da tutte le chiese, cattedrali e cappelle e sarà sostituita con l'unico simbolo invincibile della svastica».

Soltanto la storia giustiziera e non il senso della misura impedì che questo programma incredibile venisse messo in pratica.

La determinazione con la quale Hitler, fin dai primissimi anni del suo potere, volle distruggere il passato che, nella sua personale interpretazione, non si conciliava con lo spirito della nuova Germania, apparve comunque nelle manifestazioni giovanili che accompagnarono la «nazificazione» della cultura. Quegli stessi giovani che poi si sarebbero volontariamente rinchiusi nei «Castelli dell'Ordine», a esercitarsi mentalmente nella conquista del mondo e nella schiavizzazione di ogni altra razza, cominciarono il 10 maggio 1933 a gettare pubblicamente nel rogo i più importanti testi della cultura mondiale ritenendoli poco idonei allo «spirito nazista». Il primo rogo fu acceso appunto quella notte del 10 maggio, a soltanto tre mesi dall'ascesa di Hitler al potere, e divorò la biblioteca universitaria di Berlino. Le fiamme distrussero non solo opere «straniere» ma tutti i libri tedeschi che, fino a quel momento, avevano mantenuto alla Germania un prestigio internazionale nonostante il tracollo bellico e le sue tragedie interne.

«Bruceremo d'ora innanzi ogni libro che abbia un effetto sovversivo sul nostro futuro e che possa minare il pensiero tedesco, la patria tedesca e le forze che guidano il nostro popolo». Così diceva il proclama che uno studente lesse davanti al rogo. Gli rispose il dottor Goebbels, il ministro della Propaganda hitleriana: «Queste fiamme», disse «non solo illuminano la fine della vecchia era, ma gettano la loro luce su quella nuova».

Tra quelle fiamme, insieme a tanti capolavori e premi Nobel, ardeva l'opera del massimo scienziato del secolo, Albert Einstein che, essendo ebreo, venne subito definito dai professori universitari nazisti «un pazzo imbecille». Ed Einstein stava lavorando a quella forza terribile che sarebbe diventata la bomba atomica, l'arma che nelle mani di Hitler avrebbe davvero potuto dargli il possesso del mondo. Mentre le massime opere del pensiero mondiale bruciavano sulle piazze, mentre la cultura tedesca subiva un degrado quale forse mai aveva avuto nella storia così rapido e infamante, Adolf Hitler esprimeva ai crocchi dei suoi amici le sue preferenze in fatto di svaghi culturali. Era un fanatico del cinema, ma gli piaceva soltanto quello che oggi chiamiamo «genere comico-brillante», con una punta di erotismo, compatibile con i tempi.

Passava così le sue serate, nei giorni del potere: invitando degli amici - di solito la «vecchia guardia» sopravvissuta alle stragi della «notte dei lunghi coltelli» - e costringendoli ad assistere con lui a cinque-sei ore di proiezioni cinematografiche nella sua sala privata. Durante queste riunioni conviviali, Hitler era galante con le signore e talvolta spiritoso. L'importante, come ben sapevano i convitati, era lasciarlo parlare, non interromperlo mai, non pretendere di impugnare la discussione e nemmeno il chiacchiericcio. Come sulle piazze, davanti alle folle sterminate, Hitler esaltava se stesso esaltando gli altri, così, nelle riunioni private, si compiaceva di ascoltarsi e sembrava divertirsi moltissimo delle sue stesse battute.

Quel che è raccapricciante - ma che serve a ritrarre l'uomo meglio di qualsiasi altra cosa - è il divertimento autentico da lui provato nel farsi raccontare dai camerati delle SS aneddoti sulla persecuzione degli ebrei. I drammi personali e collettivi che avrebbero impietosito il mondo, le scene di disperazione e d'infamia che si svolgevano nelle famiglie ebree ridotte alla fame e all'umiliazione, sottoposte alla violenza e alla tortura, lo facevano letteralmente «ridere», così come ridono certi ragazzini infami delle sofferenze di una lucertola torturata.

Era crudeltà pura e semplice oppure bruta insensibilità verso il prossimo? La domanda non cambia gran che i fatti: d'altronde gli intimi di Hitler non poterono mai affermare di conoscerlo bene. Il generale Jodl, suo capo di stato maggiore, che nel 1946 pagò con l'impiccagione la sua fedeltà a Hitler e le stragi commesse in suo nome, ammise di averlo sempre «venerato» e «odiato» nello stesso tempo. È un fatto che, proprio

negli anni durante i quali percorse con straordinaria rapidità la strada verso il trionfo - fra il 1933 e il 1939 -, Adolf Hitler rese sempre più misteriosa la sua vita privata e i suoi sentimenti.

Le serate conviviali durante le quali, dopo le lunghe ore di film, egli si perdeva in lunghi monologhi e «confessioni» erano soprattutto recite. Compariva, durante quelle «recite», un personaggio femminile che dal 1932, dopo la morte dell'amante-nipote Geli Raubal, viveva nella casa di Hitler a Monaco. La donna si chiamava Eva Braun. Per tredici anni fu la «donna del Fùhrer», ma anche questo rapporto rimase ufficialmente segreto fino a che, nelle ultime ore di vita, Hitler non la sposò. Che cosa provasse Hitler per Eva, nessuno è in grado di testimoniarlo. Egli non si confidò con nessuno e molto probabilmente fu assai parco anche lui di parole d'amore. È certo che non la stimava. Durante quelle serate conviviali, davanti a lei, spesso Hitler diceva, con intenzione, che un uomo d'alto ingegno, con forti responsabilità politiche, mai avrebbe potuto vivere insieme a una donna intelligente. «Guardate me», diceva, «come potrei sopportare una donna che pretendesse di disturbarmi con i suoi pareri o di darmi consigli? Credete a me: l'ideale, per un uomo intelligente, è accompagnarsi a una donna bella, ma ignorante e piuttosto stupida».

Forse Eva Braun non era quel che si dice un'aquila. Hitler si comportava nei suoi confronti come già aveva fatto con Geli Raubal: le impediva di avere una vita propria, ne era gelosissimo - anche perché temeva che lei rivelasse certi suoi comportamenti intimi -, divideva con lei, ma molto raramente, soltanto il letto. Ha desideri molto modesti, Eva Braun, per essere l'amante del «più grande uomo della terra». Per esempio, vorrebbe un cagnolino: «Se potessi avere almeno un cagnolino, non mi sentirei così sola». Ma sulle prime Hitler le nega anche quello. Lei annota il giorno del suo compleanno: «Avevo tanto desiderato un cagnolino e di nuovo non se ne è fatto nulla. Sarà forse per l'anno prossimo. O ancora più tardi, e allora andrà anche meglio per una quasi vecchia zitella».

In realtà molto più tardi Hitler aderì al desiderio del «cagnolino». Ma Eva voleva un bassotto; Hitler le regalò invece un fox terrier, dicendole che i bassotti gli erano insopportabili perché disobbedienti per natura, e la disobbedienza era una cosa che lui non poteva tollerare.

Nel marzo del 1935 Eva Braun è al colmo della disperazione. È convinta che Hitler abbia bisogno di lei «soltanto per determinati scopi». Annota: «Quando dice di volermi bene, intende soltanto in *quel* momento.

Precisamente come le sue promesse, che non mantiene mai».

Il 28 maggio del '35 Eva Braun scrive: «Mio Dio aiutami, fa' che possa parlargli oggi stesso, domani sarà troppo tardi. Mi sono decisa per trentacinque compresse, questa volta deve riuscire veramente 'una morte sicura'». Poco più tardi sua sorella Ilse la trovò priva di sensi. Un medico subito accorso le salvò la vita.

Soltanto tale tempestività evitò che Eva Braun finisse come Geli Raubal. Ma se Hitler sentì tutta la vita il peso del suicidio di Geli, il tentativo di Eva contribuì soltanto a inasprire il suo animo teso verso ben altre occupazioni.

CAPITOLO XVII
VERSO LA CONFERENZA DI MONACO

Già nel 1932 Eva Braun aveva tentato il suicidio, sparandosi un colpo di pistola alla gola. La pallottola l'aveva però colpita di striscio. Hitler era ancora troppo stordito dal suicidio, riuscito, di Geli Raubal, per addossarsi qualche responsabilità. Eva Braun, d'altronde, non era ancora la sua amante.

La notte tra il 28 e il 29 maggio del 1935, Eva Braun, come già sappiamo, ingoia trentacinque pastiglie di sonnifero e viene salvata in extremis. Hitler, secondo i testimoni, rimane più irritato che addolorato. D'istinto forse vorrebbe abbandonare Eva Braun al suo destino, ma l'anno successivo la madre di Geli, sorellastra di Hitler, lascia il suo posto di «governante del Fùhrer», e Hitler chiede a Eva di sostituirla. Così, finalmente, Eva Braun ha una funzione un po' meno umile di quella di «cameriera» o «commessa», e più ufficiale. Il suo morale si ritempra e, benché Hitler non le conceda altre confidenze se non quelle, segretissime, dell'intimità, o quelle, abbastanza frustranti, che in qualità di «ospite» ella divide con gli amici durante le serate, la donna sembra rassegnata.

Né la Germania né il mondo, d'altronde, sembrano nutrire eccessive curiosità per la vita privata del Fùhrer, tanto più che lui la circonda di una cortina impenetrabile. Come dice lo storico Joachim Fest, questo era anche l'unico mezzo per poter recitare in qualunque momento qualsiasi parte, impedendo agli interlocutori di cogliere l'eventuale «verità» nascosta dietro la sua maschera.

Sappiamo che Hitler - ed è un particolare decisamente interessante - dormiva sempre da solo e chiuso a chiave. Davanti alla porta della sua camera - a Berlino come a Monaco, come a Berchtesgaden - c'era una sedia sulla quale un inserviente doveva accumulare tutti i giornali tedeschi ed esteri del mattino. Hitler socchiudeva la porta, allungava la mano per prendere i fasci dei giornali e si richiudeva dentro, per leggerli a letto. I giornali gli raccontavano dei suoi trionfi e, sino a un certo punto, anche quelli esteri - che avrebbero dovuto essergli naturalmente avversari - riportavano le sue iniziative con molta prudenza. Da tale prudenza egli credeva di poter desumere - e fino al 1939 non ebbe torto - che l'atteggiamento delle principali potenze come l'Inghilterra e la Francia gli avrebbe dato molto spazio ancora per agire a suo piacimento nel cuore d'Europa.

Il 12 marzo del 1938, come già abbiamo raccontato, Hitler entra in Austria. «Da oggi l'Austria è una provincia del Reich tedesco», diceva il primo articolo della nuova legge dettata dal Fùhrer.

Gli austriaci filotedeschi e filonazisti improvvisano in poche ore un'accoglienza entusiastica per Hitler. Bandiere naziste a ogni balcone, scolari radunati lungo i marciapiedi per applaudire il suo passaggio in macchina. «Lo stato in cui si trovava Hitler», scrisse un testimone, «può essere paragonato soltanto a quello dell'estasi». E si può capire. Hitler ritornava da padrone assoluto nella terra dove era nato e dove nessuno aveva mai capito le sue «capacità». Percorreva sulla Mercedes «più potente d'Europa», circondato dai guerrieri che avrebbero - nei suoi sogni - «conquistato il mondo», le stesse strade che lo avevano visto irrequieto e disprezzato, ardente di sogni e sbeffeggiato, ubriaco fradicio per la prima e unica volta in vita sua quando aveva lasciato la scuola.

La sua personale conquista dell'Austria comincia da Linz, la città dov'era cresciuto sino a diventare giovanotto. Di solito i conquistatori puntano alla capitale: Hitler invece si ferma ben due giorni a Linz per inebriarsi del gusto di dire ai suoi vecchi concittadini:

«Quando lasciai questa città, diversi anni fa, portavo in me la stessa professione di fede che ora riempie il mio cuore. Potete immaginare quanto adesso sia profonda la mia emozione nel constatare che dopo tanti anni sono stato capace di portare a compimento l'obiettivo della mia fede. Se la Provvidenza volle che mi allontanassi da questa città per diventare capo del Reich, è perché essa mi aveva affidato una missione, e questa

missione poteva solo essere di restituire la mia cara patria al Reich tedesco. Ho creduto in tale missione, per essa ho vissuto e combattuto. Finalmente l'ho realizzata».

Soltanto il 14 marzo Hitler si sposta da Linz a Vienna. Entra nella capitale che lo ha visto, anni prima, ridotto alla manovalanza e alla mendicità, ritorna nelle vie dove ha campato vendendo agli ebrei i suoi quadri-cartolina. Prima del suo ingresso, le SS fanno piazza pulita dei possibili avversari. Circa 80.000 persone vengono arrestate e tradotte in campo di concentramento in un sol giorno. Segue un plebiscito addomesticato dal quale risulta che quasi il 100% degli austriaci vuole l'annessione alla Germania. Poiché il plebiscito si svolge anche in Germania, è curioso notare che la stessa percentuale di tedeschi, fin nei decimali, vuole l'annessione del paese fratello. Così l'Austria perde persino il nome, diventa una «marca» o provincia tedesca e Vienna una delle tante città tedesche.

Conquistata l'Austria, preso atto della mancata reazione delle potenze più temute (l'Inghilterra e la Francia) e della sorniona complicità di Mussolini, Adolf Hitler decide di annullare dalla carta geografica la Cecoslovacchia. Questo è il suo proposito, e in questi termini lo esprime ai suoi generali. Naturalmente, sul piano diplomatico, usa altre parole. La Cecoslovacchia come nazione non esiste: la storia di quel paese è «uno scherzetto per scolaretti». In compenso, in «quel paese» ci sono i Sudeti, in parte tedéschi o filotedeschi, controllati dai nazisti. E l'Europa conoscerà la «liquidazione della Cecoslovacchia» unicamente come «soluzione della questione dei Sudeti».

Ai primi di maggio Hitler arriva in Italia in visita ufficiale. Dall'Austria egli si è fatto precedere da un telegramma personale inviato a Mussolini nel quale ha ripetuto per iscritto le parole già dette per telefono il giorno precedente l'invasione: «Non lo dimenticherò mai!»

Cos'è che Hitler ribadisce che non dimenticherà mai? È il favore fattogli da Mussolini nel non essersi opposto in alcun modo all'occupazione dell'Austria e alla riduzione dell'intero paese a «provincia del Reich». Con il telegramma a Mussolini Hitler intende riprendere il discorso e tenerlo «aperto». È un modo come un altro per mettere le mani avanti e preavvertire il duce che si aspetta un favore analogo in occasione della prossima invasione della Cecoslovacchia.

In realtà né Hitler né Mussolini affrontano con chiare parole la

situazione, ma l'incontro è ugualmente favorevole a Hitler. Il Fùhrer si accorge - e non può non accorgersi - di quanto Mussolini tenga alla sua amicizia. Pur di fare impressione al «camerata e amico» Fùhrer, Mussolini ha trasformato la facciata di Roma. I vecchi quartieri popolari sono stati «sfondati» o mascherati. Roma si presenta nella sua rinnovata, ma fittizia, veste «imperiale». Le parate militari destinate a Hitler sono solenni e impressionanti. Peccato che, come in seguito verrà rivelato, i cannoni siano di legno e cartapesta. Se non Hitler, se ne accorgono i suoi generali. Hitler ha così la conferma che l'Italia non è preparata a sostenere una guerra; e questo inasprisce il suo umore.

In compenso Mussolini fa a Hitler un grosso «regalo»: gli annuncia che sta preparando una «Carta della razza» che proclamerà anche in Italia la lotta a oltranza contro gli ebrei. Le leggi razziali verranno promulgate soltanto a luglio (e a ogni buon conto non provocheranno mai conseguenze infami come in Germania), ma saranno sufficienti a stabilire un'alleanza tra nazismo e fascismo edificata sulla opposizione netta ai principi di qualsiasi società democratica.

Tornato in Germania, Hitler viene accolto da una serie di notizie contrastanti con i suoi progetti d'invasione della Cecoslovacchia. Se da un lato Francia e Inghilterra (soprattutto quest'ultima) esortano il governo di Praga a fare concessioni d'indipendenza ai Sudeti, dall'altro lato Praga, impressionata dalle voci circa l'imminente invasione tedesca, reagisce ordinando la mobilitazione.

Il centro Europa comincia a essere percorso dai brividi di un'imminente guerra. In caso di scontro armato Francia e Inghilterra, seppure a malincuore, sicuramente interverranno.

La determinazione di Hitler di prendere a pretesto i sommovimenti secessionisti in Cecoslovacchia per dare l'ordine di marciare su Praga e la diffusa convinzione che questo porterebbe a una guerra provoca, per la prima volta, una certa irrequietudine tra i generali di Hitler.

Le loro reazioni pubbliche, o quanto meno «aperte», faccia a faccia con il Fùhrer, non vanno al di là dell'avvertimento che, in caso di guerra europea, la Germania non riuscirebbe a difendere le frontiere occidentali. A queste obiezioni Hitler replica con smanie dissennate, con affermazioni perentorie tipo: «Voi dite che non reggeremo tre giorni? Ebbene, io vi giuro che resisteremo tre anni!»

A questo punto, per la prima volta, i generali di Hitler cominciano a

pensare che il loro Fùhrer sia mezzo pazzo. Come e *se* questa reazione istintiva prenda forma e corpo, ancora oggi non si sa bene e forse non si saprà mai. Le «rivelazioni» circa un complotto contro Hitler organizzato dallo stato maggiore nell'imminenza della invasione della Cecoslovacchia vennero fatte dagli stessi interessati durante il processo di Norimberga del 1946. In quella data, morto Hitler e sconfitta per sempre la Germania nazista, i generali fecero il possibile per persuadere i giudici della loro determinazione a portare a compimento un «putsch» che avrebbe trascinato il dittatore davanti alla Corte Suprema. Il complotto indubbiamente ci fu, e non fu mai scoperto. Dunque, perché non funzionò? Perché la «saggezza» di questi generali non riuscì a liberare la Germania dal Fùhrer in tempo utile per evitare il genocidio ebraico e la strage mondiale?

La risposta è semplice. I generali di Hitler, nel 1938, architettarono la destituzione del Fùhrer né per proteggere la Cecoslovacchia né per restituire la Germania alla libertà e neppure per risparmiare all'Europa un conflitto anche se, qualora avessero agito, avrebbero ottenuto forse tutti e tre questi risultati. Unica loro preoccupazione era che la Germania non sarebbe uscita vincitrice da un conflitto in cui, in quella data, fossero entrate in campo la Francia e l'Inghilterra, per tacere dell'URSS. Se essi, alla fin fine, rinunciarono a muoversi fu soltanto perché all'ultimo momento Francia e Inghilterra lasciarono libero il campo a Hitler.

Il primo segno di questa tendenza «al ritiro» fu un articolo del «Times» datato 7 settembre 1938 che diceva anche:

«Sarebbe bene che il governo cecoslovacco giudicasse se è proprio da escludere il progetto di fare della Cecoslovacchia uno Stato più omogeneo mediante la secessione dei gruppi marginali (quelli filotedeschi) di popolazioni straniere unite per questioni di razza a nazioni confinanti. È facile immaginare che i vantaggi derivanti alla Cecoslovacchia dal suo divenire uno Stato omogeneo senz'altro porterebbero vantaggi tali da compensare la perdita di territori tedeschi come quello dei Sudeti nella zona di frontiera».

I «territori tedeschi» costituiscono una buona parte del paese e, osservati sulla carta geografica, costituiscono un ampio semicerchio che dà il dorso alla Germania e contiene Praga nel suo centro. Praga, in altre parole, risulta accerchiata.

La prima risposta all'articolo del «Times», il cui peso politico -

nonostante le smentite - è pari al punto di vista del governo britannico, viene dallo stesso governo di Praga. Il Presidente Benes convoca i capi secessionisti dei Sudeti e chiede loro di esprimere per iscritto le loro rivendicazioni. Saranno accettate. È qualcosa di molto simile a una resa.

Il 12 settembre, a Norimberga, Hitler pronuncia un discorso dal quale vanamente gli osservatori internazionali cercano di capire le sue reali intenzioni. Benché egli abbia già stabilito la data del 1° ottobre come data massima per l'invasione armata della Cecoslovacchia, egli tergiversa. Si limita a chiedere «giustizia» nei confronti dei tedeschi dei Sudeti. Se giustizia non ci sarà, la Germania sarà costretta a imporla. Tra l'articolo del «Times» di qualche giorno prima e il discorso di Hitler c'è più di un punto di contatto. Così, almeno, pensano gli inglesi e, in fondo, anche i francesi.

Il giorno successivo, l'ambasciatore inglese a Parigi viene convocato dal capo del governo francese Daladier. Questi chiede all'ambasciatore di intervenire presso il primo ministro inglese Chamberlain affinché cerchi di negoziare con Hitler. Chamberlain, un vecchio signore che si ostina nel credere alla «buona fede» e al sostanziale pacifismo di Hitler, non aspetta altro che una simile esortazione. È uno dei rari, storici casi, in cui il tradizionale orgoglio britannico cede il luogo all'ingenuità e anche all'umiliazione.

Chamberlain manda a Hitler un messaggio urgente: «Prego indicarmi quand'è che, al più presto, potrete ricevermi e il luogo dove ci incontreremo. Vi sarò grato per una immediata risposta».

L'immediata risposta è che Hitler aspetta il settantenne Chamberlain nella sua casa di montagna a Berchtesgaden, nel luogo della Germania più lontano da Londra.

Come al solito, durante l'incontro è quasi sempre Hitler a parlare, riaffermando la propria determinazione a «liberare i tedeschi dei Sudeti» a qualunque costo. Una guerra mondiale non lo spaventa, dice. Chamberlain trova il modo di interromperlo: «E allora perché mi avete fatto venire fin qui? È stata solo una perdita di tempo». Hitler capisce che forse si è spinto troppo in avanti e fa una proposta molto ardita ma concreta: l'Inghilterra sarebbe d'accordo nel provocare in Cecoslovacchia la secessione della zona dei Sudeti? In altre parole, sarebbe d'accordo nel tradurre in pratica quanto proponeva il giornalista del «Times»?

Chamberlain sospira, quasi si sia liberato di un peso. Sì, lui personalmente è d'accordo sulla secessione. Si tratta di persuadere il

governo...

Qualche giorno dopo, mentre Chamberlain cerca di persuadere il suo governo (e ci riesce), Hitler mette in stato d'allarme le divisioni che dovranno invadere militarmente la Cecoslovacchia. Perché sostanzialmente Hitler non vuole una soluzione pacifica: ha bisogno di vincere non solo sul piano politico, ma su quello militare. In altre parole, vuole a ogni costo dare una prova di forza.

Intanto ordina al capo nazista dei Sudeti, Henlein, di provocare in Cecoslovacchia ogni sorta di atti terroristici e conflitti, giovandosi di un gruppo di «volontari» addestrati vicino a Bayreuth con armi austriache. Nello stesso tempo esorta i governi ungherese e polacco affinché anch'essi pretendano la «secessione» dei territori cecoslovacchi dove vi sono forti minoranze originarie di questi paesi. Dice a chiare lettere che della Cecoslovacchia non dovrà rimanere nulla, indipendentemente dagli accordi che i trattati stabiliranno.

La sua principale preoccupazione, a questo punto, è che il governo cecoslovacco accetti tutte le angherie senza reagire: se questo accadesse, Hitler dovrebbe rinunciare alla prova di forza.

Il governo di Chamberlain accetta le concessioni fatte a Hitler dal primo ministro. Anche la Francia accetta. Inghilterra e Francia adesso intimano al governo di Praga di sottomettersi alla volontà del Fùhrer, in altre parole di cedere alla Germania il territorio dei Sudeti. Se Praga reagirà, dicono i governi di Londra e di Parigi, né la Francia né l'Inghilterra proteggeranno i suoi confini. Non solo: l'intera questione viene posta in modo tale che se la Cecoslovacchia rifiutasse d'essere decapitata, se invocasse - come avrebbe pieno diritto - il rispetto degli accordi passati. Francia e Inghilterra sposerebbero la causa della Germania.

Benes, il primo ministro cecoslovacco, non può far altro che dimettersi. Chamberlain corre in Germania per dare a Hitler la buona notizia: il paese dei Sudeti è suo.

Il secondo incontro Hitler-Chamberlain avviene a Godesberg. Hitler lascia che il premier britannico consumi le sue ultime illusioni, e poi lo interrompe.

«Non mi basta più«, dice gelidamente.

Non gli basta più che il territorio dei Sudeti passi dalla Cecoslovacchia alla Germania. Egli esige che siano le truppe tedesche a occupare militarmente quel territorio e subito, entro e non oltre il 1° ottobre, cui

manca una settimana.

Chamberlain chiede qualche ora di tempo per riflettere. Gli viene concessa. La mattina dopo tenta un compromesso che Hitler rifiuta seccamente. Hitler ripete la data entro la quale i cechi debbono andarsene dal territorio dei Sudeti. «Ma questo è un *Diktat!*» esclama Chamberlain, visto che Hitler sta leggendogli ad alta voce dei fogli scritti. Una volta tanto Hitler sorride: «Macché *Diktat*», dice. «Guardi che cosa c'è scritto su questi fogli: *Memorandum.* È un promemoria per lei, per quello che deve fare».

Proprio a questo punto del dialogo tra i due capi di Stato, un aiutante di campo di Hitler presenta al Fùhrer un dispaccio nel quale si annuncia che il nuovo governo cecoslovacco ha ordinato la mobilitazione generale. È quanto Hitler aspettava. Dice a Chamberlain: «I nostri colloqui ormai sono inutili. È evidente che la Cecoslovacchia non ha intenzione di cedere. Sarà la guerra».

Chamberlain rimane senza parole. Dopo qualche minuto di gelido silenzio balbetta: «È questa la vostra ultima parola?» Al che Hitler ripete punto per punto la scena che ha già recitato nell'imminenza dell'invasione in Austria. Dice: «Per la prima e unica volta in vita mia *(in realtà è la seconda volta.* N.d.R.) vi concedo qualche ora di più. Invaderò la Cecoslovacchia il 1° ottobre».

In realtà non concede niente: sappiamo infatti che questa era la data già da lui fissata per l'invasione, ma nelle ultime battute del colloquio con Chamberlain aveva detto «il 28 settembre». Chamberlain ha l'impressione d'aver riportato una seria vittoria diplomatica grazie a questo finto rinvio. Il Fùhrer è talmente sicuro di avere «stravinto» da concedersi la civetteria di stringere la mano al premier inglese con la massima cordialità.

Minore cordialità il premier Chamberlain incontra in patria, appena tornato. La tracotanza di Hitler ai francesi sembra eccessiva, e di rimbalzo agli inglesi. Nonostante gli impegni verbali presi da Chamberlain, la Gran Bretagna sentenzia che se la Francia deciderà di intervenire a fianco della Cecoslovacchia così brutalmente minacciata, nessun paese democratico, a cominciare dalla stessa Inghilterra, potrà tirarsi indietro.

L'Inghilterra mette in allarme la flotta; la Francia minaccia di reagire alle mosse tedesche cominciando l'attacco in Alsazia e Lorena. Jugoslavia e Romania attaccheranno l'Ungheria qualora quest'ultima, sollecitata da Hitler, aggredisse la Cecoslovacchia. Dall'Italia nessuna notizia tranne che

Mussolini, per il momento, non alzerebbe un dito per impedire alla vicina Francia di muoversi in armi contro la Germania.

Tutte queste notizie, benché prevedibili, attutiscono all'improvviso le smanie guerresche di Hitler. Tanto più che una gran parata militare organizzata al centro di Berlino al fine di saggiare la «volontà di guerra» delle masse tedesche, non solo non suscita gli entusiasmi attesi da Hitler ma dimostra, al contrario, che i tedeschi non hanno alcuna intenzione di buttarsi in un'avventura sanguinosa. Così Hitler ha un ripensamento. La sera del 27 settembre indirizza a Chamberlain un'ultima lettera-telegramma dal tono alquanto moderato. Per quanto incredibile possa apparire, il Fùhrer scarica la responsabilità della tensione che ormai ha invaso l'Europa e della volontà di affidare la questione alle armi esclusivamente al povero governo di Praga.

Non si può negare che Hitler, anche in questo momento d'incertezza, abbia ben chiara dinanzi a sé la situazione. Ha «realizzato» che la volontà del governo di Praga, per quanto legittima, non ha alcun peso nel concerto internazionale.

La risposta di Chamberlain all'ultima lettera di Hitler è immediata. Il premier inglese si dichiara «sicuro che voi, signor Hitler, potrete ottenere l'essenziale senza guerra». (L'«essenziale» è metà del territorio cecoslovacco). Chamberlain è anche pronto a recarsi subito, per la terza volta, a Berlino. Meglio sarebbe, però, una conferenza internazionale tra le potenze: conferenza alla quale i cecoslovacchi non sarebbero nemmeno invitati. Ci vorrebbe però una settimana, e l'ultimatum posto da Hitler scade di lì a due giorni. «Non voglio credere che vi assumerete, signor Hitler, la responsabilità di scatenare una guerra mondiale che potrebbe anche rappresentare la fine della civiltà, solo per il ritardo di qualche giorno con il quale liquideremo questo problema».

Insieme con questa lettera-telegramma indirizzata a Hitler, un altro messaggio urgentissimo arriva dall'Inghilterra a Mussolini. Vuole Mussolini far pressioni presso l'amico Hitler e persuaderlo ad accettare di risolvere la questione pacificamente? Vuole Mussolini salvare in extremis la pace europea?

E Mussolini, che immagina quale prestigio gli verrebbe dall'accettare questo ruolo inaspettato di mediatore, risponde di sì. Almeno formalmente, mercoledì 28 settembre 1938, Mussolini è l'arbitro della pace o della guerra in Europa.

CAPITOLO XVIII
LA "COLTELLATA" ALLA CECOSLOVACCHIA

A mezzogiorno del 28 settembre 1938, l'ambasciatore italiano a Berlino Bernardo Attolico riesce a interrompere un colloquio tra Hitler e l'ambasciatore francese. I due stanno discutendo i nuovi confini della Cecoslovacchia, o meglio di ciò che rimarrà della Cecoslovacchia dopo il passaggio alla Germania della regione dei Sudeti. Francia e Inghilterra premono affinché questo passaggio avvenga pacificamente; ma Hitler vuole la guerra. La stessa Cecoslovacchia, d'altro canto, ha già ordinato la mobilitazione.

«Ho un messaggio personale, urgentissimo, da parte di Mussolini», dice Attolico. Hitler accorda per ora al duce la precedenza assoluta su chiunque. Mussolini, attraverso il messaggio, chiede al Fùhrer di bloccare i preparativi dell'aggressione armata: gli suggerisce di accettare la proposta di una conferenza tra le potenze europee mediata da lui stesso. La conferenza, proposta dall'Inghilterra in accordo con la Francia, si terrà l'indomani, 29 settembre.

«Dite al duce che accetto», risponde Hitler ad Attolico. Così l'aggressione della Cecoslovacchia, stabilita per le ore quattordici dello stesso giorno 28, è sospesa.

È Hitler a decidere l'ora e il luogo della conferenza: a mezzogiorno del giorno successivo, a Monaco, nella sala riunioni dell'appena costruita Fùhrerhaus sulla Kònigsplatz. Gli invitati, oltre a Mussolini, sono Chamberlain per l'Inghilterra e il primo ministro francese Daladier. Hitler si oppone a che venga invitata l'Unione Sovietica e addirittura s'infuria quando qualcuno gli fa notare che dovrebbe partecipare anche il capo del governo cecoslovacco. «Se devo trattare coi cecoslovacchi», dice Hitler, «lo faccio a modo mio, con le armi».

L'indomani mattina Hitler va incontro a Mussolini fino a Kufstein, sul confine. Sale sul treno speciale del duce e comincia la conferenza a modo suo. Espone su di una mappa i movimenti che faranno le truppe tedesche per aggredire la Cecoslovacchia e batterla in poche ore. Subito dopo, dice Hitler, comincerà l'attacco contro la Francia. Mussolini lo invita a essere più cauto. Gli spiega che, col suo aiuto, può ottenere tutto senza

combattere. E questa è tutta l'opera pacificatrice di Mussolini in occasione della storica conferenza di Monaco.

Cronisti e storici interessati avrebbero più tardi salutato in Mussolini il salvatore della pace europea, almeno per qualche mese. In realtà il contributo di Mussolini si ridusse essenzialmente all'aver sollecitato Hitler a partecipare. Per il resto Mussolini non fece che unirsi al coro dell'Inghilterra e della Francia, le quali insistevano per dare gratuitamente a Hitler i territori che egli avrebbe voluto conquistare a prezzo di qualche migliaio di morti. È vero, tuttavia, che Mussolini seppe recitare - e bene - la parte del «dominatore» durante la conferenza di Monaco. La sua conoscenza delle lingue gli consentì di passare da un interlocutore a un altro, traducendo le poche, secche frasi pronunciate da Hitler in tedesco.

Il progetto che viene «sottoposto» a Hitler da Mussolini è sostanzialmente lo stesso che Hitler ha proposto a Chamberlain durante l'ultimo loro incontro. Il 1° ottobre le truppe tedesche cominceranno a entrare nel territorio dei Sudeti. Le industrie della zona passeranno alla Germania intatte. Terminate le discussioni, mentre si stende il documento definitivo, Hitler non rivolge più la parola a nessuno e siede appartato guardando il vuoto. Eppure, il vero trionfatore della conferenza è lui: non solo ha conquistato un ampio territorio, ma lo ha fatto con l'appoggio delle grandi potenze, con la loro complicità. Che cos'è, dunque, che amareggia il Fùhrer?

Due cose, principalmente. È stato informato che, appena è stata diffusa la notizia della «conferenza della pace», la gente, in Germania, si è riversata nelle strade a festeggiare. È accaduto l'esatto contrario di qualche giorno prima, quando la parata militare organizzata da Hitler a Berlino per saggiare lo spirito guerresco della popolazione si è risolta in un insuccesso. A Monaco i tedeschi si sono addirittura assiepati lungo i marciapiedi per applaudire Chamberlain, salutando in lui il portavoce della pace. Ciò significa che cinque anni di nazismo non sono bastati a fare della Germania un paese spiritualmente pronto a combattere a qualsiasi costo.

Tanto è esacerbato l'animo di Hitler quanto entusiaste sono le popolazioni dei paesi protagonisti della conferenza (a eccezione della Cecoslovacchia, naturalmente). Entrambi sono stati d'animo irragionevoli. Le popolazioni che tributano a Mussolini, Daladier e Chamberlain di ritorno nelle rispettive capitali accoglienze deliranti ignorano che nessuna stabilità può avere una «pace» ottenuta con l'assassinio di un paese

innocente. Perché mai Hitler dovrebbe accontentarsi di questo primo «regalo»? Per la pace? Ma non ha forse detto di essere pronto alla guerra in qualsiasi momento?

Il primo ministro francese Daladier è forse l'unico dei tre ad avere consapevolezza di quanto è successo. Pare che dinanzi alle manifestazioni di giubilo che i parigini hanno predisposto per il suo ritorno, abbia detto indicando la folla al suo ministro degli Esteri: «Sono degli idioti!»

In Inghilterra, soltanto Winston Churchill, con straordinaria saggezza, ha il coraggio di incominciare il proprio discorso alla Camera dei Comuni con queste parole: «Siamo reduci da una sconfitta totale, le cui conseguenze saranno gravissime...» Ma chi lo ascolta è troppo preso dai festeggiamenti per la «pace» per dargli retta.

Hitler personalmente entra in territorio cecoslovacco il 3 ottobre, a bordo di una Mercedes militare fuoristrada. La nazificazione ha inizio immediatamente: alle truppe seguono i reparti specializzati nella «caccia agli ebrei» e la Gestapo. Il capo dei socialdemocratici sudeti ripara a Londra, ma non ottiene il visto di soggiorno. Su invito di Hitler altre «fette» della Cecoslovacchia vengono consegnate all'Ungheria e alla Polonia. Il «Times», intanto, pubblica le foto di Hitler accolto in Cecoslovacchia tra il tripudio delle folle filotedesche e filonaziste.

Prima ancora che termini l'ottobre, Hitler ridà disposizione ai generali di preparare un'invasione totale della Cecoslovacchia e di Danzica, la città che dopo la guerra è rimasta isolata fuori dei confini della Germania. I generali, per inciso, hanno rinunciato per sempre al complotto che, in caso di guerra contro la Francia e l'Inghilterra, doveva destituire Hitler. La conferenza di Monaco ha ottenuto anche questo risultato: di vanificare il più concreto e motivato tentativo di abbattere il Fùhrer.

La conferenza di Monaco segna il punto massimo della tolleranza (o complicità) inglese nei confronti di Hitler. Da questo momento in poi i rapporti tra Gran Bretagna e Germania cominciano a logorarsi molto rapidamente. Il pretesto del reciproco voltafaccia viene dal terribile «pogrom» che passa alla storia con il nome di «settimana dei cristalli».

Alla fine della prima settimana di novembre del 1938, il figlio di un ebreo deportato uccide per rappresaglia il terzo segretario dell'ambasciata tedesca a Parigi. Intenzione dell'attentatore era di uccidere l'ambasciatore: la vittima, il terzo segretario appunto, era tra l'altro un tedesco «deviante» dal nazismo, tant'è vero che la sua «disobbedienza» nei riguardi del regime

hitleriano era già stata oggetto di indagini da parte delle SS.

L'assassinio, comunque sia, viene commentato da Hitler come una manifestazione del «complotto giudaico internazionale». Al termine di una serie di celebrazioni funebri molto solenni, le SS e lo stesso Stato nazista si fanno promotori di un eccidio organizzato fin nei particolari da Goebbels e dal capo della Gestapo, Reinhard Heydrich. La «settimana dei cristalli», così chiamata all'interno dello stesso partito nazista, dura in realtà una sola notte, tra il 9 e il 10 novembre, e tale simultaneità dimostra fino a qual punto l'organizzazione della cosiddetta «vendetta popolare spontanea» fosse in realtà amministrata dai massimi vertici dello Stato. Migliaia di abitazioni, negozi ebrei e sinagoghe vengono dati alle fiamme e saccheggiati. Gli abitanti bastonati, feriti, uccisi, annegati e bruciati vivi, indipendentemente dal sesso e dall'età. La cifra ufficiale dice che i morti «sul posto» sono una quarantina e un centinaio i feriti gravi. In realtà i morti sono probabilmente duecento. Gli ebrei arrestati e deportati, ventimila in tutta la Germania. Molte sono le ragazze violentate e questo è l'unico aspetto del «pogrom» che irrita Hitler, poiché è in deroga alla legge che proibisce qualsiasi contatto sessuale tra ariani ed ebrei. La definizione «settimana dei cristalli» viene dalla quantità di vetri infranti negli edifici abitati da ebrei ma di proprietà di ariani: il danno, in soli cristalli, è di cinque milioni di marchi e gli economisti fanno notare seccamente che una quantità simile di vetro non può essere prodotta in Germania: occorre importarla dall'estero e pagarla in valuta pregiata.

Gòring stabilisce che gli ebrei devono inoltre pagare una «multa» collettiva di un miliardo di marchi. Nasce una lunga vertenza tra Gòring e il responsabile delle assicurazioni. Gòring vorrebbe, ovviamente, che le assicurazioni non pagassero agli ebrei i danni subiti. Ma le assicurazioni rifiutano, non certo per generosità o per filoebraismo ma perché, agendo le compagnie anche all'estero, nessuno avrebbe più fiducia nella «serietà» delle assicurazioni tedesche. Si arriva a una soluzione beffarda, che a Gòring sembra geniale. Le assicurazioni pagheranno il dovuto agli ebrei ma simultaneamente lo Stato confischerà questi risarcimenti e, in parte, li restituirà alle assicurazioni. Così avviene, ma il capo delle assicurazioni viene «licenziato». Ha discusso troppo: l'intera questione, appunto, è durata «una settimana».

Il «pogrom» solleva in Europa e in America un'ondata di sdegno. Per la prima volta le democrazie sembrano rendersi conto di chi sia in realtà

Hitler. Nella stessa Germania milioni di tedeschi cercano invano di seppellire nella propria coscienza gli orrori di quella notte di novembre, anche se nessuna delle istituzioni ufficiali, civili o religiose, osa levare una protesta. Il Presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, invece, ritira il proprio ambasciatore da Berlino e in Inghilterra, per la prima volta, i giornali sono unanimi nel condannare la ferocia nazista. Anche questa, per Hitler, è una riprova del «complotto giudaico internazionale». Si infuria all'idea che inglesi e americani pretendano di giudicare ciò che avviene nella «sua» Germania e comincia a maturare per Roosevelt e per l'Inghilterra un odio vibrante, acceso, isterico, che non lo abbandonerà mai più. Il suo antico progetto di restare alleato dell'Inghilterra nella prospettiva di spartirsi con essa il potere mondiale tramonta per sempre. Gli sforzi compiuti dalla Gran Bretagna per arrivare a Monaco e consegnare alla Germania le regioni dei Sudeti, paiono adesso a Hitler, più che mai, una manovra ingannevole per impedirgli un trionfo militare su Praga.

Da questo momento Hitler s'ingegna di spezzare l'alleanza tra Inghilterra e Francia traendo quest'ultima dalla propria parte. Sul finire dell'anno 1938, pur di riavvicinarsi alla Francia, Hitler rinuncia ai territori dell'Alsazia e della Lorena, nonostante essi siano oggetto di rivendicazioni tedesche sin dalla fine della guerra. In effetti, un patto d'alleanza tra Germania e Francia viene siglato nel mese di dicembre, ma, nel clima creato dallo sdegno per l'eccidio della «settimana dei cristalli», questa «pacificazione» sembra puramente formale: non accende né entusiasmi né soverchie speranze.

Intanto gli sforzi imposti dalla sempre maggiore produzione bellica cominciano a farsi sentire sull'economia tedesca. Hitler rifiuta qualsiasi consiglio di controllare tale produzione, anzi, la esaspera. La sua ostinazione nell'impadronirsi di tutta la Cecoslovacchia trova così basi concrete nella necessità di mettere le mani sulle riserve auree e monetarie della Cecoslovacchia e sugli impianti industriali di quel paese: primi fra tutti quelli delle fabbriche di armi Skoda, le maggiori d'Europa insieme alle tedesche officine Krupp.

Si tratta quindi, per Hitler, di potenziare al massimo le pretese delle minoranze separatiste slovacche. Tali minoranze non sono né vigorose né particolarmente desiderose di affrancarsi da Praga. Con la sua propaganda Hitler riesce soltanto a provocare qualche mal riuscita manifestazione e la proclamazione di governi provvisori che Praga, senza sforzo alcuno, riesce

a mettere fuori legge. Ma a questo punto Hitler impugna personalmente la situazione. Rivolge al leader slovacco Tiso (un monsignore cattolico) un discorso il cui tono minaccioso è molto chiaro. «O chiedete ufficialmente l'appoggio tedesco, oppure vi abbandoniamo al vostro destino». È sottinteso che il «destino» cui Hitler si riferisce è quello di fare la fine riservata al governo di Praga: scomparire sotto il tallone delle truppe germaniche.

Monsignor Tiso accetta. Lo stesso ministro degli Esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop redige la «dichiarazione d'indipendenza» che monsignor Tiso dovrà leggere all'assemblea. A metà marzo del 1939, del vecchio Stato cecoslovacco non restano altro che la Boemia e la Moravia. Il giorno successivo alla «dichiarazione d'indipendenza» della Slovacchia, Praga si rende conto che Hitler è deciso a marciare sulla capitale con la scusa di porre fine alla inventata persecuzione anti-tedesca. Il presidente Hacha e il suo ministro degli Esteri chiedono allora di potersi incontrare personalmente con Hitler, a Berlino. Il Fùhrer accoglie Hacha con spietata ironia. Ordina che gli vengano riservate accoglienze da grande capo di Stato, con guardia d'onore delle SS e fanfare, ma questo al solo fine di frastornarlo. Poi accetta di incontrarlo soltanto all'una di notte, sapendo che Hacha oltre che vecchio è fisicamente debilitato. A quell'ora Hacha è pronto per dare di sé uno spettacolo che gli osservatori definiscono pietoso e strisciante. Anziché a una trattativa i suoi balbettii fanno da prologo a una supplica: Hitler si prenda pure la Slovacchia, come ha già fatto con i Sudeti, ma lasci a Praga la sua indipendenza. Hitler lo lascia dire, poi guarda l'orologio. «Questa stessa mattina, alle ore 6», dice, «l'Esercito tedesco occuperà per intero il vostro territorio, e i nostri aerei atterreranno sui vostri aeroporti». Allo Stato ceco non rimangono che due scelte: reagire, oppure accogliere i tedeschi in maniera pacifica e anzi amichevole. Nel primo caso la vittoria tedesca sarà solo questione di ore e la resa dei cechi dovrà essere incondizionata. Nel secondo caso, la generosità di Adolf Hitler sarà tale da lasciare ai cechi una certa indipendenza nazionale.

Una linea telefonica tra la Cancelleria e Praga è già stata predisposta. Hacha viene esortato a mettersi in contatto con il suo governo. Lo fa verso le tre del mattino e ottiene l'impegno che non vi saranno reazioni contro l'invasione tedesca. Subito dopo viene nuovamente convocato nell'ufficio di Hitler dove trova già pronto, soltanto da firmare, un comunicato nel quale si dice che «spontaneamente il governo ceco poneva il destino del

suo popolo nelle mani del Fùhrer». Con questo documento Hitler avrebbe potuto dimostrare «a chiunque» che la distruzione dello Stato ceco non era imputabile a lui: egli non aveva fatto altro che accettare una supplica dello stesso governo ceco. Ottenuta la firma, Hitler ha una crisi di entusiasmo. Entra nella stanza delle segretarie affrante dalla notte di lavoro ed esclama: «Bambine, datemi un bacio! Questo è il più grande giorno della mia vita. Io sono il più grande tedesco mai esistito!»

All'alba, come previsto, le truppe tedesche entrano a Praga. Prima di sera (è il 15 marzo 1939) anche Hitler arriva a Praga e prende alloggio nel castello degli antichi re boemi, sulla Moldava. Sulle torri sventolano i vessilli con la croce uncinata.

L'indomani, dal castello, Hitler proclama l'istituzione del Protettorato della Boemia e della Moravia, totalmente in mano tedesca. Protettore viene nominato il moderato von Neurath, quello stesso che Hitler aveva accantonato per la sua eccessiva prudenza come ministro degli Esteri. In compenso, a capo dell'amministrazione civile e della segreteria di Stato, Hitler nomina i due nazisti che già gli hanno consegnato la regione dei Sudeti: Henlein e Frank, tutti e due già perseguiti dallo Stato ceco come «banditi».

(Alla fine della seconda guerra mondiale costoro pagheranno con la vita questo tradimento e le spietatezze commesse sotto il loro potere).

Il giorno successivo la «protezione» tedesca viene ufficialmente estesa anche alla Slovacchia di monsignor Tiso, la quale smette così di essere «indipendente» anche dal punto di vista formale.

La nuova mossa di Hitler - anzi il compimento della sua mossa iniziale, quella stabilita a Monaco tra tanto tripudio - non lascia stavolta indifferenti né la Francia né l'Inghilterra. La Francia è, in un primo tempo, più perentoria nella condanna del comportamento di Hitler: nonostante il recente patto d'alleanza, gli ricorda la violazione del trattato di Monaco. Occorre notare inoltre che per un po' l'ambasciatore francese a Berlino non riesce a far conoscere a Hitler la sua nota di protesta perché il segretario di Stato gliela fa restituire ritenendola «irrilevante». L'Inghilterra tarda qualche ora di più a prendere piena consapevolezza dell'aggressività di Hitler; ma il 17 marzo, finalmente, Chamberlain tiene all'improvviso un discorso che è insieme di pentimento per la propria eccessiva tolleranza e di grande lucidità per quel che riguarda il futuro.

«È questa», dice Chamberlain, «la fine di una vecchia avventura o è il

principio di una nuova? È questo l'ultimo attacco contro un piccolo Stato o il preludio di altri attacchi? Non sarà forse questa una prima mossa nel tentativo di dominare il mondo con la forza?»

«Se è vero», conclude Chamberlain, «che l'Inghilterra considera la guerra come una cosa insensata e crudele, è altrettanto vero che nessuno può essere così sciocco da credere l'Inghilterra sfibrata al punto da non voler e sapere usare tutte le sue forze per affrontare una sfida, qualora le venisse gettata».

Il fatto e che non solo la Germania ma anche l'Italia prendono l'arrendevolezza fino a questo punto mostrata dall'Inghilterra per una sua assoluta debolezza. Nel mese di gennaio, Chamberlain è venuto in visita in Italia e sia Mussolini sia il suo ministro degli Esteri Ciano hanno avuto di lui (e dell'Inghilterra) un'impressione patetica. In privato, Mussolini confidava a Ciano che l'antico orgoglio inglese era ormai distrutto, che l'Inghilterra avrebbe fatto di tutto pur di non battersi. Hitler, informato di questa impressione di Mussolini e ormai deciso a sfidare sino in fondo l'Inghilterra non solo perché la ritiene debole ma perché non le perdona l'atteggiamento filoebraico (o semplicemente umano) assunto durante il «pogrom» del novembre precedente, prima ancora di realizzare la distruzione della Cecoslovacchia ha ribadito la necessità di un patto d'alleanza reale e definitivo con l'Italia fascista.

E finalmente (finalmente dal punto di vista di Hitler) Mussolini acconsente a porre la firma all'alleanza Germania-Italia della quale da tempo si parla come di una «muraglia» antibolscevica.

Nella primavera del 1939, dunque, a neppure sei mesi da Monaco, i fronti della guerra si stanno già delineando. Anzi, sono già delineati.

L'atteggiamento di Hitler, in apparenza tanto abile, è in realtà così scoperto che alla fine di marzo il solito premier inglese Chamberlain può pubblicamente dimostrare di aver bell'e capito quale sarà la successiva mossa del Fùhrer e di saperla prevenire.

Dichiara Chamberlain ai Comuni il 31 marzo del 1939: «Nel caso che un'azione germanica minacciasse la Polonia... il governo di Sua Maestà britannica si sentirà tenuto a concedere subito al governo polacco ogni sostegno possibile. A tale riguardo esso ha già dato ampie assicurazioni al governo polacco. Posso aggiungere che su questo punto anche il governo francese è d'accordo e assumerà uguale posizione».

La Polonia aveva davanti a sé due scelte: l'alleanza con Hitler o quella

con l'Unione Sovietica. Storicamente erano due alleanze impossibili. Tuttavia sappiamo con quale cura Hitler mantenne fino al 1939 il patto d'alleanza con la Polonia - a costo di giocarsi la popolarità presso i tedeschi tradizionalmente antipolacchi. L'alleanza arrivò al punto di proporre alla Polonia una spartizione dell'URSS, una volta sconfitta l'URSS dalle forze polacco-tedesche. Questa proposta, piuttosto campata in aria, fu rifiutata dalla Polonia per pura saggezza. Quel paese «giocava» la sola e vera carta della sua sopravvivenza: fare da Stato cuscinetto tra Germania e URSS mantenendo l'indipendenza.

Nel 1938-39 il tutore di questa indipendenza polacca sembra essere il ministro degli Esteri Beck. È lui, Beck, che a un primo contatto tra il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop e l'ambasciatore polacco circa la restituzione di Danzica alla Germania, risponde, in pratica: «Danzica non si tocca. Se no, è la guerra». Sembra, sul momento, che Hitler lasci perdere. In realtà, come abbiamo già raccontato, in questo periodo è tutto occupato a risolvere a modo suo la questione cecoslovacca. E delle sue mosse per mettere le mani su Praga non tiene neppure informati i polacchi i quali, non solo sono suoi alleati, ma sono cointeressati nella vicenda se non altro per questioni confinarie. In quale considerazione Hitler abbia la Polonia risulta molto evidente proprio da questa sorpresa. Con l'invasione della Cecoslovacchia e con la restituzione alla Germania della città di Memel, nella Prussia orientale, la Polonia è praticamente circondata per tre lati dalle divisioni tedesche.

È a questo punto che Hitler ritorna, con i polacchi, sull'argomento Danzica: e, come al solito, lo fa dopo aver già chiesto ai suoi generali di prepararsi a un attacco-lampo.

Ribbentrop ripete all'ambasciatore polacco la proposta di qualche mese prima. Restituzione di Danzica al Reich, costruzione di un'autostrada e di una ferrovia extraterritoriale attraverso la Prussia orientale: in cambio la Polonia godrà a Danzica di un porto franco. L'ambasciatore replica che il governo è pronto a discutere su tutto ciò, ma non in questi termini: Danzica non deve, secondo i polacchi, ritornare al Reich.

La minaccia, tuttavia, per il momento non ottiene altro effetto se non quello di irrigidire ancora di più l'atteggiamento di Beck.

«Qualsiasi tentativo di modificare lo statu quo di Danzica», egli ribadisce, «equivale a un'aggressione».

Ad affrettare la crisi contribuisce l'Inghilterra con l'improvviso

mutamento di idee e di prospettive assunto da Chamberlain. Ne abbiamo già parlato: Chamberlain si riferisce espressamente alle ambizioni hitleriane sulla Polonia. Adolf Hitler risponde il giorno successivo, sia a Chamberlain sia ai polacchi: la Germania, dice, non è disposta a subire nessuna intimidazione.

Il 3 aprile il Fùhrer convoca ancora i suoi generali e ordina loro di prepararsi per l'esecuzione del «Piano Bianco». Così come, nel linguaggio dello stato maggiore nazista, l'invasione armata della Cecoslovacchia si chiamava «Piano Verde», il «Piano Bianco» altro non è se non l'appellativo dato da Hitler alla imminente guerra contro la Polonia.

Oltre che preparare la guerra alla Polonia e l'occupazione di Danzica, i generali devono provvedere alla difesa dei confini del Reich. Hitler ha capito che questa volta la guerra alla Polonia non sarà risolvibile diplomaticamente. I generali debbono essere pronti a mettere in esecuzione il «Piano Bianco» entro il 1° settembre 1939.

CAPITOLO XIX
L'ORA DELLA POLONIA

Nell'aprile del 1939, mentre Hitler progetta il «Piano Bianco» per l'invasione della Polonia, Benito Mussolini invade l'Albania e la trasforma in «protettorato»: esattamente come Hitler ha osato con lo Stato ceco. L'Italia è tutt'altro che preparata ad affrontare una guerra: d'altronde non vuole «sfigurare» rispetto alla politica espansionista della Germania. Quale sia la politica estera degli Stati fascisti, ormai risulta chiaro alle potenze democratiche: così la «protezione» assicurata da Francia e Inghilterra alla Polonia minacciata da Hitler viene estesa alla Grecia e alla Romania che si suppone siano minacciate dal Duce.

È con questa convinzione che le due potenze democratiche tentano un approccio con l'URSS: è ovvio che il peso dell'URSS, oltre che la sua collocazione geografica, possono intimorire Hitler. Il fatto è che Hitler sa benissimo che l'opposizione sostanziale dei sistemi capitalisti della Francia e dell'Inghilterra al bolscevismo sovietico è assai più radicata del chiassoso anticomunismo dei paesi fascisti. E in effetti i passi fatti dalle potenze occidentali nei confronti dell'URSS e viceversa appaiono piuttosto indecisi e timorosi. Non c'è vera volontà di incontro. E Hitler ne approfitta.

Ma mentre escogita il modo migliore per avvicinare l'URSS senza che la cosa appaia troppo sconvolgente, Hitler continua a premere affinché il patto d'alleanza militare con l'Italia venga finalmente firmato - e naturalmente tace a Mussolini quel che va progettando circa i rapporti tra nazismo e bolscevismo.

Mussolini, a parole prontissimo a unirsi in un «Patto d'Acciaio» con la Germania, sinora ha cercato di evitare, o per lo meno di rimandare, di legarsi del tutto al «carro armato» hitleriano. Ma nel maggio del 1939 cede, e cede perché è sicuro che Hitler non lo costringerà a una guerra ancora per qualche anno. Hitler non s'impegna, ma gli offre questa illusione. E, pur di concludere, gliela offre non perché conti sull'armamento italiano - che sa bene essere troppo scarso - ma perché immagina che la notizia del «Patto d'Acciaio» con l'Italia faccia qualche impressione sia in Inghilterra sia in Francia, scoraggiando queste potenze a insistere nell'appoggiare la Polonia.

La firma del «Patto d'Acciaio», nonostante la ritrosia di Mussolini di fronte a una guerra a breve scadenza, prelude nettamente allo scoppio delle ostilità. Il patto parla con molta chiarezza di mire espansionistiche per lo «spazio vitale» in Europa e si impernia su due punti dai quali trarranno origine i più disastrosi - per l'Italia e la Germania - eventi dei prossimi anni. Il primo di questi punti vincola ciascuno dei due paesi a entrare in guerra nello stesso momento dell'altro; il secondo vieta sia agli italiani sia ai tedeschi di concludere paci o armistizi separatamente. Per questo Hitler mal tollererà il ritardo di Mussolini nell'entrare in guerra; per questo Hitler e Mussolini considereranno un tradimento inconcepibile l'armistizio voluto dal re d'Italia e da Badoglio e reso noto l'8 settembre 1943; per questo, ancora, il 25 aprile del 1945 Mussolini accuserà i tedeschi di averlo «accoltellato alla schiena» per aver iniziato trattative segrete con gli alleati.

Concluso il patto con l'Italia, Hitler impegna ogni sua energia sia nel preparare l'assalto alla Polonia sia nell'impresa - apparentemente impossibile - di allearsi con l'URSS. Ciò avviene per gradi: più di una volta Hitler, che ha incaricato Joachim von Ribbentrop di portare avanti e concludere le trattative, sembra tirarsi indietro; poi cambia idea e ordina di concludere a ogni costo.

Indirettamente è Mussolini il responsabile della «fretta» di Hitler. Dieci giorni dopo la firma del «Patto d'Acciaio», spentosi il clamore giornalistico con il quale è stato annunciato, Mussolini indirizza a Hitler

una sorta di «confessione» segretissima circa l'effettiva preparazione italiana alla guerra. La guerra è inevitabile, scrive in altre parole Mussolini, ma per quel che riguarda gli italiani deve essere rinviata di due o tre anni. Meglio ancora, di quattro: l'Italia sarà realmente pronta ad affrontare una guerra soltanto nel 1943. È la manifesta debolezza del principale alleato che costringe Hitler ad assumere nei confronti di Stalin un atteggiamento quasi di supplica. Ovviamente non può sperare che l'URSS si schieri militarmente al suo fianco: gli basta la garanzia che la Russia bolscevica, durante l'imminente guerra, non fornisca aiuti di sorta ai nemici e alle vittime della Germania. Il prologo di quello che sarà un «patto di non aggressione» tra Hitler e Stalin è un trattato commerciale. Subito dopo, a Ribbentrop, i sovietici pongono alcune condizioni preliminari per aprire le discussioni sulla non aggressione. La principale di queste «condizioni» è che la Germania, già alleata con il Giappone nel «patto anti-Comintern» (ossia il patto antibolscevico la cui assurdità in questo momento è palese), persuada il Giappone stesso ad assumere verso l'URSS un atteggiamento più conciliante.

Hitler accetta qualsiasi condizione. Viene stilata una prima bozza del patto, ma i sovietici vi aggiungono il codicillo che il patto funzionerà soltanto se a esso verrà allegato un protocollo speciale riguardante gli interessi in politica estera delle «alte parti contraenti».

In che consistano questi interessi lo si saprà soltanto dopo la guerra. L'URSS pretende, nero su bianco, la sua bella fetta di torta nella spartizione dell'Europa. Vuole la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, una parte della Polonia e la Bessarabia. Quello che vuole Hitler già lo sappiamo: è l'URSS che non lo sa o finge di non saperlo.

All'una del pomeriggio del 24 agosto 1939, Germania nazista e Russia bolscevica firmano il patto. Come diranno gli storici, è «il più clamoroso colpo della storia della diplomazia». Non ci vuole molto a crederlo. L'uomo che si faceva salutare da tutto il mondo come l'inviato dalla Provvidenza per combattere il bolscevismo diventava il principale alleato dei bolscevichi. Stalin, d'altro canto, il dittatore che aveva sempre sostenuto l'impossibilità di esportare la rivoluzione e che appariva agli occhi dell'antifascismo internazionale come l'artefice di un «mondo nuovo», ora tendeva la mano alla reazione personificata e progettava la divisione dell'Europa in «zone d'influenza».

Lo stesso giorno in cui può annunciare al mondo la «straordinaria

sorpresa» del patto con Stalin, Hitler decide la nuova data dell'invasione della Polonia. Sarà per il 26 agosto, cinque giorni prima di quanto i suoi generali pensavano.

Ma la data - e questa è un'eccezione nella storia del nazismo - non viene rispettata. Principalmente per due ragioni. La prima è che l'Inghilterra alterna proposte di transazioni a conferme circa la propria decisione di non abbandonare la Polonia; la seconda è data dalle esitazioni di Mussolini.

Il dittatore italiano poche ore prima dell'ora stabilita da Hitler per attaccare la Polonia fa pervenire al Fùhrer un messaggio di questo tenore. Tanti complimenti per il «patto di non aggressione» stabilito con l'URSS, ma com'è questa storia di attaccare la Polonia subito? Non s'era convenuto di aspettare almeno un paio d'anni prima di far tuonare il cannone? L'Italia si è svenata, quanto ad armamenti, nelle guerre d'Etiopia e di Spagna. Per riorganizzarsi ha bisogno di tempo, a meno che...

Quel che segue fa parte di un altro messaggio mandato da Mussolini a Hitler quando questi ha già deciso di rinviare l'attacco di qualche giorno: si tratta di un elenco assolutamente spropositato di materiali che Mussolini chiede al Fùhrer. Materie prime, carbone e acciaio in quantità incredibili; inoltre un contingente di batterie contraeree tale da proteggere tutte le zone industriali italiane. Non solo: queste richieste, già di per sé impossibili da soddisfare, devono aver séguito prima dell'inizio delle ostilità, ossia entro poche ore.

A ogni buon conto, quello che veramente fa esitare Hitler, costringendolo a rinviare l'attacco di qualche giorno, è la speranza di riuscire a evitare l'ingresso dell'Inghilterra nel conflitto. Benché, come sappiamo, la Gran Bretagna abbia firmato da poco con la Polonia un patto che la impegna a difenderla, Hitler, vistosi abbandonato da Mussolini, cerca di far cambiare idea agli inglesi. Cerca, in altri termini, di ricondurli ad assumere il ruolo che già hanno svolto a proposito della Cecoslovacchia. Se vogliono evitare la guerra, perché non costringono il loro alleato polacco a scendere a patti con Hitler?

La risposta inglese è però ben diversa da quella dei tempi della Cecoslovacchia: il governo britannico rifiuta, stavolta, di «consegnare» a Hitler l'alleato. Tutt'al più si offre di fare da mediatore, ma senza prendere posizione contro Varsavia.

Intanto, il 26 agosto, il contrordine di Hitler coglie le truppe tedesche già in marcia. Nella Prussia orientale pochi ufficiali riescono affannosamente a

raggiungere i distaccamenti ormai prossimi alla frontiera. Per fermare una colonna motorizzata occorre un gesto d'eroismo da parte di un ufficiale pilota il quale, con un'autentica acrobazia, riesce ad atterrare con un piccolo aereo davanti alla colonna e a dare l'alt. Per le truppe di frontiera non c'è nulla da fare: attaccano. Ma i polacchi non capiscono bene che cosa stia succedendo e attribuiscono le sparatorie alle «bande» che già da qualche tempo assaltano le dogane.

A partire dallo stesso giorno 26 agosto, su ordine di Hitler, Goebbels orchestra la campagna di stampa più cinica e menzognera che mai sia stata inventata. I polacchi vengono accusati di volere la guerra a ogni costo; di essere gli unici colpevoli del prossimo eccidio. Si pubblicano piani assolutamente pazzeschi di imminenti bombardamenti di Danzica da parte di Varsavia e di inaudite persecuzioni contro le minoranze tedesche. Secondo i giornali nazisti, le frontiere sarebbero intasate di famiglie tedesche che cercano di andarsene da una Polonia dove regna il caos e dove la polizia spara a vista.

I rapporti con l'Inghilterra, durante gli ultimi giorni di pace, sono più tempestosi e contraddittori. Molti, in Gran Bretagna, sperano che si possa arrivare a una seconda conferenza internazionale sul tipo di quella di Monaco e che così si possa mantenere la pace. Ma nessuno pensa a sacrificare la Polonia come un'altra Cecoslovacchia. Già abbiamo detto che l'Inghilterra rifiuta di «costringere» il governo polacco a mandare a Hitler un «plenipotenziario» il quale, al di fuori di qualsiasi prassi, possa decidere da solo, sotto la pressione di Hitler, i destini del suo paese.

Hitler non solo ripete la richiesta, scaricando così le colpe della imminente guerra sulla altrui riluttanza a sottomettersi a lui, ma fissa una data al di là della quale cominceranno le ostilità. La data è il 30 agosto. Il 31 agosto, scaduto l'ultimatum, si ha l'incredibile impressione che Hitler abbia ceduto o stia per farlo. All'uomo di fiducia del governo inglese, Birger Dahlerus - uno svedese che tratta segretamente con i tedeschi -, Ribbentrop mostra una serie di proposte alla Polonia che sembrano e sono accettabilissime. In pratica, Hitler si accontenta di Danzica, già città tedesca.

Come mai Hitler si è così rabbonito? Non si è rabbonito affatto. È tutta una finzione basata sui ritardi. «Le richieste di Hitler sono queste», dice Ribbentrop beffardo, «ma ormai l'ultimatum è scaduto». «Avevo solo bisogno di un alibi per far credere al popolo tedesco che volevo la pace»,

ammetterà più tardi lo stesso Hitler. In effetti, nel tardo pomeriggio del 31 agosto radio Berlino trasmette con insistenza il testo delle «modestissime» richieste hitleriane, e la Germania si illude che non ci sarà più guerra.

Senonché, alla stessa ora dello stesso giorno, le truppe tedesche hanno già ricevuto l'ordine di attaccare all'alba dell'indomani mattina. Hitler tuttavia non vuole che i tedeschi e gli europei in genere capiscano senza possibilità di equivoci la portata della sua decisione di provocare la guerra mondiale. Come già nel caso della Cecoslovacchia, egli ha messo le cose in modo da fare apparire l'aggressione tedesca come la conseguenza di un atto di guerra commesso dai polacchi. Tutto è pronto per simulare il solito «incidente di frontiera». E il piano scatta all'imbrunire del 31 agosto.

Un gruppo di SS, indossando la divisa dell'Esercito regolare polacco, attacca una stazione radio tedesca. Occorre lasciare sul terreno dei morti: vengono quindi portati sul posto dei detenuti di un campo di concentramento istupiditi dalla droga, disposti nel palazzo e quindi uccisi a raffiche di mitra. Le SS in divisa polacca lanciano, attraverso la radio tedesca, un discorso in lingua polacca nel quale si annuncia il «colpo di mano» e si dice che questo è soltanto l'inizio di un «attacco generale contro la Germania». Dopo di che le SS si ritirano.

La notizia del falso attacco viene data da radio Berlino la stessa sera del 31 agosto, subito dopo la lettura delle «proposte pacifiche» fatte dalla Germania a Varsavia. L'informazione viene passata anche alle ambasciate inglese e francese, e il giorno successivo i giornali europei, anche quelli ostili alla Germania, danno molto risalto all'assalto polacco alla stazione radio tedesca. È naturale, quindi, che l'attacco vero e proprio - ossia quello tedesco - appaia nelle ore successive niente più che una ritorsione.

E la mattina del 1° settembre 1939, annunciando al Reichstag l'inizio della guerra contro la Polonia, Hitler può dichiarare: «Una serie di violazioni di frontiera, intollerabili per una grande potenza, dimostrano che la Polonia non intendeva più rispettare i diritti del Reich. Per porre fine a questa follia, d'ora in poi non ho altra scelta che rispondere alla forza con la forza».

La forza delle armi penetra nel cuore della Polonia con straordinaria rapidità. Già il 1° settembre Varsavia e altre città polacche vengono bombardate con molte vittime mentre l'Esercito tedesco penetra verso l'interno aggredendo il paese da tre lati.

L'ambasciatore inglese a Berlino, dopo aver trasmesso a Londra la

notizia del falso attacco polacco alla stazione radio tedesca spacciandola per vera, aspetta invano di essere convocato da Hitler. Hitler assume, per qualche ora, un atteggiamento passivo, d'attesa nei confronti dell'Inghilterra. In fondo il Fùhrer non crede - o non vuol credere - che l'Inghilterra si muoverà.

Ma nella tarda serata del 1° settembre deve ricredersi. Gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia - a distanza di un'ora l'uno dall'altro - comunicano al ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop che i rispettivi governi terranno fede al trattato d'alleanza con la Polonia (ossia entreranno in guerra) se la Germania non interromperà qualsiasi ostilità nei confronti di quel paese e non ritirerà le truppe dai territori invasi.

A questo punto ritorna in scena, latore dell'estrema parola di speranza, Benito Mussolini. Il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, sa bene che cosa può significare per l'Europa una nuova guerra mondiale. Inoltre, per educazione e cultura, egli è tanto filoinglese quanto antitedesco. Il duce, d'altro canto, sa bene quale «brutta figura» ha fatto presso Hitler rifiutandosi di entrare in guerra e adesso che i giochi sono fatti ha bisogno di ulteriori «autorizzazioni» da parte del Fùhrer per annunciare alla Francia e all'Inghilterra la propria neutralità. Hitler gliele concede, al che Mussolini cerca di contraccambiare e, nello stesso tempo, di riacquistare un ruolo determinante nella contesa, accogliendo i suggerimenti di Ciano di porsi come intermediario.

La Francia, già il 1° settembre, si dichiara disposta a una seconda conferenza internazionale simile a quella di Monaco. Pone una sola condizione: che tutte le potenze in gioco vengano rappresentate. Ossia che non si ripeta l'ignominia di Monaco, dove la Cecoslovacchia fu smembrata in assenza dei rappresentanti cechi.

Anche l'Inghilterra sembra disposta ad accettare la proposta di Mussolini, ma la condizione è assai più pesante. Prima di cominciare a discutere la Germania dovrà ritirare le sue truppe dalla Polonia. In altre parole, l'Inghilterra ripete il contenuto del messaggio che l'ambasciatore ha già consegnato a Ribbentrop: o la Germania torna indietro, o è la guerra.

E qui, come racconta Shirer, si assiste a una diatriba formale, basata su un termine: il che, in fondo, dimostra quanta malafede ci sia in queste trattative dell'ultimo minuto. Hitler vuol sapere se quello dell'Inghilterra è un «ultimatum» o un «avvertimento». La risposta a questa curiosa domanda è: «Non si tratta di un ultimatum; si tratta di un avvertimento. Ma

un fatto è certo: non si discute se i tedeschi non si ritirano». Non solo: ma di fronte all'atteggiamento tedesco anche i francesi hanno un «ripensamento» e si allineano agli inglesi nell'esigere che la Germania abbandoni la Polonia prima di cominciare qualsiasi trattativa. I tedeschi non si ritirano: al contrario, avanzano.

È questa l'ora più grave della storia del nostro secolo.

Il 3 settembre 1939 è una domenica. Quarantott'ore sono passate da che le armate tedesche hanno aggredito lo Stato polacco. Il ritardo dell'intervento franco-inglese è l'ultimo segno della prudenza, se non dell'indecisione, dei governi di Francia e d'Inghilterra. In Francia sono soprattutto i militari che chiedono tempo, e lo fanno in quel modo assai difficile da capire per i politici e per i digiuni di strategia. Chiedono rinvii di trentasei, ventiquattro, dodici ore: come se in un tempo così breve fosse possibile porre le basi di una probabile vittoria. Il governo francese è propenso a cedere alle richieste dei militari, ma il governo inglese, sotto pressione del Parlamento che ne ha abbastanza delle indecisioni di Arthur Neville Chamberlain e che minaccia una immediata crisi di governo, dichiara che se la Francia prende tempo, la Gran Bretagna agirà da sola.

L'ambasciatore inglese a Berlino, sir Nevile Henderson, riceve nella notte tra il 2 e il 3 settembre la disposizione di recarsi dal ministro degli Esteri tedesco entro le nove del mattino successivo. Chiederà a Ribbentrop la risposta definitiva aH'«avvertimento» di qualche giorno prima (quello che nessuno ha avuto il coraggio di chiamare «ultimatum»). Tale risposta dovrà giungere a Londra entro le ore undici dello stesso giorno 3. Se entro quell'ora Berlino non si impegnerà a ritirarsi dalla Polonia, «fra i due paesi comincerà lo stato di guerra».

Ribbentrop rifiuta di ricevere l'ambasciatore inglese alle nove del mattino: gli manda incontro il suo interprete ufficiale. Henderson, in piedi in mezzo alla stanza, legge ad alta voce l'ultimatum del proprio governo, e non c'è dubbio che stavolta il termine «ultimatum» è giusto. L'interprete si fa consegnare il testo e prega l'ambasciatore di aspettare; quindi porta il documento alla Cancelleria.

Viene ricevuto da Hitler e da Ribbentrop; il Fùhrer gli ordina di leggere ad alta voce, traducendolo, l'ultimatum. Schmidt, questo è il nome dell'interprete, è del tutto consapevole della gravità del momento e teme la reazione di Hitler. Ma questi, ascoltata la lettura, non sposta lo sguardo fissato in un punto qualsiasi davanti a sé. Per qualche istante c'è silenzio

assoluto. Poi Hitler si volge verso Ribbentrop, che è appoggiato alla finestra, e mormora a voce bassissima, sgomento: «E adesso che cosa si fa?»

Ribbentrop, che si è sempre dichiarato fiducioso nel non intervento della Gran Bretagna, si stringe nelle spalle. Guarda l'orologio e dice: «Entro un'ora riceveremo le stesse notizie anche dalla Francia». Stavolta Ribbentrop non si inganna. Ancor prima di mezzogiorno l'ambasciatore francese chiede a Ribbentrop di riceverlo subito. Riesce a vederlo, però, soltanto a mezzogiorno e mezzo perché, nonostante l'intera Europa sia in allarme, Hitler e il suo ministro degli Esteri sono impegnati nell'offrire un «aperitivo di benvenuto» al nuovo ambasciatore sovietico a Berlino. Alle 12.30, quando Ribbentrop riceve il francese, si ripete la stessa scena avvenuta con l'ambasciatore inglese. Respinto l'ultimatum, preso atto dello «stato di guerra», Ribbentrop si scaglia contro i «nemici» accusandoli d'essere stati loro a volere la guerra, di «pura e semplice aggressione», e, soprattutto, ripetendo la solfa di Hitler: la Germania mai e poi mai avrebbe attaccato per prima; è stata soltanto costretta a difendersi dall'attacco proditorio dei polacchi.

Sia da Henderson sia da Coulondre (è il nome dell'ambasciatore francese) Ribbentrop si sente dire: «Giudicherà la storia chi ha torto e chi ha ragione». E così, con questo appello alla storia, finiscono per sempre i rapporti amichevoli tra il nazismo e le due massime potenze democratiche d'Europa.

Quando Coulondre lascia il ministero degli Esteri tedesco, nelle strade di Berlino vanno già a ruba le edizioni straordinarie dei giornali che annunciano la guerra. L'ordine alla stampa è, naturalmente, quello di scaricare tutta la colpa sull'Inghilterra.

Shirer fa notare che da questo momento l'ira personale di Hitler si rivolge soprattutto contro l'Inghilterra: è la Gran Bretagna che diventa il bersaglio delle sue invettive, e questo è paradossale in quanto, nel 1939, la Francia è per la Germania assai più pericolosa della Gran Bretagna. Le truppe francesi sono molto più numerose di quelle tedesche, mentre quelle inglesi sono inferiori di numero, e la Francia può aprire da un momento all'altro un fronte occidentale nel fianco della Germania. È evidente che su Hitler pesa la disillusione di aver creduto sino all'ultimo in un'astensione inglese.

La sera del 3 settembre, per la prima volta, la capitale del Reich precipita

nel buio dell'oscuramento. Hitler si aspetta che l'Aviazione francese o inglese inizi i bombardamenti. Sarà invece una notte tranquilla. Gli ordini di Hitler, il 3 settembre, sono quelli di affrettare la conquista della Polonia a qualsiasi costo. Sul fronte occidentale egli preferisce che siano gli inglesi o i francesi a versare per primi del sangue. Soltanto la Marina è autorizzata ad attaccare forze inglesi. Così, la sera dello stesso 3 settembre, un sommergibile nazista U-30 silura e affonda il transatlantico civile «Athenia».

Alle ore 21 di domenica, Adolf Hitler e Joachim von Ribbentrop lasciano Berlino per raggiungere il fronte orientale. Prima di partire, il Fùhrer sceglie il suo successore, casomai gli capitasse qualcosa: sarà Hermann Gòring.

CAPITOLO XX
UN VAGONE NEI BOSCHI DI COMPIÈGNE

La prima vera guerra voluta e combattuta da Hitler, quella contro la Polonia, dura meno di venti giorni. È anche la prima «guerra lampo» della storia moderna. Secondo le previsioni, la resistenza polacca doveva durare due anni, ma l'Esercito di Varsavia è sopraffatto dalla massiccia mole di mezzi corazzati tedeschi: si tratta quindi, soprattutto, di una vittoria dell'industria bellica germanica. Secondo Hitler, tuttavia, questa guerra è ancora troppo «lunga». Il coraggio dei polacchi lo irrita. Va e viene ogni giorno dal fronte, lavora sul treno-quartier generale bloccato a Gogolin. Verso la metà di settembre si fa allestire un appartamento al Casino di Zoppot, sul Baltico. Entra a Danzica trionfalmente il 19 settembre. Intanto anche i sovietici entrano in Polonia con l'intenzione di sfruttare al massimo le clausole del patto stabilito con Hitler. L'incontro tra le truppe di Stalin e quelle di Hitler avviene a Brest-Litovsk, nella stessa località dove, subito dopo la rivoluzione, l'Esercito russo aveva firmato la pace con la Germania, durante la prima guerra mondiale. Nell'impeto dell'avanzata, i sovietici arrivano alle frontiere dell'Ungheria. Con adeguati ritocchi al «piano di spartizione», Stalin riesce a ottenere dai nazisti più del previsto: metà Polonia e i tre Stati baltici. Anche la zona petrolifera di Borislav-Drogobycz, già invasa dai nazisti, deve venire sgombrata e ceduta a Stalin. In compenso Stalin si impegna a fornire a Hitler, dietro compenso, una

quantità di petrolio pari alla produzione della zona.

Dice lo storico Bullock: «Certo il Fùhrer non poté rallegrarsi troppo del prezzo che doveva pagare per conservare l'amicizia della Russia, soprattutto per quanto riguarda la cessione agli slavi degli Stati baltici, tradizionali avamposti della civiltà tedesca verso est. Ma il Fùhrer scorgeva l'enorme vantaggio di poter accantonare momentaneamente il problema dell'Europa orientale per concentrare ogni sforzo contro l'Occidente». L'Occidente, la Francia e la Gran Bretagna, nonostante si considerino in stato di guerra con la Germania, non hanno ancora attaccato. Hitler ha dunque potuto combattere e vincere la «sua» guerra contro la Polonia senza essere disturbato.

Alla fine di settembre, Hitler spera - pur senza essere convinto - che Francia e Gran Bretagna rinunceranno alla guerra. O, quanto meno, vuole che il mondo sappia che questa è la sua speranza.

Dopo aver passato in rassegna, a Varsavia, le truppe tedesche, il Fùhrer torna a Berlino per tenere al Reichstag un discorso «storico». E il discorso del 6 ottobre 1939, che la stampa tedesca diffonderà come un'ulteriore «offerta di pace» da parte di Hitler. In effetti Hitler, dopo aver esaltato la meravigliosa efficienza dell'Esercito del Terzo Reich e lungamente e perfidamente insolentito la Polonia sconfitta, negando a essa persino il titolo di nazione, si produce in una serie di dichiarazioni circa l'inutilità di continuare ed estendere la guerra.

Egli finisce con l'auspicare una conferenza internazionale che dia all'Europa un assetto definitivo e conclude con parole che vale la pena di citare per esteso perché, puntualmente smentite dalle scelte che Hitler ha già fatto, danno un'idea della sua «politica della menzogna».

«È impossibile che una simile conferenza - dice Hitler - che dovrebbe determinare per decenni i destini di questo continente, agisca al rombo dei cannoni e anche soltanto sotto la pressione degli Eserciti mobilitati. Dato però che questi problemi prima o dopo dovranno essere risolti, sarebbe più ragionevole attuarne la soluzione prima che milioni di uomini si dissanguino senza motivo e che valori di miliardi vengano distrutti. Il mantenimento dell'attuale situazione sul fronte occidentale è inimmaginabile. Tra breve ogni giorno che passa richiederà sacrifici maggiori: poi la Francia forse bombarderà e distruggerà Saarbrùcken e l'artiglieria tedesca da parte sua distruggerà per rappresaglia Mulhausen; poi la Francia a sua volta prenderà Karlsruhe sotto il tiro dei suoi cannoni e

la Germania Strasburgo (...). Verranno quindi piazzati pezzi di maggiore portata: e da tutte e due le parti la distruzione si estenderà sempre di più e ciò che alla fine i cannoni non riusciranno a distruggere verrà distrutto dall'Aviazione (...). E questa lotta di distruzione non si limiterà soltanto alla terraferma, ma si estendera lontano oltre i mari. Oggi non vi sono più isole.

«I patrimoni nazionali dell'Europa saranno dissipati in munizioni mentre i popoli si dissangueranno sui campi di battaglia... Il signor Chamberlain e compagni possono tranquillamente interpretare la mia opinione come espressione di debolezza e di viltà. Non mi importa la loro opinione. Faccio queste dichiarazioni soltanto perché voglio risparmiare anche al mio popolo atroci sofferenze. Se però l'opinione del signor Chamberlain e dei suoi amici dovesse prevalere, allora questa mia dichiarazione sarà l'ultima (...). Prendano ora la parola quei popoli e i loro capi che sono del mio stesso parere e respingano la mia mano coloro che credono di scorgere nella guerra la soluzione migliore».

Questo discorso della «mano tesa» porta la data, ripetiamo, del 6 ottobre. Esattamente nove giorni prima, il 27 settembre, Hitler ha però già ordinato ai suoi generali di prepararsi alle ostilità sul fronte occidentale e al ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, ha ribadito che a suo parere la guerra con la Francia e l'Inghilterra è inevitabile.

I giornali tedeschi, a ogni buon conto, danno enorme risalto alle proposte pacifiche di Hitler. Sottolineano che non c'è alcuna ragione di combattere contro la Francia e la Gran Bretagna, che occorre - come ha proposto Hitler - organizzare una conferenza internazionale e ridurre gli armamenti. Anche Mussolini preme per la pace. Per il dittatore italiano la vittoria-lampo di Hitler in Polonia è stata motivo d'invidia e di rabbia. Egli si rende conto benissimo, al di là di ogni considerazione «pacifista», che una nuova vittoria hitleriana metterebbe in secondo piano, rispetto all'attenzione degli stranieri, la portata dell'Italia fascista nella politica internazionale. D'altro canto, intervenire nella guerra è ragionevolmente impossibile data l'impreparazione militare italiana. Questa tensione tra il sogno di vincere una guerra a fianco di Hitler e l'impossibilità pratica di farlo porta Mussolini a considerare il suo principale alleato più come un «pericoloso fastidio» che un punto d'appoggio. La risposta dell'Inghilterra e della Francia al discorso hitleriano del 6 ottobre fa precipitare gli eventi. La «mano tesa» da Hitler viene sdegnosamente rifiutata. Le due potenze

non se la sentono di «premiare un aggressore». La guerra, dunque, ci sarà.

I soli che potrebbero ancora impedire la guerra sul fronte occidentale sono i generali di Hitler; quelli stessi che già alla vigilia di Monaco avevano congiurato per trascinare il dittatore davanti all'Alta Corte e che poi avevano lasciato cadere le loro intenzioni davanti all'esito della conferenza internazionale. La posizione di costoro è tuttavia assai più debole e indecisa adesso che Hitler ha «stravinto» in pochi giorni la Polonia. Essi, nella sostanza, si limitano nel tardo autunno del 1939 a cercar di persuadere Hitler che l'Esercito impegnato in Polonia non può essere spostato sul fronte occidentale con la rapidità voluta dal Fùhrer.

Il 9 novembre accade qualcosa di misterioso. Hitler è a Monaco, alla birreria Bùrgerbràukeller dove nel 1923 ha tentato il fallito «putsch» contro il governo. È laggiù per commemorare l'evento. Esattamente dieci minuti prima dell'orario previsto per la chiusura della cerimonia, Hitler lascia la sala per raggiungere d'urgenza Berlino. E dieci minuti dopo una bomba micidiale esplode sotto il palco. È il primo attentato contro la vita del Fùhrer. La Gestapo comincia un'indagine a tappeto e, per i militari che congiurano contro le smanie belliche di Hitler, questo è il colpo di grazia. Atterriti all'idea di essere messi sotto inchiesta e di trovarsi in qualche modo coinvolti nell'attentato - al quale sono del tutto estranei -, i generali lasciano cadere ogni iniziativa. Più tardi si dedurrà che l'attentato contro Hitler è stato perpetrato dalla stessa Gestapo al fine di eccitare l'animo troppo «addormentato» e pacifista dei tedeschi. L'attacco del 12 novembre contro Olanda, Belgio e Lussemburgo viene rimandato di qualche giorno, ma soltanto per le cattive condizioni climatiche. Da questo momento in avanti, per diversi mesi, sino alla primavera del 1940, Hitler continuerà a ordinare rinvii: in tutto, correggerà il calendario dell'attacco ben ventinove volte.

Ai primi di dicembre l'URSS alleata della Germania, comincia l'invasione della Finlandia. Nessuna reazione dalla Germania, ma l'Italia fascista organizza massicce manifestazioni antisovietiche. È chiaro che tali manifestazioni vibrano anche di accenti antinazisti, data l'alleanza-complicità tra Stalin e Hitler. Mussolini coglie l'occasione per inviare al Fùhrer una lettera che sembra il preludio di una rottura tra fascismo e nazismo.

Gli italiani, dice in altre parole il duce, non dimenticheranno tanto facilmente l'atteggiamento passivo e anzi complice dei tedeschi davanti

all'invasione sovietica della pacifica Finlandia; così come non sono rimasti insensibili alla spartizione della Polonia tra tedeschi e russi.

Ergendosi - non a torto - a massimo «ideologo» del fascismo e a decano dei dittatori, Mussolini conclude col diffidare Hitler dal continuare nella alleanza con i sovietici. «Ho il preciso dovere di avvertirvi che un ulteriore passo nei vostri rapporti con Mosca avrebbe ripercussioni catastrofiche in Italia».

L'invasione sovietica della Finlandia pone tuttavia a Hitler problemi anche d'altro genere. Nulla esclude che l'Inghilterra e la Francia, per soccorrere il paese aggredito dall'URSS, usino la Norvegia come «base» militare. Questo porterebbe alla Germania gravi danni, sia per ciò che riguarda il rifornimento di materie prime dalla Svezia, sia per l'accesso delle navi tedesche al mare del Nord. Hitler decide quindi di procedere all'invasione della Norvegia prima di attaccare la Francia: questa è la causa di ulteriori rinvìi.

Il Fùhrer non intende, tuttavia, «sprecare» molte energie per l'operazione Norvegia: preferisce in un primo tempo accettare la proposta del teorico del razzismo Rosenberg, il quale sostiene la possibilità di un colpo di Stato nazista a Oslo. Basterebbe appoggiare vigorosamente il piccolo partito nazista norvegese comandato da un certo Vidkun Abraham Lauritz Quisling. In realtà l'idea del colpo di Stato viene superata dagli eventi. La cattura di una nave tedesca da parte degli inglesi nelle acque norvegesi e il successivo armistizio tra URSS e Finlandia (12 marzo 1940) da un lato spingono Hitler ad agire militarmente e dall'altro lo persuadono che avrà il gioco facile in quanto Francia e Inghilterra non si impegneranno più a fondo nei paesi del nord. Con la tattica della sorpresa Hitler è anzi sicuro di poter in un sol colpo invadere sia la Norvegia che la Danimarca. Il colpo di Stato di Quisling fallisce, re Haakon VII e il governo norvegese riparano all'estero, la flotta inglese procura qualche danno ai tedeschi, ma entro la fine d'aprile Hitler può considerarsi già il vincitore assoluto della «battaglia di Norvegia».

A questo punto nessun ulteriore rinvio è possibile per la «battaglia d'Occidente». Il piano hitleriano di occupazione del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, che doveva scattare il 12 novembre 1939, viene messo in opera all'alba del 10 maggio 1940. Non c'è dubbio che questo ritardo di oltre sei mesi abbia favorito moltissimo Hitler: basi aeronavali lungo le coste norvegesi, sicurezza di rifornimenti dalla Svezia, dominio del mar

Baltico e libero accesso all'Atlantico. Ma nessuno di questi successi, tanto violenti quanto rapidi, consente ancora di intravedere quel che sta per accadere: una delle più folgoranti vittorie militari della storia moderna; il crollo, pressoché simultaneo, di tre paesi (Olanda, Belgio e Lussemburgo) e di una delle grandi potenze, la Francia.

Non solo: Mussolini, che nel gennaio del 1940, come abbiamo visto, era sul punto di guastare per sempre i propri rapporti con Hitler (tanto che arrivò a informare il Belgio e l'Olanda dei piani d'attacco del Fùhrer), meno di tre mesi più tardi, nel marzo, è ormai persuaso della necessità di schierarsi militarmente al fianco di Hitler. Tale decisione matura durante l'incontro al Brennero tra i due dittatori. Recatosi all'appuntamento con l'animo esacerbato per le continue pressioni di Hitler e con la convinzione di persuadere per l'ultima volta l'alleato a non attaccare in Occidente, Mussolini torna dal Brennero letteralmente «plagiato» dall'entusiasmo bellico di Hitler. Benché il Fùhrer lo tenga all'oscuro del progetto d'invasione della Norvegia, la descrizione della forza della Wehrmacht e delle vittorie ottenute in Polonia desta nel dittatore italiano la certezza che Hitler in Europa ormai può tutto e che guai a opporglisi. Il programma dell'attacco contro la Francia sembra, a Mussolini, irresistibile - come in effetti sarà - e l'occasione di «partecipare al banchetto» eccezionalmente propizia.

In cinque giorni, a partire dal 10 maggio 1940 l'Olanda è conquistata. Vale la pena di sottolineare che né Olanda né Belgio né Lussemburgo ricevono dalla Germania dichiarazioni di guerra. La sorpresa è decisamente l'arma vincente in questa prima fase della guerra. In pari tempo cadono il Belgio e il Lussemburgo mentre una formidabile colonna corazzata passa, inattesa, attraverso le Ardenne puntando sulle pianure del nord della Francia. L'avanzata è così rapida che spesso tra la prima e la seconda linea si viene a formare un vuoto che a Hitler pare estremamente pericoloso. Ecco dunque il teorico della guerra-lampo intervenire per arrestare la «fretta» dei suoi stessi soldati. Di veramente drammatico, in questa primissima fase della guerra, c'è soltanto, sul finire di maggio, l'episodio di Dunkerque. Truppe francesi e inglesi - un totale di circa 350.000 uomini - rimangono «chiuse» a Dunkerque, sul porto e sulle spiagge, e verrebbero senza dubbio sbaragliate se le unità corazzate tedesche non avessero ricevuto l'ordine di fermarsi pochi chilometri a sud. L'ordine viene impartito personalmente da Hitler: la ragione ufficiale è di

dare un po' di riposo alle truppe in vista dell'attacco finale contro il cuore della Francia. Ma c'è anche una ragione fantasiosa: Hitler avrebbe voluto consentire agli inglesi una «via di fuga» in vista di futuri negoziati. Questa leggenda va di pari passo con l'altra, che più tardi si sarebbe rivelata determinante per le sorti finali della guerra: la ritrosia di Hitler nell'ordinare l'invasione dell'Inghilterra.

Fatto sta che a Dunkerque, del tutto indifesa e bersagliata dai colpi tedeschi, i superstiti anglo-francesi riescono a giovarsi dell'unica via di sbocco verso l'Inghilterra e ad attraversare la Manica su battelli e piccole navi private offerte dai civili. L'esodo, sanguinosissimo, si conclude il 4 giugno, quando le truppe tedesche, ricevuto l'ordine di continuare l'avanzata, conquistano la città.

Da questo momento in avanti, dopo Dunkerque, l'Esercito tedesco avanza dalla Manica verso il sud, verso Parigi, incontrando dinanzi a sé solo la resistenza di un popolo ormai sconfitto nelle armi e nel morale.

Un particolare va rilevato, anche per mettere a fuoco l'importanza che Hitler, a differenza dei suoi generali, assegnava all'intimorimento psicologico del nemico. Era stato lui, personalmente, a ideare le «sirene» da apporre sul «muso» degli aerei Stuka: sirene che nei voli radenti o nelle picchiate laceravano l'aria seminando il panico tra le colonne dei soldati e dei profughi bersagliati.

Negli stessi giorni in cui si combatte la battaglia di Dunkerque, quando la Francia non ha più speranza, Benito Mussolini decide che non può più «restare alla finestra». Sono ben note le sue tristi affermazioni: «Ho bisogno di qualche migliaio di morti per sedermi, in qualità di cobelligerante, al tavolo della pace». Pace che, secondo Mussolini, sarebbe stata conclusa con la vittoria nazifascista entro i primi di settembre. Al capo di stato maggiore, maresciallo Pietro Badoglio, che protestava perché l'Esercito era talmente disorganizzato da non avere neppure le camicie di ricambio, Mussolini negò anche ventiquattr'ore di ritardo sulla data da lui stabilita per l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e l'Inghilterra: il 10 giugno 1940, esattamente un mese dopo l'inizio della «battaglia d'Occidente». L'avanzata italiana in territorio francese non va oltre Mentone, paese rivierasco a pochissimi chilometri da Ventimiglia. Si tratta di una lunga passeggiata che tuttavia dà già la misura della debolezza militare italiana.

Tutta l'Europa, compresa la Germania e l'Italia stessa, interpreta l'attacco

italiano alla Francia già sconfitta per quello che veramente è: «Una coltellata alla schiena di un moribondo». Tant'è vero che una settimana dopo l'intervento italiano, il nuovo capo del governo francese, maresciallo Pétain, chiede a Hitler, attraverso la Spagna, un armistizio. Ecco la reazione di Hitler attraverso le parole del suo biografo Fest: «La notizia giunse a Hitler mentre si trovava nel piccolo villaggio belga di Bruly-le-pèche, nei pressi della frontiera francese, dove aveva posto il suo quartier generale. Una ripresa cinematografica dell'epoca ci testimonia il suo entusiasmo: una danza di gioia opportunamente stilizzata dalla coscienza del proprio ruolo, eseguita sul piede sinistro, la gamba destra sollevata mentre, ridendo, con rigidi cenni del capo, Hitler si batte la mano sulla coscia. E fu allora che, travolto dall'entusiasmo, il generale Keitel inneggiò a lui come al più grande comandante militare di tutti i tempi».

Prima di iniziare le trattative d'armistizio, il 18 giugno, Hitler e Mussolini si incontrano a Monaco. Il problema da discutere è quali territori spartire, tra quelli conquistati. Hitler si trova di fronte a richieste davvero esorbitanti per un alleato che, in fondo, ha combattuto soltanto una settimana. Mussolini vorrebbe Nizza, la Corsica, la Tunisia e Gibuti, basi in Algeria, la Siria, l'intera flotta francese, una prelazione su Malta e altre cose ancora. Evidentemente questo intendeva Mussolini quando, insistendo per entrare in guerra, diceva d'aver bisogno di qualche migliaio di morti per sedere al tavolo delle trattative di pace con i vantaggi di un cobelligerante vincitore. Hitler impiega tutta la sua forza di persuasione per indurre Mussolini ad accontentarsi di molto meno. Lo stesso Galeazzo Ciano, che non ha alcuna simpatia per il Fùhrer, nota con quale tono di sicura superiorità e insieme di moderazione si comporti di fronte alle «smanie» mussoliniane. In effetti, a Hitler interessa soprattutto arrivare all'armistizio con la Francia: non vuole che, per una ragione o per l'altra, la Francia continui a combattere. Per lui, come tutto il mondo vedrà tra poco, la vittoria militare e politica ha un significato di rivincita storica. Ed è con lo stato d'animo di colui che ha per sempre «vendicato» la sconfitta della prima guerra mondiale, che Hitler affronta l'armistizio. Per prima cosa pretende che i francesi tolgano dal museo il vagone ferroviario nel quale, l'11 novembre 1918, i tedeschi erano stati costretti a firmare la resa. Il vagone ferroviario deve essere portato nello stesso luogo di allora, una radura nella foresta di Compiègne, presso Parigi. Nella radura è stato eretto, nel 1918, un monumento simbolico con l'aquila tedesca a due teste

abbattuta. Hitler vuole che il monumento venga ricoperto da una bandiera tedesca.

Il 21 giugno 1940, alle quindici del pomeriggio, Hitler arriva nel bosco di Compiègne in automobile, alla testa di un corteo di generali e di SS. Compie gli ultimi passi a piedi. Finge di accorgersi solo allora del monumento sulla cui base di granito una scritta ricorda che «qui fu abbattuto il criminale orgoglio germanico». Si mette a gambe larghe, pugni sui fianchi, davanti alla lapide, legge compitando, ride e scrolla il capo. Sussurra qualche battuta a chi gli è vicino, poi, ad alta voce, ordina che la scritta venga immediatamente scalpellata via.

Sale quindi sul vagone e siede allo stesso posto dove più di vent'anni prima era stato costretto a sedere il maresciallo tedesco incaricato di firmare la resa: una seggiola. Quindi dà ordine che venga introdotta la commissione francese.

Ingiunge che venga data lettura del «preambolo» dell'accordo armistiziale: tale preambolo ha per Hitler ancora più importanza delle clausole stesse. Si tratta di una lunga invettiva contro la crudeltà dei vincitori della prima guerra mondiale, di una rievocazione delle sofferenze patite da allora dal popolo tedesco. «In questo momento soltanto», dice il documento a un certo punto, «viene lavata l'onta più atroce di tutti i tempi». Per Hitler, la vittoria militare ottenuta sui francesi acquista l'importanza di una nemesi storica, di un «atto di giustizia» compiuto dal destino. Come prediligeva far discendere la propria nomina a Cancelliere e poi a dittatore della Germania da volontà ultraterrene, così adesso Hitler pretende che gli sconfitti vedano nella propria sorte il segno della vendetta divina, la punizione degli dei Alhalla contro coloro che avevano osato umiliare Sigfrido.

Finito il preambolo, quando si passa alla parte pratica, Hitler se ne va. Si impettisce nel saluto nazista e molto lentamente esce dal vagone mentre la banda militare fa risuonare sotto il bosco di Compiègne l'inno nazionale germanico e l'ormai famoso inno nazista *Horst-Wessel-Lied.*

Tre giorni più tardi, il 24 giugno, Hitler entra a Parigi già conquistata. Sulla torre Eiffel sventola la svastica. Ma Hitler cerca di trasformare questo suo ingresso a Parigi in una sorta di viaggio artistico. Al suo seguito ci sono l'architetto Hermann Wiessler, l'urbanista Albert Speer e lo scultore Arno Breker.

Di Arno Breker abbiamo una testimonianza diretta: «Hitler volle che

dall'aeroporto andassimo subito all'Opera: conosceva la piazza e il monumento come se fosse stato di casa; per tutto aveva parole di elogio o di critica, e per le critiche aveva già delle soluzioni. Si rivolgeva a me e mi diceva di pensare ad arricchire la piazza con statue marmoree che immaginava gigantesche. A Montmartre disse che la chiesa del Sacro Cuore era uno sconcio, come un mucchietto di panna montata. Andava tolta di mezzo. Poi percorremmo i Campi Elisi e davanti alla tomba di Napoleone si commosse. Continuava a ripetere: 'Ho sognato per anni questo giorno, e adesso mi pare ancora più meraviglioso!'». Nei programmi di Hitler a Parigi c'era anche una grande parata militare destinata a celebrare l'occupazione e la «nazificazione» della capitale francese. Ma, grazie a un'improvvisa ispirazione dettatagli dal buon senso, Hitler vi rinuncia. Sa che il popolo francese sa essere orgoglioso anche nella sconfitta, ha timore di qualche attentato.

Preferisce raccogliere il trionfo a Berlino: lo fa ai primi di luglio. Viene accolto sulla Wilhelmstrasse da una pioggia di fiori; tutte le campane della città suonano a festa. Questa volta il trionfo pare totale. Benché i campi di concentramento siano già da tempo luoghi di tortura e di morte, benché la Polonia stia sperimentando con un massacro senza precedenti storici la «nazificazione» (eliminazione degli ebrei e degli stessi polacchi), la vittoria sulla Francia agisce psicologicamente sulla maggior parte dei tedeschi in modo tale da bloccare le loro «riserve» su Hitler.

Accade, più o meno, ma più significativamente data la particolare crudeltà della dittatura hitleriana, la stessa cosa che gli italiani avevano vissuto nel 1935-36, all'epoca della guerra etiopica. Nel momento della generale commozione, anche gli avversari o i nemici sentono rivivere l'amor patrio e si riavvicinano a chi, in quel momento di particolare commozione, rappresenta la patria. In Italia, Mussolini. In Germania, Hitler.

CAPITOLO XXI
LA GRAN BRETAGNA NON SI ARRENDE

Lo stesso giorno in cui Hitler inizia la «battaglia d'Occidente» destinata a concludersi rapidissimamente con la caduta del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo, della Norvegia e Danimarca e infine della Francia, il 10

maggio 1940, a Londra c'è uno scambio di poteri. Il vecchio Chamberlain, l'uomo che più di ogni altro si è lasciato irretire prima dal finto atteggiamento pacifista di Hitler e poi dalla sua sicumera, il maggior «complice», sia pure indiretto, della fine della Cecoslovacchia, cede il posto a Winston Churchill.

Già ai tempi della conferenza di Monaco Churchill aveva detto molto chiaramente ai Comuni che la tanto acclamata «pace» era, in realtà, una secca sconfitta sia per la pace sia per l'Inghilterra. Gli eventi successivi gli avevano dato ragione sino in fondo. Adesso Churchill assume il potere senza nascondere agli inglesi la verità su ciò che li attende: «Sangue, fatica, lacrime, sudore».

Quel che è più sconcertante è lo stato di preoccupata soggezione con il quale Hitler accoglie il comportamento di Churchill. Per la prima volta la sua straordinaria intuizione politica sembra incepparsi. La resistenza dell'Inghilterra in un'Europa dove ormai Hitler spadroneggia o incute terrore è qualcosa che sfugge alle sue previsioni. Il 3 luglio Churchill emana un ordine che è la riprova della fermezza con la quale affronta la guerra. La distruzione della flotta francese ancorata nel porto di Orano, in Algeria. Sulla flotta dei francesi arresisi hanno già messo gli occhi sia Mussolini sia Hitler: Churchill lo sa e provvede. Due settimane più tardi, Hitler comunica ai suoi generali l'«ordine numero 16 per la preparazione di un'operazione terrestre contro l'Inghilterra». L'ordine numero 16 ha anche un nome convenzionale: «Operazione leone marino».

Secondo Hitler l'Inghilterra deve essere invasa e vinta entro il mese di settembre: sembra non ammettere ritardi nonostante le difficoltà che i generali gli frappongono. Ma a differenza che nel recente passato, Hitler questa volta sembra assai più propenso a «meditare» sui rischi. Qualcosa che nulla ha a che fare con la pietà o con il rispetto (e presto vedremo perché) lo trattiene dal giocare la carta che può veramente fare di lui il padrone assoluto dell'Europa. Questo «qualcosa» è tuttora un mistero sul quale invano gli storici si sono arrovellati. Una risposta sicura alla domanda perché l'«Operazione leone marino» non sia mai scattata non c'è.

È assai probabile che Hitler si accorga della sproporzione tra lo sforzo militare di sbarcare in Inghilterra e i reali risultati che può ottenere. L'Inghilterra non è altro che la «capitale» dell'immenso impero britannico. Anche il giorno in cui la svastica sventolasse sulla torre di Londra, può pensare Hitler, la vittoria resterebbe lontana. Da molte parti del mondo

l'Esercito inglese potrebbe riattaccare dopo essersi riorganizzato. E anche quando l'impero britannico si fosse sfasciato, alla Germania sarebbero toccati ben pochi vantaggi: ne avrebbero goduto principalmente l'America e il Giappone.

Ecco dunque che Hitler, pur insistendo a parole sull'«Operazione leone marino», nei fatti si allontana dall'idea giorno per giorno. Il programma più lineare, agli occhi di Hitler, è quello di colpire sistematicamente l'Inghilterra indebolendola e costringendola a un armistizio. Dopo di che pretenderà un appoggio contro il «comune nemico» sovietico. Perché, a dispetto di tutte le alleanze con Stalin, Hitler ha ben ferma nella testa la sua antica idea di marciare a Oriente e di sottomettere la Russia. Anzi, già nell'estate del 1940 la sua più grave preoccupazione, per ora segreta, è quella di assalire l'alleato sovietico.

Il 13 agosto del 1940 comincia quella che passerà alla storia e verrà aureolata di leggenda con il nome di «battaglia d'Inghilterra». Nulla a che fare con l'invasione anche se ne pare la premessa. Obiettivo di Göring, maresciallo del Reich, è di eliminare sistematicamente e rapidamente l'intera flotta aerea inglese.

Göring pensa di riuscirci in poche settimane, dopo di che, immagina, l'Inghilterra sarà costretta alla resa, non ci sarà più bisogno di mettere in campo l'«Operazione leone marino» e il merito della conclusiva vittoria della Germania sarà suo.

Nelle disposizioni di Göring, la «battaglia d'Inghilterra» si chiama «Operazione aquila». Per tutto il mese di luglio i caccia e i bombardieri tedeschi colpiscono i porti dell'Inghilterra meridionale, ma si tratta soprattutto di saggiare le possibilità di difesa antiaerea e le capacità di reazione dei caccia della RAF. Il grande attacco del 13 agosto vede decollare circa 1500 aerei tedeschi, i quali hanno il compito di distruggere i campi dei caccia della RAF. L'esito di questa prima giornata della «battaglia d'Inghilterra» è, per la Germania, molto modesto. Ci vuole tutta la faccia tosta della propaganda di Goebbels per farlo apparire un giorno di vittoria. In realtà, i campi vengono appena sfiorati mentre l'Aviazione tedesca perde 47 aerei contro soli 13 della RAF.

Gli attacchi contro gli aeroporti inglesi si susseguono di giorno in giorno, ma i tedeschi, nonostante la supremazia numerica dei mezzi impiegati, non tengono sufficientemente in conto le postazioni radar britanniche e le «stazioni» del servizio segreto d'informazioni. Queste

stazioni hanno un'efficienza straordinaria: basandosi sulle informazioni dei radar e ritrasmettendole, riescono a far sì che gli aerei da caccia inglesi riescano a decollare assai prima che i tedeschi giungano sull'obiettivo. Il 17 agosto la Luftwaffe fa i conti: ha perduto ben 71 aerei contro 27 della RAF. Gli Stuka, così funzionali in Polonia e in Francia, si dimostrano talmente lenti che Gòring decide di ritirarli dalla battaglia. Per alcuni giorni la «battaglia d'Inghilterra» viene sospesa per via del cattivo tempo. Gòring esamina le perdite e conclude che è giunto il momento di sferrare il colpo decisivo. Dal 24 agosto, 1000 aerei tedeschi ogni giorno sono impegnati contro la Royal Air Force. E, per la prima volta, i risultati premiano lo sforzo tedesco. Diversi campi di caccia vengono resi inutilizzabili e le stesse «stazioni» d'informazione collegate ai radar vengono sfoltite al punto che la rete d'informazione non funziona più. Churchill stesso avrebbe ammesso più tardi che in quei giorni l'Inghilterra cominciò a temere il disastro.

Nei giorni successivi, il conteggio delle perdite si ribalta radicalmente a favore dei tedeschi: i caccia inglesi vengono abbattuti a centinaia, in numero doppio rispetto a quelli tedeschi. I piloti della RAF incominciano a non reggere la fatica fisica. Essi dormono pochissime ore per notte, non possono fare turni e i loro nervi saltano.

Ma a questo punto l'Aviazione tedesca cambia improvvisamente tattica. Anziché continuare nella distruzione dei campi e della «caccia» inglese, punta su Londra, con l'intenzione di colpire le fabbriche e i depositi. Grazie a questo mutamento di obiettivo, la RAF riesce a riorganizzarsi alla meglio.

Gli attacchi contro Londra cominciano, in modo quasi casuale, sul finire d'agosto. Una squadriglia di bombardieri tedeschi (una dozzina, non di più) riceve l'ordine di bombardare i sobborghi della capitale per colpire, appunto, i depositi di carburante. Ma, un po' per via del cattivo tempo, un po' a causa di un vero e proprio errore, le bombe colpiscono il centro della capitale uccidendo diversi civili.

È da questo momento che la «battaglia d'Inghilterra» assume la caratteristica epica che ne fa uno dei capitoli fondamentali della storia della guerra antinazista. Le lacrime e il sangue promessi da Churchill vengono versati nel cuore di Londra. La prima reazione inglese è di pura rappresaglia. Il giorno successivo all'incursione, la RAF decide di bombardare Berlino. Il tempo è pessimo, la visibilità quasi nulla. Di

ottantuno bombardieri inglesi, solo la metà riesce a individuare l'obiettivo. Le bombe lasciate cadere sulla capitale del Reich sono poche e fanno scarsi danni, ma, come sottolinea lo storico Shirer, i «danni morali» sono immensi:

«I berlinesi sono esterrefatti. Non pensavano che una cosa simile potesse mai accadere». All'inizio della guerra Göring aveva giurato che mai nessun aereo nemico avrebbe sorvolato Berlino. La contraerea tedesca, per quanto agguerrita, non riesce ad abbattere nemmeno un bombardiere inglese. In compenso i piloti della RAF riescono a seminare su Berlino dei manifestini che sul piano psicologico ottengono un risultato ancora superiore a quello delle poche bombe. «La guerra che Hitler ha voluto - dicono i manifestini - continuerà e durerà fino a quando durerà Hitler».

Gualche giorno dopo, gli aerei della RAF ritornano su Berlino e stavolta colpiscono duramente. Ci sono dieci morti e una trentina di feriti. Il mito della inviolabilità della capitale del Terzo Reich è colpito a morte. Lo si nota dalla reazione nevrotica dello stesso apparato propagandista del partito nazista. Goebbels, che in occasione del primo attacco ha ordinato ai giornali di minimizzare il fatto, adesso ordina di titolare a piena pagina sulla «viltà» dei bombardieri inglesi che si accaniscono contro l'inerme popolazione civile.

Dal momento in cui la Luftwaffe ha bombardato Londra a quando l'intera forza aerea tedesca viene indirizzata sulla capitale inglese per «raderla al suolo» (sono parole di Hitler), la RAF si sente in qualche modo «alleggerita» dalla necessità di dover difendere i propri aerei. Secondo gli storici questo è un errore fatale di Hitler. Spostata sul piano della distruzione civile, la «battaglia d'Inghilterra» accumula lutti ma finisce per risparmiare i gangli vitali della resistenza inglese.

Il bombardamento dal quale, come più tardi si dirà, dipendono le sorti della guerra inizia al tramonto del 7 settembre. Una prima ondata di 320 bombardieri tedeschi, appoggiati dall'intera «caccia» nazista, sorvola il Tamigi e bombarda Londra ininterrottamente per oltre un'ora. Alle otto di sera arriva la seconda ondata e così via sino all'alba. La sera del giorno successivo, l'attacco aereo viene ripreso e dura, per la seconda volta, tutta la notte. Le vittime, già nelle prime incursioni, sono quasi mille. Per otto giorni, sino al 15 settembre, Londra è il bersaglio costante dell'Aviazione inglese. Non c'è ora del giorno o della notte nella quale il fuoco sulle macerie venga spento del tutto. L'ottavo giorno, Göring è persuaso che la

forza d'animo dei londinesi abbia ormai ceduto: la popolazione ha sostituito il sonno con il terrore. Così Gòring immagina di poter dare il colpo di grazia a sorpresa e, improvvisamente, ordina una variazione del terribile programma. Un massiccio bombardamento - duecento bombardieri e seicento caccia - colpirà Londra di giorno, il 15 settembre. Ma la rete radar inglese, nel frattempo, è stata ricostituita e le postazioni «inquadrano» sugli schermi l'immenso stormo rombante prima ancora che raggiunga le coste britanniche della Manica. La «caccia» inglese intercetta gli aggressori prima ancora che giungano su Londra e riescano a sganciare le bombe. Due ore dopo, la seconda ondata tedesca viene addirittura messa in fuga.

Per gli inglesi è una grande vittoria. Ufficialmente essi dichiarano l'abbattimento di 185 aerei tedeschi. Non è vero: gli aerei tedeschi distrutti sono soltanto cinquantasei, trentaquattro dei quali sono bombardieri. Ma la RAF perde soltanto ventisei caccia: tra le perdite non c'è quindi confronto e la stessa «esagerazione» da parte inglese, cosa molto rara per un popolo che sa mantenere la «freddezza» anche a costo di essere spietato verso se stesso, dimostra l'euforia che segue alla battaglia.

I bombardamenti notturni su Londra continuano, ininterrottamente, fino al 3 novembre; ma il 15 settembre rimane la data determinante per la «battaglia d'Inghilterra». Il solo a non volersi rendere conto che la Germania non ha il dominio dei cieli, e tanto meno quello dei mari, è il maresciallo del Reich Gòring. Egli continua a ripetere che, nel volgere di qualche giorno ancora, la «caccia» inglese non sarà più in grado di difendersi. Ma Hitler, una volta tanto, ragiona più freddamente e incassa il colpo. Due giorni dopo, il 17 settembre, rinvia «a data da destinarsi» l'«Operazione leone marino», l'invasione della Gran Bretagna. Nelle settimane successive emerge un'altra verità, amarissima per Hitler: l'ininterrotta serie di bombardamenti su Londra e dintorni ha provocato gravissimi danni alla popolazione civile e alla città, ma non ha neppure intaccato la produzione bellica inglese. Anzi, nello stesso anno 1940, le fabbriche inglesi di aerei riforniscono la RAF di un numero di caccia e di bombardieri superiore a quello prodotto dalla Germania. Non solo: fatti i conti delle perdite in aerei durante i continui attacchi alla Gran Bretagna, i tedeschi si rendono conto che la loro Aviazione ha subito danni irrimediabili.

Già abbiamo detto che Hitler, in cuor suo, non riusciva a mettere del

tutto a fuoco il piano d'invasione della Gran Bretagna preferendo, come d'altronde farà tra pochi mesi, continuare l'espansione a Oriente, ossia verso l'URSS. Tuttavia i suoi gerarchi avevano preso e continuano a prendere molto seriamente il progetto della «nazificazione» della Gran Bretagna. Documenti inoppugnabili dimostrano come la Gestapo, i servizi segreti e le SS si sarebbero comportati nel caso che la «battaglia d'Inghilterra» fosse stata perduta da Churchill.

La vendetta per aver osato violare il cielo di Berlino sarebbe stata terribile, assai più terribile, nei loro piani, che non i massacri già compiuti in Polonia. L'intera popolazione maschile tra i 17 e i 45 anni sarebbe stata deportata sul continente. Entro ventiquattr'ore dall'occupazione sarebbe stato immediatamente fucilato chiunque fosse stato in possesso di apparecchi radio, di armi o di volantini antitedeschi. Tutti i beni non strettamente necessari sarebbero stati requisiti. Un corpo speciale di SS avrebbe dovuto occuparsi degli ebrei. Una lista speciale di circa 2500 persone elencava quelli che sarebbero subito stati arrestati, a cominciare da Churchill. La lista comprendeva, tra l'altro, tutti i più importanti scrittori. Il curioso è che la maggior parte di questi «provvedimenti» fu elencata dopo che Hitler aveva rinunciato ai suoi progetti sull'Inghilterra e aveva deciso il rinvio a tempo indeterminato dell'invasione. Caduta la speranza, per la verità mai del tutto molto salda, in un cedimento dell'Inghilterra, Hitler è preso da due idee che lo assillano e che lo turbano per tutto l'autunno-inverno del 1940. La prima è quella di creare attorno all'Inghilterra un vero e proprio assedio di potenze nazifasciste. La seconda - una preoccupazione più che un'idea - è quella che gli Stati Uniti entrino nel conflitto, naturalmente a fianco dell'Inghilterra.

Realizzare un'Europa nazifascista, un tessuto di alleanze o di domini tale da stringere l'Inghilterra in una morsa non dovrebbe essere molto difficile per Hitler. Tra l'altro il 27 settembre del 1940, finalmente Mussolini si decide ad apporre la propria firma al «patto tripartito» (Germania, Giappone, Italia). Tuttavia Hitler incontra ostacoli contro i quali, a detta degli storici, si batte di malavoglia. La Spagna di Franco, per esempio, non accetta di farsi coinvolgere dai suoi progetti. Il fatto è che Hitler sa bene come l'accerchiamento dell'Inghilterra possa funzionare soltanto se, nell'alleanza, entrasse anche l'Unione Sovietica. Ora, è vero che l'URSS è formalmente già alleata alla Germania, ma è anche vero che Molotov, il ministro degli Esteri russo, guarda con molto sospetto alla proposta di

Hitler di impadronirsi dei territori dell'impero britannico nell'oceano Indiano. Una tale ambizione non fa parte dei progetti espansionistici di Stalin; e a questo punto Hitler capisce più che mai che soltanto la «nazificazione» dell'URSS può bloccare l'Inghilterra e creare anche tali mutamenti nel panorama politico mondiale da annullare la minaccia di un attacco americano. Il Giappone, infatti, senza più la preoccupazione dell'Unione Sovietica alle spalle, si espanderebbe in Oriente e nel Pacifico impegnando gli Stati Uniti.

È in base a questa logica che Hitler decide di anticipare il più possibile l'attacco contro l'URSS e lo fa in modo da violare qualsiasi vera logica: mentre sta per aprire il fronte orientale, infatti, il fronte occidentale è più che mai attivo.

Alle preoccupazioni di Hitler si aggiunge ora il comportamento di Benito Mussolini. Il 28 ottobre del 1940, nella ricorrenza del diciottesimo anniversario della «marcia su Roma», Mussolini aggredisce la Grecia. Hitler ne viene informato quando già le truppe italiane stanno marciando. Il duce mantiene il segreto con l'alleato esclusivamente per vendicarsi di tutte le volte che Hitler ha fatto la stessa cosa, ma c'è una differenza di fondo, a tutto vantaggio di Hitler. Il Fùhrer, sino a questo momento, ha aggredito paesi con la certezza di poter arrivare sino in fondo e presto. Mussolini attacca la Grecia in condizioni militari precarie: per lui la speranza di una guerra lampo è pura retorica. I greci, cui Mussolini minaccia di «spezzare le reni», iniziano una resistenza coraggiosa e dura che dapprima ferma e poi fa arretrare gli italiani. La prima conseguenza è che l'Inghilterra, niente affatto prostrata dalla «battaglia» aerea, occupa Creta e Lemno e vi installa basi aeree dalle quali può bombardare i giacimenti di petrolio in Romania e attaccare gli insediamenti tedeschi nella regione dei Balcani.

Non solo: mentre l'Italia in Grecia va incontro a una disfatta, il maresciallo Rodolfo Graziani, dalla Libia, attacca l'Egitto con il proposito di infliggere qui una secca sconfitta agli inglesi.

L'impresa è sanguinosamente stroncata sul nascere: gli inglesi ricacciano gli italiani e li annientano a Bengasi, in territorio libico. Hitler è così costretto a intervenire lungo un fronte del quale, fondamentalmente, non gli importerebbe nulla: quello mediterraneo e del Nordafrica. L'intervento tedesco in difesa degli italiani sconfitti non nasce, naturalmente, dall'amicizia e neppure dal semplice rispetto del patto d'alleanza. È un

fatto che le sconfitte italiane altro non fanno che consolidare le posizioni inglesi.

Ecco quindi divisioni tedesche scendere in Albania e in Grecia a compiere quel che le truppe di Mussolini non hanno potuto; ed ecco altre divisioni, comandate dal generale Rommel, accorrere in Libia e riconquistare, in soli dieci giorni, l'intera Cirenaica.

Hitler ha anche altri piani, diventati necessari per fermare la «ripresa» inglese: occupare Gibilterra, per esempio. Ma tutti questi impegni «straordinari», comunque sia non previsti, non lo dissuadono dal progetto dell'«Operazione Barbarossa», l'invasione armata dell'URSS.

All'inizio dell'anno 1941, prima ancora di accorrere decisamente in aiuto dell'Italia e, in conseguenza, di porre solide basi nei Balcani, Hitler riceve Mussolini al Berghof, in montagna. Il duce è consapevole sino in fondo dello smacco subito in Africa e in Grecia e teme di sentirselo rimproverare da Hitler. Ma il Fùhrer, ancora una volta, assume nei confronti di Mussolini un atteggiamento amichevole, cordiale e incoraggiante. Si lascia andare a dure frasi contro i sovietici, il che fa molto piacere a Mussolini il quale, ricordando di avere avvertito Hitler dei pericoli ideologici che l'alleanza con l'Unione Sovietica poteva portare al «mondo nazifascista», può credere d'essere stato lui a «correggere» la politica filosovietica tedesca. Quindici giorni dopo l'incontro con Mussolini, Hitler discute con i suoi generali il piano dell'«Operazione Barbarossa» e, clamorosamente sbagliando il calcolo dei mezzi di difesa sovietici, si dichiara, ovviamente, certissimo della vittoria. Concludendo la riunione, batte il pugno sul tavolo ed esclama: «Quando comincerà l''Operazione Barbarossa' il mondo intero tratterrà il fiato e non farà commenti». Ciò significa, nel suo linguaggio, che le potenze democratiche staranno a guardare o, magari, disimpegneranno la Germania in Occidente (Hitler pensa all'Inghilterra) pur di lasciarla procedere alla distruzione del bolscevismo. (Nel maggio del 1941, uno dei nazisti più importanti, già indicato da Hitler come suo successore, Rudolf Hess, fuggirà dalla Germania con un aereo atterrando in Inghilterra proprio nella speranza di iniziare, all'insaputa di Hitler, trattative di pace secondo lui convenienti a entrambi nell'imminenza del crollo sovietico).

A fine gennaio Hitler promette alla Bulgaria una «fetta» di Grecia in cambio del passaggio delle sue truppe sul territorio bulgaro; a marzo Hitler decide l'invasione della Jugoslavia per non avere più preoccupazioni di

sorta nei Balcani.

Se la Bulgaria accetta subito, e anzi entra nel «patto tripartito», la Jugoslavia è assai meno remissiva. O meglio, il principe reggente Paolo, il capo del governo e il ministro degli Esteri accettano un incontro segreto con Hitler il cui esito, come al solito, è praticamente la consegna della Jugoslavia ai nazisti e addirittura l'adesione del paese al «Tripartito». Ma quando i tre rientrano a Belgrado, una rivolta popolare appoggiata da gran parte dell'Esercito rovescia il governo e porta sul trono il principe Pietro. Tutti i patti già stabiliti con Hitler saltano: il nuovo governo, tutt'al più, è disposto a riconoscere un patto di non aggressione con la Germania ma la volontà popolare è antinazista.

Hitler prende tutto ciò come un'offesa personale: come un affronto da vendicare con uno sterminio. Senza preavviso ordina l'invasione del paese, la distruzione aerea di Belgrado e, prima ancora di muoversi, promette a Ungheria, Romania e Italia territori jugoslavi. Il bombardamento a tappeto di Belgrado assume, nelle disposizioni di Hitler, un nome sinistro: «Operazione castigo». Le vittime civili, nella sola Belgrado, sono oltre 17.000. A metà aprile la Jugoslavia è vinta: tedeschi e ungheresi marciano sulle rovine di Belgrado mentre re Pietro riesce a riparare in Grecia in aereo. Qualche giorno dopo anche la Grecia si arrende, prima ai tedeschi e poi agli italiani, nonostante questi ultimi siano passati di sconfitta in sconfitta. A maggio, truppe di paracadutisti tedeschi invadono Creta cacciandone gli inglesi.

Con queste mosse fortunate di Hitler la posizione dell'Inghilterra sembra nuovamente pregiudicata. Nella primavera del '41 sono pochi coloro che non credono definitiva la vittoria di Hitler.

CAPITOLO XXII
"IL MONDO TRATTERRÀ IL FIATO!"

Lo stile di Hitler alla vigilia di ogni invasione è sempre stato lo stesso: dimostrare attraverso una campagna propagandistica assolutamente inventata che l'imminente guerra era necessaria per la sopravvivenza della Germania e che era la conseguenza di «proditori attacchi» e di «atti di ferocia» contro il popolo tedesco.

L'uomo che nel 1941 è militarmente il padrone pressoché assoluto

dell'Europa continentale continua a parlare di «sopravvivenza della Germania» come se il suo paese fosse ancora nella situazione del 1918, «prigioniero» degli Alleati.

Per tutta la primavera del 1941 Hitler persuade i suoi generali che l'Unione Sovietica sta tradendo il patto d'alleanza firmato con la Germania e, sotto sotto, sta tramando contro di essa insieme con l'Inghilterra. Questa linea di condotta, mai così sfacciata nei confronti della verità, verrà mantenuta sino al giorno dell'invasione: il 22 giugno 1941.

I fini della progettata invasione dell'URSS sono, come già sappiamo, ben diversi da quelli della «difesa». Dal punto di vista strategico Hitler è convinto che solo togliendo di mezzo la Russia e, di conseguenza, lasciando al Giappone la possibilità di espandersi senza nemici alle spalle, l'Inghilterra non potrebbe più sperare in alcun aiuto dall'America e, ovviamente, dalla Russia. Ma, soprattutto, Hitler pensa allo sfruttamento in materie prime e in derrate alimentari degli immensi territori russi. Questo miraggio che, se realizzato, farebbe davvero della Germania il paese padrone del mondo, si innesta sulla riscoperta, da parte di Hitler, della incompatibilità ideologica tra bolscevismo e nazismo.

Prima ancora dell'inizio delle ostilità, l'«Ufficio economico orientale», un ente controllato da Gòring che ha per unico fine lo sfruttamento del territorio sovietico ancora da conquistare, fa queste previsioni agghiaccianti: «Molte decine di milioni di individui residenti nelle zone industriali risulteranno in soprannumero, per cui moriranno o dovranno emigrare in Siberia. Qualora si tentasse di salvare quelle popolazioni dalla fame mediante l'importazione delle eccedenze alimentari della terra nera, ciò andrebbe a scapito dei rifornimenti all'Europa. Ne conseguirebbe una diminuzione del potenziale di resistenza della Germania e dell'Europa al blocco inglese. Questo non deve assolutamente essere dimenticato».

Stanti queste premesse, che traducono in termini economico-burocratici il più spaventoso programma di genocidio della storia, si capiscono meglio le raccomandazioni che Hitler fa ai suoi generali nei mesi che precedono l'invasione.

Ecco le testuali parole di Hitler: «La guerra contro la Russia sarà tale da non poter venire condotta in modo cavalleresco. È una lotta fra ideologie e razze diverse e dovrà essere combattuta con una durezza, una spietatezza e una inesorabilità senza precedenti. Tutti gli ufficiali dovranno sbarazzarsi delle loro vecchie idee... I commissari politici (sovietici) sono gli

esponenti di ideologie del tutto opposte al nazionalsocialismo, per cui dovranno venire sistematicamente eliminati. Saranno certo scusati quei soldati tedeschi che violeranno le leggi internazionali...» Appena conquistato un territorio russo, vi sarebbe subentrato il capo delle SS, Himmler, per «fare pulizia». Quali inauditi compiti di ferocia avrebbe dovuto svolgere Himmler con le sue SS si capisce dal fatto che, durante la sua amministrazione della «giustizia», nessun rappresentante dell'Esercito o del partito, per quanto elevato di grado, avrebbe potuto entrare nel territorio a «curiosare».

A occupazione avvenuta, la Russia sarebbe stata divisa in Commissariati del Reich: il piano di tale spartizione era affidato ad Alfred Rosenberg, il teorico del razzismo, il quale, dal canto suo, prevedeva altri milioni di morti per fame e deportati. «Non c'è ragione per la quale noi siamo tenuti», dice Rosenberg ai suoi collaboratori, «a nutrire anche il popolo russo con i prodotti d'una terra che offre più del suo fabbisogno. Sappiamo che questa è una dura necessità, che non ammette sentimentalismi... Il futuro riserva ai russi anni assai duri».

Hitler, per la vittoria sui sovietici, non punta soltanto sulla supremazia militare. Egli è sicurissimo che, appena cominciata l'invasione, le repubbliche sovietiche si sfasceranno, il bolscevismo crollerà come un castello di carte e lo Stato sovietico («marcio», secondo le parole di Hitler) non riuscirà a organizzare alcuna resistenza preoccupante.

È un fatto che, nonostante tutta l'Europa sia ormai percorsa da voci circa un imminente attacco della Germania alla Russia, Stalin continui a mantenere verso Hitler un atteggiamento molto amichevole. Gli scambi commerciali contemplati dal patto d'alleanza Molotov-Ribbentrop si svolgono regolarmente: anzi, se irregolarità vi sono, riguardano la Germania. A maggio Stalin arriva a espellere da Mosca i rappresentanti diplomatici del Belgio, della Norvegia, della Grecia e della Jugoslavia e questo al solo fine di mostrare amicizia a Hitler colpendo i suoi nemici. Arriva addirittura a riconoscere il governo filonazista dell'Iraq insediatosi con la «protezione» hitleriana. Nello stesso mese, Stalin, fino a questo momento segretario del partito comunista - sia pure onnipotente -, assume su di sé ufficialmente anche la carica di Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, ossia di capo del governo. Con questa mossa, che gli dà ufficialmente tutto il potere, il dittatore sovietico si prepara ad affrontare la guerra contro la Germania oppure a impedirla, anche contro

l'eventuale volontà altrui? È una domanda per la quale non c'è risposta sicura. Tutte e due le ipotesi possono essere vere; ma l'ambasciatore tedesco a Mosca, che è un nazista assai tiepido e che finirà fucilato per aver complottato contro Hitler nel 1944, propende per la seconda e con ciò infastidisce non poco Hitler il quale ha già innescato la miccia propagandistica secondo la quale è la Russia che sta minacciando la Germania.

Sempre nel mese di maggio 1941 accade in Germania un fatto al quale abbiamo già accennato e che a tutt'oggi rimane piuttosto oscuro. Il numero due del regime hitleriano, il vice-Hitler, se così possiamo chiamarlo, decolla con un aereo dalla fabbrica Messerschmitt e si paracaduta in Scozia, lasciando precipitare l'aereo in fiamme. L'uomo è Rudolf Hess. Benché ci sia ragione di dubitare del suo equilibrio mentale (a Norimberga sarebbe scampato alla pena dell'impiccagione perché riconosciuto dagli Alleati infermo di mente), Hess ha un programma molto chiaro: persuadere gli inglesi a concludere sbrigativamente la pace con la Germania per salvarsi da una terribile fine. Il vice-Hitler ha elaborato il «piano di pace» tutto da solo: si lancia col paracadute a circa dodici chilometri dalla villa del duca di Hamilton - da lui conosciuto durante le Olimpiadi di Berlino del 1936 - e si presenta a nome del governo tedesco, ossia di Hitler.

Le «offerte» che Rudolf Hess fa agli inglesi sono, in effetti, molto simili ai vecchi piani di Hitler: concedere agli inglesi la possibilità di spadroneggiare sul proprio impero in cambio della libertà, per i tedeschi, di diventare padroni del continente europeo. In compenso Rudolf Hess non sa o finge di non sapere assolutamente nulla della imminente invasione dell'URSS.

L'avventura pubblica di Rudolf Hess finisce qui. Hitler, superato lo shock della clamorosa fuga, dà ordine di fucilarlo appena si ripresenti; gli inglesi lo trattengono invece come prigioniero di guerra sino alla fine del conflitto ed è ovvio che le sue «offerte di pace» non ottengono alcun risultato.

L'unico a insospettirsi veramente della faccenda è Stalin. L'astuto e sospettoso capo sovietico si mette in testa che la fuga di Hess sia programmata e che sia il prologo di un'alleanza anglo-tedesca contro l'URSS.

È probabile che questa segreta convinzione di Stalin abbia contribuito

alla cecità con la quale i sovietici andarono incontro agli eventi. I sovietici, infatti, non vogliono assolutamente credere agli avvertimenti degli inglesi circa l'imminente attacco tedesco. Perché mai gli inglesi dovrebbero dire la verità se, in fondo, sono d'accordo con i tedeschi? Fatto sta che l'ambasciatore inglese a Mosca viene praticamente irriso quando - unico fra tutti - rivela ai russi anche la data esatta (e segreta) dell'attacco tedesco: il 22 giugno. A metà giugno, proprio mentre Hitler durante una lunghissima riunione con i suoi generali dà le ultime direttive per l'invasione, la radio di Mosca diffonde l'ennesima e più perentoria smentita circa il pericolo d'una guerra. Solo il 21 giugno, a poche ore dall'inizio delle ostilità, Molotov chiede timidamente all'ambasciatore tedesco a Mosca quali siano le ragioni delle tante voci circa lo «scontento» della Germania nei confronti dell'URSS. Hanno qualche fondamento queste voci? Se sì, si può sempre rimediare. Che cosa si può fare per troncarle una volta per tutte? L'ambasciatore tedesco, che in verità sa poco o niente, si stringe nelle spalle:

«Mi informerò», dice. «Vedremo...»

Qualche ora più tardi, lo stesso 21 giugno, l'ambasciatore tedesco a Berlino riceve da Ribbentrop una dichiarazione da leggere entro l'alba a Molotov. È la dichiarazione di guerra.

Mezz'ora dopo la consegna di questo documento a Molotov e all'ambasciatore sovietico a Berlino, lungo un fronte che si estende per quasi mille chilometri l'artiglieria di Hitler inizia il cannoneggiamento dell'Unione Sovietica.

Alla stessa ora l'ambasciatore tedesco a Roma sveglia il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano per consegnargli personalmente una lunga lettera scritta ventiquattr'ore prima da Hitler a Mussolini. La lettera informa il governo italiano di quel che sta succedendo e, come al solito, lo fa a cose fatte. A propria volta Galeazzo Ciano sveglia Mussolini il quale è in vacanza a Rimini. Si dice che Mussolini abbia inveito contro Hitler, ma soltanto perché gli ha interrotto il sonno. Letto il messaggio, anche Mussolini si affretta a dichiarare guerra all'Unione Sovietica.

Fin dal primo giorno dell'attacco, l'URSS comincia a pagare l'ingenuità con la quale è rimasta sorda alle voci che davano per certo l'imminente attacco germanico. Le truppe sono assolutamente impreparate: i mezzi corazzati di Hitler si avventano in territorio sovietico e superano i ponti sui fiumi prima che i sovietici stessi riescano a farli saltare. Centinaia di aerei

russi vengono distrutti mentre si trovano ancora a terra. Intere armate vengono circondate e i prigionieri si contano a decine di migliaia.

Quindici giorni dopo l'attacco, i generali di Hitler, anche i più prudenti, sono sicuri di aver vinto. L'avanzata avviene su tre fronti: da nord, da sud e dal centro in direzione di Mosca. L'attacco al centro si svolge secondo la strada seguita da Napoleone nel 1812 e i tedeschi arrivano trionfalmente a Smolensk, a trecento chilometri da Mosca, nella stessa città dove Tolstoj ambienta alcune delle pagine più belle del suo *Guerra e Pace.* Da nord i tedeschi minacciano direttamente Leningrado e da sud puntano sull'Ucraina, con i suoi immensi depositi.

All'inizio dell'autunno è talmente sicuro di avere definitivamente vinto che già progetta di ritirare alcuni contingenti dall'URSS per liquidare l'Inghilterra. Ordina inoltre di non accettare per nessuna ragione la resa di Leningrado e di Mosca: queste città debbono essere conquistate con la violenza. Leningrado, in particolare, come capitale del bolscevismo, deve essere rasa al suolo e la popolazione uccisa e dispersa o lasciata morire di fame. Il suo ottimismo è tale che egli annuncia anzitempo di aver circondato l'ultima divisione dei difensori della capitale sovietica.

Nonostante la velocità dell'avanzata tedesca dia a Hitler qualche ragione, i suoi generali, passato l'entusiasmo iniziale, cominciano ad avere delle preoccupazioni. In primo luogo si rendono conto che uno dei calcoli fatti da Hitler (lo sfascio dello Stato sovietico, dello «Stato marcio», non c'è stato). I sovietici, inoltre, si difendono e di giorno in giorno si difendono meglio. Altro calcolo del tutto sbagliato è stato quello sui loro contingenti in uomini e mezzi. Ormai è chiaro che i sovietici sono in grado di disporre di un numero di soldati almeno triplo di quello immaginato da Hitler. Anche l'Aviazione sovietica riserva delle grosse sorprese, soprattutto quella da caccia; ma per i generali di Hitler l'impressione maggiore e più sgradevole è quella dei carri armati T-34, le cui corazze paiono impenetrabili. A questo si aggiunga che l'URSS, incassati i primi colpi, comincia a essere in grado di infastidire non poco i tedeschi nei territori già occupati con la resistenza clandestina. L'autunno russo, tosto seguito dalla gelida irruenza del «generale inverno», traduce le speranze accese di Hitler nel preludio di una disfatta e l'errore di non aver puntato su Mosca quando ancora la stagione lo permetteva si rivela non solo grave ma fatale quando – troppo tardi - il Fùhrer ritorna sulle proprie decisioni e ordina di puntare di nuovo su Mosca.

Il fango impantana i mezzi, il gelo impedisce alle mitragliatrici di sparare: gli stessi soldati tedeschi, per quanto molto più attrezzati di quel che non saranno gli italiani, sono impreparati ad avanzare in queste condizioni. I sovietici, invece, sono attrezzatissimi. Gli assiderati tedeschi si contano a decine di migliaia. Benché i giornali tedeschi (e italiani) siano tutti un elogio delle «vittorie» conseguite, i diari dei generali di Hitler sono drammatici ed estremamente pessimisti. Annota, per esempio, il generale Guderian: «Il freddo glaciale, la mancanza di ricoveri, la deficienza di vestiario, le gravi perdite di uomini e di materiale, lo stato miserando del servizio rifornimento carburanti - tutto ciò rende difficilissimo esercitare il comando, e quanto più le cose vanno in tal senso, tanto più risulta schiacciante la responsabilità che cade su di me».

Quanto alla speranza di Hitler che il «marcio» Stato sovietico si disfaccia al primo apparire dei tedeschi, lo stesso generale Guderian scrive: «Ho parlato con un vecchio generale zarista in ritiro. Mi ha detto: 'Se foste venuti solo venti anni fa, vi avremmo accolto a braccia aperte. Ma adesso è troppo tardi. Da poco stavamo rimettendoci in piedi, ed ecco che voi arrivate e ci portate indietro di venti anni, sicché dovremo ricominciare da principio. In questo momento noi stiamo combattendo per la Russia, e nel nome della Russia siamo uniti più che mai'».

Da tre direzioni, nonostante queste difficoltà, l'Esercito tedesco avanza comunque sia verso la capitale e, nel novembre 1941, arriva a cinquanta chilometri dalle mura della città. A Hitler sembra che una distanza simile sia irrisoria: per lui, Mosca è già tedesca. In effetti gli archivi del governo moscovita sono già stati trasferiti. L'assalto decisivo per far cadere la capitale è stabilito per il 1° dicembre.

Forse, la disfatta tedesca, della quale il mondo intero avrà consapevolezza solo tra un anno, comincia proprio in questa data: 1° dicembre 1941. Il più grande schieramento di carri armati della storia si dispone attorno a Mosca; il giorno successivo, un battaglione in ricognizione si spinge sino al sobborgo di Khimki e di qui, alla luce obliqua e rossa del tramonto, riesce a scorgere i brillìi delle cupole del Cremlino.

Ma di questa fugace visione resteranno solo testimonianze individuali. L'impresa non può essere sfruttata appieno nemmeno dalla propaganda di Goebbels, tale è la reazione non solo dei carri armati sovietici ma di gruppi di operai armati i quali, spontaneamente, s'improvvisano terribili difensori

della loro capitale.

Già all'alba il battaglione tedesco è costretto alla ritirata.

Il 5 dicembre comincia la ritirata, per quanto lenta. Nessuno degli obiettivi prefissati da Hitler viene raggiunto. Il termometro arriva a 35, poi a 40 gradi sotto lo zero. I tedeschi non riescono a comprendere come mai i sovietici riescano a buttare sul fronte sempre truppe ben equipaggiate e in perfetta efficienza. Hitler, da un suo quartier generale sotterraneo chiamato «Tana del lupo», telefona reiteratamente ai suoi generali ordinando di mantenere le posizioni a ogni costo, senza ritirarsi. Non lo fa solo per ragioni tattiche e gli stessi generali, che per il momento sbalordiscono di fronte a un simile ordine, più tardi gli daranno ragione. Qualsiasi ritirata si tradurrebbe in disastro, in una fuga lungo deserti innevati dove non c'è più traccia di strade né di piste. Per chi conosce la storia (e Hitler la conosce), l'incubo che grava sull'Esercito tedesco è quello dei fantasmi dell'Esercito napoleonico nel 1812, delle migliaia di uomini che si lasciano cadere esausti e uccidere dal freddo durante una ritirata senza direzione.

Hitler comincia a sostituire generali e comandanti: chi si ritira viene processato e, come von Sponeck, condannato a morte. Altri, come Keitel, sono sul punto del suicidio.

Ma al termine della prima settimana di dicembre del 1941, quasi a confermare che la stella di Hitler ha iniziato definitivamente la parabola discendente, il mondo è scosso da una notizia assai più importante, più vistosa, dei per ora piccoli passi avanti e indietro degli invasori germanici in terra sovietica.

Il 7 dicembre 1941, una domenica, squadriglie di bombardieri e di caccia giapponesi sorvolano a bassa quota la base americana di Pearl Harbor e compiono un eccidio.

È assai probabile che Hitler sia colto di sorpresa da questa notizia che, ovviamente, significa l'inizio della guerra tra Giappone e Stati Uniti e di conseguenza tra il «Tripartito» (Germania, Italia e Giappone) e la potenza d'oltreoceano. La sorpresa è solo per il modo e la data (non c'è dichiarazione di guerra prima dell'attacco di Pearl Harbor) anche se Hitler, nel corso dell'ultimo anno, non ha fatto nulla per spingere il Giappone contro gli Stati Uniti.

Fin dall'inizio della campagna di Russia (22 giugno) ha chiesto e ripetutamente insistito affinché il Giappone lo seguisse nell'avventura bellica antisovietica. Egli avrebbe voluto che i giapponesi attaccassero a

Vladivostok nel momento stesso in cui l'Esercito germanico oltrepassava il confine. I nipponici, tuttavia, nonostante il dichiarato e «oltranzista» nazismo dell'ambasciatore Hiroshi Oshima, hanno sempre opposto un cortese rifiuto a queste richieste o pretese, di Hitler.

I giapponesi puntano invece, direttamente, sul solo obiettivo che Hitler preferirebbe restasse teorico: quello americano. Hitler si rende conto benissimo della minaccia che può avere per la «sua» guerra un intervento da parte degli USA. D'altronde non può nemmeno ignorare il fatto che il Presidente americano Roosevelt, come estremo difensore del principio democratico, aborre il nazismo e non trascura occasione per definire Hitler un «gangster». (Lo stesso termine, peraltro, viene usato da Goebbels in riferimento a Roosevelt). Per mesi e mesi, nel 1941, sottomarini tedeschi silurano navi americane, usando e abusando del «diritto» per cui, in pratica, tutto è concesso in clima bellico.

Nello stesso tempo navi da guerra americane danno la caccia ai sommergibili tedeschi che si spingono in acque sospette. Questo tipo di scaramucce o battaglie navali, che fanno molte vittime, inaspriscono i rapporti tra i due paesi, tuttavia Hitler, pur reagendo agli «insulti» di Roosevelt, fa il possibile per evitare che gli scontri continuino. I suoi ordini alla Marina sono straordinariamente perentori in senso pacifico (nei confronti degli Stati Uniti). C'è da dire che in questo caso Hitler non sempre viene obbedito. Non che la Marina rivendichi una propria indipendenza - ciò è impossibile nel Reich -, ma è un fatto che nel generale clima guerresco, e fortemente ideologizzata com'è, essa tenda a sottrarsi a una disciplina di prudenza.

Il Giappone gioca, per almeno sei mesi, sul logoramento dei rapporti tra Germania e USA. E in maniera abbastanza inesplicabile la Germania, che per il momento non ha nessun interesse a coinvolgere gli Stati Uniti nella guerra, sta a questo gioco. I tedeschi, oltre a insistere vanamente perché i nipponici attacchino l'URSS, spingono il Giappone ad attaccare le basi inglesi in Oriente; i giapponesi sembrano sempre acconsentire, ma per «inglesi» intendono «americane». Sino al giorno in cui il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop, con un'avventatezza del tutto immotivata, non compie un passo non ufficiale che tuttavia avrà conseguenze catastrofiche. Impegna la Germania a schierarsi immediatamente al fianco dell'«Impero del Sol Levante» nel caso in cui quest'ultimo entri in guerra contro gli Stati Uniti d'America.

I giapponesi fanno tesoro di questa promessa e tentano in ogni modo di renderla ufficiale, ossia di farla controfirmare da Hitler. Nello stesso modo si comportano nei confronti di Mussolini il quale, si può star sicuri, seguirà in tutto e per tutto le decisioni del Fùhrer. Il Fùhrer, tuttavia, esita a firmare: probabilmente soltanto perché è troppo «preso» dalle sorti della guerra in Russia. Mentre le portaerei giapponesi si avvicinano sempre più pericolosamente alla base di Pearl Harbor, il Fùhrer e Ribbentrop continuano a voler credere che l'attacco giapponese colpirà non gli americani ma gli inglesi.

Alla sera di sabato 6 dicembre, dodici ore prima dell'incursione, il Presidente Roosevelt indirizza un ultimo messaggio all'imperatore del Giappone: è un testo preoccupato ma ancora ricco di speranza. Il Presidente esorta l'imperatore a «dissipare le nubi oscure che stanno minacciando i rapporti tra i due paesi».

Le «nubi oscure», sotto forma di navi portaerei, continuano ad avanzare e qualche ora più tardi sono così vicine a Pearl Harbor che i bombardieri possono benissimo raggiungere la base americana e tornare indietro. L'alto comando americano è al corrente di questi spostamenti navali, tuttavia rifiuta di pensare al peggio. E lo stesso «rifiuto», imputabile più a cause psicologiche che logiche, avviene a Berlino.

Qual è la reazione di Hitler? Dalla «Tana del lupo» egli torna precipitosamente a Berlino e potrebbe immediatamente firmare il documento, preparato da Ribbentrop e dall'ambasciatore giapponese, che impegna la Germania nella guerra contro gli Stati Uniti. In realtà esita. Non solo, ma rinvia di due giorni, dal 9 dicembre all'11, la riunione del Reichstag dove esporrà le proprie decisioni. Queste esitazioni (che Mussolini non avrà affatto) sottintendono forse che Hitler è indeciso se buttarsi nella nuova e tanto temuta «avventura» oppure che sta pensando a una contropartita da chiedere al Giappone? Questa seconda ipotesi appare ad alcuni la più logica, anzi, la sola logica. Hitler potrebbe benissimo aggiungere al documento già pronto una clausola che esige l'immediato intervento del Giappone contro la Russia. Se il famoso attacco contro Vladivostok accadesse ora, probabilmente la Russia non potrebbe più difendersi come sta facendo.

In effetti, con sorpresa non solo dei suoi collaboratori ma anche degli storici futuri, non c'è traccia che le esitazioni di Hitler riguardino una qualsiasi di queste ipotesi. Egli, semplicemente, studia il modo migliore

per presentare al popolo tedesco la dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti.

Quando l'11 dicembre annuncia al mondo che la guerra europea è diventata guerra mondiale e che la Germania e l'Italia considerano gli Stati Uniti come un nemico, il Giappone acquista un efficiente alleato sul fronte senza dare in cambio assolutamente nulla. Tra URSS e Giappone esiste, per ora, solo una comprensibile «tensione». Ciò significa che solo la Germania e l'Italia sono in guerra contro il mondo.

CAPITOLO XXIII
NELL'INFERNO DI STALINGRADO

Tra le conseguenze della sconfitta tedesca alle porte di Mosca nel dicembre del 1941 e, in parte, della dichiarazione di guerra agli Stati Uniti c'è una decisione di Hitler di estrema rilevanza.

Formalmente, come sappiamo, egli è già il padrone assoluto della Germania e il comandante supremo dell'Esercito, tuttavia, in particolare per ciò che riguarda il fronte orientale, egli ha demandato la conduzione delle operazioni a uno stato maggiore affidato al generale Walther von Brauchitsch.

È vero che l'ultima parola spetta a lui, anche nei giorni «bui» dell'inverno del 1941, ma è altrettanto vero che fino a questa data egli si è imposto di ascoltare - pur senza seguirli - i pareri dei generali che si sono rivolti a lui.

Ora, anche questo simulacro di rispetto delle regole viene abolito.

A metà dicembre Brauchitsch è costretto alle dimissioni. Dopo di ciò Hitler assume esclusivamente il comando supremo delle operazioni militari di tutta la guerra su tutti i fronti. È una responsabilità immensa che nessun capo nella storia ha mai osato assumersi. Scrive Alan Bullock: «Non che Hitler fosse un perfetto incompetente, tutt'altro. Aveva letto molto di cose militari e mostrava un interesse di vero esperto per i particolari tecnici, come il disegno delle armi. Le sue doti di politico gli conferivano sui generali il vantaggio di apprezzare meglio i fattori psicologici della guerra, il valore della sorpresa, l'utilità del rischio e lo rendevano favorevole a metodi non del tutto ortodossi. Ma altrettanto evidenti erano le sue deficienze come capo militare. Aveva scarsa

attenzione per i fatti ed era troppo ostinato. L'esperienza della prima guerra mondiale, esperienza alla quale attribuiva tanto valore, era stata limitatissima. Mai Hitler aveva comandato truppe sul campo... Gli mancava l'esperienza necessaria per tradurre le sue grandiose idee nei termini concreti delle operazioni. Persino l'interesse per i particolari tecnici, invece di compensare queste sue deficienze, le rendeva ancora più evidenti. Del resto si lasciava inebriare dal numero, dalle cifre in uomini e in armamenti che non si stancava mai di ripetere a memoria senza neppure tentare di sottoporle minimamente ad analisi critica».

Quanto al lasciarsi «inebriare dalle cifre» è vero anche il contrario, e questa è una riprova della sua presuntuosa ostinazione. Quando uno dei suoi generali gli disse che i sovietici erano in grado di produrre ancora circa mille carri armati al mese, si fece venire la bava alla bocca e urlò battendo il pugno sul tavolo: «Quante volte vi devo ripetere che i sovietici sono morti! Non producono più un bel niente!»

Le forzate dimissioni di Brauchitsch, preludio a una serie di esoneri, di destituzioni e di degradazioni di molti comandanti sono, al di là dei casi personali, il sintomo di una definitiva rottura tra Hitler e gli alti gradi dell'Esercito: una rottura che non si sanerà mai più.

Come reagiscono i generali di Hitler? Si ricompone in qualche modo la tessitura del complotto che già dai tempi di Monaco intendeva destituire il Fùhrer e ucciderlo o tradurlo davanti all'Alta Corte. Qualcuno escogita addirittura il progetto di catturare e far prigioniero Hitler durante uno dei suoi trasferimenti vicino al fronte. In realtà non accade nulla: si discute a lungo sul nome di colui che dovrà succedere a Hitler - con autorità e compiti meno assoluti, naturalmente - si almanacca persino sulla linea di condotta da tenere con gli attuali nemici. I congiurati si illudono addirittura - compiuto il colpo di Stato - di poter mantenere alla Germania alcuni dei territori occupati quali l'Austria e parte della Polonia. A parte il fatto che non riusciranno a ordire alcuna trama capace di tradurre in azione i loro progetti, tali sogni vengono troncati sul nascere da una dichiarazione inglese e americana in base alla quale, se la guerra verrà vinta da queste potenze, la Germania dovrà tornare alle dimensioni del trattato di Versailles.

È inutile, comunque sia, cercar di seguire nei particolari gli indecisi e privi di concretezza piani dei congiurati. La personalità di Hitler, per quanto «mostruosa», sovrasta decisamente la capacità di agire di questi

esponenti del vecchio mondo mitteleuropeo.

Assai più importante è capire in quale direzione, e verso quali abissi, il Fùhrer porti la «sua» guerra dopo l'infausto inverno del 1941.

Inaspettatamente, Hitler sembra diventato prudente. Dice che la guerra contro l'URSS si concluderà entro il 1942, tuttavia delinea un piano la cui riuscita non necessariamente impone la sconfitta sovietica su tutti i fronti.

Egli si propone di occupare per prima cosa, durante l'estate 1942, i giacimenti petroliferi del Caucaso e, nello stesso tempo, di prendere Stalingrado. In questo modo egli intende privare i sovietici della maggior parte delle materie prime. Attraverso il Volga, infatti, e quindi Stalingrado, i sovietici possono ancora usufruire del petrolio caucasico.

Per compiere con successo queste operazioni, Hitler deve comunque chiedere aiuto ai suoi alleati e agli Eserciti dei popoli da lui controllati: gli italiani, i romeni, gli ungheresi.

Verso l'estate del 1942, ma non certo per merito diretto di Hitler, le sorti belliche della Germania sembrano, comunque sia, volgere al meglio. Perché diciamo che non è merito diretto di Hitler, se è lui il «signore assoluto della guerra»? Perché le principali vittorie vengono acquisite dalla Germania su un fronte che a Hitler non interessa affatto, tutto preso com'è dalla «questione orientale», e perché tali vittorie sono ottenute dalla genialità di un condottiero leggendario che non ha bisogno alcuno della guida di Hitler: parliamo di Erwin Rommel, detto la «volpe del deserto».

Nel gennaio 1942 Rommel, a capo di due divisioni corazzate e di una divisione motorizzata di fanteria *(l'Afrika Korps),* con l'appoggio di otto divisioni italiane, riconquista gran parte dei territori perduti l'anno precedente in Nordafrica, riprende Tobruk agli inglesi e giunge a el Alamein, a circa cento chilometri da Alessandria. Il piano grandioso di Rommel è di conquistare l'intero Egitto strappandolo alla Gran Bretagna e poi, con una manovra a nordest, ricongiungersi alle truppe tedesche scese nel Caucaso dopo essersi impadronito dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente. In effetti un piano del genere, a detta degli stessi Alleati, avrebbe sconfitto in un colpo sia l'Inghilterra sia l'Unione Sovietica.

Il fatto è che Hitler, sul più bello (è proprio il caso di dirlo mettendosi dalla parte della Germania), smette di credere nell'utilità dell'impresa e nega a Rommel i rifornimenti assolutamente necessari per conquistare l'intero Egitto e marciare verso il Caucaso. Uno dei punti focali dell'impresa avrebbe dovuto essere l'eliminazione della base inglese

nell'isola di Malta. Da Malta, in un recente passato, erano derivati i maggiori danni ai convogli dell'«Asse». Successivamente i tedeschi erano riusciti a paralizzare tali attacchi e insieme a essi ad annientare la flotta inglese nel Mediterraneo con siluramenti sistematici da parte di U-Boot. Grazie a questa tattica i convogli dell'«Asse» erano riusciti a rifornire Rommel. Ma perché Rommel potesse compiere l'«Operazione Aida» (ossia la piena conquista dell'Egitto) si sarebbe dovuto procedere alla «Operazione Ercole», ossia alla conquista di Malta. È a questo punto che Hitler nicchia. Le truppe e l'Aviazione, dice, sono troppo impegnate in URSS per poter essere dislocate altrove. Nell'estate del 1942, così, gli inglesi riescono a sfondare il blocco di Malta e a far partire di qua gli aerei da caccia che sgominano la Luftwaffe e bersagliano i convogli destinati a rifornire Rommel. Da questo momento comincia un periodo terribile per l'*Afrika Korps*. Rommel tenta di riprendere l'avanzata da el Alamein verso Alessandria sul finire d'agosto e di travolgere l'Esercito inglese, ormai ampiamente rifornito e guidato dai generali Montgomery e Alexander. La battaglia infuria per alcuni giorni, ma alla fine Rommel deve passare alla difensiva. Proprio in questo periodo, inoltre, la «volpe del deserto» si ammala ed è costretto a cedere il comando al generale Stumme il quale, nel tentativo di fuggire alla cattura attraverso il deserto viene ucciso da un collasso cardiaco.

Sembrano andare assai meglio le cose - per la Germania - in Unione Sovietica, il che, tra l'altro, convince sempre più Hitler di essere un genio militare. Dopo la tragedia invernale, l'avanzata tedesca continua, anche se rinunciando, per il momento, a puntare su Mosca. Il 23 agosto le truppe naziste arrivano al Volga, proprio a nord di Stalingrado, e conquistano la più alta vetta del Caucaso, il monte Elbrus. Giorni prima hanno conquistato alcuni importanti giacimenti petroliferi, ma i sovietici hanno avuto l'accortezza di farli trovare distrutti.

Il 31 di agosto, lo stesso giorno in cui Rommel lancia in Nordafrica l'offensiva che finirà malissimo, Hitler ordina alle sue truppe di completare la conquista del Caucaso; ma nello stesso tempo pretende che si conquisti Stalingrado, compiuta la quale impresa sarà possibile, secondo Hitler, operare una conversione e attaccare Mosca sia da est che da ovest contemporaneamente.

Tutto ciò accade perché Hitler continua ottusamente, anzi nevroticamente, a rifiutare i rapporti che lo informano sui progressi

dell'armamento sovietico. Quando gli dicono che oltre un milione di uomini sta apprestandosi alla difesa di Stalingrado e che la produzione di carri armati sovietici ha superato il migliaio al mese, s'imbestialisce, dice che sono tutte storie inventate per fargli dispetto. Ed è con questo stato d'animo che va incontro allo sfacelo.

Dello sfacelo ha tuttavia qualche intuizione di quando in quando. Un pomeriggio d'ottobre telefona a Rommel che, come s'è detto, è a casa ammalato. «Rommel», gli dice, «qui mi sembra che in Africa vada piuttosto male. Voi potreste lasciare il comando?»

Rommel accetta, né potrebbe fare altrimenti. Ventiquattr'ore dopo è di nuovo a el Alamein, sotto la pressione del generale inglese Montgomery. La situazione, rispetto alla data in cui Rommel si è ammalato, non solo è peggiorata, ma si è fatta tremenda. È chiaro che la RAF domina i cieli così come è chiaro che le linee italo-tedesche non hanno i rifornimenti necessari per opporre una resistenza che sia fruttuosa.

A novembre gli inglesi sfondano il fronte dell'«Asse». Rommel decide una ritirata e comunica tale decisione a Hitler. Hitler risponde con un radiomessaggio pieno d'ammirazione per le qualità di comando del feldmaresciallo Rommel e per il coraggio delle sue truppe; ignora la comunicazione circa la ritirata e conclude: «Le sole disposizioni che posso darvi sono di tener duro, di non ritirarvi di un passo, di impegnare nella battaglia ogni cannone e ogni soldato... Alle vostre truppe non potete indicare altra via che quella che conduce alla vittoria o alla morte».

Rommel, da buon generale e non da massacratore, aveva già intrapreso una terza via: quella della ritirata. Dopo un approfondito esame di coscienza, tuttavia, annulla in sé la decisione più logica e «obbedisce». Interrompe la ritirata. Ma solo per qualche ora. Alla fine manda a Hitler un corriere aereo per informarlo della realtà delle cose e torna alla logica, anche se questo può costargli la fucilazione. Ripiega con quel poco che ha di truppe sopravvissute; lascia solo gli italiani allo sbaraglio, e questi finiranno per arrendersi, sia pure dopo generosi combattimenti il cui valore è riconosciuto dal nemico.

La ritirata di Rommel si trasforma nei giorni successivi in fuga: una fuga di quasi mille chilometri fin oltre Bengasi, in Libia.

Intanto, nelle stesse ore, grandi movimenti navali inglesi vengono segnalati a Gibilterra, la «punta» mediterranea della Spagna che in altri tempi avrebbe potuto essere aggredita molto facilmente, magari con la

complicità del generalissimo Franco il quale, viceversa, ha voluto formalmente tenersi lontano dalla guerra.

Con molto ritardo, Hitler si accorge che la concentrazione navale inglese a Gibilterra è il preludio a uno sbarco in Nordafrica. Ordina allora di rafforzare l'Aviazione - la Luftwaffe - in quella zona, ma l'ordine si frantuma contro l'impossibilità pratica.

Così, nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1942, le truppe anglo-americane sbarcano in Marocco e in Algeria: questo è il risultato della «concentrazione navale» di Gibilterra. Truppe francesi legate al governo di Vichy (il governo fantoccio francese alleato dei tedeschi) oppongono qualche resistenza. Nello stesso tempo, con la complicità del capo del governo di Vichy, Lavai, Hitler dispone la totale occupazione della Francia già «collaborazionista». Entro novembre, non solo il territorio francese, ma anche la Corsica e la Tunisia sono occupate dai tedeschi.

Questa è una aperta violazione del trattato di armistizio concluso con la Francia, ma il generale Pétain, il Presidente, leva appena una pallida protesta. Quello che importa a Hitler è metter mano su ciò che resta delle forze francesi: perciò ordina la cattura della flotta a Tolone. I marinai, però, oppongono resistenza e l'ammiraglio Laborde, piuttosto che arrendersi, ordina l'affondamento delle navi.

L'occupazione della Tunisia è indubbiamente una spina nel fianco degli Alleati, ma tale è lo spreco in uomini e materiali che presto anche questa vittoria si trasformerà in una disfatta.

Nella terza settimana di novembre Hitler è a Berchtesgaden, nel suo rifugio alpino, per un periodo di riposo che ritiene ben meritato dopo tante decisioni militari, avventate e no. Qui riceve la notizia che i sovietici hanno iniziato un attacco in massa a Stalingrado assediata dai tedeschi, e, per nove decimi, da essi occupata. È la VI armata, comandata da von Paulus, che si è insediata in Stalingrado.

Nel volgere di pochi giorni gli assedianti diventano assediati, completamente circondati. Von Paulus dà a Hitler la drammatica notizia; Hitler risponde con l'ordine di resistere a ogni costo. Nello stesso tempo dispone una manovra che colui che dovrebbe eseguire, il feldmaresciallo Fritz Erich von Manstein, giudica impossibile: sfondare l'accerchiamento. Ciò sarebbe forse possibile soltanto se Hitler consentisse che la VI armata andasse incontro ai soccorritori, lasciando così Stalingrado. Ma è a questo che Hitler si oppone. E continua a opporvisi anche quando von Manstein

giunge, nonostante il clima terribile, a pochi chilometri dall'armata di von Paulus. Anzi è proprio a questo punto che Hitler ribadisce il suo ordine pazzesco: l'armata di von Paulus può tentare una sortita e ricongiungersi ai soccorritori alla sola condizione che nello stesso tempo vengano mantenute le posizioni a Stalingrado. Il che, ovviamente, è impossibile. Hitler viene avvertito che la «sortita» è il solo modo per salvare la vita dei duecentomila tedeschi chiusi a Stalingrado.

Sempre a dicembre, Mussolini fa a Hitler una proposta: arrangiare in qualche modo il fronte orientale e venire a patti con Stalin; concentrare il massimo delle forze dell'«Asse» in Nordafrica. Tra i due dittatori europei belligeranti - Hitler e Mussolini -, quello che dimostra più senso della realtà in questo periodo è il secondo, anche se ha mandato divisioni italiane a perdersi nel gelo della Russia solo perché suggestionato dalle «certezze di vittoria» hitleriane. Il Fùhrer non ha la possibilità di incontrare Mussolini; così Galeazzo Ciano si reca da lui, al quartier generale dell'Est, a Rastenburg. Il ministro degli Esteri italiano si rende subito conto di quanto il morale dell'alto comando tedesco sia abbattuto. Nessuno, ormai, cerca di nascondere la gravità della situazione a Stalingrado e nel Caucaso e quando Ciano chiede notizie della sorte dell'VIII armata italiana del Don si sente rispondere brutalmente: «Nessuna perdita: stanno semplicemente scappando».

Intanto, tra Natale e capodanno la situazione della VI armata di von Paulus va precipitando. I sovietici hanno respinto le truppe di von Manstein, le quali di ora in ora vanno allontanandosi sempre più da Stalingrado mentre la VI armata è bersagliata dall'artiglieria sovietica e ingaggia sanguinose battaglie casa per casa. La radio di Mosca trasmette notizie raccapriccianti: «Ogni sette secondi a Stalingrado muore un soldato tedesco...» La sequenza dei sette secondi risuona con rintocchi da campana funebre. È propaganda, certo, ma terribilmente veritiera. I tedeschi non hanno più speranza. I feriti, a decine di migliaia, giacciono tra le macerie senza poter essere curati. Il freddo morde con venticinque/trenta gradi sotto zero e il grande gelo di gennaio è ancora di là da venire.

L'8 gennaio, la mattina, tre ufficiali dell'Armata Rossa con bandiera bianca avanzano verso la cinta settentrionale della città e chiedono di parlamentare con von Paulus. Hanno per lui un messaggio del generale Rokossovskij, comandante delle forze sovietiche sul Don. Il messaggio è un ultimatum che espone dati oggettivi e non manca di rispetto per il

coraggio dei soldati tedeschi:

«La situazione delle vostre truppe non offre nessuna speranza. Fame, malattie e freddo vi tormentano al di sopra di ogni umana possibilità. E l'inverno russo, che voi non conoscete, è appena cominciato. Verranno il gelo, i venti glaciali, le tempeste di neve. I vostri soldati non hanno equipaggiamento invernale (e questa è la conseguenza dell'ormai tramontata certezza di Hitler di liquidare l'URSS entro l'estate. N.d.R.) e vivono in condizioni sanitarie paurose. La vostra situazione è senza speranza e ogni ulteriore resistenza è insensata».

Al fine di «evitare un ulteriore e inutile spargimento di sangue», Rokossovskij «invita» von Paulus alla resa. Le condizioni sono molto onorevoli, soprattutto se si pensa che i tedeschi invasori, su ordine di Hitler, si sono comportati nei confronti dei soldati e degli abitanti delle zone invase con spietatezza inaudita, lasciando alle SS il compito di «nazificare» le popolazioni. Ai prigionieri sarebbero state distribuite normali razioni di viveri. I feriti sarebbero stati ricoverati con la garanzia della massima assistenza sanitaria. Effetti personali, decorazioni e distintivi del grado sarebbero stati lasciati a ogni prigioniero. Von Paulus avrebbe avuto ventiquattr'ore di tempo per rispondere, sino all'alba del 10 gennaio.

Von Paulus trasmette a Hitler la richiesta per radio, ed è chiaro che è favorevole alla resa. Non certo per viltà, ma per puro senso della realtà e pietà umana.

La risposta di Hitler è perentoria: niente resa. Questo significa la condanna a morte per ciò che resta dell'armata. La mattina del 10 gennaio 1943, cinquemila pezzi d'artiglieria russi fanno fuoco contro le rovine della città dove i tedeschi sono asserragliati. Nel volgere di una settimana la «sacca» tedesca è ridotta alla metà, su una zona di ventiquattro chilometri per quattordici. L'Aviazione infierisce e verso la fine di gennaio distrugge anche l'ultima piccola pista sulla quale gli aerei tedeschi possono avventurosamente atterrare per rifornire i superstiti. Negli ultimi giorni, questi aiuti dal cielo, che secondo Hitler avrebbero dovuto bastare alla resistenza, consistevano soprattutto in medicinali e nella possibilità di evacuare i feriti.

Privi anche dell'ultimo soccorso, i tedeschi di von Paulus sono ormai fantasmi in divisa. I sovietici sono ammirati del loro coraggio e con rispetto forse superiore a quello dell'8 gennaio tornano a offrire al generale

von Paulus la resa alle vecchie condizioni.

Ora von Paulus sa per certo che la sola cosa ragionevole, anzi semplicemente umana da farsi, è accettare. È per questo che rivolge a Hitler quasi una supplica: «Le truppe mancano di munizioni e di viveri... È impossibile impartire comandi in maniera efficiente... I feriti sono 18.000, siamo senza rifornimenti, coperte, medicinali... La resistenza non ha più alcun senso. L'Esercito chiede l'immediata autorizzazione ad arrendersi per salvare la vita dei soldati che restano...»

Questo messaggio, che è anche un documento umanissimo, parte dal quartier generale di von Paulus ricavato dalle cantine di un grande magazzino distrutto di Stalingrado, l'Univermag. Hitler lo riceve nel suo quartier generale, tetro ma del tutto sicuro, e la risposta è uno dei documenti più retoricamente cinici di tutta la guerra: «Proibisco qualsiasi resa. L'armata manterrà le proprie posizioni sino all'ultimo soldato e all'ultima cartuccia e, con la sua eroica resistenza, fornirà un indimenticabile contributo alla creazione di un fronte di difesa e alla salvezza dell'Occidente».

Tre giorni più tardi, la VI armata è divisa in tre piccole sacche, praticamente pattuglie superstiti che sparano gli ultimi colpi contro un nemico potentissimo.

Mentre questi pochi tedeschi muoiono inutilmente, Hitler favoleggia di Stalingrado come delle nuove Termopili e Gòring riprende il concetto nel discorso del 30 gennaio, decennale dell'ascesa al potere di Hitler:

«Tra mille anni i tedeschi parleranno con reverenza e con sacro rispetto della gloriosa battaglia di Stalingrado...» Si lascia quindi andare ad assicurazioni circa la «vittoria finale» della Germania e riprende con la celebre frase che campeggia sulla lapide dei morti delle Termopili, parafrasandola: «Tu viaggiatore che vieni in Germania, riferisci di averci visto giacere a Stalingrado, secondo la sacra legge dell'onore e di una guerra combattuta per la patria tedesca».

Il 30 gennaio von Paulus manda a Hitler questo messaggio: «Il crollo finale avverrà entro le prossime ventiquattro ore».

Hitler risponde promuovendo von Paulus a feldmaresciallo e promuovendo di grado un altro centinaio di ufficiali. Egli è convinto che queste promozioni sul campo facciano da viatico ai superstiti per affrontare l'estremo sacrificio sino all'ultimo uomo. Nella sua feroce religione bellicista Adolf Hitler preferisce il massacro totale al più

ragionevole rispetto della vita. E il 31 di gennaio riceve, come «cosa assolutamente normale», l'ultimo messaggio di von Paulus: «La VI armata, fedele al suo giuramento e conscia dell'importanza del suo compito, ha tenuto le posizioni fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia». Con lugubre ironia von Paulus «fa il verso» all'ordine di Hitler ripetendone le parole.

CAPITOLO XXIV
L'ALLEATO ESCE DI SCENA

La sera del 3 febbraio 1943, la radio tedesca interrompe le trasmissioni per un bollettino di guerra straordinario. Comincia con un funebre rullo di tamburi cui segue l'esecuzione di una parte della *Quinta Sinfonia* di Beethoven. Al termine, la voce dell'annunciatore pronuncia queste parole: «La battaglia di Stalingrado si è conclusa. Fedele al suo giuramento di combattere sino all'ultimo respiro dell'ultimo uomo, la VI armata, sotto la guida esemplare del feldmaresciallo von Paulus, è stata sopraffatta dalla schiacciante superiorità del nemico e dalle condizioni sfavorevoli in cui le nostre forze si sono trovate».

Detto e ripetuto il bollettino, ecco un ordine di Hitler: per quattro giorni la Germania rispetterà il lutto nazionale: i teatri, i cinema e i varietà rimarranno chiusi. Non tutta la VI armata ha combattuto sino all'ultimo uomo, ma questo non toglie nulla al suo sacrificio. Si sono arresi in 91.000, gran parte dei quali feriti, e soltanto 5000 di essi sopravviveranno alle sofferenze e alle epidemie della prigionia. Hitler li avrebbe voluti, però, tutti sterminati e mentre dà disposizioni affinché in Germania venga instaurato il cupo «mito dei morti» di Stalingrado, in privato s'indigna contro i «vigliacchi» che non hanno accettato il suo ordine di morire. A cominciare da von Paulus. «Quell'uomo», dice, «avrebbe dovuto uccidersi con un colpo di pistola allo stesso modo che i capi antichi si gettavano sulla punta della spada quando tutto era perduto». Si dichiara pentito di avergli consegnato il bastone di feldmaresciallo: «Volli dargli quest'ultima soddisfazione!» sbraita, «ma questo è l'ultimo feldmaresciallo che nominerò sino alla fine della guerra! Non bisogna contare i pulcini prima che escano dal guscio!»

In effetti, dal massacro di Stalingrado von Paulus emerge animato da

cocenti sentimenti di odio per il Fùhrer. Si è reso perfettamente conto che l'uomo è folle e che non tiene in alcun modo conto né la vita né la ragionevolezza. Accetta da Mosca l'invito a far parte di un «comitato nazionale della Germania libera» e inizia, dall'estate, una serie di trasmissioni propagandistiche contro Hitler.

Dalla disfatta di Stalingrado e da quella di el Alamein in Nordafrica, la guerra dell'«Asse» assume un andamento irrimediabilmente disastroso per le forze tedesche e italiane. Con la conquista di Tunisi e di Biserta, che si conclude con un numero di prigionieri tedeschi molto superiore al prevedibile in quanto Hitler - in parte su richiesta di Mussolini - ha mandato laggiù nuovi contingenti, tedeschi e italiani lasciano per sempre il Nordafrica. Vanamente la propaganda di Goebbels va stabilendo strani raffronti tra le sconfitte subite da Federico il Grande e queste di Hitler, per concludere, naturalmente, che l'ora della riscossa è vicina. La popolarità di Hitler, come la sua potenza mondiale, va decrescendo di evento in evento. Ma l'evento più grave, sul piano politico, è quello che si prepara nel luglio del 1943 contro il suo principale alleato e, se vogliamo, il suo «padrino» politico: Benito Mussolini.

Hitler e Mussolini si incontrano a Salisburgo il 7 aprile del '43. Mussolini ripete la proposta già fatta a suo nome da Galeazzo Ciano: trovare un qualsiasi modo di fare un armistizio con Stalin. La risposta, ancora una volta è no, ma quel che è più importante è il differente atteggiamento psicologico che contraddistingue i due dittatori. Hitler vede, sulle prime, in Mussolini un «vecchio senza più ombre di forza». Allora lo rintrona di parole follemente ottimistiche, come al solito, e alla fine lo lascia «ringiovanito e rafforzato». Goebbels scrive nel suo diario: «Al suo arrivo, quando scese dal treno, al Fùhrer Mussolini era apparso come un uomo affranto; ma quando è partito quattro giorni dopo sembrava rinvigorito e pronto a qualsiasi impresa».

Le «imprese» cui è pronto Mussolini, ora che ha perduto non solo l'impero ma anche il prestigio di alleato in guerra visto che tutti i suoi interventi si sono risolti, nei fatti, in un disastro per i tedeschi (e questo nonostante atti d'eroismo italiani meno leggendari ma non meno memorabili della resistenza tedesca a Stalingrado), sono imprese soprattutto verbali e burocratiche. Egli procede a uno di quei rimpasti ministeriali che nel vecchio linguaggio «rivoluzionario» si chiamavano «cambio della guardia». La conseguenza principale è che il ministro degli

Esteri (e suo genero), Galeazzo Ciano, viene nominato ambasciatore presso il Vaticano, ossia neutralizzato. Hitler, che ha nei confronti di Ciano una vigorosa antipatia, sospetta che questa mossa preluda a una pace separata dell'Italia con gli Alleati combinata appunto da Ciano attraverso il Vaticano. Durante un discorso ai gerarchi del fascismo, Mussolini dà inoltre un'altra prova del suo «ritemprato animo» e pronuncia una frase che la storia ingrata non mancherà di rinfacciargli sempre. Dice che se gli Alleati osassero dall'Africa sbarcare in territorio italiano non riusciranno a toccare «nemmeno il bagnasciuga». Il «bagnasciuga» è un termine nautico che indica una certa zona laterale dello scafo della nave; Mussolini vuol dire «battigia», ossia la parte della spiaggia battuta dalle schiume dell'onda.

Fatto sta che per qualche giorno dopo quest'avventata frase e questo sbaglio di termini, gli Alleati sbarcano in Sicilia e vanno ben più in là della battigia. Hitler rimane allocchito dalla poca resistenza che gli italiani oppongono allo sbarco in Sicilia. In realtà egli non conosce né la reale entità della resistenza opposta né le ragioni socio-politiche per le quali, localmente, la resistenza non c'è stata. Chiuso nei suoi principi - gli stessi che gli hanno fatto preferire l'eccidio di Stalingrado a una onorevole resa -, Hitler dichiara ai suoi generali che «solo misure violente possono contribuire a salvare la nazione. In Italia si dovrebbe istituire una specie di corte marziale per eliminare tutti gli elementi che sono indesiderabili».

Lo sbarco anglo-americano in Sicilia è del 10 luglio; nove giorni dopo Mussolini è di nuovo al cospetto di Hitler. Si incontrano a Feltre, nel nord-Italia, cittadina un tempo famosa come «seconda linea» durante la prima guerra mondiale. Mentre Mussolini è davanti al Fùhrer, imperversa un bombardamento su Roma. Mussolini ha la mente alla sua capitale ferita e gli orecchi rintronati dai discorsi del Fùhrer: «Se qualcuno venisse a dirmi che potremmo delegare i nostri compiti a generazioni future, io gli risponderei: non è possibile. Nessuno può garantirci che la generazione successiva alla nostra sarà una generazione di Titani...» Hitler assicura Mussolini che poderosi rinforzi tedeschi saranno mandati in Italia contro gli invasori anglo-americani; inoltre comincia a parlare di un'«arma segreta». Si tratta di un sottomarino che imporrà agli inglesi una «Stalingrado» rovesciata.

Questa volta le parole logorroiche di Hitler non valgono a risollevare Mussolini dal suo sfinimento. Le notizie che durante il colloquio gli

arrivano sul bombardamento di Roma, forse esagerate ad arte dai tedeschi per renderlo più «disponibile», lo rintronano definitivamente. Egli si congeda pensando che questo, del 19 luglio 1943, è il suo tredicesimo incontro con Hitler. Sia Hitler che Mussolini credono alla cabala; Mussolini, in particolare, è superstizioso da sempre. Il numero tredici si ripercuote nella sua testa come un nero presagio di sventura.

E non è un presagio soltanto cabalistico. Il duce sa - e si guarda bene dall'informarne il Fùhrer - che a Roma i suoi diretti collaboratori stanno tramando per togliergli il comando supremo militare e rimetterlo al re. Il supremo comando militare è soltanto uno degli incarichi che Mussolini si è assunto nel quadro dei poteri, assoluti della dittatura. Se l'è assunto per imitare Hitler, ma è ovvio che, caduto questo incarico, cadono anche tutti gli altri.

E accade. Di ritorno da Feltre, Benito Mussolini si trova, cinque giorni dopo, davanti al Gran Consiglio del Fascismo, organismo che lui stesso ha reso istituzionale e quindi determinante per ogni decisione di governo.

La notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del Fascismo approva a maggioranza un documento che nella forma rimanda i poteri del comando militare al re e nella pratica toglie qualsiasi fiducia a Mussolini. Quel che colpisce Hitler, come una mazzata, è che Mussolini abbia lasciato a un gruppo di suoi gerarchi tanto potere da destituirlo. È vero che il Gran Consiglio del Fascismo non ha nulla a che fare con un qualsiasi Parlamento, ma proprio per questo è tanto più vero, agli occhi di Hitler, che si tratta di un'accozzaglia di traditori.

Per Hitler la caduta di Mussolini (al voto del Gran Consiglio del Fascismo seguono la sostituzione del duce a capo del governo con il maresciallo Pietro Badoglio e l'arresto e deportazione del dittatore italiano) è un doppio «tradimento». Lo è sul piano bellico - non si sa che cosa farà l'Italia, la parte più debole del fronte meridionale -, ma soprattutto lo è sul piano ideologico. Il fascismo, nel quale Adolf Hitler continua a vedere la radice del nazionalsocialismo, dimostra la propria debolezza e un intero popolo, quello italiano, si avventa contro di esso. Hitler teme seriamente che la notizia della destituzione di Mussolini provochi sommosse anche in Germania. Si rende conto che una notizia del genere va comunicata al suo popolo non solo con estrema cautela ma insieme con una serie di decisioni e di iniziative atte a dimostrare che la Germania non è affatto indebolita. Guai se l'Italia, senza Benito Mussolini, si staccasse dall'«Asse» e tentasse

una pace separata. Un comunicato del successore di Mussolini, Pietro Badoglio, informa che «la guerra continua», ma Hitler non crede neppure per un istante a questo tipo di assicurazioni da parte di un uomo, Badoglio, che considera, insieme con il re, un traditore e basta.

Hitler convoca nel suo quartier generale tutti i capi nazisti, politici e militari. Nell'attesa della riunione, che avviene il 26 luglio, egli prepara ben quattro piani particolareggiati.

Il primo si chiama «Operazione quercia» e ha come obiettivo la liberazione di Mussolini dalla prigionia. (Da notare che per volontà di Hitler i tedeschi sono stati informati del rivolgimento politico avvenuto in Italia da un laconico comunicato nel quale è detto che il duce ha dovuto dimettersi per ragioni di salute: il che suona abbastanza ironico dal momento che Benito Mussolini, uscendo da villa Savoia per l'ultimo colloquio con il re, viene arrestato e portato via su di un'autoambulanza).

Il secondo piano è l'«Operazione Student». Prevede l'occupazione di Roma, l'arresto di Badoglio e del re, la restaurazione del regime fascista e la ricollocazione di Mussolini a capo del governo.

C'è poi l'«Operazione Schwarz», il cui scopo è l'occupazione militare di tutto il territorio italiano (come è già avvenuto per la «Francia di Vichy») e, come ultima mossa, l'«Operazione Asse», che prevede la cattura e l'eventuale affondamento della flotta italiana in modo che non possa cadere nelle mani degli Alleati.

Non tutti i capi politici e militari si trovano subito d'accordo con Hitler. Lo stesso Goebbels, per esempio, ha qualche dubbio circa la possibilità e l'utilità di riportare Mussolini a capo dell'Italia. L'abile ministro della Propaganda intuisce quella che è la verità: Mussolini è ormai del tutto «spompato», al punto che ha accettato la destituzione con estrema rassegnazione e s'è perfino spinto, la prima notte di prigionia, a scrivere un biglietto di auguri al nuovo capo del governo, Badoglio, assicurandogli, in qualche modo, fedeltà. Goebbels si rende conto, inoltre, che l'Italia ha accolto la caduta del fascismo con troppo entusiasmo per potersi senz'altro «riallineare». Ma Hitler non vuole sentire ragioni: è convinto che Mussolini possa riprendere il potere e ha troppo sincero affetto per il vecchio dittatore italiano per accettare critiche alla sua personalità.

Quando l'8 settembre 1943 viene data la notizia ufficiale dell'armistizio che, dopo trattative tenute rigorosamente segrete e quindi soltanto «intuite» dal comando tedesco, il governo Badoglio ha stipulato con gli

Alleati, sedici divisioni tedesche sono già saldamente acquartierate in Italia. Il generale Kesselring ha il comando del Sud mentre Rommel è insediato nel Centro-Nord. Parte dunque l'«Operazione Schwarz», l'occupazione militare dell'Italia. Il 10 settembre, tutte le posizioni chiave italiane sono in mano tedesca, a cominciare da Roma.

Intanto, il 9 settembre, gli anglo-americani sbarcano a Salerno. Per Hitler è una fortuna insperata: egli si aspettava infatti uno sbarco molto più a nord, nelle vicinanze di Roma. Sbarcando a sud, gli Alleati lasciano nelle sue mani due terzi abbondanti del territorio della penisola, Napoli compresa. Secondo alcuni storici, questa decisione degli Alleati ritarda la conclusione della guerra di un anno.

Il 10 settembre, Hitler tiene ai tedeschi un discorso molto significativo. Nel dare notizia del tradimento italiano ritorna sulla destituzione di Mussolini e, nel negarlo, mostra una certa apprensione che in Germania possa accadere qualcosa di simile: «Qualsiasi speranza di trovare qui da noi dei traditori», dice, «si basa su di una completa ignoranza del carattere dello Stato nazionalsocialista. Se qualcuno immagina di poter ripetere in Germania un 25 luglio prende un grave abbaglio circa la mia posizione personale e l'atteggiamento di tutti i miei collaboratori politici e militari». Nel dire queste parole, Hitler dà in qualche modo dimostrazione di aver sentore della congiura militare che sin dai tempi di Monaco è stata ordita contro di lui, ma che non è mai riuscita a dare vere prove di esistenza. Al momento di agire la congiura si è sempre tirata indietro. Hitler, a ogni buon conto, visto che in Italia i congiurati contro Mussolini hanno trovato la solidarietà della famiglia reale e del «Collare dell'Annunziata» Galeazzo Ciano, decide di eliminare dagli alti gradi della Wehrmacht tutti i principi tedeschi. Di questa «operazione di pulizia» rimangono vittime il principe Filippo d'Assia e sua moglie, Mafalda di Savoia.

Tre giorni dopo scatta l'«Operazione quercia»: ossia la liberazione di Mussolini dalla comoda prigionia in cui lo tiene Badoglio. Sino dai giorni immediatamente successivi al 25 luglio, le SS e la Marina tedesca seguono gli spostamenti coatti del duce. Dai primi di settembre Mussolini è detenuto nell'albergo-rifugio del Gran Sasso d'Italia, dove occupa una stanzetta al secondo piano con vista sulla vallata. È presidiato da un nucleo di carabinieri cui - si saprà - è stato dato ordine di non resistere a eventuali attacchi. Essi infatti non resistono quando il 12 di settembre un piccolo aereo e qualche aliante atterrano sulla brulla spianata davanti all'albergo

del Gran Sasso. I velivoli sono pilotati da un gruppo di tedeschi comandati da un ufficiale delle SS, Otto Skorzeny, il quale, preso alle spalle un ufficiale dei carabinieri e tenendolo davanti a sé, avanza verso l'albergo. Il duce italiano gli va incontro e grida: «Non sparate, non versate sangue!» Mussolini, in cappotto e cappello borghesi, sale a fatica sul minuscolo aereo, un Fieseler-Storch, che fortunosamente riesce a decollare. Facile dal punto di vista militare, il rapimento di Mussolini lo è molto meno dal punto di vista tecnico. Protagonisti e testimoni diranno che il piccolo aereo prese il volo dopo aver rischiato due volte di sfracellarsi nella vallata.

Mussolini viene trasportato a Venezia. Di qui, un aereo molto più sicuro lo porta a Vienna e infine a Rastenburg, dove lo aspetta Hitler. È vero che Mussolini abbraccia Hitler, ed è probabilmente vero che tra i due c'è un momento di schietta commozione. Ma è tanto più vero che le idee del dittatore tedesco e dell'ex dittatore italiano sono più che mai lontane. Hitler è festante per aver messo a segno il colpo della liberazione del suo amico e vorrebbe che Mussolini lo fosse altrettanto per la prospettiva di riprendere il potere in Italia; Mussolini è frastornato dall'avventuroso volo e ha in animo di accettare l'ospitalità del Fùhrer solamente per potersi riposare.

Di questa rassegnazione di Mussolini, Hitler si accorge non appena parla al camerata dittatore di vendicarsi dei «traditori» del 25 luglio. Il duce sembra non avere alcuna voglia di vendicarsi: anzi, da certe sue parole pare essersi riconciliato con il genero, l'ex ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, che è stato tra i promotori dell'«ordine del giorno» del Gran Consiglio dal quale il re ha tratto il pretesto per destituire il duce.

Hitler nei confronti di Mussolini si mostra di una tolleranza imprevedibile. Lo lascia «riposare» e rintuzza le insinuazioni di coloro che gli sussurrano: «È un uomo finito». Tra costoro ci sono anche alcuni gerarchi del fascismo, fortunosamente arrivati al cospetto di Hitler e desiderosi di sostituirsi a Mussolini.

L'insistenza di Hitler viene premiata nel volgere di quarantotto ore. Il 15 settembre, dalla Germania, Mussolini trasmette un messaggio assai poco convinto nel quale dichiara di riprendere la guida del fascismo in Italia, di ricostituire il governo fascista e di ripudiare la monarchia. Intanto il re Vittorio Emanuele III e Badoglio con il suo governo si sono sottratti al piano hitleriano che prevedeva il loro arresto e, con una fuga notturna, si sono rifugiati al sud, in zona controllata dagli anglo-americani.

Nell'insieme, la caduta di Mussolini riesce a essere così in qualche modo

contenuta dalla prontezza di Hitler. L'aver liberato e rimesso al potere (anche se di uno Stato fantoccio) il suo principale alleato, sono state indubbiamente mosse spettacolari. La conquista militare dell'Italia anche; soprattutto se si pensa che le divisioni tedesche riescono ad arginare l'avanzata delle armate anglo-americane nel Sud d'Italia.

Il 25 settembre 1943 i tedeschi lasciano Smolensk, la città che nel 1941 era sembrata loro l'estremo trampolino per la conquista di Mosca. Da questa data in poi la ritirata tedesca è continua: verso la fine dell'anno l'Esercito invasore si ritrova sulle frontiere polacche e romene, là dove aveva orgogliosamente visto il suo inizio l'«Operazione Barbarossa» nell'estate del 1941.

Il diario di Goebbels è molto eloquente per comprendere quale sia lo stato d'animo di Hitler nell'autunno del 1943. Egli non ha più vere speranze di poter ribaltare la situazione e vincere la guerra. Nei colloqui privati con Goebbels, l'unico suo confidente, accenna di quando in quando all'opportunità di risolvere in qualche modo la questione bellica tentando di patteggiare con l'uno o con l'altro dei principali nemici: i sovietici o gli anglo-americani. Ma quale dei due? Hitler si illude che gli inglesi siano meglio disposti, non foss'altro perché contro di loro le SS non hanno potuto commettere le atrocità compiute in territorio sovietico. Goebbels, invece, pensa che il più ragionevole (in quanto più cinico) possa essere Stalin. «Churchill è un avventuriero romantico con il quale non si può discutere ragionevolmente», scrive Goebbels.

Tutti e due, poi, Hitler e Goebbels, sono tentati da un ragionamento politico che, secondo loro, potrebbe salvare la Germania. È impossibile, pensano nei momenti di ottimismo, che gli anglo-americani tollerino la calata dei sovietici verso il cuore dell'Europa, con il rischio di trovarsi i bolscevichi alle porte di casa. Churchill, argomenta Hitler, ha sempre considerato il bolscevismo come il pericolo maggiore e non c'è dubbio che tra il venire a patti con il nazionalsocialismo o con il bolscevismo sceglierebbe senz'altro il primo.

Ecco dunque che Hitler, non appena prende consapevolezza della dura realtà, della necessità di intavolare negoziati, subito ne sfugge, ricadendo nell'illusione.

L'abbattimento di Hitler negli ultimi giorni del '43 non gli impedisce di imporre a Mussolini pene esemplari contro i gerarchi che il 25 luglio lo hanno «tradito». L'umana comprensione di Hitler per l'amico italiano

(unico sentimento d'amicizia che gli si conosca) non gli impedisce di infliggergli un dolore che il vecchio dittatore italiano sente profondamente. Mussolini sa che il genero, Galeazzo Ciano, è tra i principali responsabili del 25 luglio; tuttavia preferirebbe perdonargli. La moglie di Ciano, Edda, è la figlia primogenita e prediletta di Mussolini.

Ma Hitler non ammette ragioni sentimentali di sorta. Pretende e ottiene che il nuovo governo di Mussolini traduca davanti a un Tribunale Speciale Ciano e gli altri congiurati.

Il processo si svolge a Verona, in Castelvecchio, nei primi giorni di gennaio e si conclude con la condanna a morte di Ciano e degli altri che non sono riusciti a fuggire. Si fa in modo che sul tavolo di Mussolini non arrivino mai le domande di grazia e la mattina dell'11 gennaio 1944, un plotone d'esecuzione della guardia fascista repubblicana uccide i condannati.

Per lo spirito non più combattivo di Mussolini questo è il colpo di grazia. D'ora innanzi, egli non è che un robot nelle mani del Fùhrer. La residenza di Benito Mussolini a Gargnano sul Garda è presidiata dalle SS e non c'è comportamento privato dell'ex duce italiano che non venga riferito a Hitler.

Nonostante ciò, la costituzione nell'Italia del Nord di un governo fascista repubblicano ottiene qualche effetto sul piano politico e bellico. L'occupazione militare dell'Italia ne è molto facilitata, e questo contribuisce notevolmente a rallentare l'avanzata degli Alleati da sud, tenendoli lontani ancora dai confini del Reich. Inoltre le truppe tedesche riescono a mantenere le posizioni degli italiani in Jugoslavia, in Albania e in Grecia. Naturalmente, non si può parlare di successi. Ormai, dovunque combatta, l'Esercito tedesco è premuto o respinto dal nemico e «mantenere le posizioni» sino all'ultimo uomo è soltanto un ordine che Hitler, maniacalmente, impartisce per questioni di spietato prestigio.

Quello che Hitler ignora assolutamente è il morale del popolo tedesco. Dei bombardamenti che ogni notte, sistematicamente, infieriscono sulle principali città della Germania egli sente soltanto l'eco: ne ha notizia come di battaglie lontane. Ovviamente s'infuria con Gòring perché la Luftwaffe non riesce né a contraccambiare né a colpire con la stessa energia le città inglesi, ma la sua vita si svolge in modo tale da impedirgli ogni contatto diretto con la realtà. Da tempo Hitler non lascia il suo quartier generale nascosto nel cupo delle foreste del Nord e c'è il divieto assoluto di parlargli

di argomenti da lui non richiesti. Martin Bormann, il suo segretario particolare, ha acquisito negli ultimi mesi un potere superiore a quello di chiunque altro e fa da filtro tra Hitler e la realtà.

La compagna della sua vita, Eva Braun, è rimasta a Berchtesgaden: soltanto più tardi lo raggiungerà nell'ultimo suo quartier generale, un bunker di cemento armato scavato diversi metri sotto terra. Per ora lo va a trovare di quando in quando e, insieme con i generali e i capi politici, può accorgersi di quanto il fisico del Fùhrer cominci a essere scosso.

Fino al 1942 le condizioni di salute di Hitler avrebbero potuto essere giudicate ottime sotto qualsiasi aspetto. Nonostante le disumane fatiche cui questo inimmaginabile «accentratore» di decisioni si assoggettava, il suo fisico non dava segno di debilitazioni. Da Stalingrado in poi egli è un altro uomo: il colore della sua pelle è cianotico, le sue reazioni spesso paiono demenziali, sempre incontrollate. Ma non si tratta di una precoce vecchiaia psicosomatica. Nel 1943, milioni di uomini sono affidati a un individuo disperatamente condizionato dalla droga.

CAPITOLO XXV
UN NUOVO ORDINE

L'uomo che tra il 1943 e il '44 può decidere a proprio capriccio della vita e della morte di decine e decine di milioni di uomini, non solo soldati ma civili, donne e bambini, ha ormai l'apparenza di un essere devastato dalla malattia, incapace di controllarsi, sofferente e aggressivo nello stesso tempo.

Si aggira nel suo quartier generale sotterraneo e ben protetto dalle foreste del Nord, isolato dal resto del mondo da impenetrabili posti di blocco. L'arredamento delle sue stanze è appena essenziale: i muri sono di cemento armato. La luce del giorno non arriva sino a lui. I suoi occhi si sono fatti cisposi, la sua pelle ha preso il color della cenere. Il braccio sinistro è scosso da tremiti e deve tenerlo fermo con l'altra mano. Una gamba non obbedisce più alla sua volontà: mentre è seduto, scalcia involontariamente. Sempre più spesso è assalito da feroci dolori per tutto il corpo.

Nella malattia di Hitler non c'è nulla di naturale. Egli è ormai un tossicodipendente in stadio avanzatissimo. Le droghe che l'hanno ridotto

così sono strani intrugli preparatigli da un medicastro, certo Teodoro Morell, il quale s'è offerto di somministrare a Hitler l'elisir della lunga vita e dell'instancabilità e che, invece, lo ha avvelenato a poco a poco. Da quando questo dottor Morell ha guarito il Fùhrer da un foruncolo, nessun altro medico è ammesso al cospetto del padrone della Germania e di mezza Europa. Il risultato, sul piano clinico, è che Hitler è sempre meno padrone di sé.

Nei momenti d'ira, sempre più frequenti, il Fùhrer sembra preso da crisi epilettiche: le labbra tremanti gli schiumano, le sue parole diventano incomprensibili, gli occhi gli si insanguinano. Ingobbito, claudicante, Adolf Hitler dimostra ormai assai più degli anni che ha: le immense fatiche del governo e della guerra lo hanno di certo sfinito, tuttavia è quasi sempre impossibile capire se nella sua testa annebbiata vada sviluppandosi qualche dubbio su quella che sarà la sorte sua e del «Reich millenario».

Quest'uomo, che tutte le testimonianze ci descrivono come un mentecatto, ha ormai imboccato la china discendente della propria storia, eppure le atrocità commesse su suo preciso ordine - atrocità che sono senza precedenti nella storia del mondo - non solo non conoscono soste ma sono, in quest'epoca, ancora ben lungi dall'aver raggiunto il culmine.

Nel raccontare la storia politico-militare di Hitler e del nazismo abbiamo sinora evitato di indugiare sul fiume di sangue che la conquista nazista dell'Europa ha provocato. Abbiamo semplicemente accennato ad alcuni dei «piani» di Hitler circa il trattamento da infliggere ai popoli invasi e circa le sue raccomandazioni ai militari affinché la guerra condotta contro i sovietici assumesse le caratteristiche della carneficina.

L'argomento cui si appellano alcuni «difensori» di Hitler è quello della «eterna spietatezza» della guerra. Inutile cercare l'umanità durante le guerre, essi dicono: la guerra è disumana per natura. E in questo senso essi intendono confondere Hitler con qualsiasi altro responsabile di eventi bellici.

I fatti confutano alla radice queste argomentazioni. I crimini hitleriani nelle terre conquistate o semplicemente «depredate» non hanno nulla a che fare con le ragioni belliche. L'immane massacro voluto da Hitler sui fronti è certo la più «lieve» delle sue colpe. Quello che fa di quest'uomo un caso di ferocia unico nella storia dell'umanità è la sistematicità della violenza contro le popolazioni civili. William Shirer, lo storico che ha collezionato la più ampia messe di documenti sul nazismo, dedica al «nuovo ordine»

un'intera parte della sua poderosa *Storia del Terzo Reich.* Seguiamo il suo racconto, o meglio la sua elencazione di pazzesche crudeltà perpetrate dalle SS e dagli altri corpi speciali che subentravano all'Esercito nelle zone conquistate, durante tutte le tappe compiute dalla guerra.

Nell'ottobre del 1943, a Poznan, Heinrich Himmler, il capo delle SS, tiene un discorso ai suoi ufficiali dove, tra l'altro, dice: «Che i popoli da noi conquistati sopravvivano o muoiano di fame come bestie, a me importa solo nella misura in cui avremo bisogno di loro come schiavi; altrimenti non m'importa nulla. Se diecimila donne russe che lavorano a costruire una trincea anticarro cadono a terra sfinite dalla fatica e dalla fame, a me interessa solo in quanto quella trincea deve essere completata per il bene della Germania». Da notare che Himmler si esprime con tanta raccapricciante prosopopea in un'epoca nella quale le sorti della guerra si sono già volte contro Hitler e la Germania ha già perduto il suo principale alleato, l'Italia. La volontà di sterminio, teoricamente esposta da Hitler già nel *Mein Kampf,* praticata in Germania contro gli ebrei sin dal primo giorno di potere e applicata su vasta scala a cominciare dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia, si basa su tre presupposti: l'assoluta superiorità della razza e della cultura germaniche; la determinazione di eliminare fisicamente tutti gli ebrei, prima d'Europa e poi del mondo; l'opportunità di sfruttare, sino alle estreme conseguenze, qualsiasi risorsa in beni o in lavoro dei popoli sottomessi.

Hitler cerca, diciamo così, di «armonizzare» questi tre presupposti, ma non sempre ci riesce. Il suo «piano di sterminio e di sfruttamento», di «schiavizzazione» dei popoli conquistati spesso inciampa nelle contraddizioni.

La contraddizione di fondo è quella tra «sfruttamento-schiavizzazione» e «sterminio». Per la Polonia e la Cecoslovacchia, per esempio, Hitler e i suoi collaboratori hanno un progetto che prevede l'utilizzazione come schiavi di circa metà della popolazione (la quale dovrà essere tenuta nell'ignoranza - al massimo i polacchi dovranno saper contare sino a cento) e il genocidio dell'altra metà, a cominciare da chiunque abbia un minimo di cultura e di peso sociale. Per di più gli «schiavi», qui come tra poco in URSS, dovranno essere costretti a lavorare in condizioni di tale sfruttamento fisico da morire in breve tempo. Stando così le cose, è naturale che gli ordini di «schiavizzazione» e di «sterminio si confondano: i massacri si assommano alla morte per inedia dei gruppi di lavoratori

forzati e il risultato è che l'obiettivo di procurare alla Germania una quantità di mano d'opera gratuita finisce affogato nel sangue. Organizzatore del traffico di schiavi era un certo Fritz Sauckel, il quale eseguiva con la massima solerzia l'ordine di «trattare gli schiavi in modo da sfruttarli al massimo col minimo possibile di spese». Questo modo di amministrare la «tratta» cominciava subito, sin dal viaggio di trasporto in Germania, benché nessun paragone sia possibile tra il viaggio verso l'inferno dei lavoratori-schiavi e quello, sempre senza ritorno, dei deportati nei campi di concentramento.

La massima parte degli schiavi viene impiegata nelle officine dell'industria bellica. Gran consumatrice di schiavi è la famiglia Krupp, titolare delle fabbriche che producono per la Germania munizioni, cannoni e carri armati. Nonostante l'utilità di questa manodopera praticamente gratuita sia enorme per l'Esercito e per gli stessi interessi della famiglia Krupp, lo spreco del «capitale umano», per dirla in brutali termini economici, è sconsiderato. La mancanza di un orario di lavoro, l'assoluta insufficienza di abiti, le terribili condizioni nelle quali gli schiavi sono costretti a sopravvivere (finché ci riescono), la scarsità di cibo e di acqua, l'inesistenza di qualsiasi assistenza medica o igienica falcidiano la massa di questi lavoratori. Il dottor Jaeger che, pro forma, veniva mandato di quando in quando a visitare i campi dei Krupp, ha steso relazioni allucinanti: «Alla mia prima visita trovai delle donne (seicento ebree provenienti dal campo di concentramento di Buchenwald e appena «aggregate» a uno dei campi di lavoro dei Krupp. N.d.R.) che come caratteristica comune avevano piaghe aperte in suppurazione. Non c'erano medicinali. Non avevano scarpe e andavano nel gelo a piedi nudi. L'unica loro veste era un sacco con buchi per le braccia e per la testa...» In un altro campo di lavoro, a Kramerplatz, il dottor Jaeger riscontra che per 1200 schiavi russi ci sono «soltanto dieci gabinetti per bambini... I lavoratori morivano come mosche». Lo stesso dottore visita a Essen un campo-Krupp per prigionieri di guerra francesi: «Gli abitanti del campo vivevano in canili e orinatoi. I canili erano alti poco meno di un metro, lunghi poco meno di tre e larghi un metro e ottanta. In ognuno dormivano cinque uomini: dovevano entrarvi a quattro zampe...» Per gli schiavi destinati a lavori agricoli, un'ordinanza diceva: «I lavoratori agricoli debbono lavorare sul posto finché il datore di lavoro lo esige. Per le ore lavorative non vi sono limitazioni... Essi devono essere tenuti lontani dalle abitazioni

civili e alloggiati in stalle o simili».

Conviene ricordare che gli schiavi destinati all'industria, all'agricoltura o anche ai lavori domestici non vanno confusi con i milioni di detenuti nei campi di concentramento o di sterminio le cui condizioni di sopravvivenza (se c'è sopravvivenza) sono infinitamente peggiori. Lo storico Shirer sottolinea che questo trattamento degli schiavi non era una misura provvisoria legata al particolare «momento» della guerra. Nella prospettiva di Hitler questa doveva essere la condizione definitiva delle razze o dei popoli conquistati e sottomessi. Hitler, già nell'estate del 1941, aveva detto riferendosi ai russi: «Quanto a quei ridicoli cento milioni di slavi, noi useremo i migliori di essi secondo il modo che più ci converrà, isolando il resto nei porcili; e chiunque parlerà di trattare con umanità e di civilizzare gli appartenenti ai popoli conquistati finirà dritto in un campo di concentramento».

Tra i prigionieri di guerra, quelli cui tocca la sorte peggiore sono i sovietici. Di circa cinque milioni e mezzo, probabilmente solo due milioni sono sopravvissuti alla prigionia e alla guerra. Di fronte alla alternativa «lavorare per la Germania come schiavi, oppure morire subito», è naturale che gran parte di essi scegliesse di lavorare per la Germania. Ma anche in questo caso, per gli amministratori della maggior strage umana della storia permane il «problema» se, per il Reich, sia più conveniente sfruttare gratis una massa di lavoratori finché muoiono di fatica, oppure ucciderli subito. In un primo tempo, all'epoca dell'avanzata-lampo verso il cuore dell'URSS, nel 1941, la quantità dei prigionieri sovietici è tale e il problema non si pone nemmeno: meglio ammazzarli subito. In un secondo tempo, nel 1943, la determinazione di sterminare il più gran numero possibile di prigionieri russi si attenua. Himmler, nel discorso di Poznan che già abbiamo citato, dice in altre parole: nel 1941 e '42 ne abbiamo ammazzati il più possibile, «il che non è da rimpiangere», ma oggi dobbiamo ammettere di aver perduto un numero eccessivo di forze lavorative. Diciamo quindi che «è un peccato che i prigionieri siano morti a decine e centinaia di migliaia per esaurimento e per fame» quando potevano invece servire come schiavi alla Germania.

Da questo momento l'amministrazione dello sterminio decide di risparmiare almeno provvisoriamente i prigionieri sovietici costringendoli a lavorare per la Germania, ed è appena il caso di sottolineare che questa costrizione violava tutte le leggi internazionali di Ginevra e dell'Aia sul

trattamento da riservare ai prigionieri di guerra.

Le stesse leggi vengono trucemente violate da Hitler anche nel caso di prigionieri di guerra «occidentali», ma con maggior cautela. I casi di uccisione in massa di prigionieri anglo-americani o francesi sono rari, anche se significativi. Cinquanta aviatori inglesi vengono uccisi nella primavera del '44 per ordine di Hitler; circa settanta americani nel dicembre dello stesso anno. Ma questi assassinii non diventano sistema. E questa, se vogliamo, è la riprova della bestiale cocciutaggine di Hitler nel dividere il mondo in uomini e in subuomini. Per l'eliminazione dei prigionieri occidentali Hitler ricorre a metodi «indiretti». Ordina, per esempio, di sollecitare la popolazione civile a linciare sul posto aviatori anglo-americani costretti a lanciarsi col paracadute in territorio germanico. Oppure raccomanda un loro «particolare trattamento» alla polizia politica. In questo modo, grazie al «particolare trattamento», vengono uccisi quarantasette ufficiali americani, inglesi e olandesi nel campo di concentramento di Mauthausen. Riferisce il testimone oculare Maurice Lampe:

«I quarantasette ufficiali furono spinti a piedi nudi sino in fondo alla cava. Quindi le guardie collocarono sulle spalle dei prigionieri carichi di pietre, costringendo i poveretti a risalire la scala a bastonate. Nel primo viaggio, le pietre pesavano un venticinque chili. Nel secondo viaggio, e ce ne furono molti, il carico di pietre diventava sempre più pesante. A ogni caduta erano bastonate a sangue e calci. Durò fino a sera: a sera c'erano ventun cadaveri disseminati lungo la scala della cava. Gli altri ventisei prigionieri morirono durante la notte».

Nel 1942, quando la guerra comincia ad andar male per lui, Hitler si fa meno prudente nel punire i prigionieri occidentali. Emana l'ordine di sopprimere i membri dei commando «sino all'ultimo uomo», portino l'uniforme o no, siano armati o disarmati, combattano o stiano fuggendo». L'ordine, nelle intenzioni di Hitler, avrebbe dovuto rimanere segreto. Il generale Jodl sottolineò di proprio pugno la disposizione di Hitler: «L'ordine è destinato ai soli comandanti e in nessun caso dovrà cadere in mano al nemico».

Questa annotazione è di notevole interesse poiché dimostra come nell'ottobre del 1942, e quindi prima ancora di Stalingrado, Hitler temesse di dovere, un giorno o l'altro, rendere ragione dei propri delitti al nemico. Sul piano psicologico, infatti, un ordine del genere, emanato in un'epoca

nella quale le azioni dei commando alleati inferivano notevoli colpi alle forze dell'«Asse», avrebbe probabilmente funzionato da deterrente più ancora dei plotoni d'esecuzione.

È curioso tuttavia che la prudenza di Hitler nel tenere nascosti i suoi ordini contrari a ogni legge di guerra non si rifletta in alcun modo sulla sua spietatezza nell'accumulare crimini di guerra e non di guerra. Al contrario, come presto vedremo, tra il precipitare della situazione germanica e l'incremento dello sterminio c'è un rapporto continuo e diretto. Ma prima di arrivare a questo capitolo, il più spietato, il più raccapricciante della storia hitleriana, quello per cui davvero Hitler appare come il più crudele dittatore della storia o addirittura - come alcuni dei suoi stessi seguaci credettero - l'incarnazione dell'Anticristo, vediamo quale fu il comportamento della Germania nel razziare i beni dei paesi invasi o conquistati. Benché la rapina «in beni» non sia, moralmente, neppure lontanamente paragonabile ai delitti compiuti contro l'umanità, è bene ricordare con quale «senso pratico» il nazionalsocialismo intese la propria «missione» per la rifondazione della civiltà.

Il programma di lasciar morire di fame anche milioni di persone delle zone occupate, a più riprese ripetuto dai massimi responsabili del Reich, è complementare a quello del saccheggio, non solo di ogni impianto industriale, ma del denaro, delle riserve auree e dei prodotti agricoli. «Non appena Hitler occupava un paese», scrive Shirer, «i suoi emissari finanziari si impossessavano dell'oro e dei titoli stranieri della corrispondente banca nazionale». Venivano quindi fissate enormi «spese di occupazione», tributi vari e ammende. Le «riparazioni» che i vincitori della prima guerra mondiale avevano imposte alla Germania vinta, e che Hitler aveva sempre considerate «uno dei più nefandi delitti della storia», erano somme ben esigue se confrontate a quelle rapinate dai tedeschi negli anni della seconda guerra. Due terzi del reddito nazionale del Belgio e dell'Olanda, secondo computi ben precisi, finiscono nelle casse di Berlino e la sola Francia, alla fine della guerra, avrà versato alla Germania circa sessanta miliardi di marchi solo sotto la voce «spese di occupazione».

Quanto alle «requisizioni in natura», la Francia dovette consegnare alla Germania circa il 75-80 per cento di tutta la sua produzione. Il governatore della Polonia, nel 1942 dichiara: «Se il nostro nuovo programma alimentare verrà attuato, nella sola Varsavia mezzo milione di polacchi non avrà più nulla da mangiare».

Lo stesso governatore, Hans Frank, emana un decreto in base al quale, in Polonia, qualsiasi proprietà degli ebrei e dei polacchi può essere confiscata senza risarcimento. Così finiscono 700.000 aziende agricole. Frank precisa: «L'intera economia polacca deve essere ridotta al minimo... Si debbono chiudere tutti gli istituti di istruzione, le scuole tecniche e le università in modo da impedire che si riformi una intellighenzia polacca. I polacchi saranno solo gli schiavi del Reich tedesco».

La preoccupazione di non far nascere una nuova «intellighenzia» fa da copertura alla rapina (non indiscriminata ma, anzi, oculatissima) dei patrimoni artistici di ogni nazione invasa. Purtroppo per queste nazioni Hitler è convinto di essere un artista e il potentissimo Gòring è sicuramente un intenditore del valore economico delle opere d'arte. Il secondo, sotto questo aspetto, è peggiore del primo. Hitler, infatti, ligio alle sue fissazioni circa l'arte «degenerata», ossia tutta l'arte moderna, abbandonerebbe volentieri al loro destino molti capolavori del presente o del recente passato. Hermann Gòring invece sa perfettamente quale sia il valore commerciale e persino artistico dei «degenerati» e si guarda bene dal farsene sfuggire qualcuno.

I primi ordini di Gòring circa la confisca e il trasporto in Germania (in casa sua) dei tesori d'arte risalgono all'invasione della Polonia. Qualche tempo dopo viene tranquillizzato: il commissario incaricato dei sequestri lo informa che «quasi tutto il patrimonio artistico polacco è stato sequestrato».

Invasa la Francia, Hitler può ben dire d'aver messo le mani su uno dei massimi tesori artistici del mondo. Ne affida il trasporto in Germania al solito Rosenberg, il teorico del razzismo, al quale affianca Gòring e il generale Keitel. Quanto ai tesori d'arte del Louvre, Gòring li suddivide in tre gruppi: al primo gruppo appartengono i quadri, le statue e gli oggetti sulla cui sorte «deciderà il Fùhrer personalmente». Il secondo gruppo è destinato a «completare la collezione del maresciallo del Reich» Hermann Gòring. Il terzo gruppo infine finirà nei musei tedeschi.

Gòring s'interessa personalmente della spedizione in Germania. I vagoni (inizialmente due, in seguito 137) vengono attaccati al suo treno personale. Nel complesso, si tratta di circa 22.000 tesori d'arte di inestimabile valore che vengono convogliati verso la capitale del Reich.

Prima di affrontare il più infernale capitolo della storia di Hitler, quello della «soluzione finale» nei campi di sterminio, conviene ribadire che tra

l'andamento della guerra - ormai decisamente ostile a Hitler - e la «grande rapina», la schiavizzazione e lo sterminio, non c'è un rapporto ragionevole. Le vicende belliche, agli occhi di Hitler, appaiono, diciamo così, come «fatti di cronaca» transitori; il resto, nella visione che il Fùhrer ha del mondo, è l'inizio della storia futura.

Il dubbio che l'andamento della guerra possa definitivamente annullare questi suoi sogni, non lo sfiora nemmeno.

In qualche modo Hitler non considera né le immense quantità d'oro trasportate in Germania né le opere d'arte né i macchinari o le aziende sequestrate come «bottino di guerra». Nella sua fissazione razzista il popolo tedesco è padrone di tutto ciò per una sorta di legge naturale, per «destino». Egli è convinto di compiere una colossale opera di giustizia perché, nella sua folle fantasia, solo una somma ingiustizia ha fatto sì che razze inferiori potessero godere di beni materiali e morali simili a quelli cui aspira la «razza eletta». Ed è per la «razza eletta» che Hitler «reinventa» il mondo.

All'interno della stessa «razza eletta» germanica verranno mantenute - è ovvio dal suo punto di vista - delle perentorie discriminazioni. Al vertice di tutto ci sarà un'«alta aristocrazia» composta dai primi combattenti per il nazionalsocialismo: lui in testa, poi Gòring, Goebbels, Bormann eccetera. A livello intermedio della nuova società ideale ci saranno i membri autorevoli, ma non eccelsi, del partito nazionalsocialista. Al di sotto, «la grande massa degli anonimi», coloro che Hitler definisce «collettività dei servitori o eterni minorenni». Questi ultimi, beninteso, sono pur sempre «razza eletta». Avrebbero dovuto cioè conservare una supremazia assoluta sui subuomini. I quali subuomini, come vedremo, avrebbero dovuto essere numericamente ridotti e di molto, a cominciare da subito, oppure ridotti a «cavie» per gli esperimenti scientifici destinati a migliorare la «razza superiore».

CAPITOLO XXVI
UN GRANDE IMPERO SENZA EBREI

«Elinsatzgruppen», così si chiamavano i corpi speciali designati da Hitler a «ripulire» i territori dell'Est occupati dai nazisti. I primi nuclei di *Einsatzgruppen* cominciano ad agire già nel 1939 in Polonia: il loro

compito iniziale è di rinchiudere nei ghetti o eliminare gli ebrei. Nel 1941, all'inizio della campagna di Russia, questi gruppi, divisi in quattro unità indicate con le lettere A, B, C e D, ricevono l'incarico di attuare la prima fase della «soluzione finale».

Gli *Einsatzgruppen* seguono le truppe d'invasione e, allontanatosi il fronte, procedono con il loro lavoro. In che consista e come si svolga questo lavoro lo riferisce, con una precisa testimonianza, il responsabile del gruppo D.

«L'unità», egli dice, «entrava in un paese o in una città, convocava i maggiorenti ebrei e diceva loro di radunare tutti i correligionari poiché dovevano essere trasferiti. Quando la comunità ebraica era radunata, imponevamo loro di consegnare tutti gli oggetti personali di valore e, nei momenti che precedevano l'esecuzione, anche i vestiti. Li trasportavamo quindi nei luoghi della fucilazione in camion: di solito ci dirigevamo verso una trincea anticarro. Qui i prigionieri venivano uccisi, in ginocchio, da plotoni d'esecuzione, secondo il modo in uso nell'Esercito. Personalmente non ho mai permesso che fossero singoli individui a sparare, ma soltanto plotoni che sparavano simultaneamente. Altri ufficiali, invece, facevano stendere le vittime per terra e le facevano uccidere con un colpo alla nuca. Io ero contrario a questi metodi, ritenendoli psicologicamente insopportabili sia per le vittime sia per gli stessi esecutori».

Il capo del gruppo D, Otto Ohlendorf, esercita per un anno soltanto e ammette di aver eseguito coscienziosamente l'ordine di eliminare tutti gli ebrei del suo territorio, circa novantamila. Comprese le donne e i bambini. Racconta che in un secondo tempo, su ordine di Himmler, donne e bambini dovettero essere sterminati in modo diverso. Le ragioni di questa «nuova disposizione» vanno spiegate. Il 31 agosto del 1942 Himmler, il capo delle SS, visita il campo di concentramento di Minsk e chiede a un reparto di *Einsatzgruppen* di mostrargli un «saggio» di esecuzione su un gruppo di cento ebrei.

L'esecuzione avviene «secondo l'uso militare», con plotoni d'esecuzione: già dopo la prima scarica Himmler si porta le mani alla testa e, secondo i testimoni, vacilla sul punto di svenire. A esecuzione avvenuta, vede due donne che ancora gemono e si muovono nella massa dei cadaveri insanguinati. A questo punto il capo delle SS dà in escandescenze isteriche, accusa i militi di non saper fare il loro dovere, l'intero corpo di disorganizzazione e, qualche giorno più tardi, emana l'ordine di «cambiare

sistema», almeno per le donne e i bambini.

Il nuovo sistema è quello dei furgoni a gas. L'inventore è un certo dottor Becker. Si tratta di normali camion militari, con «cassone» ermeticamente chiuso, nel cui interno sono convogliati i gas di scarico. Le donne e i bambini vengono fatti salire come per un trasferimento: una volta chiusi nel cassone gli autisti mettono in moto. L'agonia dura da dieci minuti a un quarto d'ora. Ma anche questo sistema appare imperfetto ai responsabili dello sterminio. Accade che gli autisti, nell'«umana» speranza di abbreviare l'agonia delle vittime, premano a fondo l'acceleratore. Questo, secondo gli accertamenti fatti dallo stesso inventore Becker, fa sì che le vittime muoiano per asfissia anziché per sonno letale. Le conseguenze sono spiacevoli per i militi addetti alla rimozione dei cadaveri i quali si trovano in mezzo a grovigli impastati di escrementi, di vomito e di sangue e, secondo una relazione, «dopo ogni scarico dei furgoni venivano colti da mal di testa».

Inoltre, il sistema dei furgoni non consente di operare massicciamente come vogliono il Fùhrer e il capo delle SS. Al massimo, in un furgone, ci stanno trenta donne e bambini. Un numero di gran lunga inferiore alle esigenze.

Così altre unità di *Einsatzgruppen* ritornano al vecchio sistema delle fucilazioni: il gruppo A ne esegue, entro il gennaio 1942, circa 230.000, e questo nonostante il freddo glaciale che, secondo i rapporti, rendeva difficile il trasferimento delle vittime e dei plotoni ai luoghi d'esecuzione. Nel marzo 1943, il numero degli ebrei uccisi dai plotoni di *Einsatzgruppen* è di oltre 600.000.

Per impressionante che questa cifra possa apparire, essa è poca cosa rispetto al numero delle vittime nei campi di sterminio dove viene applicato, con infinite migliorie, il sistema del gas.

Tutto ciò risulta di difficile comprensione se non si mette a fuoco la decisione di Hitler, da sempre, di approfittare della guerra per accelerare la «soluzione finale» della questione ebraica indipendentemente dalle sorti della guerra stessa.

Non è possibile sapere con esattezza quando Hitler usò per la prima volta i termini «soluzione finale» né quando dette l'ordine di procedere allo sterminio di tutti gli ebrei. Scrive Shirer: «Sembra che le direttive divenute note tra le alte gerarchie naziste come 'l'ordine del Fùhrer per la soluzione finale' non siano mai state messe per iscritto: almeno, nessuna copia è stata

finora scoperta tra i documenti nazisti sequestrati. Tutto fa pensare che probabilmente si tratti di un ordine dato verbalmente a Gòring, Himmler e Heydrich, i quali poi lo trasmisero ai loro subordinati durante l'estate e l'autunno del 1941».

Il 20 gennaio del 1942, Heydrich, vice di Himmler, convoca una riunione in una località di villeggiatura nei pressi di Berlino e annuncia, in altre parole, che la «soluzione finale» implica lo sterminio di undici milioni di ebrei. Dedica la seconda parte della sua relazione alla ripartizione di questi undici milioni di ebrei da sterminare, a seconda delle zone. La zona che pone meno problemi è quella del territorio originario del Reich, dove gli ebrei sopravvissuti sono soltanto 131.800. Il problema massimo è dato dall'URSS: ce ne sono ancora cinque milioni.

Nella stessa relazione, Heydrich dà le direttive di massima della «soluzione finale». Eccole: «In grandi squadre, distinte a seconda del sesso, gli ebrei abili al lavoro debbono essere... addetti alla costruzione delle strade dell'Est, lavoro durante il quale gran parte di essi verrà eliminata per via naturale». Coloro che alla fine dei lavori sopravvivessero alla fatica «andranno trattati adeguatamente», cioè uccisi, in quanto «rappresentando il risultato di una selezione naturale, costituirebbero il nucleo di un nuovo sviluppo dell'ebraismo».

Questo programma, «razionale» nella sua mostruosità, non viene tuttavia eseguito. Le famose strade che avrebbero dovuto servire ai «signori» tedeschi nelle lontane zone dell'Est non vengono mai costruite per ovvi motivi. Così la «soluzione finale» viene stabilita entro termini più ravvicinati. Dapprima con le fucilazioni in massa, poi con i furgoni a gas, poi di nuovo con le fucilazioni sino al «balzo in avanti» delle camere a gas nei campi di concentramento.

I campi di concentramento, ossia di sterminio, sono una trentina. Quante persone vi siano state uccise è impossibile sapere. I «registri dei morti», accuratamente compilati in ogni campo, spesso sono stati bruciati prima della fine. Di sicuro c'è che la cifra degli uccisi è di diversi milioni. Il più efficiente dei campi di sterminio è senz'altro quello di Auschwitz dove nel 1944-45, grazie a quattro grandi camere a gas e agli annessi forni per la cremazione dei cadaveri, Hitler riesce a far uccidere sino a 6000 persone al giorno. La massima documentazione sul funzionamento di Auschwitz viene dall'uomo che, per un certo periodo, ne fu il comandante: Rudolf Hòss.

Questo Hòss, nel 1923 era stato condannato all'ergastolo per omicidio. Nel 1928 era stato liberato grazie a un'amnistia. Entrato nelle SS, subito dopo l'avvento di Hitler al potere viene assegnato a uno dei reparti detti «Teste di morto» incaricati della sorveglianza ai «campi» di detenuti politici. Fa carriera, ma non cambia mestiere: sino alla fine resterà un esperto nel «trattamento» dei prigionieri.

Nel 1941 è già comandante di Auschwitz, e in quest'epoca gli giunge l'ordine di prepararsi allo sterminio degli ebrei. Allora compie un sopralluogo negli altri campi per vedere quali sistemi adottino e se si possano migliorare. Va a Treblinka, in Polonia, per vedere quali metodi si adottano laggiù. Ma rimane deluso: «Il comandante del campo di Treblinka mi disse di aver liquidato 80.000 persone nel giro di sei mesi. Era stato incaricato di liquidare prima tutti gli ebrei provenienti dal ghetto di Varsavia. Egli usava monossido di carbonio. Ma io non ritenni che questi metodi fossero molto efficienti, per cui quando ad Auschwitz organizzai i miei locali per lo sterminio usai il Ciclon-B, acido prussico in cristalli, che veniva fatto cadere nella camera della morte da una piccola apertura. Per uccidere bastavano da tre a quindici minuti, a seconda delle condizioni atmosferiche. Sapevamo che le persone erano morte quando le grida cessavano. In genere, aspettavamo una mezz'ora prima di aprire le porte e portar via i cadaveri. Poi i nostri commando speciali toglievano loro gli anelli e i denti d'oro».

L'adozione del Ciclon-B, in se stessa, non basta a Hòss per accelerare lo sterminio e battere il collega nel campo di Treblinka. È necessario costruire camere a gas molto più ampie. Hòss riesce a realizzare il progetto e se ne vanta:

«Un altro progresso, rispetto a Treblinka, fu la costruzione di camere a gas che contenevano duemila persone alla volta: mentre a Treblinka le dieci camere a gas del campo potevano sì e no contenere duecento persone ciascuna».

Dal 1942, l'ordine di Himmler è di non ammazzare subito tutti i deportati nei campi di sterminio. Alcuni di loro possono ancora servire come schiavi; adesso che la guerra volge al peggio c'è bisogno di braccia. La selezione fra i candidati alla morte immediata e quelli utilizzabili come schiavi almeno per un certo tempo avviene, sempre secondo la testimonianza di Hòss, alla stazione del campo dove arrivano dalle zone occupate i convogli piombati carichi di ebrei. Si tratta di carri bestiame

piombati nei quali i deportati hanno viaggiato per diversi giorni senza cibo né acqua. All'apertura dei vagoni molti erano i cadaveri. I gruppi familiari dei vivi venivano subito separati. Qua gli adulti in grado di lavorare, uomini e donne, là i vecchi, i deboli, i bambini. Talvolta a tutti viene distribuita dalle SS una cartolina già affrancata sulla quale è scritto: «Stiamo bene. Abbiamo un lavoro e ci trattano bene. Raggiungeteci presto». La cartolina va solo firmata. È l'ultimo inganno.

Poi gli inabili al lavoro, compresi i bambini, vengono condotti in file ordinate alle camere a gas e ai forni crematori. Una accortezza di Hòss è stata quella di circondare le camere a gas di praticelli orlati di fiori. Tra i fiori e i rampicanti, sull'ingresso della camera a gas, campeggia la scritta «Bagni». È su questo scenario che gli ebrei vanno a morire. Ma non basta: i loro ultimi passi vengono accompagnati dalla musica.

Testimonianze scritte e fotografie documentano l'orribile particolare delle «orchestrine» incaricate mentre interminabili file di vittime ignude si avviano alle camere a gas, talvolta con un asciugamano sul braccio per dare loro l'estrema illusione e non provocare disordini. Si potrebbe anche dire che le orchestrine - alcune femminili, altre maschili: le prime addirittura con una divisa speciale, camicetta bianca e gonna nera - sono un'invenzione «pietosa», un tentativo di distrarre le vittime dal terrore. Ma non è così: questo è smentito dalle immagini fotografiche nelle quali si vedono orchestrine di internati maschi che accompagnano alla forca dei condannati. Assai più probabile è che le allegre marcette imposte alle vittime come viatico *{La vedova allegra, I racconti di Hoffmann,* ecc.) siano state suggerite dal sadismo puro che anima indistintamente i guardiani dei campi.

Gli esecutori, i guardiani potevano assistere all'agonia delle vittime attraverso feritoie protette da spessi vetri. Dice un testimone: «Si ammucchiavan in una viscida piramide azzurrastra chiazzata di sangue, graffiandosi e colpendosi a vicenda persino nell'agonia».

Quanto durasse l'agonia non è dato sapere; sicuramente alcuni minuti. Solo dopo mezz'ora, constatato che i corpi non si muovono più, vengono aperti gli sfiati e speciali incaricati debbono rimuovere i cadaveri. Questi «speciali incaricati» *(Sonderkommando)* sono anch'essi prigionieri ebrei condannati a morte. In cambio delle loro prestazioni è stata promessa la vita, ma questo non accadrà quasi mai. Heinrich Himmler, il comandante supremo delle SS e quindi il massimo responsabile, dopo Hitler, dello

sterminio, ha dichiarato più volte che la Germania non è ancora matura per capire a fondo le «ragioni» della «soluzione finale della questione ebraica». Di conseguenza ogni suo ordine è vincolato all'assoluto segreto. È sin troppo ovvio che i testimoni diretti delle stragi, i prigionieri addetti alla rimozione dei cadaveri, debbano quindi essere eliminati.

Prima dell'eliminazione, tuttavia, essi godono di un trattamento privilegiato: hanno un vitto sufficiente a campare e le condizioni nelle quali si svolge il loro lavoro sono tali da illuderli. Prima che entrino nella camera a gas a prelevare i cadaveri, benché il gas sia già esalato, essi vengono provvisti di maschere antigas e di stivali di gomma.

Dice un testimone: «Il loro primo compito era lavare il sangue e gli escrementi prima di staccare l'uno dall'altro i cadaveri aggrovigliati. Quindi venivano estratti i denti d'oro e tagliati i capelli, poiché i capelli servivano all'industria bellica. Vagoncini e montacarichi portavano poi i corpi sino ai forni crematori: i resti venivano infine tritati in polvere fine, la polvere caricata su un autocarro che la riversava nel fiume». La distruzione totale dei corpi apparteneva alle misure di assoluta segretezza imposte da Himmler.

Nonostante queste cautele, è assolutamente falso che i civili potessero ignorare che cosa accadeva nei campi. Non solo per il fetore emanato dalle ciminiere dei forni crematori, ma perché i procedimenti adottati per lo sterminio su ampia scala necessitavano per forza di una serie di forniture industriali dalle funzioni inequivocabili.

Shirer raccoglie una vasta documentazione circa le «gare» cui varie industrie tedesche concorrevano per avere in appalto la costruzione delle «macchine mortali». La costruzione dei forni crematori di Auschwitz, per esempio, viene appaltata alla ditta Erfurt I.A. Topf & Figli dopo un regolare concorso. Il 12 febbraio 1943, questa ditta indirizza al comando delle SS di Auschwitz una raccomandata che dice: «Accusiamo ricevuta della vostra ordinazione di cinque forni tripli compresi due ascensori elettrici per il trasporto dei cadaveri e un ascensore di emergenza. L'ordinazione comprende un'installazione per la riserva del carbone e un'altra per il trasporto delle ceneri dei cadaveri».

La buona volontà di questi industriali tuttavia non sempre è sufficiente a far fronte alla quantità delle persone da uccidere. Sul finire della guerra gli *Einsatzkommando* riprenderanno le fucilazioni in massa per compensare la «scarsa efficienza» sia delle camere a gas sia dei forni. E i corpi dei fucilati

buttati in fosse comuni, bruciati con la benzina e ricoperti da una scavatrice.

A un certo punto della «soluzione finale», con una tale enorme massa di persone da eliminare, a qualcuno viene in mente di utilizzare i detenuti come cavie per esperimenti scientifici.

Va subito detto che, come è stato ampiamente dimostrato, dai tremendi esperimenti scientifici condotti su cavie umane, tra orrende sofferenze, il progresso scientifico non ha ottenuto alcun vantaggio. Perché? La risposta è in qualche modo ovvia. I medici che per spontanea iniziativa o per obbedire agli ordini di Hitler e di Himmler accettano di diventare assassini e torturatori sono, indipendentemente dai titoli accademici, scienziati di nessun valore.

Alcuni di loro pagheranno con la vita lo sfogo sadico con il quale hanno offeso, oltre che l'umanità, la professione medica; altri se la caveranno grazie alla «distrazione» di certi tribunali del dopoguerra. Ma la relativa esiguità del numero dei medici inchiodati alle loro responsabilità non deve, ancora una volta, illudere circa la segretezza degli esperimenti. Scienziati molto illustri, docenti di università internazionali erano perfettamente al corrente di quanto accadeva nei campi sulle cavie umane. Il giro delle complicità non si limita dunque solamente alla cerchia dei medicastri torturatori.

Uno dei principali tra costoro si chiama Sigmund Rascher e la sua storia è emblematica. Questo Rascher, nel proporre a Himmler, il capo delle SS, l'inizio di esperimenti su cavie umane, offre come credenziale una nota autobiografica nella quale si dice che sua moglie ha partorito tre volte dopo aver compiuto quarantotto anni. Sa di colpire un punto particolarmente sensibile di Himmler, il quale, avendo sposato una donna di molti anni più anziana di lui, si è convinto che la «razza eletta» debba protrarre nel tempo, al di là del ragionevole, la prolificità delle donne. Commosso dai «meriti materni» della moglie di Rascher, Himmler dà a costui carta bianca: lo farà uccidere, insieme con la moglie, quando scoprirà che i tre figli sono stati solo adottati.

Prima di seguire la sorte delle sue stesse vittime, il dottor Rascher, insieme con molti altri colleghi, riesce tuttavia a dar prova della propria bravura.

Egli si specializza nello studio delle reazioni fisiche di esseri umani esposti alla pressione delle grandi altezze e al gelo. Queste sono le

condizioni nelle quali, talvolta, vengono a trovarsi gli aviatori della Luftwaffe. Per studiare tali condizioni da vicino Rascher propone dunque di servirsi di cavie umane. Ottiene che la camera di decompressione dell'Aviazione militare di Monaco venga trasportata a Dachau, obbliga dei prigionieri a entrarvi e fa togliere l'aria. Ecco una relazione del dottor Rascher stesso: «L'esperimento è stato eseguito senza ossigeno, pari a un'altezza di 9500 metri, su un ebreo di trentasette anni in buona salute. La respirazione continuò per trenta minuti. Dopo quattro minuti il soggetto cominciò a sudare e a roteare la testa. Dopo cinque minuti si manifestarono dei crampi; fra il sesto e il decimo minuto la frequenza del respiro cominciò ad aumentare mentre il soggetto perdeva i sensi. Dagli undici ai trenta minuti la respirazione scese di continuo sino a tre inspirazioni al minuto. Poi cessò. Eseguimmo l'autopsia mezz'ora dopo la cessazione del respiro».

Secondo testimoni meno «freddi», le cavie umane sottoposte a questi esperimenti impazzivano, si laceravano il viso e battevano la testa contro i muri, cercando di darsi la morte prima che i loro polmoni scoppiassero.

Un altro esperimento nel quale il dottor Rascher vuole distinguersi è quello della refrigerazione. Egli vuol «vedere» quand'è che un essere umano esposto al congelamento muore e, se sopravvive dopo un certo tempo, com'è possibile riportarlo alle condizioni normali. Va subito notato che anche in questo secondo caso - ossia quando la cavia umana viene riportata in vita - il «soggetto» viene comunque eliminato onde non possa in alcun modo testimoniare sull'esperimento.

Come si procede, con il consenso di Hitler, per ordine di Himmler e a cura dei vari medici, Rascher in testa, alla «refrigerazione» dei prigionieri? Citiamo ancora dai documenti raccolti da Shirer: «Il soggetto è stato immerso nell'acqua con l'uniforme completa di volo e un casco. Un salvagente gli impediva di affondare. Gli esperimenti sono stati fatti con acqua a una temperatura da 36,5 a 53,5 gradi Fahrenheit. Nella prima serie di esperimenti la parte posteriore della testa e il tronco cerebrale restavano fuori dell'acqua. In un'altra serie di esperimenti la base del collo e il cervelletto erano immersi... I decessi si sono verificati solo quando venivano congelati il midollo e il cervelletto. Nell'autopsia eseguita sui soggetti, all'interno della cavità cranica sono state sempre trovate grandi quantità di sangue emorragico, sino a mezzo litro. Il cuore presentava costantemente una estrema dilatazione del ventricolo destro». Sulla base di

testimonianze meno scientifiche ma più umane, benché provenienti sempre dagli stessi esecutori, sappiamo che questi esperimenti al gelo erano talmente feroci da provocare reazioni persino nelle SS. Non solo nelle vasche di acqua gelida, ma nelle notti diacce del Nord i prigionieri considerati cavie dovettero morire lentamente per soddisfare le curiosità pseudoscientifiche dei medici. Rascher, che «esercita» nel campo di Dachau, si lamenta perché il clima non è abbastanza rigido per congelare i prigionieri. Preferirebbe essere trasferito ad Auschwitz dove la temperatura è più bassa. Ma non ci riesce. Dio, come dice lo stesso Rascher, lo favorisce. «Grazie a Dio, a Dachau abbiamo avuto un'ondata di freddo intenso», scrive il medico a Himmler, «così che è stato possibile esporre all'aperto per quattordici ore dei prigionieri a una temperatura di 21 gradi sotto zero».

I prigionieri sottoposti a questo trattamento vengono legati a barelle ed esposti di notte fuori delle baracche, coperti da un lenzuolo. Il lenzuolo non serve per dar loro calore, bensì per essere impregnato dall'acqua gelata che ogni ora, per ordine di Rascher, viene gettata sul «soggetto». Scrive Shirer: «Mentre i prigionieri si assideravano a poco a poco, veniva loro misurata la temperatura, i battiti del cuore, la respirazione».

Questi esperimenti vengono eseguiti senza anestesia. Solo in un secondo tempo Rascher dispone per l'anestesia in quanto le urla dei prigionieri in agonia erano tali da turbare gli altri.

Questi condotti da Rascher sono soltanto alcuni degli esperimenti su cavie umane effettuati da medici nazisti su ordine di Hitler. Bisogna aggiungere quelli sulle malattie veneree, durante i quali prigioniere ebree vengono infettate a morte, sul tifo, sulle piaghe.

Il sadismo si esprime sino in fondo nel tentativo di riportare alla temperatura normale i corpi congelati di prigionieri non ancora morti. In questo caso, i medici costringono due detenute ignude a stringersi al corpo assiderato sino a restituirgli un po' di vita. Quindi esse devono tentare di avere rapporti sessuali con il «soggetto» affinché i medici possano relazionare così: «Solo quei soggetti ai quali lo stato fisico ha permesso di procedere all'atto sessuale si sono riscaldati in modo sorprendentemente rapido». Va da sé che, steso il rapporto medico, tutte e tre le cavie, il maschio e le due donne, vengono uccise.

Sempre per il bene della «scienza nazista» si tenta di allestire una collezione di ebrei uccisi e conservati sotto alcol, di crani, di scheletri: per

creare la collezione non ci si giova di vittime prese a caso tra le migliaia di uccisi nelle camere a gas, ma di campioni vivi che vengono sacrificati con particolare accortezza. E di questo passo si arriva alle selezioni di pelli umane per costruire paralumi: le pelli più pregiate e ricercate sono quelle che vengono tolte agli zingari, perché arabescate da tatuaggi.

CAPITOLO XXVII
UNA BOMBA NELLA TANA DEL LUPO

La mattina del 6 giugno 1944, dalle nebbie della Manica emergono migliaia di navi da guerra con la prua puntata sulla Normandia. È il D-day, il giorno dell'invasione anglo-americana nell'Europa dominata dai tedeschi.

È l'inizio della fine della Germania e della seconda guerra mondiale.

Poche ore prima, il più popolare tra gli strateghi di Hitler, il feldmaresciallo Rommel, ispettore delle difese costiere, lascia la Manica e va a rapporto da Hitler, a Berchtesgaden. Tra i capi dell'Esercito nazista nessuno è stato in grado di prevedere quel che sta accadendo. Il 30 maggio il feldmaresciallo von Rundstedt ha assicurato Hitler che non c'è alcun pericolo di sbarco. Hitler, dal canto suo, ha accolto la tesi dello stago maggiore secondo la quale, se gli anglo-americani sbarcheranno, lo faranno nel punto più stretto della Manica, non in Normandia ma a Calais. Il grosso delle forze tedesche rimane, comunque sia, concentrato a nord della Senna, tra Le Havre e Dunkerque.

I bombardamenti anglo-americani del giorno 5 non sembrano più violenti di quelli degli altri giorni, e gli obiettivi sono i soliti: i magazzini, i depositi, le stazioni radar, i trasporti. Ma verso sera accade qualcosa che comincia a impensierire i tedeschi. La BBC trasmette ininterrottamente messaggi cifrati alla Resistenza francese. La varietà dei messaggi e la loro frequenza sono assolutamente anormali. Nello stesso tempo le stazioni radio e radar tedesche tra Cherbourg e Le Havre vengono disturbate. Alle 22, la BBC emette un radiomessaggio il cui tono, più che le parole, sembra annunciare l'invasione come imminente.

Hitler, pur avendo accettato la «previsione» di Rundstedt circa Calais - come abbiamo detto - è stato il solo, nei giorni precedenti, a supporre che «qualcosa avrebbe potuto succedere in Normandia». «Tenete d'occhio la

Normandia», ha raccomandato. Tuttavia, all'alba del giorno 6 egli sembra molto scettico, sino all'apatia, circa le possibilità degli anglo-americani di penetrare in Normandia. Prima di autorizzare l'invio di due divisioni di carri armati contro gli invasori, ordina di «attendere lo sviluppo della situazione». Poi se ne va a dormire e la disposizione è di non disturbarlo.

Così scarsa è la fiducia di Hitler nei suoi generali che quando lui dorme nessuno può prendere decisioni importanti. Ed è così che quando Hitler si sveglia, nel pomeriggio del giorno 6, gli anglo-americani hanno già occupato tre piccoli golfi e sono penetrati nell'entroterra.

Al suo risveglio, dopo aver autorizzato lo spostamento di un paio di divisioni, Hitler emana un ordine incredibile. Eccone il testo:

«Il capo di stato maggiore del comando dell'Ovest sottolinea il desiderio del comando supremo che per la sera di oggi, 6 giugno, la testa di ponte nemica venga annientata, dato il pericolo che sia rafforzata da altre truppe che vi affluiscano per mare o dall'aria. La costa dove si trova la testa di ponte deve essere ripulita per questa notte al più tardi».

Hitler si trova nel suo rifugio alpino all'Obersalzberg, molto lontano dal fronte, e il suo ordine è del tutto coerente con l'astrattezza nella quale il comandante supremo della guerra ormai vive. Mentre l'ordine viene comunicato, tutti i tentativi tedeschi di contrattaccare sono già stati frustrati. L'Aviazione e la Marina tedesche letteralmente scompaiono e il 9 giugno, tre giorni dopo lo sbarco, è ormai chiaro che l'avanzata anglo-americana si è fatta inarrestabile.

Solo il 17 giugno Rundstedt e Rommel riescono a mettere Hitler di fronte alla realtà. L'incontro avviene a Margival, in un profondo bunker costruito - ironia della sorte - nel 1940 per essere la sede del comando supremo durante l'attacco all'Inghilterra e, ovviamente, mai usato. Hitler appare ai generali come un uomo del tutto spento, privo di volontà e di intelligenza. Siede su di un alto sgabello (mentre i generali restano in piedi) e continua a giocherellare con gli occhiali e con qualche matita colorata. A occhi bassi spende qualche parola addolorata per commentare il successo degli anglo-americani, poi scarica tutta la colpa sui comandanti al fronte. Ma stavolta i generali non lo lasciano concludere così. Sottolineano con ricchezza di cifre la superiorità netta degli anglo-americani, sia in cielo sia in terra sia sul mare e propongono a Hitler un piano che è diametralmente opposto al suo ostinato modo abituale di condurre la guerra. Propongono cioè di ritirarsi lungo tutto il fronte in

modo da sottrarsi alle artiglierie navali, riorganizzare le truppe corazzate e contrattaccare in zona ormai sicura dai tiri dei cannoni delle navi. Per accettare una simile tattica, Hitler dovrebbe rinunciare alla sua fissazione per cui il soldato tedesco muore sul posto senza arretrare di un passo. Benché tale fissazione sia già costata alla Germania le innumerevoli perdite in URSS, Hitler non cede. Capisce però di dover giustificare in qualche modo la propria ostinazione, e si smarrisce allora in un monologo circa gli effetti che avranno sull'Inghilterra le nuove armi segrete.

Queste «armi segrete» sono le V-1: bombe-razzo che dalla Germania possono bersagliare Londra. La prima V-1 è stata lanciata proprio il giorno precedente l'incontro tra Hitler e i generali. Secondo Hitler, gli inglesi resteranno talmente traumatizzati dal bombardamento delle V-1, cui seguiranno le perfezionate V-2, da essere i primi a rompere il fronte alleato e a chiedere la pace. Tanto più che, sempre secondo Hitler, tra qualche settimana la «nuova Luftwaffe» ridurrà alla ragione la «caccia» inglese. Com'è possibile questo, visto l'assoluto insuccesso, sinora, dell'Aviazione di Gòring? Hitler annuncia la costruzione di aviogetti che nel volgere di qualche settimana «ripuliranno i cieli».

Così si conclude la riunione. Partiti i generali, una delle V-1 dirette su Londra perde il controllo e precipita esplodendo proprio sul bunker di Hitler. Non ci sono vittime, ma Hitler ordina l'immediata partenza per Berchtesgaden, il più lontano possibile dal teatro della guerra. A Berchtesgaden, Hitler viene accolto da ulteriori brutte notizie. I sovietici sono all'attacco e puntano con successo sulle armate del centro. Queste non reggono, il fronte viene sfondato e inizia la travolgente avanzata sovietica verso la Polonia. Il 4 luglio, le armate sovietiche superano i vecchi confini polacchi e puntano direttamente sulla Prussia orientale. La Germania è direttamente minacciata: per cercar di rimandare al più tardi la sconfitta, per proteggere i «confini patri», Hitler ordina di mandare tutte le riserve disponibili contro i sovietici. Ciò significa che le truppe tedesche dell'Ovest, in Normandia, in Francia, non otterranno più alcun rinforzo.

Rommel e von Rundstedt, a metà luglio, tentano un'ultima volta di far capire a Hitler la gravità della situazione all'Ovest, ma non ottengono risultati. Rommel lascia a Hitler un promemoria scritto e dice al generale Hans Speidel una frase che tra qualche giorno soltanto avrà un significato compiuto: «Gli ho dato l'ultima possibilità. Se non la accetta, toccherà a noi agire».

Il 17 luglio Rommel, rientrando dal fronte in Normandia al suo quartier generale, viene mitragliato da caccia inglesi che volano a bassa quota. Rimane gravemente ferito. Tre giorni dopo, il 20 luglio 1944, Hitler sfugge miracolosamente all'attentato che avrebbe potuto risparmiare alla Germania e al mondo quasi un anno di stragi.

Se l'attentato del 20 luglio 1944 lascerà un'orma sanguinosa e di orrore nell'ultimo capitolo della storia del Terzo Reich, non bisogna dimenticare che dalla primavera del 1943, ossia dopo Stalingrado, Hitler ha subito un numero notevolissimo di attentati, tutti ben congegnati e dai quali si è salvato più per fortuna che per altri motivi.

Due bombe piazzate nella sua auto non sono esplose. Un alto ufficiale prepara in ogni particolare, durante una visita di Hitler, l'esplosione dell'arsenale di Berlino ed è pronto a sacrificare se stesso: ma Hitler accelera i tempi della visita e nulla succede. Un'altra bomba esplode troppo presto. Un giovane capitano di fanteria si offre di presentare a Hitler una nuova divisa e di farsi «saltare» appena Hitler si avvicina; ma un bombardamento distrugge le scorte di nuove divise e la presentazione non può avvenire. Un altro ufficiale convocato dal Fùhrer, è pronto a ucciderlo a colpi di pistola, ma all'ultimo momento l'appuntamento viene disdetto. Nessuno di questi falliti attentati è, in origine, dilettantesco. A essi corrispondono tentativi, da parte di alti gradi dell'Esercito, di entrare in contatto con gli anglo-americani e di «patteggiare» la vita del Fùhrer con un trattamento migliore da riservare alla Germania. Ma questi tentativi trovano ben scarsa accoglienza. Qualsiasi cosa farnetichi il Fùhrer circa la naturale propensione degli anglo-americani a «rompere» con Stalin nell'imminenza dell'invasione sovietica nel cuore dell'Europa, inglesi e americani si sono ben resi ormai conto degli orrendi delitti compiuti in URSS dai tedeschi. Quindi, implicitamente, riconoscono il «diritto» dei sovietici a una vendetta che non può essere interrotta da trame segrete. In secondo luogo, gli anglo-americani si domandano perché mai dovrebbero scendere a patti quando sono ormai sicuri della vittoria senza condizioni. In terzo luogo, gli uomini che si presentano agli Alleati come «antinazisti» chi sono? Sono pur sempre rappresentanti del vecchio militarismo prussiano, persone il cui atteggiamento mentale è stato molto a lungo, troppo a lungo, filonazista e che, nella migliore delle ipotesi, si presentano come gli eredi delle vecchie gerarchie militari che già nella prima guerra mondiale hanno mostrato in quale conto sappiano tenere la democrazia e il

mondo moderno.

Nel 1944, il gruppo più forte dei cospiratori è costituito da notabili nazionalconservatori, come l'ex capo di stato maggiore, Beck, e l'ex borgomastro di Lipsia, Goerdeler, da giovani intellettuali cristiano-sociali facenti capo a Hellmuth James von Moltke, e da qualche giovane ufficiale di nobili ascendenze vagamente orientato, tuttavia, a riproporre alla Germania un governo socialdemocratico e a intavolare trattative direttamente con l'Unione Sovietica.

Per gli eventi che seguiranno, il più noto degli appartenenti a questa ultima pattuglia di congiurati è il conte Klaus von Stauffenberg, il quale, nell'inverno del 1943, si è già offerto di uccidere Hitler portando nella propria cartella una bomba a orologeria.

Stauffenberg appartiene a una delle più antiche e nobili famiglie della Germania. Qualcuno avrebbe giurato di averlo visto, il 30 gennaio del '33, giorno dell'ascesa di Hitler al potere, a capo di una schiera entusiasta a Bamberg. Questo forse non è vero, ma è vero che, almeno nei primi tempi del regime hitleriano, von Stauffenberg fu un «buon nazista». Per bravura, e per sangue blu, fa una bella carriera militare ed entra, come ufficiale, nello stato maggiore generale. Nel 1938, però, rimane traumatizzato dai «pogrom» antiebraici commessi in Germania e ancor più dalla predicazione di sterminio degli ebrei fatta da Hitler e dai gerarchi nazisti all'inizio delle invasioni. Durante la campagna d'Africa, von Stauffenberg combatte tuttavia con coraggio e al massimo delle proprie forze: ne torna gravemente mutilato. Cieco da un occhio, privo della mano destra e di due dita della mano sinistra. Nel 1944 compie trentanove anni. Fra tutti i congiurati è sempre apparso il più deciso: al di là di qualsiasi patteggiamento politico, uccidere Hitler è per lui un dovere. Tuttavia, dopo lo sbarco alleato in Normandia, ha qualche esitazione. Egli capisce che la Germania è ormai del tutto sconfitta e che l'uccisione di Hitler non può che affrettarne la fine. Ma Stauffenberg non vuole la fine della Germania: vuole solo, e con ogni suo nervo, la fine di Hitler e del regime. A un certo punto egli teme, dunque, che l'uccisione di Hitler e la fine della Germania si sovrappongano, diventino la stessa cosa. Ma ecco che un altro congiurato, il capo di stato maggiore della II armata sul fronte russo, Henning von Tresckow, interviene con un parere determinante. «L'uccisione di Hitler», dice von Tresckow, «deve essere tentata a ogni costo. Anche se l'attentato fallisse, dobbiamo tentare di prendere il potere

nella capitale. Dobbiamo mostrare al mondo e alle future generazioni che gli uomini della Resistenza tedesca hanno osato compiere il passo decisivo, a costo della vita».

Per un colpo di fortuna Stauffenberg, verso la fine di luglio, viene promosso colonnello e assegnato come capo di stato maggiore al generale Fromm, comandante in capo dell'Esercito territoriale. Pare che Stauffenberg, per lealtà, ma anche per conoscenza delle idee di Fromm, abbia dichiarato a quest'ultimo, prima di accettare l'incarico, quali fossero le sue intenzioni. Forse non dice: «Sarò io l'uomo che ucciderà Hitler», ma confida di far parte di un gruppo di congiurati intenzionati a compiere un colpo di Stato.

Fromm lo lascia parlare in assoluto silenzio. Quindi pronuncia queste parole: «Ha finito? E allora la prego di entrare subito in servizio».

È ovvio che Stauffenberg prenda questa frase come una dichiarazione di solidarietà, e forse non a torto.

Benché i partecipanti al complotto siano abbastanza numerosi, da questo momento in avanti von Stauffenberg diventa l'unico protagonista. Egli si assume i due compiti principali del colpo di Stato: l'uccisione di Hitler nel suo quartier generale dovunque si trovi alla data del 20 luglio (all'Obersalzberg o a Rastenburg) e il comando delle truppe che, secondo i piani, devono prendere Berlino e paralizzarne i punti nevralgici subito dopo l'attentato. Tra l'una operazione e l'altra è previsto che debbano passare almeno tre ore: il tempo necessario a Stauffenberg per lasciare il luogo dell'attentato in aereo e recarsi a Berlino.

La prima data fissata per l'«esecuzione» di Hitler è l'11 luglio 1944. Ma per quella data i congiurati progettano di strafare. Poiché sanno che von Stauffenberg deve partecipare all'Obersalzberg a una riunione alla quale, con Hitler, parteciperanno Himmler e Gòring, essi decidono di eliminare, con un'unica bomba, l'intero vertice del nazismo. All'ultimo momento capita che Himmler «marchi visita», ossia non intervenga alla riunione. Von Stauffenberg, che, nonostante tutto il suo rivoluzionarismo, è l'erede di una nobile famiglia prussiana, non sa scegliere tra il contentarsi dell'uccidere Hitler e Gòring soltanto con la bomba a orologeria (di fabbricazione inglese) che ha nella borsa, e il soprassedere. Nell'intervallo della riunione si assenta con una scusa e telefona a Berlino, al generale Friedrich Olbricht - altro congiurato - per parlargli della assenza improvvisa di Himmler e per chiedergli se non sia il caso, per intanto, di

far fuori solo Hitler e Gòring. L'interlocutore gli suggerisce di aspettare un giorno, in attesa del ritorno di Himmler. Ma Himmler, il capo delle SS, non ritorna: Stauffenberg allora torna a Berlino e l'intero piano viene ridiscusso. Beck, l'ex capo di stato maggiore, e Olbricht concordano con von Stauffenberg che Hitler va ucciso «comunque sia», meglio se con Himmler e Gòring, pazienza se da solo.

Il nuovo appuntamento di Stauffenberg con Hitler è stabilito per il 14 luglio. Quel giorno Stauffenberg deve riferire al Fùhrer circa la disponibilità e l'efficienza delle truppe di riserva, ossia dei ragazzi di sedici anni e degli anziani di sessant'anni cui la Germania si sta affidando per turare le falle sul fronte russo. L'appuntamento è al quartier generale di Rastenburg.

Von Stauffenberg, il plurimutilato deciso a morire per il futuro della Germania libera, vi si reca con la solita bomba a orologeria nascosta nella borsa di pelle insieme con i rapporti. Stavolta non dovrebbero esserci sorprese, benché l'appuntamento mortale con Hitler venga spostato, all'ultimo momento, al giorno successivo, 15 luglio. Il fatale incontro tra Hitler e von Stauffenberg deve avvenire alle ore 13. Due ore prima, scatta a Berlino l'«Operazione valchiria». A imitazione di Hitler, anche i suoi mortali nemici hanno dato un nome leggendario all'atto che stanno per compiere. L'«Operazione valchiria» consiste nell'occupazione della Wilhelmstrasse a mezzo di carri armati. I carri armati sono già in movimento quando von Stauffenberg, controllando i nervi, espone al Fùhrer la propria relazione. Quindi, verso le 12, sente il bisogno di telefonare a Berlino, al solito Olbricht, per dirgli che tutto va bene. Dall'altro capo del telefono Olbricht gli dice che anche a Berlino tutto va benissimo, secondo i piani. I carri armati stanno avanzando verso la Wilhelmstrasse, verso il cuore del potere del Reich, verso lo stesso palazzo da dove undici anni e qualche mese prima Hitler si è affacciato tra fumi e fiamme di torce per presentarsi come il nuovo padrone della Germania. «Agire!» ordina Olbricht. Von Stauffenberg riabbassa il telefono e con la sua borsa pesante del micidiale ordigno torna al quartier generale. Ma qui viene a sapere che Hitler ha chiuso la riunione e se n'è andato. Nei pochi minuti durante i quali von Stauffenberg e Olbricht si sono scambiati telefonicamente il «tutto va bene», l'obiettivo numero uno è scomparso.

Ecco allora von Stauffenberg cercare una seconda volta un telefono libero per avvertire Olbricht a Berlino che il colpo di Stato non si può più

fare. Olbricht riesce fortunosamente a fermare i carri armati che stanno avanzando verso la Wilhelmstrasse. I generali Keitel e Fromm gli chiedono ovviamente conto di che cosa abbia significato quell'andirivieni di carri armati: Fromm lo può immaginare, Keitel sicuramente no: tutti e due, comunque sia, credono o fingono di credere alla fandonia improvvisata da Olbricht secondo cui si tratta di una «normale esercitazione». È un fatto che Olbricht viene avvertito di non ordinare mai più «normali esercitazioni» di quel genere nel cuore di Berlino.

I congiurati decidono così che qualsiasi movimento di truppe a Berlino debba seguire, in occasione del prossimo tentativo, alla effettiva morte del Fùhrer. È questa decisione che pone in primissimo piano - al di sopra di ogni trattativa preliminare con gli Alleati e di qualsiasi azione contro il regime - l'eliminazione fisica di Hitler.

Il movimento di carri armati avvenuto a Berlino il 15 luglio insospettisce ulteriormente le SS e la Gestapo, le quali procedono a un certo numero di arresti, tutti ben centrati. Tuttavia non si arriva ancora al nome di Stauffenberg e il giovane colonnello viene nuovamente invitato a una riunione del comando supremo, in presenza del Fùhrer, a Rastenburg il 20 luglio.

Stauffenberg è un credente. La sera del 19 luglio, dopo aver lavorato in ufficio sino alle venti per preparare il rapporto da tenere al Fùhrer, va in chiesa e si confessa. Non si sa se gli sia stata data l'assoluzione visto il delitto che ha in animo di compiere, ma è quasi certo che egli ne abbia parlato con il vescovo di Berlino, cardinale Preysing, e che questi, pur senza incoraggiarlo, gli abbia detto di capire benissimo, umanamente e religiosamente, quello che stava per compiere.

La mattina del 20 luglio, alle 6, von Stauffenberg raggiunge l'aeroporto di Berlino accompagnato dal suo aiutante. Ha in mano la solita borsa di pelle rigonfia di documenti e di rapporti sull'efficienza delle truppe di riserva. Dentro la borsa c'è una bomba ad alto potenziale. La bomba è di fabbricazione inglese, è identica a quella che, un anno prima, era stata collocata a bordo dell'aereo del Fùhrer e non era esplosa. Il meccanismo per farla esplodere consiste in una fiala di acido corrosivo, rotta la quale viene tranciato un filo metallico. Dalla grossezza del filo dipende il tempo dell'esplosione.

Von Stauffenberg, pur sapendo di dover collocare personalmente la bomba e senza alcun piano di fuga, decide che il filo sia il più sottile

possibile: ossia che l'esplosione avvenga quasi simultaneamente alla rottura della fiala. Così facendo, egli mette già in predicato la propria sopravvivenza.

La «Tana del lupo», il quartier generale del Fùhrer a Rastenburg, è in mezzo a una foresta tetra e umida. Tre zone di campi minati, reticolati e siepi percorse da corrente elettrica proteggono l'accesso, vigilato costantemente da pattuglie delle SS. I controlli sono estremamente rigorosi. Coloro che superano i posti di blocco vengono forniti di lasciapassare valido una sola volta.

Stauffenberg ha naturalmente il suo lasciapassare, ma basterebbe un qualsiasi controllo della sua borsa perché l'attentato venisse scoperto. Stauffenberg è consapevole di questo pericolo: riesce a sventarlo dimostrando di essere stato convocato personalmente da Hitler, senza intermediari. Nella borsa egli assicura di avere documenti di assoluta segretezza.

Prima di recarsi all'appuntamento con Hitler, von Stauffenberg trova la forza morale di partecipare a un pranzo con il comandante del campo e successivamente si intrattiene con il capo del reparto segnalazioni. Quest'ultimo è affiliato alla congiura. Stauffenberg ottiene da lui , l'assicurazione che la notizia dell'attentato verrà immediatamente trasmessa a Berlino, agli altri cospiratori, e che, da quel momento, le comunicazioni con il quartier generale di Hitler verranno del tutto interrotte.

Sono circa le 11.45. Stauffenberg entra nell'ufficio di Keitel, si spoglia del berretto e del cinturone con la pistola e viene esortato da Keitel ad affrettarsi perché l'incontro con Hitler è stato anticipato di mezz'ora. Infatti alle 14.30 arriverà in treno, a Rastenburg, Benito Mussolini e Hitler dovrà andare a riceverlo. «Se voi dovete proprio fare un rapporto al Fùhrer», dice Keitel a von Stauffenberg, «vi raccomando di essere davvero breve. Il Fùhrer oggi ha fretta».

Von Stauffenberg corre dunque con il pensiero al contenuto micidiale della sua borsa. Farà a tempo a far esplodere l'ordigno? Keitel dà a Stauffenberg un'altra notizia. L'incontro non avverrà nel bunker le cui pareti in cemento armato garantiscono il massimo della distruzione successiva alla deflagrazione bensì in una capanna di legno. È ben vero che questa «capanna di legno» è stata rinforzata da muri di calcestruzzo.

Alle 12.30, dopo aver ascoltato ciò che Stauffenberg ha intenzione di

riferire a Hitler (o meglio: non ha affatto intenzione di riferire: si tratta solo di una recita), Keitel dice: «Sbrighiamoci». Manca qualche minuto alle 12.30. Stauffenberg e Keitel si dirigono dunque alla «baracca» della riunione, ma in quel momento il conte-attentatore finge d'aver dimenticato berretto e cinturone appesi all'attaccapanni di Keitel. Chiede il permesso di tornare indietro. Ottiene così qualche secondo per aprire la borsa assolutamente non visto e spezzare la capsula di acido capace di corrodere il cavo metallico della bomba. Ora tutto è pronto perché Hitler muoia. Nella borsa di Stauffenberg, che si scusa con Keitel per la «dimenticanza» del berretto e del cinturone, la bomba è innescata. Manca pochissimo all'esplosione.

CAPITOLO XXVIII
L'ULTIMA VENDETTA DI HITLER

Rastenburg, quartier generale di Hitler, 20 luglio 1944, ore 12.35. Il colonnello-conte von Stauffenberg e il generale Keitel entrano nella «sala delle conferenze» dove il Fùhrer ascolta una relazione sull'andamento (pessimo) della guerra sul fronte russo. La «sala delle conferenze» è poco più di una baracca con un'anticamera dove c'è il centralino. Stauffenberg, il nobile più volte ferito in guerra dove ha perduto un braccio e un occhio, dice al centralinista d'essere in attesa di una telefonata da Berlino: qualora arrivasse, lo si chiami subito, anche se è al cospetto di Hitler. È la seconda mossa falsa di Stauffenberg davanti a un pericoloso testimone come Keitel: la prima è stata quando Stauffenberg, nonostante il ritardo, ha fatto finta di aver dimenticato cinturino e berretto per avere il tempo di innescare la bomba contenuta nella sua borsa. Keitel ricorderà tutto ciò, ma per il momento non sembra accorgersene.

Nella «sala delle conferenze», Hitler siede al centro di un lungo tavolo di quercia, sei metri per due, sostenuto ai lati da due pesanti e massicci blocchi di legno. Sono con lui i massimi capi militari; assenti, tuttavia, Gòring e Himmler.

All'ingresso di Keitel e di Stauffenberg, Hitler si volge appena e fa un cenno di saluto, ma la relazione sul fronte russo non viene interrotta. Keitel si siede alla sinistra del Fùhrer: Stauffenberg resta in piedi, posa la pesante borsa sul pavimento e, spingendola con il piede, la colloca appoggiata

all'interno del blocco che regge il tavolo. In quel momento l'oratore, il generale Heusinger, indica alcuni punti sulla grande carta geografica distesa sul tavolo. Hitler si alza dalla sedia e, per meglio vedere, con l'aiuto della lente della quale ormai è costretto a servirsi, si china in avanti sulla spessa tavola di quercia. Questa gli farà, tra qualche minuto, da scudo. Stauffenberg, non visto da nessuno, approfitta del fatto che l'attenzione generale si sposta sulla carta geografica e se ne va. L'uomo che gli è al fianco, il colonnello Brandt, si china anche lui sulla carta ma inciampa nella borsa di Stauffenberg. Allora si china a spostarla. La pone dalla parte esterna del blocco che sorregge la tavola: ossia al di là di una barriera interposta tra Hitler e la bomba. Questo colonnello Brandt, rivela Shirer, è a suo modo un uomo segnato dal destino. Quando, poco tempo prima, si è tentato di collocare una bomba nell'aereo di Hitler, è stato scelto proprio lui, a sua insaputa, per consegnare al pilota «due bottiglie di cognac», una delle quali esplosiva. Quella bomba non era scoppiata. Ora il colonnello Brandt, senza consapevolezza alcuna, sposta un'altra bomba da un punto micidiale a un altro, che renderà vano l'attentato.

Intanto Keitel si accorge che Stauffenberg ha lasciato la baracca. Esce, va al centralino telefonico perché suppone che Stauffenberg abbia ricevuto la chiamata da Berlino della quale ha sentito parlare. Ma Stauffenberg non c'è. Il centralinista dice che il colonnello se ne è andato in fretta. Per quanto il comportamento di Stauffenberg gli paia davvero incomprensibile, Keitel continua a non immaginare nulla. Rientra nella «sala delle conferenze» in tempo per sentire, come riferisce lo storico William Shirer, le ultime parole del relatore prima del dramma: «... se non facciamo immediatamente ritirare le armate dislocate intorno al lago Peipus, sarà una catastrofe...» Sono le 12.42; la bomba esplode.

La bomba esplode al di là della barriera di legno interposta, grazie a Brandt, tra la borsa di Stauffenberg e Hitler. Hitler è per di più chino sul tavolo di quercia. Il destino, insomma, ha voluto che il Fùhrer al momento dell'esplosione si trovi in una posizione non solo quasi fetale (la più sicura), ma sia protetto da spessi strati di legno nei punti vitali.

La baracca salta in aria; vola via il tetto, volano le finestre. Stauffenberg in questo momento è a circa cento metri di distanza. Assiste alla deflagrazione, vede corpi lanciati oltre le finestre e il tetto divelto, una colonna di fumo e poi le fiamme. È certo che nessuno, a cominciare da Hitler, possa essersi salvato. Al generale Fellgiebel, capo delle

comunicazioni tra il quartier generale e Berlino, che fa parte della congiura, Stauffenberg dice ancora una volta di comunicare ai congiurati di Berlino che l'attentato è riuscito e poi di interrompere le comunicazioni. Fellgiebel lo fa, ma invece di far saltare il centralino lo blocca soltanto per circa tre ore. Così, nel pomeriggio, le comunicazioni riprenderanno regolarmente.

Adesso Stauffenberg non deve far altro che raggiungere Berlino. Uscire dal quartier generale del Fùhrer, ora che è stato dato l'allarme, non gli è facile. Viene fermato a tutti e tre i posti di blocco. Riesce a ottenere il «via libera» grazie a una serie di bluff. L'automobile che deve condurlo all'aeroporto insieme con il suo aiutante, Hàften, riesce infine a superare l'ultima barriera.

Intanto a Rastenburg, al comando supremo, si tirano le somme dell'esplosione, e risultano eccezionalmente favorevoli per i nazisti. Dalla «sala delle conferenze» in fiamme Hitler esce vivo e solo leggermente ferito. Dalle orecchie gli esce un filo di sangue, ma è solo il danno ai timpani. I suoi pantaloni sono stracciati e bruciacchiati e i polpacci trafitti da molte schegge di legno, ma nulla più. Keitel gli dà il braccio ed è perfettamente incolume. Sulle prime non si pensa neppure a un attentato. Qualcuno butta là l'ipotesi che un caccia-bombardiere inglese abbia centrato la baracca. Himmler, immediatamente convocato, chiama da Berlino una squadra di investigatori speciali. I feriti gravi sono moltissimi, molti i moribondi. Solo un'ora dopo qualcuno riesce a ricostruire il comportamento di Stauffenberg, la sua scomparsa dalla «sala delle conferenze», le sue raccomandazioni al centralinista affinché lo chiamasse in caso di telefonate urgenti da Berlino, la borsa lasciata sotto il tavolo, la sua partenza in aereo così simile a una fuga. Ma l'identificazione di Stauffenberg come autore materiale del complotto vale ben poco: nessuno, per ora, immagina quali ramificazioni abbia l'attentato. Così Himmler cerca inutilmente di trasmettere a Berlino l'ordine di arrestare Stauffenberg al suo atterraggio: il generale Fellgiebel ha già interrotto le linee.

Alle ore 16 di quello stesso giorno è prevista una visita di Mussolini al comando supremo e Hitler non vuole che il programma venga mutato. Egli stesso va alla stazione ad accogliere il duce, gli racconta quanto è successo e lo conduce a vedere le rovine della «sala delle conferenze». Insieme con lui ricostruisce la scena che ha preceduto l'esplosione, quindi si accalora in un discorso fatalistico dal quale Mussolini si sente coinvolto. Ora ho la

certezza, dice in altre parole Hitler, che la Provvidenza mi vuole vivo. «Essere scampato a questo attentato è la miglior prova che il nostro compito, duce, deve continuare per concludersi nel migliore dei modi». Mussolini non solo gli dà ragione, ma ribadisce gli stessi concetti con pari entusiasmo e lo farà anche tornato in Italia.

Alla visita del luogo dell'attentato segue un rinfresco al quale partecipano i massimi capi nazisti. Costoro, dimenticando la presenza dell'ospite, non riescono a mantenere la calma. La tensione accumulata sinora esplode in un'autentica rissa tra i sommi gerarchi. Ma a un certo punto Hitler si alza in piedi, travolto da un accesso d'ira. Con la bava alla bocca urla che i responsabili diretti e indiretti dell'attentato pagheranno con la vita; che i loro familiari verranno chiusi in campo di concentramento, che chiunque mostrerà un qualsiasi segno di pietà per le pene che ha in serbo contro gli attentatori finirà al muro. In quel momento una telefonata da Berlino informa che ci sono segni di una sollevazione militare. «Chiunque possa essere sospettato, anche vagamente, deve essere immediatamente fucilato», ordina Hitler. Von Stauffenberg è più che sospettato: ormai è un ricercato. Gli restano tuttavia ancora alcune ore di vita. Egli arriva in volo a Berlino circa alla stessa ora in cui Hitler accoglie a Rastenburg Mussolini. Pur non avendo visto il corpo di Hitler, von Stauffenberg non dubita ch'egli sia morto. Dall'aeroporto di Berlino il colonnello telefona al generale Olbricht, uno dei leader della congiura, e chiede se l'operazione sia scattata. Non è scattata affatto. Di tutto quanto è stato predisposto nulla è successo. Da Rastenburg è arrivata, sì, la telefonata dell'esplosione, ma, essendo la linea molto disturbata, i congiurati non hanno capito se Hitler è vivo o morto. Quindi tutto è stato bloccato in attesa di novità. E così si sono perse più di tre ore, le tre ore durante le quali i congiurati avevano progettato di impadronirsi del potere.

Più ancora della fortuna di Hitler, queste tre ore di ritardo incomprensibile e insensato sono la principale causa del fallimento della congiura.

Stauffenberg cerca di riparare spergiurando, sempre per telefono, che Hitler è morto e che l'operazione («Operazione valchiria») deve scattare immediatamente. In effetti vengono trasmessi gli ordini per mettere in allarme le truppe, ma quando si tratta di persuadere il generale Fromm, capo dell'Esercito della riserva, a dare il proprio appoggio all'operazione, questi chiama per telefono Rastenburg e parla con il collega Keitel. «Ho

saputo che il Fùhrer è stato assassinato», dice Fromm. E Keitel: «Chi vi ha raccontato questa sciocchezza? Il Fùhrer ha appena qualche graffio, ma sta benissimo». «Il Fùhrer sta benissimo», ripete seccamente Fromm rivolto a Olbricht. In quel momento arriva trafelato von Stauffenberg: «Io stesso», dice, «ho collocato la bomba e l'ho fatta esplodere. Ho visto personalmente saltare per aria la baracca e ripeto che Hitler è morto, o, per lo meno, ferito molto gravemente». Ma Fromm, non si lascia persuadere. «Conte Stauffenberg», dice, «il vostro attentato è fallito. Non vi resta che una cosa da fare. Spararvi subito». Stauffenberg rifiuta, al che Fromm dice: «Signori, vi dichiaro in arresto». «Vi sbagliate, generale», replica Olbricht, «siamo noi che arrestiamo voi». C'è una breve rissa durante la quale Fromm colpisce al viso Stauffenberg, ma alla fine Fromm viene immobilizzato e rinchiuso in una stanza.

Intanto le SS hanno ricevuto l'ordine di arrestare Stauffenberg. Tre di loro sono già nell'ufficio di Stauffenberg e lo attendono. Il colonnello le fa disarmare e rinchiudere. Questo scambio di dichiarazioni d'arresto durerà un bel po', prima della tragedia vera e propria. L'«Operazione valchiria» si inceppa definitivamente quando il comandante di Berlino, generale Paul von Hase, affida al maggiore Otto Remer il delicatissimo incarico di bloccare i ministeri e il centro del servizio di sicurezza delle SS. Remer è uno di quegli uomini che eseguono gli ordini senza discutere: gli basta che provengano da un superiore. Ferito otto volte, di recente decorato personalmente da Hitler, buon nazista, è tuttavia un soldato che non discute: appena gli dicono che Hitler è stato assassinato e che le SS stanno tentando un colpo di Stato, quindi bisogna immobilizzarle, procede. Disgrazia vuole che quel giorno egli sia in contatto diretto con un certo Hagen, nazista ostinato e sospettoso, il quale, per un caso degno di un manuale parapsicologico, nulla sa dell'attentato e tuttavia è pronto a giurare d'aver visto passare in macchina, in pompa magna, un generale da tempo destituito da Hitler. È una pura e semplice visione, perché quel generale non s'è mai mosso da casa né da alcuna parte nel complotto, ma Hagen tanto fa che riesce a recarsi dal ministro della Propaganda, Goebbels, per avvertirlo delle sue «precognizioni».

Goebbels ha appena ricevuto una chiamata personale da Hitler il quale gli ha raccontato come stanno le cose. Quando Hagen gli parla di «qualcosa di strano che c'è in giro», lì per lì non gli crede. Poi, però, si affaccia alla finestra e si accorge che la Wehrmacht sta sistemando cavalli

di Frisia tutto intorno al suo ministero. Allora incarica Hagen di mandare subito a rapporto da lui Otto Remer. Hagen compie questa missione, ma Remer straluna. Sta succedendo qualcosa di troppo complicato per la sua mentalità di soldato ligio agli ordini, qualsiasi essi siano. Infatti, pochi minuti prima di ricevere, tramite Hagen, l'invito perentorio a recarsi da Goebbels, gli è stato ordinato di arrestare lo stesso Goebbels. Remer obbedisce all'uno e all'altro ordine, o per lo meno alla prima parte di esso. Si reca infatti da Goebbels disposto sia ad arrestarlo sia a ricevere ordini da lui. Si fa accompagnare da venti uomini cui dà questa disposizione: «Adesso io entrerò nell'ufficio del ministro della Propaganda Goebbels. Se entro venti minuti non ne uscirò vivo, venite a cercarmi». Dopo di che estrae la pistola e va da Goebbels.

Goebbels lo aspetta in piedi, dietro la scrivania. Guarda la pistola e dice: «Vi ricordo, innanzi tutto, che voi avete prestato giuramento di fedeltà al nostro Fùhrer Adolf Hitler. Ve lo ricordo nel vostro interesse».

«Non c'è bisogno che lei mi ricordi niente», dice Remer. «Io so che il nostro Fùhrer è morto oggi».

«Ho appena parlato con il Fùhrer. Non solo è vivo ma è in piena salute», dice Goebbels. «Comunque sia, è giusto che voi ne abbiate una prova».

Il ministro della Propaganda chiede sulla linea diretta di parlare con Rastenburg. Sarebbe bastato che i congiurati avessero pensato a tagliare le linee con Berlino perché questa telefonata fosse stata impossibile; ma ciò non è stato fatto e proprio da questa telefonata dipenderà il successivo tracollo dell'«Operazione valchiria». Davanti a Remer, Goebbels chiama nuovamente il Fùhrer, quindi passa la cornetta a Remer. «Riconoscete la mia voce, maggiore Remer?» dice Hitler. Remer scatta sull'attenti: «Sì, mio Fùhrer». «Vi ordino dunque di soffocare qualsiasi tentativo di insurrezione. Da questo momento riceverete ordini soltanto dal dottor Goebbels e da Himmler che sta per arrivare a Berlino dove prenderà il comando militare della città. Avete capito?» «Sì, mio Fùhrer», risponde Remer. «Un'altra cosa. Da questo momento voi siete promosso colonnello».

Sconvolto dalla telefonata, fiero di aver ricevuto ordini personalmente da Hitler, Otto Remer si dedica con il massimo impegno a obbedire. «Smonta», insomma, il meccanismo insurrezionale da lui stesso avviato. Toglie il suo battaglione dai ministeri, ordina ai suoi uomini di fermare qualsiasi truppa in marcia verso il centro della città, infine si reca al centro

della cospirazione per arrestare i capi.

Le SS di Berlino, nel frattempo, si riorganizzano. Il merito di questa riorganizzazione che annulla gli smarrimenti e la confusione precedenti è tutto di Otto Skorzeny, l'uomo che è riuscito a liberare Mussolini dal Gran Sasso d'Italia nell'autunno dell'anno precedente. Ed è lui che, ricomposte le file delle SS, riesce a persuadere i carristi a rimanere fedeli a Hitler: proprio quei carristi sulla cui sortita i congiurati facevano il massimo conto per bloccare il centro nevralgico di Berlino.

La resa dei conti, per i principali responsabili della congiura, avviene alle 22.30 circa. Un gruppo di ufficiali inferiori dello stato maggiore di Olbricht, indecisi sino all'ultimo sulla parte dalla quale stare, chiedono un colloquio allo stesso Olbricht per farsi spiegare a che punto è l'operazione e se i congiurati sono decisi ad andare sino in fondo a tutti i costi. Olbricht dice di sì. Gli ufficiali si ritirano, probabilmente discutono tra di loro, e poco dopo ritornano con la pistola in pugno. Stauffenberg, appena li vede, fa per fuggire nel corridoio, ma un colpo di pistola lo colpisce al braccio. La sparatoria continua senza fare altre vittime, ma gli ufficiali catturano, oltre Stauffenberg, gli altri cospiratori: Olbricht, Beck, Hoeppner, Hàften e Mertz. Tutti vengono rinchiusi in quello che, sino a poche ore prima, era l'ufficio di Fromm. Il quale Fromm, informato di quanto è accaduto, lascia il proprio appartamento e si precipita nell'ufficio trasformato in cella puntando la pistola contro i cospiratori.

Non sono stati ancora disarmati e Fromm ingiunge loro di liberarsi dei cinturoni. Beck, con molta calma, scuote la testa: «Io sono stato vostro superiore», dice a Fromm, «e trarrò da solo le conseguenze di questa situazione». «D'accordo», risponde il generale Fromm, «ma tenete la pistola sempre puntata contro di voi. Tacete ed eseguite».

Beck alza la pistola verso la tempia e preme il grilletto. Ma rimane soltanto ferito di striscio. «Aiutate questo vecchio», dice Fromm, rivolto a due ufficiali. Costoro stanno per sparare, ma Beck li ferma: «Ho diritto di ritentare da solo». Preme di nuovo il grilletto: questa volta si ferisce gravemente e si abbatte su una poltrona. È ancora vivo, tuttavia. Viene finito poco dopo con un colpo alla nuca. Fromm si rivolge allora agli altri cinque: «Vi do qualche minuto per scrivere una lettera». Quindi esce. Ritorna dopo una ventina di minuti e pronuncia queste parole: «Ho convocato una corte marziale la quale, in nome del Fùhrer, ha condannato a morte i seguenti ufficiali: il colonnello di stato maggiore Mertz, il

generale Olbricht, il tenente Hàften e questo colonnello che mi rifiuto di nominare». Il colonnello è Stauffenberg. Hoeppner, vecchio amico di Fromm, sul momento viene risparmiato. Fromm gli offre un'alternativa: il suicidio oppure attendere agli arresti il processo vero e proprio. Hoeppner sceglie la seconda soluzione: subirà così un processo infamante e morirà strangolato lentamente. L'esecuzione degli altri avviene nel cortile del palazzo. All'una di notte del 21 luglio, da Rastenburg, Hitler parla per radio ai tedeschi. Dice, tra l'altro: «È dovere di chiunque arrestare e, in caso di resistenza, uccidere senz'altro chiunque emetta ordini favorevoli alla cospirazione. Questa volta regoleremo i conti coi ribelli nel modo in cui siamo abituati noi nazionalsocialisti».

Il «modo» corrisponde a uno sterminio indiscriminato. Le vittime della «giustizia nazista» sono circa cinquemila: le esecuzioni e i processi continuano sino alla fine della guerra. Ma al di là del numero assolutamente spropositato dei perseguiti, moltissimi dei quali del tutto innocenti, quel che più impressiona è la ferocia con la quale si svolgono gli arresti, i processi, le esecuzioni sommarie.

Hitler tiene fede a quanto ha detto in presenza di Benito Mussolini. Ha giurato che sterminerà non solo i ribelli ma anche i loro parenti, compresi i bambini e le donne, e lo fa.

I processati verranno giudicati non dal tribunale militare ma da un cosiddetto Tribunale del Popolo il cui Presidente, certo Roland Freisler, concorda personalmente con Hitler, durante un pranzo, il «cerimoniale» da seguire. Agli accusati non sarà praticamente concessa difesa. Le sentenze di morte devono essere eseguite entro due ore dalla condanna e devono essere del tutto esemplari. Niente fucilazioni: solo impiccagioni o lento strangolamento. Le impiccagioni verranno fatte con ganci da macelleria e corde di pianoforte che penetrino lentamente nel collo dei condannati. Durante il processo, gli accusati dovranno essere insultati e scherniti e apparire in tutta la loro «degradazione». Si studiano così, per i congiurati, dei «costumi» fatti di stracci, larghi e sbilenchi, rappezzati e tali da non poter essere tenuti su senza un continuo, goffo, gesticolare.

In ottobre Hitler ordina a Keitel di «informare» Rommel dei sospetti che gravano su di lui. Potrà scegliere tra il suicidio e il pubblico processo. In caso di suicidio avrà funerali a spese dello Stato, con il massimo degli onori, e nessuno saprà mai del suo «tradimento».

Keitel manda a casa di Rommel due generali. Essi si presentano dicendo

di dover discutere con Rommel «la sua destinazione futura». Uno di loro ha con sé una capsula di cianuro. Il feldmaresciallo e i due generali si chiudono nello studio. Rommel legge la trascrizione di alcune confessioni che lo accusano di aver cospirato. Ascolta quali sono le proposte di Hitler e chiede il permesso di poter informare la famiglia. Parla prima con la moglie, poi con il figlio. Al figlio dice: «Tra un quarto d'ora sarò morto». Quindi indossa la giacca di cuoio *dell'Afrika Korps,* una tenuta diventata leggendaria non solo tra i tedeschi ma anche tra gli avversari. Impugna il bastone di feldmaresciallo ed entra nella macchina dei generali, sedendosi in mezzo a loro.

Rommel ingoia la capsula di cianuro a circa tre chilometri da casa sua, seduto in macchina. Il suo cadavere viene trasportato all'ospedale dove i generali ordinano al primario di avvertire la famiglia del «misterioso decesso» e proibiscono qualsiasi tipo di indagine sulle cause della morte. Le cause «ufficiali» verranno diffuse di lì a poco: il feldmaresciallo Rommel è deceduto in seguito alle ferite riportate sotto il bombardamento del 17 luglio. Con lui scompare «uno dei più grandi condottieri della storia del nostro paese».

Hitler e Gòring inviano alla signora Rommel messaggi di cordoglio. I funerali di Rommel si svolgono effettivamente a spese dello Stato, con quel senso della solennità funerea che è tipico del nazismo. Sulla bara di Rommel è distesa una bandiera con la svastica. Il feldmaresciallo von Rundstedt pronuncia l'estrema orazione e la conclude così: «Il cuore di Rommel apparteneva al Fùhrer». È una menzogna contro la quale, tuttavia, nessuno osa protestare.

I funerali di Rommel sono l'ultima delle grandi cerimonie del regime nazista. Con la scomparsa del grande generale, anche se non in diretta conseguenza di essa, le sorti della guerra diventano sempre più disastrose per la Germania nazista. Nell'autunno del 1944 la Francia e il Belgio sono praticamente perduti per i tedeschi. L'Armata Rossa entra in Finlandia e questo paese si ribella al Reich. A sud i sovietici conquistano la Romania e i depositi petroliferi che riforniscono tutto l'Esercito tedesco. Rundstedt, lo stesso feldmaresciallo incaricato dell'orazione funebre di Rommel, dichiara, naturalmente in privato: «Per quel che mi riguarda, la guerra finisce questo autunno».

CAPITOLO XXIX
GLI ULTIMI GIORNI DEGLI DEI

Al 16 di gennaio del 1945, nel giorno stesso in cui l'Armata Rossa scatena la decisiva offensiva contro la Germania penetrando a fondo nel suo territorio, Adolf Hitler lascia Ziegenberg e ritorna a Berlino. Ritorna negli uffici della Cancelleria che dodici anni prima ha visto il suo trionfo. Un bunker, scavato nel giardino otto metri sotto terra, lo protegge dai bombardamenti continui. Soltanto all'ora del pranzo Hitler ritorna, per qualche momento, nelle sale marmoree della Cancelleria. Egli è un'ombra che si aggira tentennando negli immensi saloni dove i marmi bianchi sono in più punti polverizzati dalle esplosioni. Manca, quasi sempre, la luce. Le grandi vetrate sono state sostituite con dei cartoni. Gran parte del personale è andato via. Adolf Hitler è un uomo che avanza con passo incerto, con gli occhi semichiusi e di quando in quando perde l'equilibrio. L'attentato del 20 luglio 1944 ha lasciato su di lui un segno profondo, e non solo psicologico. La bomba collocata dal colonnello von Stauffenberg, fucilato la sera stessa dell'attentato, gli ha forato i timpani. Questa menomazione, unita alla precoce vecchiaia del Fùhrer, ha fatto di lui un uomo che si regge in piedi con difficoltà.

Nel volgere di pochi mesi, l'uomo che riusciva a reggere la parte di padrone del mondo è ridotto, come dicono i testimoni - inclusi coloro che si intestardiscono a essergli fedeli - a un «rottame». Le mani gli tremano, il volto è cadaverico e la sua testa oscilla qua e là a scatti. Capita che alcuni dei suoi fedelissimi, non avendolo visto da qualche tempo, stentino a riconoscerlo. Non solo lo stress, ma l'aria malsana del bunker, il vivere continuamente entro un ambiente sotterraneo con luce artificiale, gli hanno sconvolto i lineamenti. I suoi occhi sono infossati e non reggono altra luce che quella delle lampadine, le gambe sono molli e stentano a sorreggere il corpo, il colorito è verdastro. Lo tormenta l'insonnia e la luce artificiale sempre uguale del bunker fa sì che le sue notti si allunghino spropositatamente. Indice riunioni alle sei del mattino come se fosse l'ora del tramonto. Quindi, esausto, si lascia crollare su di un divano dal quale, poco dopo, viene ridestato. Tenta di alzarsi, ma spesso non ce la fa. Allora un cameriere deve soccorrerlo, prenderlo in braccio e ridepositarlo sul divano dal quale, balbettando, impartisce ordini.

Gli ordini sono, monotamente, quelli di resistere a oltranza, di non

ritirarsi mai. La conseguenza di questi ordini è che sacche sempre più profonde di soldati tedeschi vengono chiuse sia dai sovietici sia dagli anglo-americani i quali, a raggiera, avanzano verso Berlino.

Prima della catastrofe, Hitler nomina ministro degli Armamenti uno degli ingegni più vivi e in certo qual modo «indipendenti» della Germania: Albert Speer. Costui è un architetto il quale in passato, benché molto giovane, si è lasciato sedurre dai sogni di grandezza architettonica di Hitler. Uomo di notevolissima intelligenza, ha collaborato alle scenografie delle Olimpiadi di Berlino del 1936. Ora, nell'estate-autunno del 1944, egli riesce a compiere una sorta di miracolo. Moltiplica la produzione industriale di armamenti come pochi sarebbero riusciti a immaginare. Tuttavia il suo sforzo viene frustrato dalla progressiva distruzione o occupazione delle fonti energetiche. Inoltre, gran parte dei nuovi aerei e la quasi totalità dei nuovi «jet» che effettivamente avrebbero potuto creare difficoltà all'Aviazione inglese, vengono distrutti a terra. Lo stesso accade per i carri armati appena usciti di fabbrica e, in particolare, per le armi «segrete», le V-1 e le V-2, le cui basi di lancio vengono facilmente rese inutilizzabili. Quanto alla bomba atomica, gli americani vengono a sapere che i tedeschi non hanno alcuna possibilità di iniziarne la fabbricazione, nonostante le ricerche siano state avviate. La causa principale di tale ritardo negli studi sulle reazioni atomiche va fatta risalire alla persecuzione ed espulsione dalla Germania dei più geniali scienziati. Hitler, nelle ultime settimane di guerra, continua a inseguire un suo folle sogno. Egli è persuaso che le potenze democratiche occidentali a un certo momento debbano rendersi conto che la penetrazione in Europa centrale insieme con i sovietici si risolverà fatalmente in una estensione dell'area sovietica.

Talmente irragionevole è la sua speranza che può ben appoggiarsi a giustificazioni del tutto campate in aria: giustificazioni d'ordine magico o astrologico.

Ed è davvero straordinario che in questa sua follia Hitler venga incoraggiato da un uomo per molti versi lucido e freddo come Goebbels. È Goebbels che dà a Hitler l'ultima e la più vaneggiante delle sue illusioni. Nel leggere la *Storia di Federico il Grande* di Carlyle, il ministro della Propaganda si imbatte in un passo che racconta della guerra dei sette anni e dello scoramento di Federico di fronte a una sconfitta che pare ormai inevitabile. Federico, nella ricostruzione del Carlyle, dichiara agli amici che se entro poco tempo, il 15 febbraio, non sarà successo qualcosa di

risolutivo, si darà la morte. Al che un suo ministro, con doti di preveggenza, lo avverte che «l'astro della buona sorte sta per emergere dalle nubi». Qualche giorno dopo muore la zarina e le sorti della guerra si capovolgono.

Goebbels persuade Hitler - il quale non manca mai di stabilire raffronti tra se stesso e Federico - che la stessa cosa può succedere a lui. Comincia dunque negli archivi risparmiati dai bombardamenti un'affannosa ricerca di oroscopi e vaticini. Ne emergono due i quali, posti a confronto, paiono coincidere perfettamente. In realtà questi oroscopi, di molto precedenti alla guerra, sono straordinariamente esatti. Vi si dice che la guerra scoppierà nel 1939, che una serie di vittorie tedesche si snoderà fino al 1941; cominceranno poi le sconfitte, sempre più gravi, sino all'aprile 1945; la pace verrà firmata nel mese di agosto. Per tre anni, sino al 1948, la Germania avrà vita dura, ma poi comincerà a rifiorire.

Tali predizioni sono indubbiamente giuste, a patto che le si legga prescindendo dalle sorti di Hitler e del nazismo. Ma Goebbels e Hitler neppure per un istante riescono a immaginare una Germania «denazificata». Per loro il rifiorire della Germania significa il ritorno dello «splendore» nazista. Per circa una settimana questo oroscopo è l'argomento delle principali discussioni che si svolgono nel bunker di Hitler. «Quale sarà la nostra zarina?» si interrogano gli ufficiali cui Goebbels confida il risorto stato d'animo del Fùhrer. Prima ancora di poter dare una qualche risposta, Goebbels emana un proclama alle truppe la cui follia è davvero tragicomica. Dice il proclama: «Il Fùhrer ha dichiarato ufficialmente e consapevolmente che quest'anno la sorte cambierà. Il Fùhrer è un genio e la vera prerogativa del genio è la coscienza e l'esatta intuizione dei mutamenti che stanno per verificarsi. Il Fùhrer conosce l'ora precisa nella quale la sorte per ora avversa cambierà. È il destino che ci ha mandato un uomo simile».

Parole obiettivamente strampalate, ma qualche giorno dopo, il 12 aprile 1945, mentre Goebbels ritorna a Berlino ed è sgomento dello spettacolo di fiamme e distruzione che incendia la notte (il ministero della Propaganda è tra i pochi palazzi della capitale ancora in piedi), un segretario gli corre incontro e gli annuncia: «Il Presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, è morto».

Eccola la «zarina» di Hitler! Goebbels non dubita un istante che il presagio degli astrologi si stia puntualmente avverando. Morto Roosevelt,

egli pensa, gli americani abbandoneranno la lotta, si renderanno conto di quale pericolo rappresenti per loro e per gli inglesi combattere accanto a Stalin e appoggiare la penetrazione bolscevica in Europa. Goebbels ordina dello champagne e chiama immediatamente per telefono Hitler, seppellito nel suo bunker alla Cancelleria. «Mio Fùhrer, sono commosso ed esultante! Mi congratulo con voi. Roosevelt è morto. Le stelle si sono mostrate veritiere!»

Hitler gli crede. Tra i due uomini, ormai sconfitti dalla storia e dagli eventi bellici, avviene una sorta di «estasi» telefonica, un incrociarsi di sospiri e di parole senza senso comune. La morte di Roosevelt viene poi festeggiata nei cadenti uffici del potere hitleriano come se davvero fosse il certo presagio di una svolta storica. Si parla, tra questa gente sostanzialmente atea, di «giudizio di Dio», di «punizione voluta dall'Angelo vendicatore». Inutilmente, però, si cercano nei rapporti dal fronte segni concreti di questa svolta. Al contrario.

Si avvicina il compleanno di Hitler, l'ultimo (20 aprile 1945) e per quella data il Fùhrer progetta di lasciare il bunker asfittico ricavato sotto la Cancelleria a Berlino per raggiungere l'Obersalzberg, al Sud, da dove dirigere l'ultima resistenza. Ma questa dell'ultima resistenza è ancora un'idea che esiste soltanto nella mente di Goebbels. Nella fantasia del ministro della Propaganda, le sorti della Germania si decideranno non a Berlino - come in effetti accadrà - ma sulle Alpi, nella «fortezza nazionale» dove tutto è pronto per una guerriglia che può durare decenni. È singolare come questa idea, assolutamente priva di basi serie, sia simile al «ridotto alpino» che negli stessi giorni il segretario del partito fascista repubblicano va proponendo a Mussolini per costituire in Valtellina l'estremo nucleo di resistenza (e, nei suoi sogni, di rinascita) del fascismo. Nel «ridotto alpino della Valtellina», il segretario del partito fascista repubblicano, lo scrittore Alessandro Pavolini, immagina di trasferire le ossa di Dante, di concentrare almeno trecentomila camicie nere, di giovarsi delle grotte per nascondere munizioni e persino aerei. A parte le ossa di Dante, il «progetto» di Goebbels è identico. È identico persino per lo scetticismo con il quale Mussolini per la Valtellina e Hitler per l'Obersalzberg lo accolgono. Una differenza, tuttavia, c'è. Mentre in Italia gli Alleati non si curano affatto del progetto Valtellina, in Germania sì: il generale Eisenhower crede sul serio che Hitler sia in grado di organizzare un'estrema resistenza sulle Alpi, al Sud, e di conseguenza rinuncia a

precedere i sovietici nell'avanzata su Berlino, preferendo puntare sull'Elba e qui congiungersi ai russi, in modo da impedire il funzionamento della pur fantomatica «fortezza nazionale».

Questa è la ragione per la quale Hitler è costretto a scegliere di morire a Berlino, da dove non può muoversi.

Il 15 aprile 1945, pochi giorni dopo la morte di Roosevelt - il fatale evento che dovrebbe cambiare le sorti della guerra e il destino della storia -, Adolf Hitler, invece di prepararsi a partire per l'Obersalzberg, chiama, da laggiù, Eva Braun. È una decisione psicologicamente importante. Questa donna, che Hitler ha sempre presentato ai massimi gerarchi come una «collaboratrice domestica» - benché molti sussurrino che è la sua amante da dodici anni -, ha trascorso quasi tutto il tempo della guerra in solitudine, aggirandosi sola nelle sale del Berghof, affacciandosi alla immensa vetrata della casa di Hitler sull'Obersalzberg con vista sulle Alpi.

Mai Eva Braun ha potuto avere l'onore o l'onere di visitare Hitler nei vari bunker al fronte dove egli ha collocato il suo stato maggiore. La sua bellezza, se mai c'è stata, è appassita in solitudine, afflitta da molte tristezze. Nell'ora estrema Hitler la chiama a sé. Eva obbedisce. Nessuno mai potrà dire se questa donna sia consapevole della sorte che la aspetta, o meglio della sorte che il suo uomo e Fùhrer le sta imponendo. È un fatto che Eva Braun non solo si affretta verso Berlino, ossia verso la morte, ma che lo fa con la piena consapevolezza che la fine di Hitler rende vana, e anzi ingloriosa, ogni speranza di sopravvivenza. Benché mai si sia occupata di politica, benché, come dice lo stesso Hitler, Eva Braun sia una donna di scarsa intelligenza, ella rappresenta agli occhi di Hitler il tipo ideale di cittadino tedesco. Un cittadino che reputa del tutto inutile sopravvivere al Terzo Reich.

Ma il numero dei tedeschi fatti così, di giorno in giorno, decresce. E Hitler, benché viva nell'aria rarefatta del bunker di Berlino dove si odono soltanto gli echi delle bombe e respinga con rabbia i rapporti che danno per certissima e imminente la sconfitta, se ne rende conto.

Nelle ultime settimane della guerra, Adolf Hitler diventa, per sua precisa volontà, il principale nemico dei tedeschi. Incomincia con i soldati. Le notizie, sempre più gravi, sull'inevitabile arrendevolezza delle truppe e sulle diserzioni che si moltiplicano lo convincono che il popolo tedesco lo «tradisce».

Come primo ordine, quindi, impartisce quello per cui i familiari dei

disertori e di coloro che si sono arresi e non hanno combattuto sino alla morte, vengano eliminati. La vendetta sui familiari, già praticata per i congiurati dell'attentato del 20 luglio 1944, viene giustificata con motivi razziali o addirittura mitologici: il «sangue marcio» va versato e sparso sino alla terza generazione.

Ma con il passare dei giorni (brevi giorni) tale vendetta va, nelle intenzioni di Hitler, ben oltre le famiglie dei disertori o degli arresi. Tira a colpire l'intera Germania sopravvissuta.

Hitler vuole che tutti i cittadini, di qualsiasi età, sesso e condizione, vengano «ritirati» dalle zone minacciate d'invasione (praticamente tutte) e condotti tra il Centro e il Sud della Germania. In apparenza il progetto vale a preservare i tedeschi dalle conseguenze dell'occupazione. In realtà si tratta di un progetto di genocidio. Milioni e milioni di tedeschi, secondo il piano di Hitler, dovrebbero essere incolonnati come prigionieri sulle strade che convergono al Sud ed è previsto che «i più deboli» muoiano. Muoiano di fame, di stanchezza, di malattia. Il governo infatti - o ciò che di esso rimane - non offrirà alcuna assistenza. Oltre questo preordinato, e per buona fortuna disatteso, progetto di genocidio, Hitler dispone la totale distruzione di qualsiasi impianto utile alla popolazione civile. Dalle centrali elettriche agli acquedotti, dalle stazioni e reti ferroviarie ai depositi di generi alimentari, tutto deve essere raso al suolo o disutilizzato, secondo le disposizioni del Fùhrer e del ministro della Propaganda. Per buona sorte della Germania e del suo futuro, l'uomo che deve eseguire questo massacro di cose e, di conseguenza, di vite umane, è Albert Speer, una persona di straordinaria intelligenza che, come ha potuto aumentare la produzione bellica più che mai finché i bombardamenti alleati non hanno distrutto aerei e carri armati appena usciti dalle fabbriche e finché non sono cessati del tutto i rifornimenti in carburante, così trova il coraggio civile di non eseguire gli ordini distruttivi di Hitler. Se la Germania ha potuto risorgere dall'abisso in cui l'ha precipitata il nazismo, ciò è dovuto, in gran parte, a un nazista il cui buon senso alla fine prevale sulle persuasioni ideologiche. Albert Speer, tra i gerarchi del nazismo, è il solo che ha avuto la forza di opporsi alle estreme follie del suo sommo capo. Se qualcosa resterà in Germania, come base per il futuro, sarà merito suo. Il 20 aprile Hitler festeggia nel bunker il suo compleanno. Tutti i massimi capi nazisti si radunano attorno a lui per l'ultima volta. Ci sono Gòring, Goebbels, Himmler, Ribbentrop. C'è Martin Bormann, il suo segretario che negli

ultimi tempi ha assunto poteri straordinari. C'è il grand'ammiraglio Doenitz insieme con i generali Keitel, Jodl e Krebs, ultimo capo di stato maggiore. Durante il ricevimento e, più tardi, nella riunione militare, tutti costoro esortano Hitler a lasciare Berlino per raggiungere il Sud. Hitler non dice né sì né no, ma ripete, contro ogni evidenza, che i russi subiranno a Berlino la più grande sconfitta della loro storia. Nessuno osa contraddirlo: gli spiegano, tuttavia, che la sola via per il Sud potrà restare aperta ancora un paio di giorni, non di più. Poi, sovietici e anglo-americani si congiungeranno tagliando in due la Germania. Al che Hitler prende una delle ultime decisioni strategiche: istituisce due comandi distinti al Nord e al Sud della Germania. Per il Nord nomina l'ammiraglio Doenitz, per il Sud Kesselring. A sera Hitler prende congedo dai suoi uomini più fedeli. I primi ad andarsene sono Himmler e Gòring, e la loro è un'autentica fuga. Hitler decide di non muoversi mai più da Berlino il 22 aprile, due giorni dopo il suo compleanno. Prende questa decisione irrevocabile durante uno scatto d'ira che i pochi testimoni sopravvissutigli ricorderanno come uno dei più accesi della sua vita. Lo scatto d'ira coincide con l'ultimo suo fallimento da stratega. Il 21 aprile egli ha «deciso» che i sovietici debbono essere cacciati a ogni costo dai sobborghi di Berlino. Ha incaricato di questa «decisiva battaglia» il generale delle SS Felix Steiner cui ha intimato di adoperare ogni uomo valido presente in città. La pena per gli ufficiali che avessero mostrato segni di debolezza o ceduto al nemico sarebbe stata la fucilazione immediata. Ebbene, ventiquattro ore dopo aver impartito questo ordine, Hitler invano cerca di aver notizie di Steiner, dei suoi uomini e del contrattacco. Per quante ricerche si facciano, di Steiner non c'è nessuna notizia, gli uomini sono sbandati e i carri armati sovietici stanno puntando verso il cuore di Berlino.

Dopo aver lanciato su di tutti l'accusa di tradimento, Hitler decide che resterà a Berlino «a costo di combattere da solo». Resterà a Berlino, ma non combatterà affatto. Lo stesso giorno, Hitler telefona a Goebbels, che abita ancora nella Wilhelmstrasse con la sua famiglia in una casa ormai pericolante, e gli chiede di raggiungerlo nel bunker con la moglie e i figli. Questo estremo appello a Goebbels non ha nulla a che fare con la guerra né con la politica: nasce dallo stesso bisogno di coinvolgere altri nella propria fine che ha già indotto il Fùhrer a chiamare Eva Braun. Gli affetti di Hitler, che in queste sue ultime ore equivalgono a sentenze di morte, sono soltanto tre: la famiglia Goebbels, Eva Braun, il cane.

Dopo aver fatto distruggere i suoi documenti più importanti, sempre il 22 aprile, Hitler convoca Keitel e Jodl ordinando loro di organizzare i combattimenti al Sud. Poiché Hitler ribadisce la sua decisione di restare a Berlino, Jodl gli fa capire, naturalmente senza esprimersi così chiaramente, che questo non è un atto di coraggio bensì di viltà. A Berlino c'è poco o niente da fare ormai: è al Sud che si può ancora combattere: quindi Hitler, comandante supremo, se non si reca al Sud è un capo che abbandona le truppe a se stesse.

«Manderò Gòring a rappresentarmi al Sud», dice Hitler. Al che Jodl gli ricorda che Gòring è un uomo del tutto squalificato. Il maresciallo dell'aria, il «numero due» del nazismo, è un personaggio che durante tutta la guerra non ha saputo portare a buon fine (per i tedeschi) una sola battaglia. «Nessun soldato accetterebbe di combattere con Gòring», dice Jodl. E Hitler, disperatamente ironico: «Perché? Secondo voi c'è ancora da combattere?» È la prima volta che Hitler ammette la disfatta totale.

Nonostante questa «confessione», Hitler, poche ore più tardi, ordina a un ufficiale delle SS mandatogli da Himmler, di «fucilare tutti» i prigionieri importanti che stanno per essere liberati dagli Alleati. L'ordine viene impartito quando già le prime granate sovietiche scavano buche profonde nel giardino della Cancelleria del Reich.

La decisione di Hitler di rimanere a Berlino viene presa da Gòring nel senso in cui l'ha intesa Jodl: di un abbandono definitivo. Sicché Gòring, intenzionato a cercar di trattare con gli anglo-americani, estrae dalla cassaforte il decreto del 29 giugno 1941 nel quale Hitler diceva che il maresciallo dell'aria sarebbe stato il suo successore e che, in caso di «impedimento del Fùhrer», lo stesso Gòring avrebbe potuto agire in sua vece. Forte di questo decreto, Hermann Gòring indirizza a Hitler un telegramma così concepito: «Data la vostra decisione di non lasciare il bunker di Berlino, siete d'accordo che io assuma immediatamente il comando assoluto del Reich?... Se entro le ore ventidue di questa sera non avrò ricevuto risposta, dedurrò che vi trovate impedito e quindi...» È Martin Bormann a ricevere il telegramma. Il segretario particolare di Hitler odia Gòring per pura questione di gelosia. Anche lui vorrebbe diventare il successore del Fùhrer. L'occasione gli sembra quanto mai propizia. Anche se formalmente Gòring può avere ragione, poiché il decreto hitleriano del 1941 esiste e non è mai stato ritirato, Bormann riesce a persuadere Hitler che si tratta di alto tradimento. In altre parole egli accusa Gòring di avere

pugnalato Hitler alla schiena nel momento più difficile. E Hitler gli dà ragione. Davanti a numerosi testimoni, tra i quali il ministro degli Armamenti Speer, Hitler dice di aver sempre saputo che Gòring avrebbe tradito, che non ci si può assolutamente fidare di un essere corrotto nel fisico e nel morale come il maresciallo dell'aria. Questa reazione di Hitler non manca di stupire poiché molti hanno detto in passato le stesse cose su Gòring e Hitler ha sempre difeso il suo «fedelissimo».

Dagli insulti a distanza Hitler passa ai fatti. Detta un telegramma indirizzato a Gòring nel quale gli dice che la pena prevista per un atteggiamento come il suo è la morte. Tuttavia è disposto a salvargli la vita data la sua lunga attività nel partito soltanto se si dimetterà immediatamente da tutte le cariche. Hitler conclude ordinando al suo ex fedelissimo di rispondere con una parola soltanto: un «sì» oppure un «no». Dal canto suo Bormann prende, all'insaputa di Hitler, l'iniziativa di ordinare alle SS l'immediato arresto del maresciallo dell'aria.

Ora si tratta di nominare un nuovo comandante della Luftwaffe. Per la verità tale nomina non è del tutto necessaria, visto che la Luftwaffe è praticamente ridotta a zero, ma Hitler vuole rispettare la procedura, e lo fa nella maniera più bizzarra. Anziché nominare il designato per radiotelegramma, pretende di insignirlo personalmente del titolo e del grado. Convoca quindi il generale dell'Aviazione Ritter von Greim che si trova a Monaco. Il generale non tenta neppure di far capire al suo Fùhrer che atterrare a Berlino senza più aeroporto è un'impresa folle e che non vale la pena di rischiare un aeroplano. Obbedisce e si fa accompagnare nel volo da una spericolata collaudatrice di aerei, Hanna Reitsch. L'aereo viene colpito dai sovietici ma non abbattuto: il generale rimane tuttavia ferito a una gamba. In queste condizioni, grazie alla spericolatezza di Hanna Reitsch, egli riesce ad atterrare sulla strada, nei pressi del bunker, evitando di misura le fosse scavate dalle bombe.

Mentre nell'infermeria del bunker i medici cercano di rattoppargli la gamba azzoppata, Hitler si precipita da lui, lo nomina comandante dell'Aviazione e si lascia andare a una serqua di improperi contro Gòring. Questo accade il 26 aprile 1945. Tre giorni più tardi il nuovo capo dell'Aviazione, divenuto tale perché il suo predecessore ha tradito, riceverà il primo e l'ultimo incarico dal Fùhrer. Quello di arrestare Heinrich Himmler.

CAPITOLO XXX
LA RESA DEI CONTI

Tre giorni dopo l'ultimo compleanno di Hitler, il 23 aprile 1945, il capo delle SS, il «fedelissimo» Heinrich Himmler, è a Lubecca e incontra presso il consolato svedese il conte Bernadotte. Il discorso di Himmler è di questo tenore: «Il Fùhrer è un uomo finito. Ha deciso di non muoversi da Berlino e tra un paio di giorni sarà morto. Io lo sostituisco. Vi prego quindi di prendere contatto con il generale Eisenhower e di comunicargli che la Germania è disposta ad arrendersi sul fronte occidentale agli anglo-americani. Sul fronte orientale, invece, la guerra contro i sovietici continuerà nell'attesa che gli anglo-americani, resisi conto dell'errore di lasciar penetrare i sovietici in Europa, non si sostituiscano ai soldati tedeschi per combatterli». Il conte svedese Bernadotte intuisce che la proposta è delirante, e non è neppure detto che creda alla successione di Hitler.

Comunque sia, esige che Himmler metta per iscritto la sua offerta e la firmi.

Nei cinque giorni che seguono, dal 23 al 28 aprile, Hitler, come già sappiamo, ha notizia del tradimento di Gòring e sostituisce il maresciallo dell'aria con il generale Ritter von Greim fortunosamente atterrato a Berlino. Con von Greim si sfoga sui traditori dell'ultima ora che gli avvelenano gli ultimi giorni, ma poi si lascia riprendere da un insano ottimismo. «Io spero ancora», dice all'aviatrice Hanna Reitsch, capitata nel bunker insieme con von Greim. «Spero ancora nonostante tutto proprio perché ho deciso di rimanere a Berlino. È impossibile che le truppe non capiscano il significato di questo mio gesto. È impossibile che da ogni parte dove ancora si combatte le truppe non si radunino a Berlino, per difendere la capitale e il Reich, per difendere il Fùhrer, e riescano così a respingere i russi».

Hitler è convinto - ed è la sua estrema illusione - che il generale Wenck stia risalendo la Germania dal Sud e stia per arrivare a Berlino, ma il 28 aprile Wenck non si è ancora visto mentre il bunker di Hitler è bersagliato notte e giorno dalle granate sovietiche. Quel giorno, 28 aprile, Hitler indirizza un telegramma a Keitel: «Berlino aspetta di essere liberata... Quando arriverà Wenck?» A questo telegramma non ci sarà mai risposta.

Alla sera dello stesso giorno invece delle notizie circa l'avanzata di Wenck, la radio del ministero della Propaganda riesce fortunosamente a intercettare un dispaccio dell'agenzia Reuter da Stoccolma. Il dispaccio riferisce, pari pari, che Heinrich Himmler, sostituitosi a Hitler, ha chiesto al generale Bernadotte di fare da mediatore con Eisenhower per la resa della Germania.

Circa il tradimento di Himmler, Hitler ha già subodorato qualche cosa: sia per la maldicenza di Bormann, sia per i pettegolezzi del delegato di Himmler presso Hitler il quale, fuggito dal bunker il 26 aprile, è stato subito dopo catturato, degradato e interrogato con i metodi delle SS. L'intercettazione radio dà tuttavia a Hitler la certezza del tradimento del suo collaboratore più fedele. «Questo tradimento va al di là di ogni mia possibile immaginazione», dichiara Hitler ai sempre più pochi fedeli. La condotta di Himmler gli sembra ancora più scandalosa di quella di Gòring. Gòring almeno ha avuto il coraggio di scrivere due righe dichiarando le proprie intenzioni. Himmler ha agito del tutto abusivamente.

A von Greim e a Hanna Reitsch ordina quindi di uscire dal bunker, di rinunciare a morire insieme con lui come i «fedelissimi» (quelli che ancora ritiene tali) e di arrestare, a ogni costo Himmler, il traditore tra i traditori. È l'ultimo dei suoi ordini - e non potrà essere eseguito.

Nel dubbio che von Greim e Hanna riescano a mettere le mani su Himmler, il Fùhrer sfoga la propria vendetta immediata sull'unico uomo di Himmler che ha sottomano: si tratta di quel delegato del comandante delle SS, Fegelein, che ha cercato di svignarsela in borghese dal bunker e che è stato catturato e degradato. C'è un problema affettivo sul quale Hitler passa sopra: questo Fegelein ha sposato Greti Braun la sorella di Eva, la fidanzata di Adolf Hitler che sta per diventare sua moglie in extremis.

Eva Braun non pronuncia una sola parola in difesa di Fegelein, colpevole, tutt'al più, di aver cercato scampo. L'alto ufficiale delle SS viene quindi trascinato lungo i piani di scale che separano il bunker dal giardino della Cancelleria e qui sbrigativamente fucilato sotto l'imputazione di «complicità in tradimento».

In realtà, Fegelein è stato il primo a mormorare all'orecchio di Hitler che cosa stava tramando Himmler. Ma nel bunker di Berlino la ragionevolezza non ha più posto. Per Hitler, che si appresta a morire, la logica è una sola: nulla è più giusto e più onorevole che morire con lui. Gli stessi von Greim e Hanna Reitsch, prima di ricevere l'ordine di lasciare il bunker per

catturare Himmler, hanno avuto in dono da Hitler una capsula di cianuro. E la parola «dono», rispecchia fedelmente il pensiero del Fùhrer moribondo: egli è assolutamente persuaso che quanti sono rimasti con lui sino all'ultimo, quanti non hanno «tradito», desiderano soprattutto ascendere con lui nel Walhalla.

Iniziato il rituale di morte, Adolf Hitler vuole integrarlo con la propria cerimonia nuziale. Tra l'una e le tre di notte vuole che sia celebrato il proprio matrimonio con Eva Braun. Dice di aver sempre rifiutato di sposarsi per potersi concedere tutto alla politica e alla guerra, ma adesso che la sua missione è finita può farlo. Perché il matrimonio abbia pieno valore legale, Hitler ordina di rintracciare tra le macerie di Berlino una qualche autorità civile. Si trova un consigliere comunale, certo Walter Wagner, che sta combattendo con la sua unità di volontari a cento metri dalla Cancelleria. Portato al cospetto di Hitler, quest'uomo stenta a rendersi conto della situazione. Hitler gli chiede (una volta tanto chiede, non ordina) che data la situazione d'emergenza le pubblicazioni vengano fatte verbalmente. Del matrimonio esistono gli atti, compilati personalmente da Hitler e da Eva Braun: ambedue giurano di essere di pura discendenza ariana e di non avere malattie ereditarie. Al momento della firma Eva Braun sbaglia: scrive Eva *B,* poi cancella la B e riscrive Eva *Hitler.* Alla cerimonia, verso l'alba, segue un rinfresco a base di dolci e spumante. Vi partecipano Martin Bormann, Goebbels con la moglie, un paio di generali, le tre segretarie di Hitler e la sua cuoca personale. Hitler sembra sereno. Trova molto curioso che Goebbels gli abbia fatto da testimone restituendogli il favore che lo stesso Hitler ha fatto a Goebbels all'epoca del suo matrimonio. «È evidente che i nostri destini si sono davvero incrociati e conclusi», dice Hitler. Poi, a un certo punto, aggiunge: «... la mia vita è finita e con essa è finito il nazionalsocialismo». Che la sua vita abbia raggiunto l'ultima scadenza non c'è dubbio, ma è significativo, e in certo qual modo contraddittorio, che Hitler ammetta la fine del nazionalsocialismo, idea politica che secondo lui era imperitura. Tanto più che lo stesso suo testamento politico viene redatto in termini da non lasciare dubbi sulle speranze hitleriane che il nazionalsocialismo sia imperituro.

Hitler detta il testamento a una delle sue segretarie, Gertrude Junge, appena concluso il rinfresco nuziale. Come sottolinea lo storico William Shirer, neppure in punto di morte Hitler dà segni di sincerità. Tale

testamento è diviso in due parti: la prima, genericamente destinata ai posteri, riassume in poche righe il contenuto del *Mein Kampf,* ribadendo le deliranti accuse al «giudaismo internazionale». Ma se questa può essere interpretata come «cocciutaggine nella follia», è menzogna pura la ripetuta asserzione secondo la quale Hitler non ha mai voluto la guerra né ha mai aggredito paesi vicini. Nel testamento egli dice inoltre di aver deciso di morire a Berlino per non diventare protagonista di un «macabro spettacolo offerto agli ebrei».

La seconda parte del testamento è dedicata alla sua successione. Sono ripetute le espulsioni e le condanne all'ignominia dei supertraditori Himmler e Gòring, viene nominato «successore del Fùhrer» l'ammiraglio Doenitz e vengono anche indicati i nuovi ministri nazisti il cui compito precipuo sarà quello di mantenere in vigore le leggi razziali e di combattere dovunque il giudaismo.

Nonostante abbia appena confidato che il nazismo è finito, Hitler ribadisce dunque i principi nazionalsocialisti più delittuosi e in qualche modo si mostra sicuro del fatto che il nazionalsocialismo sopravviverà in un nuovo governo. Questa contraddizione nel volgere di pochi quarti d'ora, sotto il frastuono delle bombe che ormai bersagliano senza posa la Cancelleria, può essere spiegata soltanto dalla psichiatria. Hitler sa che la guerra è perduta, sa per certo che la resa avverrà senza condizioni o addirittura - lui lo preferirebbe - in seguito allo sterminio dei tedeschi sino all'ultimo uomo. Tuttavia nomina successori e ministri come se la Germania nazionalsocialista dovesse sopravvivere, magari in un mondo popolato da fantasmi.

Spunta su Berlino l'alba del 29 aprile e Hitler, sfinito dopo la dettatura del testamento e la macabra cerimonia del matrimonio, se ne va a dormire qualche ora. Ha detto a Martin Bormann e a Goebbels, testimoni delle sue ultime volontà testamentarie, di raggiungere Doenitz al Nord. Bormann è pronto a ubbidire. Goebbels no. Il ministro della Propaganda è deciso a morire subito dopo il Fùhrer, insieme con tutta la sua famiglia. Mentre Hitler dorme, Goebbels scrive un'«appendice al testamento del Fùhrer», incominciandola così: «Per la prima volta nella mia vita mi rifiuto di obbedire a un ordine del Fùhrer. Mia moglie e i miei bambini si uniscono a me in questo rifiuto...»

Terminato il suo scritto, Goebbels, d'accordo con Bormann, sceglie tre ambasciatori perché recapitino, una copia ciascuno, il testamento di Hitler

a Doenitz e agli altri generali che ancora resistono.

Il viaggio dei tre è avventuroso quanto disastroso: nessuno di loro riesce a giungere a destinazione ma è, comunque sia, merito loro se quei documenti sono rimasti alla storia.

Il 29 aprile Hitler si sveglia verso mezzogiorno e poco dopo riceve la notizia della morte del dittatore italiano, della sua amante e dei gerarchi del fascismo. Non si conoscono le reazioni di Hitler, ma si possono immaginare: Mussolini era ritenuto da Hitler un «amico e un maestro». Mussolini non accettava affatto questa definizione da parte di Hitler; giudicava - e a ragione - che la sua dittatura fosse assai più duttile di quella nazionalsocialista. Tuttavia i partigiani italiani hanno rifiutato queste «sottigliezze» e hanno dato a Hitler un esempio sommario della sorte che lo aspetta qualora egli venga catturato vivo.

È un fatto che Hitler decide l'ora della propria morte volontaria appena avuta notizia della fucilazione di Mussolini e della sua esposizione a piazzale Loreto di Milano.

Il Fùhrer, però, non ha ancora scelto quale sia per lui il miglior mezzo per uccidersi. Ha distribuito capsule di cianuro un po' a tutti, comprese le sue segretarie, sussurrando loro: «Mi spiace se non ho un regalo migliore da offrirvi in queste circostanze», ma non è ancora sicuro dell'esito. Decide quindi di provare il veleno, per vederne le conseguenze, sul suo cane preferito, l'alsaziano Biondi. Biondi muore all'istante: sono circa le due del pomeriggio del 29 aprile. Hitler ha altri due cani che gli tengono compagnia nel bunker: egli ordina di ucciderli a fucilate nel cortile. Eliminati i cani, chiama le segretarie: distribuisce loro una stretta di mano, qualche sentito ringraziamento e una fiala di cianuro; si dichiara certo che sapranno farne buon uso e anche con loro si dichiara spiacente di non poter offrire nulla di meglio.

Quindi, benché sia solo il pomeriggio, ordina a tutti di non ritirarsi a dormire «sino a nuovo ordine». Tutti credono - con qualche parte di ragione - che questo abbia un solo significato: il Fùhrer sta per uccidersi. In realtà le ore passano, scandite dalle bombe sovietiche che cadono sempre più vicine al cortile della Cancelleria, e Hitler è chiuso nella sua stanza insieme con Eva Braun. Ne esce due ore e mezzo dopo la mezzanotte, il 30 aprile. Entra come un allucinato nella sala da pranzo dove una ventina di persone, soprattutto donne, aspettano notizie, o meglio, la notizia della sua morte. Una delle sue segretarie ricorda la sua

apparizione come quella di un essere tremante i cui occhi sono bagnati di pianto. Si rivolge a ciascuno dei presenti, dà loro la mano, ad alcuni porge un piccolo dono, ma nessuno ricorda le sue parole. Poi, invece di accomiatarsi definitivamente come molti o tutti si aspettano, dà semplicemente la buona notte.

Ed è una notte ben strana quella che si svolge nel bunker tra il 29 e il 30 aprile. Il grande regista tedesco Pabst ne dette una immagine allucinante in un suo film dedicato agli ultimi giorni del Terzo Reich. Mentre Hitler dorme il suo ultimo sonno, o forse persuade Eva Braun a compiere insieme con lui l'estremo viaggio, i «naufraghi» del bunker, SS, inservienti, camerieri, improvvisano una festa da ballo. Si sturano le ultime bottiglie, si cantano vecchie canzoni. Molti di costoro sperano di cavarsela in extremis e alcuni ci riusciranno, in effetti. Ma a meno di intendere questa festicciola, retoricamente, come una «festa della morte», si può ben dire che da essa trapela spontaneamente il senso di liberazione che i tedeschi cominciano ad avvertire sapendo che Hitler sta per togliersi di mezzo.

Il solo a fingere che Hitler sia ancora lontano dalla morte è Martin Bormann, ma questo atteggiamento menzognero dipende unicamente dalla sua ambizione di conservare il potere che solo Hitler vivo può dargli. Poiché dubita che i tre messaggeri incaricati di portare personalmente il testamento di Hitler a Doenitz arriveranno a destinazione, Bormann si dà da fare per impartire a Doenitz ordini in nome di Hitler. In questo modo egli si illude di assicurarsi una parte di intermediario tra Hitler e il suo successore. Dopo aver ordinato alle SS di arrestare (ed eliminare) Gòring dovunque si trovi, Bormann indirizza a Doenitz un radiotelegramma accusando le truppe di Keitel di non difendere Berlino con sufficiente vigore. A nome di Hitler ordina di mettere al muro senza pietà tutti i traditori. E aggiunge: «Il Fùhrer è vivo e guida la difesa di Berlino». Verso il mezzogiorno del 30 aprile, Adolf Hitler tiene l'ultima riunione militare. Viene informato che i sovietici distano dal bunker un solo isolato. Alla riunione segue il pranzo. Hitler dice che sua moglie, Eva Braun, non desidera mangiare: siede quindi a tavola con due segretarie e con la cuoca. Alla frutta, Hitler fa chiamare l'autista, Erich Kempka, e gli chiede di collocare nel cortile del bunker taniche per 200 litri di benzina. Non sarà una ricerca facile: più di 180 litri Kempka non riuscirà a recuperarne.

Mentre le taniche vengono allineate davanti all'uscita del bunker, Hitler mangia l'ultima fetta di torta al cioccolato, si pulisce i baffi con il

tovagliolo, chiede permesso e va a chiamare Eva. Hitler ed Eva adesso stringono la mano a Goebbels e a Bormann, ai generali Krebs e Burgdorf, alle segretarie e alla cuoca. Quindi si ritirano nella loro stanza mentre Goebbels e Bormann vigilano accanto alla porta. Dopo qualche minuto si sente un colpo di pistola, uno solo. I testimoni aspettano il secondo, che non arriva. Dopo un quarto d'ora Goebbels e Bormann entrano nella stanza. Adolf Hitler è steso sul divano, la faccia piena di sangue. Si è sparato in bocca. Vicino a lui, stesa sul pavimento, c'è Eva, senza segni di ferite.

Il cameriere di Hitler e un attendente ora avvolgono il corpo del Fùhrer e di sua moglie in due coperte militari. Le coperte sono corte e chiunque può riconoscere le scarpe o i calzoni neri del Fùhrer mentre il corpo viene portato su per le scale, fino al cortile. Mentre i due uomini trasportano il cadavere di Hitler, Martin Bormann si occupa di quello, più leggero, di Eva. Nel cortile del bunker si allineano le grandi fosse scavate dalle granate sovietiche. Le nubi riflettono le vampe delle cannonate. Su quel che resta della città si distende a mezz'aria un fumo caliginoso, immobile.

I cadaveri di Hitler ed Eva Braun vengono distesi in una fossa scavata da una bomba. L'autista versa sui corpi i 180 litri di benzina. Un fiammifero e una fiammata. Illuminati dai riverberi delle fiamme, apocalitticamente avvolti dal fumo del carburante, Bormann, Goebbels e gli altri salutano per l'ultima volta con il braccio teso quel che rimane del loro Fùhrer e del Terzo Reich. Restano solo delle ossa calcinate che poco più tardi le bombe sovietiche disperderanno provocando così la leggenda che «il Fùhrer non è morto», visto che non si sono mai trovate le ossa. Spentasi l'ultima scintilla nella fossa di Hitler e di Eva, Bormann ritorna al telegrafo e invia un altro messaggio a Doenitz. Gli tace che Hitler è morto ma gli dice che lo ha nominato suo successore. Doenitz risponde, ma risponde a Hitler personalmente.

Il «morto vivente» Doenitz, «morto vivente» in quanto erede di un Reich che non esiste più, scrive a un cadavere: «Mio Fùhrer, vi giuro fedeltà incondizionata. Farò il possibile per accorrere in vostra difesa a Berlino...»

Nelle ore che seguono, Goebbels e Bormann, attraverso il generale Krebs, compiono un tentativo disperato di trattare la pace con i sovietici. È ovvio che esso è destinato a fallire. Poiché è il 1° maggio, festa internazionale dei lavoratori, Krebs propone ai sovietici di solennizzare questa festa con una pace. Ottiene una risposta brutalmente ironica: «Per

noi sovietici è festa davvero; per voi un po' meno». Goebbels intanto telegrafa a Doenitz quel che Bormann non gli ha mai fatto sapere: Hitler è morto. Dopo di che il ministro della Propaganda si prepara a uccidere se stesso e la propria famiglia.

Goebbels ha sei bambini. Come ha scritto egli stesso nella «appendice al testamento del Fùhrer», essi non sono in grado di «ragionare con il proprio pensiero», tuttavia papà e mamma hanno deciso per loro: non devono sopravvivere. All'ora del tramonto del 30 aprile, i figli di Goebbels stanno giocando nei corridoi del bunker. Non sanno che lo «zio» Hitler è morto. A uno a uno i bambini vengono uccisi con iniezioni di veleno: a somministrargliele è lo stesso medico che ha già ucciso i cani di Hitler.

Goebbels e la moglie, contrariamente a molte leggende, non si uccidono con le proprie mani. Danno ordine a un attendente di sparare loro due colpi di pistola alla nuca non appena usciranno dal bunker nel giardino. Prima di salire la scala che li conduce in giardino, stringono la mano a tutti i presenti, mormorano parole d'addio. La benzina per bruciare i loro corpi è già pronta, ma si tratta soltanto di quattro taniche. Perciò i corpi di Joseph Goebbels e di sua moglie verranno trovati bruciacchiati, e saranno quindi completamente riconoscibili.

Qualcuno segna l'ora della morte dei coniugi Goebbels: sono le 20.30 del 1° maggio. Alle 24 il bunker cede sotto i colpi sovietici ed è in fiamme. I sopravvissuti cercano la fuga e si disperdono. I generali Krebs e Burgdorf si uccidono. Martin Bormann tenta di scappare accodandosi, a piedi, a un carro armato. Alcuni testimoni giureranno in seguito di aver visto il suo cadavere, ma senza ferite particolarmente appariscenti.

A quest'ora la radio ha già dato l'annuncio della morte del Fùhrer ai pochi tedeschi che ancora sono in grado di mettersi in ascolto: «Il nostro Fùhrer, Adolf Hitler, è morto per la Germania nel suo quartier generale di Berlino, combattendo sino all'ultimo respiro contro il bolscevismo. Il successore del Fùhrer è l'ammiraglio Doenitz, da lui nominato il 30 aprile...» All'annuncio segue un breve, retorico messaggio dell'ammiraglio Doenitz in persona: «Grava su di me il compito di salvare la Germania dalla distruzione dei bolscevichi. La battaglia, quindi, continua. Finché inglesi e americani non capiranno che è tempo di rivolgersi contro i sovietici, i tedeschi saranno costretti a combattere anche contro di loro».

Il 5 maggio, l'ammiraglio Hans von Friedeburg e il generale Jodl si presentano a Reims, al quartier generale di Eisenhower, per trattare la resa.

Essi sanno benissimo che c'è poco da «trattare», tuttavia cercano di dilatare i tempi della discussione per dar modo alle truppe e alle popolazioni civili di allontanarsi il più possibile dalle zone dove i sovietici stanno avanzando. In questi ultimi momenti i nazisti si rendono conto che i massacri da loro commessi in Unione Sovietica, imparagonabili a quelli, già atroci, compiuti in Occidente, renderanno particolarmente duro il dominio sovietico. Eisenhower non accetta, tuttavia, questo gioco. Egli vuole la resa senza condizioni e subito. Così, il 7 maggio Doenitz, che ha il quartier generale sulla frontiera danese, conferisce a Jodl pieni poteri per firmare la resa. La cerimonia, se così si può chiamare, avviene poco più di un'ora dopo, alle 2.40 del mattino, in un edificio scolastico di Reims. Jodl esprime «la speranza che i vincitori tratteranno con generosità i vinti», ma non ottiene risposta. L'alba sorge su di un'Europa silenziosa, per la prima volta dopo tanto tempo. Il «Reich millenario» di Adolf Hitler si è trasformato in un immenso monumento fatto di macerie e di cadaveri.

Il 23 maggio il governo di Doenitz, quello indicato dal testamento di Hitler, viene sciolto e tutti i suoi membri arrestati. Benché solo una minima parte delle atrocità commesse dai nazisti sia, sino a questo momento, conosciuta, essa basta perché i popoli vincitori processino sotto l'imputazione di «criminali di guerra» i capi nazisti. Ma uno dei massimi responsabili delle efferatezze, il capo delle SS Himmler, non siederà mai al banco degli imputati. Tagliatosi i baffi, cambiata divisa e documenti, tolti gli occhiali e copertosi un occhio con una benda, cerca di raggiungere la Baviera. Catturato dagli inglesi e smascherato, schiaccia una capsula di cianuro nascosta tra le gengive. Gli altri criminali di guerra vengono processati a Norimberga, la stessa città nella quale Hitler celebrava ogni anno la nascita del partito nazista.

Il processo si celebra nel 1946. I principali imputati sono: Hermann Gòring, l'ex ministro degli Esteri von Ribbentrop, Rudolf Hess, il vice di Hitler che all'inizio della guerra era avventurosamente fuggito in Inghilterra, il generale Keitel, Julius Streicher, il massimo persecutore degli ebrei di Norimberga, il teorico Rosenberg, ideatore e propulsore massimo delle idee razziste, Fritz Sauckel, responsabile del lavoro coatto dei prigionieri, Baldur von Schirach, ex capo della «Gioventù Hitleriana» e Gauleiter di Vienna, Franz von Papen, l'uomo che nel 1933 aveva reso possibile l'avvento di Hitler al potere. Altri imputati sono i militari Doenitz, Jodl e Raeder, Kaltenbrunner, l'inquisitore nazista in Polonia

Hans Frank, l'ultimo ministro degli Armamenti del Reich, Albert Speer.

Visto da alcuni come una vendetta dei vinti sui vincitori, e invece rilevantissimo sul piano giuridico, il processo intentato dagli Alleati ai criminali di guerra nazisti è per gli storici una fonte preziosa. È soltanto qui, in quest'aula di Norimberga, che documenti inoppugnabili, ammissioni, confessioni e tardivi pentimenti «raccontano» quello che fu, in realtà, il nazismo. È qui che viene rivelata la verità sulle mostruosità dei campi di concentramento e di sterminio, qui che si ammette l'uso di prigionieri di guerra e civili come «cavie umane» per esperimenti medici dettati da puro sadismo. Qui che si cerca di «contare» i morti fatti uccidere da Hitler pur senza arrivare a un risultato definitivo: cinque milioni? Dieci milioni? Tredici milioni?

Il tribunale è severo. Su ventuno imputati solo sette vengono condannati a periodi detentivi: Hess, Raeder, Funk, Speer, Schirach, Neurath, Doenitz. Quest'ultimo, «erede» di Hitler, viene condannato a «soli» dieci anni: meno degli altri. Ed è una riprova della «obiettività» del tribunale di Norimberga, che vuol colpire duramente solo i responsabili diretti dei massacri. Qualcuno è assolto. Gli altri vengono condannati a morte per impiccagione. Sono: Hermann Gòring, von Ribbentrop, Keitel, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frank, Frick, Streicher, Seyss-Inquart, Jodl, Sauckol.

L'esecuzione è fissata per la notte tra il 15 e il 16 ottobre 1946. Il mondo è già diverso da come l'hanno lasciato i responsabili del disastro quand'erano in libertà, ma per la Germania, come racconterà un famoso film di Roberto Rossellini, è l'«anno zero». L'Italia è da qualche mese una repubblica. Gli Stati Uniti, superata l'alleanza d'emergenza con l'URSS, sono preoccupati dall'estendersi del comunismo in Europa: inviano aiuti economici e vogliono garanzie elettorali. L'URSS recinge il suo «impero» con quella che verrà chiamata la «cortina di ferro».

Due ore prima dell'esecuzione, Hermann Gòring riceve misteriosamente una fiala di veleno e riesce a uccidersi nella sua cella. Gli altri imputati che sono stati condannati a morte vengono impiccati nel carcere di Norimberga tra l'una di notte e l'alba del 16 ottobre.

FINE